



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA**  
**COMUNICAZIONE E DELL'INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE**

**Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali**  
**Indirizzo Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio**  
**Sociale**

**XXVIII CICLO**

**La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.**  
**Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle**  
**politiche sociali della città di Cagliari.**

**DIRETTORE DELLA SCUOLA**  
**PROF. ANTONIO FADDA**

**TUTOR**  
**PROF. ANDREA VARGIU**

**TESI DI DOTTORATO DI**  
**FEDERICA PALOMBA**

**ANNO ACCADEMICO 2014/2015**

## INDICE

<b>PREMESSA</b> _____	pag. 5
<b>CAPITOLO I LA PARTECIPAZIONE</b>	
<b>1 Concetti generali</b> _____	pag. 15
<b>2 Partecipazione, categorie giuridiche, quadro normativo</b> _____	pag. 18
2.1 La partecipazione nella Costituzione Italiana e nell'ordinamento giuridico italiano _____	pag. 22
2.1.a La democrazia rappresentativa _____	pag. 23
2.1.b La democrazia diretta _____	pag. 24
2.1.c La democrazia partecipativa: fondamenti costituzionali _____	pag. 25
2.2 La partecipazione partecipativa: concetti generali _____	pag. 30
2.2.a La partecipazione deliberativa _____	pag. 35
2.3 Persona e relazionalità nella Costituzione Italiana e nell'ordinamento giuridico italiano _____	pag. 39
<b>3 Partecipazione e teorie sociologiche</b>	
3.1 La partecipazione sociale e politica _____	pag. 46
3.2 Persona e relazionalità nell'approccio sociologico alla partecipazione _____	pag. 52
3.3 Partecipazione, diseguaglianza, marginalità, giustizia sociale _____	pag. 62
3.4 La scala della partecipazione _____	pag. 71
<b>4 Partecipazione e servizio sociale</b>	
4.1 La partecipazione come dimensione del servizio sociale _____	pag. 81
4.2 La partecipazione come valore e del servizio sociale _____	pag. 83
4.3 La partecipazione come principio del servizio sociale _____	pag. 89
4.4 La partecipazione nel codice deontologico dell'assistente sociale _____	pag. 92
4.5 Partecipazione, funzioni e orientamenti del servizio sociale _____	pag. 94
4.6 Servizio sociale, partecipazione, empowerment _____	pag. 99
<b>5 La cittadinanza attiva</b> _____	pag. 102
5.1 La cittadinanza negata, differita, a misura di bambino _____	pag. 111
<b>6 Dalla crisi della partecipazione alla teoria critica alla partecipazione</b> _____	pag. 114

## CAPITOLO II I MINORI E LA PARTECIPAZIONE

<b>1 I minori nella Costituzione Italiana</b>	pag.	119
1.1 La protezione nei rapporti familiari. Concetti generali	pag.	120
1.2 Minori e diritto penale	pag.	124
1.3 Minori e diritto civile	pag.	129
1.4 Minori e partecipazione	pag.	131

### 2 La partecipazione dei minori nelle Carte Internazionali

e nelle disposizioni della Comunità Europea	pag.	135
---	------	-----

<b>3 L'esigenza di una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza</b>	pag.	140
---	------	-----

<b>4 Partecipazione, socializzazione, formazione dell'identità</b>	pag.	145
--	------	-----

<b>5 Partecipazione, apprendimento e progetto di sé</b>	pag.	151
---	------	-----

<b>6 Una nuova sociologia dell'infanzia</b>	pag.	155
---	------	-----

<b>7 Partecipazione dei minori e capitale sociale</b>	pag.	159
---	------	-----

<b>8 Servizio sociale, partecipazione dei minori e nuovi approcci</b>	pag.	162
---	------	-----

<b>9 Quale partecipazione per i minori</b>	pag.	169
--	------	-----

## CAPITOLO III LA PARTECIPAZIONE NEL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI

<b>1 Partecipazione e sistemi di welfare</b>	pag.	179
--	------	-----

<b>2 Partecipazione e politiche sociali</b>	pag.	189
---	------	-----

<b>3 La partecipazione alla programmazione dei servizi sociali</b>	pag.	194
--	------	-----

<b>4 Gli approcci alla programmazione partecipata</b>	pag.	198
---	------	-----

<b>5 Partecipazione, programmazione e lavoro con la comunità</b>	pag.	202
--	------	-----

<b>6 Il contesto della programmazione dei servizi sociali in Sardegna</b>	pag.	208
---	------	-----

## CAPITOLO IV UNA RICERCA-AZIONE SULLA PARTECIPAZIONE AL PROCESSO DI PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI DELLA CITTA' DI CAGLIARI

<b>1 Premessa</b>	pag.	218
-------------------	------	-----

<b>2 Il metodo</b>	pag.	225
--------------------	------	-----

2.1 La ricerca-azione	pag.	226
-----------------------	------	-----

2.2 L'oggetto della ricerca	pag.	234
-----------------------------	------	-----

2.3 L'accesso al campo	pag.	239
2.4 Gli strumenti	pag.	240
2.4.a Il focus group	pag.	240
2.4.a.1 La preparazione del focus group	pag.	243
2.4.a.2 L'analisi dei dati	pag.	251
2.5 L'osservazione	pag.	252
<b>3 Il progetto di ricerca</b>	pag.	259
<b>4 Il percorso di ricerca-azione</b>	pag.	265
<b>5 I contenuti emersi</b>	pag.	268
<b>6 Le azioni messe in campo per favorire la partecipazione</b>	pag.	308
<b>7 Il prodotto della ricerca-azione</b>	pag.	316
<b>CONCLUSIONI</b>		
<b>La partecipazione dei minori: verso una comunità generativa</b>	pag.	324
<b>ALLEGATI</b>		
<b>Abstract</b>	pag.	342
<b>Report per il Comune di Cagliari</b>	pag.	343
<b>Bibliografia</b>	pag.	353

## PREMESSA

*“Non tutto ciò che può essere contato, conta.  
Non tutto ciò che conta può essere contato”*

A. Einstein

Obiettivo di questo lavoro è capire in quale misura l’evoluzione dell’idea di partecipazione ha riguardato soggetti deboli come i cittadini di età minore e comprendere se il mondo adulto, ma soprattutto quello istituzionale, sia pronto a consentire loro di poter partecipare ai processi decisionali che li riguardano e di cui, quindi, diventare protagonisti. I due termini dello studio sono dunque costituiti dalle persone di età minore e dalla loro partecipazione.

Sul primo di questi va notato che per indicare le persone di età minore viene comunemente usata la parola minori in riferimento alla categoria demografica dei soggetti di età inferiore a 18 anni. Questa non esprime, invece, un contenuto sociologico né tanto meno psicologico. Anzi, sotto tali profili può essere considerata inadeguata in ragione di una sua qualche risonanza riduttiva nei confronti comunque di persone, anche se in formazione e bisognose di assistenza e di rappresentanza, che anzi aspirano, più o meno consapevolmente, a non essere considerate minori.

Più volte si è avvertita l’insufficienza di quel termine e si è provato a ricercarne altri a valenza anche personologica, così come avviene in altri Paesi ed in altre lingue ove gli stessi soggetti vengono definiti con termini quali *child-children*, *enfant*, *nino* eccetera. Anche tali termini, peraltro, pur avendo positivamente una valenza psicologica, comunque definiscono una categoria di soggetti sottoposti al regime giuridico della necessità di assistenza e di rappresentanza per il compimento di certi atti. In Italia non abbiamo un unico termine di tale analoga valenza, non essendo la parola infanzia (a sua volta riferita alla categoria e non al soggetto: non usiamo il termine infante) idonea a comprendere anche l’adolescenza, che caratterizza proprio la fase di uscita dall’infanzia. Pur se i confini tra quelle due categorie di soggetti sono labili, soprattutto nella fase intermedia del passaggio dalla prima alla seconda, l’infanzia viene identificata come epoca della vita caratterizzata, prevalentemente, da dipendenza dagli adulti e da scarsa autonomia, mentre l’adolescenza è identificata

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

come fase della vita nella quale, pur in una certa perdurante dipendenza e mancanza di autonomia, tuttavia, prevalentemente, il soggetto è in continua ricerca di come conseguirla per acquisire una propria identità. Si tratta evidentemente, soprattutto nella fase di transizione dall'una all'altra, di accentuazione maggiore o minore dell'uno o dell'altro aspetto. Ma le differenze di fondo tuttavia restano, essendo evidente che una cosa è parlare di un neonato ed altra è trovarsi di fronte ad un diciassettenne.

Sotto questo profilo si può valutare positivamente che in Italia il garante per questa fascia di età non sia riferito ai minori: infatti si parla di "Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza", fatto che si spiega con la giusta esigenza di fare riferimento alle persone e non a concetti giuridici o a categorie statistiche. E le politiche sociali sono spesso differenziate per tipologie (infanzia e adolescenza, appunto) essendo evidente la necessità di una diversa impostazione perché differenti sono le esigenze. Ad altri fini questa operazione non sarebbe possibile: abbiamo il Tribunale per i minorenni e non il Tribunale per l'infanzia e l'adolescenza.

Dunque, il termine minore è un compromesso conseguente alla necessità di trovarne uno che sia comprensivo di tutti i soggetti che rientrano in quel regime giuridico per non avere ancora compiuto i diciotto anni di età. Questo, d'altra parte, è il limite di età stabilito dalla Convenzione sui diritti del fanciullo dell'ONU, nata a New York nel 1989, la quale parla di fanciullo (ma anche questo termine italiano non appare idoneo ad essere riferito anche all'adolescenza).

Peraltro, neppure il compimento del diciottesimo anno d'età come per incanto determina un cambiamento radicale nell'essere; le differenze del quale, nel giorno prima del compimento della maggiore età e nel giorno successivo ad essa, non sono affatto percepibili. Si tratta, dunque, di una convenzione di tipo giuridico per la quale bisogna pur mettere fine ad un regime convenzionale di minore età per attribuire ad un soggetto piena capacità di agire; e ciò viene fatto sulla base di una osservazione sociologica per cui mediamente, dopo i diciotto anni, un soggetto può essere considerato autonomo e responsabile.

Sappiamo che non è esattamente e del tutto così. Infatti, tuttora si parla di adolescenza lunga per descrivere la condizione di perdurante relativa dipendenza, pur dopo il conseguimento della maggiore età, conseguente al ritardato accesso alla sfera lavorativa (nelle società moderne la disoccupazione giovanile è crescente; nel 2014 in Italia è collocata oltre il 40%)<sup>1</sup>.

Su un versante più di tipo giuridico si parla, poi, di giovani adulti, categoria di pura creazione regolamentare per alludere a soggetti tra i diciotto e i venticinque anni che, pur avendo raggiunto la maggiore età civile e penale, tuttavia fanno registrare ancora una certa evolutività e possono essere considerati non del tutto arrivati alla piena maturità, anche sotto il profilo dell'autonomo inserimento sociale.

Sebbene l'evolutività caratterizzi tutta la vita di una persona, bisogna però tenere presente che i primi diciotto anni sono quelli che statisticamente registrano le maggiori variazioni sotto gli aspetti fisici, intellettivi, cognitivi, affettivi. Potremmo dire che l'evoluzione (la crescita) può essere registrata giorno per giorno, emergendo quotidianamente, ad occhi attenti, la differenza tra quello che si è e quello che, magari poco prima, si era.

Da queste ragioni affiora tutta l'insufficienza del sostantivo minori. Sarebbe preferibile trovare altre definizioni per rappresentare la ricchezza psicosociologica dei bambini e degli adolescenti. Sotto questo profilo appare rispondente a questa esigenza la definizione di persona di minore età, già presente in Moro<sup>2</sup> fin dal titolo di un suo importante saggio ed adottata anche da altre sedi (tra queste Unicef e CamMino, associazione di avvocati e giuristi per i minori e la famiglia). Siffatta definizione ha il pregio di mettere in evidenza che i minori sono innanzi tutto persone, e che non devono essere definiti per il meno che hanno (mancanza della capacità di agire) a scapito del più che essi sono (piena capacità giuridica in quanto titolari di tutti i diritti soggettivi ed inviolabili della persona umana).

---

1 Fonte ISTAT <http://www.istat.it/it/lavoro>

2 Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, in (a cura di) Baldoni A, "Future città, nuovi cittadini", La mandragola editore, 2003.

Tuttavia può essere opportuno usare ancora il sostantivo minori perché è ancora il più frequente nella terminologia giuridica, pur con la precisazione che in questo lavoro si ha costantemente presente la natura di persona a pieno titolo dei soggetti che non hanno compiuto la maggiore età. Perciò il più appropriato termine descrittivo viene riportato nel titolo, ma nel corpo del testo sarà usata la parola breve minori una volta fatte le avvertenze sopra esposte. Questa precisazione è essenziale nell'economia di questo lavoro perché serve a spiegare che ci occupiamo di una categoria di soggetti sottoposti ad un regime giuridico nel quale una certa partecipazione (come quella politica) è *pro-tempore* interdetta, mentre tutte le altre possibili forme di questa devono essere perseguite man mano che la persona si evolve e a misura della sua evoluzione, perché partecipare alla vita pubblica significa acquisire stima ed autostima e prepararsi ad essere membri attivi e consapevoli di una collettività che vuole organizzarsi in modo responsabile e maturo.

Già oggi diverse disposizioni di legge danno voce al minore. Ma in questo lavoro si vuole comprendere se e come si possano individuare traguardi e strumenti ulteriori e più evoluti per fare in modo che ne abbia sempre di più in un processo formativo ed autoeducativo che dovrebbe in misura crescente investire ogni società.

Il concetto di partecipazione è stato sempre presente nelle comunità organizzate a livelli assai diversi in relazione al grado di maturazione dei contesti, per cui è stato maggiore il coinvolgimento dei cittadini nella vita sociale e pubblica col crescere del livello di democrazia, e inversamente è stato minore quanto più era forte il livello di autoritarismo di singoli o di gruppi sociali detentori del potere.

A questo ordine di considerazioni attiene la tensione verso il riconoscimento dei diritti e la loro tutela. Si può dire che la storia dell'uomo ha sempre registrato (e tuttora registra) una pendolarità negli equilibri tra potere e partecipazione. Pur presentando ancora molte e ampie zone d'ombra inaccettabili, tuttavia pare che il genere umano ne stia conseguendo di sempre più avanzati, anche grazie a documenti fondamentali delle organizzazioni sovranazionali quale la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'ONU. Pretenderne l'esatta applicazione è il



secondo stadio, ma non meno importante.

In questo lavoro, verranno esaminate le diverse forme in cui la partecipazione si esprime in rapporto ai differenti livelli nei quali concretamente si esercita, anche con riferimento alla maggiore o minore definitività o decisività del partecipare. E' evidente la differenza che esiste tra il voto, la presentazione di petizioni o l'elaborazione di idee. Tutte queste condotte concorrono alla vita pubblica, ma con diverso valore giuridico. Ciò nonostante, sembra sempre più urgente l'affermarsi della partecipazione come valore in sé, come bene relazionale che consente la possibilità di incidere nella sfera pubblica e, al contempo, lo sviluppo dell'appartenenza comunitaria e di personalità mature sotto il profilo sociale e civico.

Per contro, la cultura dei diritti delle persone di età minore è relativamente recente. Non bisogna ignorare che per molto tempo non c'è stata alcuna attenzione all'infanzia al di fuori delle istituzioni caritatevoli e che in alcune parti del mondo, ancora oggi, assistiamo a fenomeni quali malnutrizione, incuria e sfruttamento dei minori, anche per fini bellici, al di fuori di qualsiasi forma di tutela.

La cultura dei diritti delle persone minorenni è tuttavia cresciuta. Il '900, soprattutto nella sua seconda parte, è stato chiamato il "secolo del bambino" per il salto di qualità compiuto dalla comunità mondiale. Anche su questo punto sono stati importanti alcuni documenti sovranazionali, quali la Convenzione sui diritti dell'infanzia, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e diverse Convenzioni europee. Il divario tra diritti enunciati e loro effettiva affermazione, però, è ancora più grande che nel mondo adulto, anche perché l'infanzia non ha capacità propria ed autonoma di rivendicazione, di difesa e di pressione (i bambini non votano, generalmente non producono moneta, non hanno sindacati o altre forme strutturate di pressione e/o rivendicazione).

La progressiva presa di coscienza che i bambini non hanno autonoma capacità di rappresentare e difendere i propri diritti ha prevalentemente spinto verso l'accentuazione della loro tutela, anche attraverso l'individuazione di organismi incaricati di garantirla a livello sociale (servizi), giuridico (giustizia minorile) e

politico (risorse). Si tratta di un obiettivo certamente di grande importanza sul piano della protezione, al quale dare pieno riconoscimento. Ma in questo lavoro ci si vuole spingere ancora più avanti nell'esplorazione dei campi nei quali si va oltre la cultura della tutela dei diritti di protezione per riconoscere al bambino il diritto ad esserci nelle decisioni che lo riguardano. Ciò è necessario per prendere consapevolezza della necessità di promuovere obiettivi più avanzati per garantirgli i suoi spazi di protagonismo, in maniera ovviamente adeguata ai gradi di maturazione. Comunque, per garantire il suo diritto ad "essere" parte e non solo a "prendere" parte.

Comprendere la prospettiva dei minori è, per contro, un elemento chiave per il raggiungimento di risultati positivi; peraltro, l'esclusione dei minori dai processi decisionali accresce le probabilità di fallimento dei progetti di sostegno individualizzati e delle progettazioni di servizi e interventi pensati in loro favore.

Il loro coinvolgimento nelle attività che li riguardano, comprese quelle di costruzione delle politiche sociali, racchiude un valore aggiunto dato dalla crescita dei minori in termini di autostima e dal coinvolgimento attivo della comunità, che ne comprende, così, le potenzialità e si attiva con senso di responsabilità e di solidarietà. Parallelamente, il loro coinvolgimento nei processi decisionali potrebbe avere ricadute importanti sul rapporto tra cittadini e istituzioni, perché potrebbe contribuire ad abbattere barriere, a limitare il senso di impotenza e a far riscoprire la fiducia della comunità verso le proprie capacità di *problem solving*. E' la comunità che è chiamata a ricostruire legami di solidarietà intergenerazionali, familiari e sociali e a garantire il diritto di espressione ai propri membri, anche i più giovani.

La partecipazione dei soggetti di età minore diventa, così, segno del riconoscimento delle grandi risorse dei bambini e del valore originario di ogni persona fin dalla nascita. Con il conseguente obiettivo, per un lavoro nel campo delle scienze sociali, di studiare il fenomeno della partecipazione dei minori alla costruzione delle politiche sociali sotto il profilo comunitario.

La ricerca bibliografica di sfondo, confluita nei primi tre capitoli della tesi, si prefiggeva di raccogliere elementi di conoscenza per ricostruire il contesto giuridico, politico e culturale, in cui si colloca il fenomeno oggetto di ricerca. Ha compreso lo

studio sui processi partecipativi e sulle possibilità di coinvolgimento dei minori nei processi decisionali politici, in particolare nell'ambito delle politiche sociali, privilegiando un taglio giuridico, sociologico e di servizio sociale sulle tre unità di analisi oggetto dell'osservazione compiuta nel corso della ricerca azione di cui si dirà successivamente: la partecipazione, la partecipazione e le persone di minore età, la partecipazione e la programmazione delle politiche sociali.

Questa prima fase esplorativa ha riguardato quindi aspetti normativi, teorici e teorico-pratici, attraverso l'analisi delle principali teorizzazioni e lo studio di ricerche pregresse e ha consentito di poter considerare già assunte alcune caratteristiche associabili ed ascrivibili alle unità oggetto di osservazione, divenute fondamentali necessarie a orientare il contestuale percorso empirico.

La ricerca-azione, presentata nel quarto capitolo e nelle conclusioni, ha riguardato la partecipazione dei minori alla programmazione sociale locale del Comune di Cagliari.

In un percorso di riflessività nel quale sono stati chiamati a intervenire diversi attori, la ricerca-azione era orientata all'individuazione di possibili ambiti di sviluppo della partecipazione minorile, contribuendo a proporre una modalità di relazione e comunicazione maggiormente funzionale tra diversi mondi (della ricerca, della pratica professionale, della politica e quello esperienziale).

Il progetto di ricerca-azione si poneva, infatti, l'obiettivo di studiare il fenomeno all'interno di un *setting* in cui ricercatore, amministratori, operatori e minori, si confrontano e contribuiscono collettivamente alla sua definizione e alla individuazione delle azioni che possano incidere su un suo cambiamento.

Nel pensiero di Lewin<sup>3</sup> il processo conoscitivo diviene un'azione sociale nel momento in cui la popolazione viene coinvolta: la action research attribuisce alla popolazione capacità e competenze conoscitive e la coinvolge nel processo di ricerca, con il fine di migliorare i sistemi sociali. Una ricerca, dunque, che per Lewin si centra sulle condizioni e sugli effetti delle forme di azione sociale.

---

3 Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Edizioni Erickson, Trento, 2000.

Lewin<sup>4</sup> individua il seguente nucleo fondamentale della ricerca-azione:

- una partecipazione, come spirito di democratizzazione della ricerca che riconosce il valore della partecipazione di professionisti accanto ai cittadini, quale valore essenziale per la produzione di elementi di conoscenza utili a fini politici, organizzativi, culturali ed economici;
- un'azione, come obiettivo della ricerca a produrre cambiamento con il contributo dei destinatari;
- una ricerca, come lavoro sistematico per produrre delle conoscenze atte a incidere su uno specifico cambiamento.

Nella ricerca-azione partecipativa gli attori coinvolti, interagendo tra loro, acquisiscono nuove conoscenze, costruiscono nuovi saperi e sviluppano competenze relazionali.

La ricerca-azione oggetto di questo lavoro ha preso avvio dall'ipotesi che l'allargamento della conoscenza del fenomeno e la possibilità di riflettere collettivamente sulle sue dinamiche potesse costituire una buona premessa per poter realizzare quanto previsto dalle Carte Internazionali, sotto il profilo del diritto alla partecipazione.

Le domande conoscitive hanno riguardato i seguenti ambiti:

1. è possibile garantire la partecipazione dei minori alle scelte di politica sociale?
2. se è possibile, in quale misura e a quali condizioni? quali elementi concorrono alla realizzazione del diritto di partecipazione dei minori ai processi decisionali co-costruiti con i cittadini?
3. come i contesti di vita dei minori e le Istituzioni possono appropriarsi o riappropriarsi della cultura partecipativa minorile?

Il lavoro di ricerca sul campo si è articolato in diverse fasi:

- La negoziazione degli obiettivi e delle procedure con il Comune di Cagliari;
- L'individuazione degli attori da coinvolgere nel progetto di ricerca;

---

<sup>4</sup> Lewin K., *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Il Mulino, Bologna, 2005, pag. 106.

- L'esplorazione collettiva delle pratiche, delle conoscenze e delle rappresentazioni sociali sul fenomeno;
- L'individuazione delle azioni da porre in essere per preparare la partecipazione dei minori ai tavoli tematici del PLUS<sup>5</sup>;
- La realizzazione degli incontri istituzionali con i minori e i decisori politici e di quelli di restituzione da parte dell'Amministrazione ai minori partecipanti, rispetto alle proposte emerse;
- L'elaborazione dei dati e la stesura di un *report* finale.

La ricerca ha preso le mosse dalla premessa giuridica che afferma il diritto/dovere alla partecipazione dei minorenni ai processi decisionali come garantito dalle Convenzioni Internazionali e dalla Costituzione italiana, che riconosce il valore della persona singola e nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità, alla quale vengono attribuiti diritti e doveri a prescindere dall'acquisizione della piena capacità di agire.

Alla premessa giuridica ha fatto seguito l'ancoraggio ad altri fondamenti teorici, quali la sociologia relazionale e il costruzionismo sociale. Il lavoro di comunità e le diverse sfaccettature teoriche cui fa riferimento hanno fatto ulteriormente da sfondo al percorso di ricerca, così come diversi approcci teorici di riferimento per le dimensioni di analisi micro e macro hanno orientato il lavoro di osservazione e di elaborazione dei dati.

L'attività di ricerca sul campo ha avuto la durata di otto mesi complessivi.

Sono state invitate a partecipare al progetto di ricerca numerose realtà cittadine individuate tra quelle che lavorano con i bambini. Hanno concretamente aderito 15 organizzazioni e sono state coinvolte nel percorso circa 200 persone tra operatori, genitori, bambini e adolescenti, oltre ai tecnici e ai politici dell'Amministrazione Comunale.

La rielaborazione dei dati emersi dai *focus group*, dall'osservazione compiuta nelle diverse fasi della ricerca ha consentito di mettere in luce alcuni aspetti, contenuti

---

5 Il PLUS (acronimo di Piano Locale Unitario dei Servizi alla persona), introdotto dalla Legge regionale n° 23/2005, è l'equivalente del Piano di zona così denominato dalla Legge nazionale n°328/2000.

nell'ultimo capitolo della tesi, dedicato agli esiti della ricerca. In esso vengono ri-proposti gli orientamenti teorico-pratici di riferimento per il presente lavoro, ma tenendo conto delle risultanze prodotte dal lavoro sul campo, in particolare con riferimento alla dimensione comunitaria della partecipazione dei minori, ai suoi effetti, alle sue opportunità, alle criticità e possibilità di sviluppo, sia in termini culturali che educativi ed esperienziali.

## CAPITOLO I

### LA PARTECIPAZIONE

#### 1. Concetti generali

La parola partecipazione viene prevalentemente ricondotta all'etimologia latina del termine *participem* (*pars, partem capere*, prendere parte). Riconducibile al novero delle parole bandiera<sup>6</sup>, il termine ha assunto nel tempo vari significati, anche se alla ampiezza evocativa non fa seguito una demarcazione concettuale ed empirica.

Parlare di partecipazione non è, d'altronde, operazione priva di complessità dal momento che appare un fenomeno polisemico ed eterogeneo e che il termine è frequentemente utilizzato in diversi ambiti della vita sociale, spesso in modo contraddittorio, tanto da rendersi quasi indispensabile associarlo ad aggettivi qualificativi che ne connotino la tipologia (es. partecipazione sociale, sindacale, politica, ecc.).

All'interno delle criticità che emergono dal punto di vista epistemologico si può annoverare il fatto che le ricerche e l'attenzione allo studio dei fenomeni partecipativi si sono concentrate generalmente in quelle fasi storiche in cui sono affiorate nuove istanze partecipative o si sono costituiti nuovi movimenti o aggregazioni, mentre, per la loro continua e non episodica rilevanza, richiederebbero uno studio permanente<sup>7</sup>.

Peraltro, al termine vengono attribuiti diversi significati sia nell'uso comune sia negli studi delle varie discipline, tanto da far risultare difficoltosa la comprensione anche degli obiettivi, dei costi e dei benefici legati alle diverse forme partecipative e non solo del fenomeno in sé<sup>8</sup>.

Secondo il grande dizionario della lingua italiana di Aldo Gabrielli<sup>9</sup> il termine sostantivo partecipazione ha diversi significati: 1) Azione o risultato del partecipare a

6 Urbani G., Voce *Partecipazione*, in "Enciclopedia del 900", Treccani, Roma, 1980, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

7 Ceri P., Voce *Partecipazione Sociale*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Treccani, Roma, 1996, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

8 Urbani G., op. cit.

9 Gabrielli A., *Grande dizionario italiano*, Edizioni Hoepli.

qualcosa, del prendervi parte; 2) Il rendere noto qualcosa, comunicazione, annuncio; 3) Quantità di quote di una società possedute da un socio.

Per il grande dizionario della lingua italiana De Agostini<sup>10</sup> è: 1) il prender parte a qualcosa; 2) comunicazione; in particolare, lettera o biglietto con cui si comunicano notizie di eventi.

Più evoluta sembra la definizione contenuta nel dizionario Treccani: “in generale, il fatto di prendere parte a una forma qualsiasi di attività, sia semplicemente con la propria presenza, con la propria adesione, con un interessamento diretto, sia recando un effettivo contributo al compiersi dell’attività stessa”, in cui il recare un contributo al compiersi dell’attività dà il segno non di una mera passività, ma di una qualche forma di protagonismo. Nello stesso dizionario si legge inoltre che per partecipazione “nella vita pubblica delle società democratiche, si intende la collaborazione e l’intervento diretto dei cittadini al funzionamento degli organi di governo o di determinate istituzioni, mediante l’esercizio del diritto di voto e di altri diritti loro riconosciuti”<sup>11</sup>.

Nessuno di questi significati sembra però esprimere pienamente la pregnanza e la complessità del termine se riferito alla titolarità e all’esercizio di diritti di cittadinanza, soprattutto di natura pubblica. E’ diverso parlare di partecipazione ad un concorso o a una gara o a una festa ovvero nel senso attribuito al termine nell’articolo 3 della Costituzione. Una cosa è prendere parte a qualche evento, altra cosa è poter contare nell’esercizio dei diritti fondamentali che regolano la *res publica* e i rapporti sociali.

Dà, allora, risultati più soddisfacenti la ricerca delle caratteristiche generalizzabili dei fenomeni partecipativi, associata allo studio del valore che il termine ha assunto nel tempo e nelle differenti discipline del pensiero occidentale. Ancor prima di procedere con l’approfondimento teorico, maggiormente centrato sulla necessità di rispondere ad alcune domande (perché, chi, in che modo e con quali esiti si partecipa), il punto di partenza può essere rappresentato dalla ricerca degli elementi

<sup>10</sup> Grande dizionario della lingua italiana, Voce *Partecipazione*, Garzanti, De Agostini.

<sup>11</sup> Vocabolario della lingua italiana Treccani, Voce *Partecipazione*, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).



riscontrabili nelle diverse definizioni del termine, che non siano puramente formalistici o descrittivi.

In termini generali la partecipazione può essere definita come “la totalità delle forme personali, (formali o informali), attraverso le quali individui, gruppi, collettività tutelano i propri interessi o contribuiscono ai processi di scelta su materie che li riguardano”.<sup>12</sup>

Una ulteriore definizione (relativa alla partecipazione politica) aggiunge ad essa alcuni elementi riferibili all'autonomia e all'appartenenza, per cui “la partecipazione designa in modo precipuo il comportamento autonomo di chi, essendo e sentendosi parte di una qualche collettività, concorre al processo di formazione delle decisioni che la riguardano”.<sup>13</sup>

Un'altra definizione pone l'accento sul duplice aspetto personale e societario, laddove viene così descritta: “partecipare significa prendere parte, ovvero acquisire la possibilità/capacità di agire o incidere sulle decisioni che riguardano la propria vita in termini individuali e comunitari. La partecipazione è quindi un processo di azioni che coinvolgono i soggetti (all'interno di comunità e organizzazioni) al fine di aumentarne la padronanza, il senso di protagonismo e la responsabilità”.<sup>14</sup>

Ancora, sul concetto di partecipazione sociale, Ceri afferma che “perché si abbia partecipazione, occorre che si verifichi: 1) il superamento della distanza e dell'isolamento tra gli individui o i gruppi (aggregazione); in particolare l'allontanamento da situazioni di individualismo o di esclusione; 2) la riduzione dei rapporti di subordinazione attraverso la distribuzione del potere (uguagliamento)”<sup>15</sup>.

A partire da questi quattro contributi e dalle definizioni contenute nei dizionari della lingua italiana sembra che si possano rinvenire alcuni elementi che concorrono a tracciare i confini dei significati della partecipazione:

- il primo ha a che fare con il *prendere parte*, che non può esserci se non in

<sup>12</sup> Martini R., Botazzoli P., Voce, *Partecipazione*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo dizionario di Servizio Sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013, pag. 421.

<sup>13</sup> Urbani G., op. cit.

<sup>14</sup> Brusaglioni M., Gheno S., *Il gusto del potere*, Franco Angeli, Milano, 2000.

<sup>15</sup> Ceri P., op. cit.

condivisione con altre persone. Il concetto di prendere parte presuppone relazione, socializzazione, aggregazione, gruppo, comunità;

- il secondo richiama il concetto di *autonomia*. Sia che si esprima con la presenza, o con un'azione, o con l'astensione, perché si parli di partecipazione la scelta deve essere autonoma e assunta all'interno di spazi nei quali venga garantita la possibilità di esprimere la propria autodeterminazione;
- il terzo coinvolge il concetto di appartenenza, cioè del *sentirsi parte*, di un sistema di mete, norme e valori;
- il quarto, tipico di alcune forme di partecipazione quale quella pubblica (oggetto di specifica attenzione nel presente lavoro), ha a che fare con la possibilità di *avere parte*, di concorrere e di poter contare nei processi decisionali, sia attraverso una forma numerica (un voto vale uno), sia attraverso altre manifestazioni, quali ad esempio quelle di opinione, con modalità sia formali che informali.

La partecipazione è generalmente considerata come una condizione essenziale per affrontare la complessità e i problemi della società contemporanea nel senso che può rappresentare il coinvolgimento consapevole e responsabile della persona nei processi di *problem solving*, e quindi si può interpretare come un mezzo per affrontare problemi difficilmente risolvibili.

Allo stesso modo può venire intesa come un fine, ovvero un valore e un bene da presidiare, in quanto necessaria per garantire e sostenere la vita democratica. In entrambi i casi è strettamente correlata ai concetti di potere, fiducia, uguaglianza, inclusione, che fanno pendere l'ago della bilancia dalla parte dell'emancipazione o del controllo sociale, soprattutto quanto più è debole la situazione di partenza dei soggetti.

## **2. Partecipazione, categorie giuridiche e contesto normativo**

Nel Dizionario di democrazia partecipativa<sup>16</sup>, il termine partecipazione viene utilizzato per indicare varie forme e vari livelli di coinvolgimento dei membri di una collettività nel governo della stessa, con possibilità di concorrere a determinare il modello di convivenza verso cui tendere, gli obiettivi principali della vita comunitaria,

---

<sup>16</sup> De Toffol F., Valastro A., *Dizionario di democrazia partecipativa*, Centro studi giuridici e politici della Regione Umbra, 2012.

la destinazione delle risorse e la distribuzione dei costi e dei benefici.

Le modalità di partecipazione si articolano in livelli di varia intensità che si differenziano tra di loro per l'incidenza del ruolo esercitato dai privati nell'ambito dei processi decisionali pubblici. Un elevato grado di partecipazione è tratto caratterizzante della democrazia, intesa come forma e metodo di governo di collettività. Scarsi livelli di partecipazione sono invece indicatori di marginalità politica, economica e sociale.

Il coinvolgimento della società civile nella costruzione e implementazione delle politiche pubbliche costituisce uno dei tratti fondamentali della riflessione sulla democratizzazione delle istituzioni e la qualità dei processi decisionali.<sup>17</sup>

Se si avverte un rilancio del tema della partecipazione è per la constatazione che per l'allargamento della democrazia nella società contemporanea non basta l'integrazione della democrazia rappresentativa con la democrazia diretta, ma si richiede una più decisa estensione della democratizzazione, intesa come costante attitudine delle istituzioni a relazionarsi con la società civile. Si parla, in proposito, di democrazia partecipativa, di democrazia sostanziale e di democrazia sociale per indicare il passaggio dalla sfera strettamente politica a quella sociale, ove l'individuo viene preso in considerazione nella molteplicità dei suoi status.

La partecipazione istituzionale consiste nel coinvolgimento di soggetti delle istituzioni nei processi decisionali riguardanti gli organi pubblici e costituisce espressione di federalismo cooperativo e del principio costituzionale di leale collaborazione.<sup>18</sup>

L'espressione partecipazione politica designa, invece, istituti partecipativi variamente accomunati dalla finalità politica della gestione della *res publica*: atto del voto, militanza in un partito politico, manifestazioni, diffusione di informazioni politiche ecc., e il livello di partecipazione può essere di varia intensità: mera presenza, attivismo, partecipazione in senso stretto. Il carattere politico della

---

17 Su questo versante oltre che dal Dizionario citato, si attinge alla teoria generale del diritto e alla lettura della Costituzione, delle principali leggi e delle trattazioni enciclopediche per delineare sinteticamente i principi generali del quadro giuridico-costituzionale, riservando gli approfondimenti a fasi successive.

18 De Toffol F., Valastro A., op. cit.

partecipazione discende dalla immediata incidenza che le scelte e i comportamenti dei cittadini hanno nell'ordinamento<sup>19</sup>.

Nella terminologia della scienza pubblicistica si conoscono diverse forme di esercizio della sovranità, che trovano espressione prevalentemente negli istituti della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta. In generale, la democrazia rappresentativa è propria dei moderni ordinamenti costituzionali. Poiché è impossibile che cittadini e popolo esercitino direttamente i poteri decisionali per tutto quanto concerne la vita pubblica si è fatto ricorso all'istituto della democrazia di secondo grado.

Ma è evidente che la democrazia rappresentativa contiene in sé i vantaggi della delega del potere, ma anche gli svantaggi connessi con la tentazione che questo venga esercitato dagli eletti e dai governanti in maniera autoreferenziale per volere di chi lo detiene o per ritrazione dall'impegno da parte dei cittadini (ma spesso le due azioni vanno di pari passo: più i cittadini delegano, disimpegnandosi, e più eletti e governanti possono essere tentati di fare da soli). Perciò questa forma di democrazia si associa solitamente alla presenza di un bilanciamento tra i poteri realizzato attraverso pesi e contrappesi.

Le Costituzioni moderne solitamente prevedono, però, anche istituti per l'esercizio della democrazia diretta. Un certo numero di poteri possono essere, così, esercitati direttamente dai cittadini, i quali, in quei casi, vengono chiamati a pronunciarsi in maniera decidente. In teoria ciò dovrebbe bilanciare le carenze della democrazia rappresentativa.

Ci sono istituti di democrazia diretta che attribuiscono ai cittadini il potere di decidere (*referendum* propositivo, abrogativo, confermativo); altri che gli conferiscono solo quello di rappresentare al potere le loro aspirazioni.

Istituti con i quali i cittadini possono rappresentare le loro aspettative, ma senza potere decisorio, sono invece la presentazione di proposte di legge di iniziativa popolare e le petizioni al Parlamento. Ma nella pratica si tratta di casi rari e di non agevole accessibilità.

Il diritto è per sua natura costituito da concrete disposizioni che regolano i

<sup>19</sup> Ivi.

diversi istituti giuridici. Ogni ordinamento giuridico disciplina in modo diverso i diritti e i doveri e le nozioni generali quali capacità giuridica, capacità di agire, libertà individuali, doveri sociali, partecipazione. Le risonanze giuridiche della partecipazione, nell'ambito giuridico-economico, alludono prevalentemente alla posizione della persona (fisica o giuridica) in rapporto ad altri soggetti, singoli o associati, pubblici o privati.

Esistono molteplici forme di partecipazione ai procedimenti di formazione della volontà giuridicamente espressa. Alcune sono volontarie, altre sono obbligatorie. Tra le prime si annoverano tutti gli atti non unilaterali che sono volontari e che richiedono necessariamente la presenza di più parti, come i contratti o le convenzioni amministrative.

Si hanno forme di partecipazione obbligatoria quando la legge la impone, prevalentemente con riferimento ad enti pubblici allorché le competenze e gli interessi collettivi in capo a diversi soggetti determinano la necessità di co-decisione, ovvero di prendere parte al processo di formazione dell'atto pur senza potere decisionale, per esempio nei progetti di leggi.

In questo ambito si possono, però, anche avere situazioni di disparità di posizione quanto al potere decisorio allorché la volontà di alcuni soggetti deve essere necessariamente acquisita, ma non concorre alla formazione della volontà finale (è il caso dei pareri, a loro volta vincolanti o facoltativi, o dell'obbligo di sentire certi soggetti, all'interno, o meno, di conferenze di servizio).

La partecipazione necessaria al processo di formazione dell'atto, anche se con diversa incidenza sul potere decisionale, ha forza tale da determinare, qualora si verifichi la sua omissione, un vizio del provvedimento che ne può determinare l'annullamento.

Vi sono, infine, forme di partecipazione volontaria quanto all'acquisizione della titolarità della situazione giuridica, ma obbligatoria nelle conseguenze.

Altra distinzione può essere operata quanto alla definitività dell'atto. Ci sono soggetti cui compete emettere l'atto finale del procedimento con caratteristiche di autoritarità, ed altri chiamati solo ad esprimersi su un segmento del procedimento,

ma senza potere decisivo.

Vi sono, poi, situazioni nelle quali l'ordinamento detta i criteri generali di certi comportamenti e pone le regole per dirimere eventuali controversie o sanzionare condotte che non si uniformano ad essi. Tipico è l'esercizio dei poteri/doveri inerenti la responsabilità genitoriale quanto all'educazione e al mantenimento dei figli.

In ambito familiare il concetto di partecipazione riveste sempre più un carattere del tutto peculiare in riferimento non solo all'assunzione congiunta delle decisioni in ordine all'educazione ed al mantenimento dei figli, ma anche alla posizione di questi, che va assumendo un peso crescente grazie anche a documenti e convenzioni sovranazionali.

## **2.1 La partecipazione nella Costituzione repubblicana e nell'ordinamento giuridico italiano**

La Costituzione italiana è intrisa del concetto di partecipazione anche laddove non faccia esplicito richiamo a quel sostantivo (anche Picchi<sup>20</sup> ritiene che la Carta costituzionale considera già la partecipazione, in un'accezione ampia, come strumento di realizzazione di una piena democrazia). Lo fa quando determina i meccanismi di elezione dei rappresentanti al Parlamento (il diritto di voto fa partecipare ogni cittadino ad uno dei momenti più importanti dell'esercizio della democrazia). Lo fa quando individua e disciplina i modi di esercizio della democrazia diretta. Lo fa tutte le volte che disciplina le libertà fondamentali o la libertà di organizzazione sindacale (articolo 39) o persino i rapporti politici, come il diritto di associarsi in partiti politici per concorrere a determinare la politica nazionale (articolo 49).

Lo fa esplicitamente all'articolo 3 che, dopo avere stabilito al primo comma i principi di pari dignità sociale e di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, al secondo statuisce che "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

---

20 Picchi M., *Il diritto di partecipazione: note preliminari (per l'effettività dei diritti sociali)*, Testo che riproduce in sintesi l'intervento "L'effettività dei diritti sociali: la via della partecipazione", svolto nell'ambito del Convegno annuale del "Gruppo di Pisa" nel giugno 2012, pag.11.

L'articolo 3, insieme all'articolo 2, possono essere considerati fra i capisaldi del progetto costituzionale di regolazione dei diritti dei cittadini come singoli e nei loro rapporti con gli altri e con l'organizzazione sociale, compresi gli organi pubblici, e, quindi, della loro partecipazione alla vita comunitaria. Mentre l'articolo 4, al suo secondo comma, pone i principi della partecipazione in funzione del dovere di ogni cittadino di concorrere al progresso materiale o spirituale della società, sul versante pubblico opera, invece, l'articolo 54, secondo comma, laddove pone il dovere di onore e disciplina nell'assolvimento delle funzioni affidate.

Mortati<sup>21</sup> trova nel combinato disposto degli articoli 2 e 4 una stretta correlazione, di derivazione mazziniana, fra il godimento dei diritti e l'adempimento dei doveri necessari a realizzare la solidarietà.

### **2.1.a La democrazia rappresentativa**

La Costituzione Italiana, nei primi tre titoli della parte II<sup>o</sup>, originariamente ha avuto come riferimento un sistema parlamentare, basato sul metodo proporzionale, nel quale i cittadini eleggono i propri rappresentanti al Parlamento e questi, con elezione di secondo grado, eleggono il Presidente della Repubblica, parte dei componenti dei più importanti organi di controllo di legalità (quali la Corte Costituzionale) e del Consiglio Superiore della Magistratura nonché le Autorità indipendenti. In tal modo l'attività e le decisioni degli eletti vengono fatti risalire ai cittadini.

Le democrazie rappresentative sono fondate sulla tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) in posizione di reciproca indipendenza e in pieno bilanciamento dei poteri, col sistema dei pesi e dei contrappesi chiamato a presidiare la democrazia. In un tale sistema il Parlamento esercita il controllo sul Governo soprattutto attraverso svariati istituti (fiducia, voto delle leggi, sindacato ispettivo, eccetera). In questo modo si riporta l'esercizio del potere al popolo, come recita l'articolo 1 della Costituzione "la sovranità appartiene al popolo".

Allegretti<sup>22</sup> la definisce uno "strumento geniale, praticamente e

<sup>21</sup> Mortati C., *La Costituzione italiana*, testo riprodotto in Barbera A., Mortati C., "Una e indivisibile", Giuffrè, Milano, 2007, pag. 237.

<sup>22</sup> Cit. Allegretti U., *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, in (a cura di) Allegretti U., "Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa", University Press, Firenze, 2010, pagg. 23, 24.

concettualmente, perché consente la derivazione dalla scelta della società di coloro che esercitano il potere, essendo l'unico ritenuto adatto per gestire società demograficamente e territorialmente vaste come sono in prevalenza quelle moderne e, in realtà, appare, a partire da una lunga fase storica, come quello più adatto per corpi sociali complessi, variegati e in condizioni di non effettiva uguaglianza e di capacità. I rappresentanti soltanto saranno concepiti come capaci realmente di esercitare il governo, anche quando il popolo nel suo complesso sarà chiamato a sceglierli attraverso il suffragio universale”.

Il passaggio dal sistema elettorale proporzionale al tendenziale bipolarismo, con un premio di maggioranza in funzione della governabilità, ha prodotto un mutamento nei rapporti tra i poteri costituzionali. Pur senza l'introduzione dell'elezione diretta del capo del governo, di fatto costui è venuto assumendo peso sempre maggiore per effetto dalla circostanza che il capo dell'esecutivo è espresso dalla maggioranza che ha vinto le elezioni o quale successivamente si aggrega e quindi ha la maggioranza nel Parlamento.

In tale situazione si registra la tendenza alla modifica dei rapporti tra i poteri costituzionali in quanto è il governo che sempre più detta l'agenda al Parlamento, con i decreti legge, con i voti di fiducia nonché indicando quali leggi sono da esaminare e da approvare. Portato ad ulteriori conseguenze, ciò rischia di ribaltare il sistema e di indebolire i contrappesi ed i controlli tipici della democrazia rappresentativa, delegante e delegata, che può diventare strumento di attribuzione all'esecutivo di un grande potere con controlli limitati. Ha un valore profetico il contributo di Elia<sup>23</sup> che ammonisce sui rischi del restringimento degli spazi di democrazia attraverso manovre sulla Costituzione e/o sulle leggi elettorali.

### **2.1.b La democrazia diretta**

La Costituzione italiana prevede alcune forme di democrazia diretta. La prima è costituita dal referendum, che nella Carta fondamentale è soltanto di due tipi: quello abrogativo di leggi vigenti, ad eccezione di quelle finanziarie, di amnistia o indulto e

---

23 Elia L., *La costituzione aggredita*, Il Mulino, Bologna, 2005.



di approvazione dei trattati internazionali, è disciplinato dall'articolo 75; quello confermativo, previsto dall'articolo 138, chiama il popolo a confermare o respingere le leggi di modifica della Costituzione quando non siano state approvate con la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti delle Camere.

Altri strumenti di democrazia diretta, ma in cui il popolo non decide a differenza dei referendum, sono rappresentati dalle proposte di legge di iniziativa popolare e dalla possibilità per tutti i cittadini di rivolgere petizioni al Parlamento per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità. Ma si tratta di istituti poco significativi e incapaci di modificare le modalità, ed anche gli stili, dell'esercizio del potere istituzionale attribuito agli organi pubblici.

### **2.1.c La democrazia partecipativa: fondamenti costituzionali.**

I punti deboli, talora la crisi, della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta hanno portato all'elaborazione della categoria della democrazia partecipativa. Questa tende a superare i limiti delle altre due forme di democrazia stimolando il dovere dei cittadini di continuare ad occuparsi della gestione della *res publica* pur senza sostituire i poteri attribuiti alle sedi istituzionali, ma spingendo il più avanti possibile la pressione sulle istituzioni pubbliche sulla base della presa di coscienza che la delega politica può presentare rischi e che gli istituti di democrazia diretta sono insufficienti e spesso inefficaci.

Si tratta di atti e condotte che, pur restando al di fuori dei procedimenti decisionali strettamente intesi e attribuiti ai poteri pubblici, tendono comunque a influenzare le politiche generali e le singole decisioni degli organi pubblici. Anche la democrazia rappresentativa e quella diretta sono, naturalmente, modi attraverso i quali si esercita la partecipazione politica dei cittadini. Ma la democrazia partecipativa è altra cosa: esprime tensioni ideali volte a compensare proprio i limiti di quelle due forme di partecipazione.

Per Picchi<sup>24</sup>, l'espressione democrazia partecipativa fa riferimento a “quelle forme di partecipazione istituzionalizzate, supportate da un'ampia informazione e pubblicità, aperte a “chiunque” e finalizzate a permettere un'interazione, secondo diverse gradazioni, con le istituzioni elettive, burocratiche e tecniche, per avere

<sup>24</sup> Cit. Picchi M., op. cit., pag. 10.

un'influenza sulla decisione finale, la cui adozione è rimessa pur sempre all'autorità pubblica che ha l'obbligo di motivare l'adozione di soluzioni difformi rispetto ai risultati della partecipazione, allo scopo di garantire la serietà della procedura”.

Il fondamento del progetto costituzionale di comunità partecipata si può trovare nell'articolo 3. Leggendo in chiave sistemica questo articolo, è evidente che l'effettiva partecipazione deve essere intesa come riferibile a ciascun cittadino e non solo ai lavoratori, categoria che, se interpretata restrittivamente, potrebbe riferirsi solo a chi in effetti esercita un lavoro. Del resto, la Costituzione va letta tutta insieme in modo che i diversi valori contenuti si illuminino e si contaminino vicendevolmente. In tale direzione si può partire dalla considerazione che l'articolo 3 viene subito dopo i due che lo precedono, di non minore importanza.

L'articolo 1 fonda la Repubblica sul lavoro e fa discendere la sovranità dal popolo nel suo insieme. Tale disposizione pare chiamare ogni cittadino che lo compone alla dignità, al diritto e nel contempo al dovere di fare in modo che si senta e si faccia popolo per essere titolare ed attore di sovranità. In tal senso, siccome l'articolo 1 lega la sovranità del popolo al lavoro, ed essa è indefettibile, si può ben interpretare la partecipazione dei lavoratori di cui all'articolo 3 come la partecipazione del popolo nel suo insieme, e cioè di ogni cittadino a prescindere dal fatto che svolga o meno un'attività lavorativa.

Ma viene anche dopo l'articolo 2, inno ad ogni persona come tale ed in quanto componente di una comunità. Infatti, esso recita: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Ciò apre il campo all'approfondimento degli aspetti riguardanti la partecipazione come espressione di relazione con altre persone, con la comunità e con i poteri pubblici che ne governano la vita.

Letti, così, unitariamente i primi tre articoli della Costituzione, posti sotto il capitolo “Principi fondamentali”, come sostiene Valastro, trasmettono un'idea generale della Repubblica come sistema politico, economico e sociale basato sui

principi solidarista, cooperativo, personalista e pluralista che disegna un modello di democrazia non soltanto egualitaria, ma anche inclusiva ed emancipante.<sup>25</sup>

E' la Repubblica che richiede, innanzi tutto a se stessa, l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà nello stesso momento nel quale riconosce i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità. La Repubblica, cioè la nostra organizzazione politica, economica e sociale, riconosce dunque i diritti, ma nel contempo afferma i propri doveri.

All'articolo 3 la Costituzione comincia ad esplicitare i propri doveri ponendo un impegno di effettività nella rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, oltre che l'effettiva partecipazione alla vita politica. Qui si vuole valorizzare la proiezione della persona quale si svolge nelle formazioni sociali, prima fra tutte la partecipazione alla vita politica e sociale. Il diritto alla piena esplicazione della personalità è, dunque, oggetto di attenzione e di impegno della Repubblica.

Persona e partecipazione sono garantiti allo stesso modo, disgiuntamente e congiuntamente: infatti, nella stessa Costituzione ci sono la Parte Prima sui diritti e doveri dei cittadini e la Parte Seconda, che riguarda l'ordinamento della Repubblica. Picchi afferma<sup>26</sup> "il principio di partecipazione è funzionale e quindi strettamente collegato con quello personalista, al quale è votata la nostra Costituzione".

Tale distinzione apre lo sconfinato capitolo della democrazia partecipativa, che in numerosi ordinamenti democratici moderni viene considerata la soluzione al problema della conciliazione tra l'aspirazione alla democrazia diretta (anche per superare i limiti della democrazia rappresentativa) e la complessità delle società moderne, che la rendono difficoltosa anche in termini demografici e geografici.

Come già accennato, si avverte la sensazione che nel passaggio dalla democrazia diretta a quella rappresentativa si annida il rischio permanente o della delega, cioè del rifiuto della partecipazione, o dell'appropriazione autoreferenziale del potere, cioè dell'esclusione dalla partecipazione. Dalla percezione di questo rischio

---

25 Valastro A., *Partecipazione, politiche pubbliche, diritti*, accounts.unipg.its, pag. 8.

26 Cit. Picchi M., op. cit. pag. 13.

discende l'elaborazione della categoria della democrazia partecipativa quale modello basato sulla collaborazione; l'obiettivo non è la rivendicazione del potere bensì l'interlocazione stabile fra soggetti pubblici e società civile.

L'ordito costituzionale che sta alla base della partecipazione non può non vedersi completato dal secondo comma dell'articolo 4 della Costituzione, laddove si afferma che "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Mentre nei primi tre articoli la Repubblica affida a se stessa compiti di promozione e di rimozione degli ostacoli alla piena espansione della persona come singola e nelle formazioni sociali, all'articolo 4, secondo comma, la Repubblica pone in capo a ogni cittadino il dovere di concorrere al progresso materiale e spirituale della società. In questo quadro costituzionale, posto dai primi quattro articoli, la partecipazione è un diritto non meno che un dovere.

Il modello descritto dai primi quattro articoli della Costituzione in punto di riconoscimento dei diritti, di assunzione degli impegni in capo alla Repubblica e di affermazione del dovere di ogni cittadino di concorrere al progresso sociale, ha bisogno di essere riempito costantemente di contenuti. Si è di fronte a chiarissime richieste e a stringenti impegni di effettività, come si conviene ad una Carta fondamentale uscita da costituenti illuminati che hanno saputo compiere una sintesi delle grandi correnti di pensiero cattolica, liberale e socialista.

Le valutazioni finora compiute inducono, quindi, a porsi il problema di quale livello di partecipazione prendere in considerazione in rapporto alla effettività della possibilità del suo esercizio e alle diverse tipologie di soggetti.

Il solenne impegno di effettività posto dall'art. 3 della Costituzione non ha sempre trovato piena rispondenza nella legislazione e nell'organizzazione sociale. Ad esempio, sul piano sistematico il rapporto tra articoli 3 e 49 (diritto di associarsi in partiti per concorrere a determinare la politica nazionale) introduce indirettamente il tema del conflitto immanente all'organizzazione democratica, sociale ed economica della società. In questa visione l'effettività è un'aspirazione, un criterio che dovrebbe sovrintendere ad ogni progetto di governo della società, ma la cui concreta

espressione risente della nostra visione della democrazia che influenza le scelte. Basti pensare alle differenze tra mercato senza regole e mercato sociale, tra accumulazione e redistribuzione della ricchezza, tra accoglienza o respingimento degli immigrati, eccetera, per capire quanta variabilità rivesta l'impegno per l'effettività.

Dunque, viene rimbalzato su tutti i cittadini il dovere di concorrere alla determinazione della politica nazionale (art. 49) e in generale al progresso materiale e spirituale della società (art. 4) anche attraverso l'espressione di preferenza per le idee o le persone che meglio rispondono alla propria visione della società. Lo si può fare col voto (il suo esercizio è "dovere civico", come si legge nel secondo comma dell'articolo 48 della Costituzione) e lo si può fare con l'astensione (dal voto o dall'espressione per un partito), anch'essa segno del modo con cui un cittadino si rapporta alle scelte sul governo della cosa pubblica.

Al di là del momento formale in cui si è convocati per eleggere i propri rappresentanti nel Parlamento, vi è una quotidianità di espressioni partecipative che esprimono le modalità con le quali si intende che debba essere organizzata la società. Si può pensare ai corpi sociali intermedi (quali partiti, sindacati, organizzazioni di categoria, associazioni, comitati, volontariato, fondazioni più o meno culturali, eccetera) all'interno dei quali in forma collettiva si esprime e si presidia una determinata concezione di società. Ma esistono anche forme di concorso individuale alla formazione della politica nazionale che si possono manifestare con una gamma vastissima di espressioni (scrittura di saggi, informazione, opere artistiche, fino alle attività di volontariato, organizzato o individuale). Questa è l'attuazione del secondo comma dell'articolo 4.

La Costituzione sembra dire: questi sono lo schema democratico e le regole dentro i quali si esercita il potere; sta a voi cittadini, con le libertà garantite e il rispetto che viene riconosciuto, trovare tutte le forme di concorso alla costruzione dell'assetto sociale che ritenete giusto e vigilare affinché i principi, i diritti, i doveri e le regole siano osservati.

Anche la vigilanza rientra nella partecipazione sia per evitare arretramenti rispetto alle conquiste già fatte<sup>27</sup>, sia per far procedere più avanti la realizzazione dei

<sup>27</sup> Rodotà S., *Repertorio di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pag. 97. Rodotà registra la

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

diritti garantiti dalla Costituzione. Senza considerare che le leggi ordinarie, strumenti per l'attuazione del progetto costituzionale, soffrono a loro volta di condizionamenti attuativi che possono anche essere influenzati dalla maggiore o minore sensibilità degli apparati burocratici verso i temi in esame. Di modo che il controllo sociale sulla attuazione delle leggi e sui modi di governo rientra nelle diverse forme di democrazia partecipativa.

Secondo Arena<sup>28</sup> la democrazia deliberativa rappresenta una scuola di democrazia in senso ampio, quasi una palestra per il cittadino, che acquisisce responsabilità e consapevolezza del proprio ruolo e valore anche all'interno dei processi decisionali della sua comunità e della società intera. E proprio per questo "si tratta di una forma di democrazia molto esigente perché è pensata per un cittadino attivo".

Per Riva<sup>29</sup> partecipazione e responsabilità sono aspetti inscindibili dello stesso binomio. Partecipazione senza responsabilità è apparenza, mentre responsabilità senza partecipazione è autoritarismo.

## **2.2. La democrazia partecipativa: concetti generali.**

Secondo Gbikpi esiste la preoccupazione dello stato democratico moderno di coinvolgere i cittadini nei processi decisionali, sia a livello nazionale che locale, come espressione delle modalità di governare le società moderne: "il personale politico eletto non basta più nei processi decisionali pubblici, perché rappresenta i cittadini nella loro generalità e per tutte le questioni, anziché rappresentarli nella loro specificità e per particolari questioni in gioco".<sup>30</sup>

---

crescente esigenza ad andare oltre la catalogazione dei diritti per mettere a punto gli strumenti per la loro attuazione, che non puntino esclusivamente sulla giuridificazione e che evitino l'isolamento dei singoli per puntare su mezzi collettivi, quali le azioni popolari, per meglio affrontare i forti interesse in gioco."Il cittadino isolato nei confronti della pubblica amministrazione, e soprattutto della grande impresa, non gioca certo ad armi pari quando è controverso o negato un suo diritto".

28 Arena G., Natalini C., *"Democrazia partecipativa e deliberativa"*, in (a cura di) Guido Carli, *"Esperienze di democrazia deliberativa e partecipativa a confronto"*, Seminario di approfondimento presso la LUISS, resoconto in Rivista del LABSUS Laboratorio per la Sussidiarietà, 2005.

29 Riva F., *Partecipazione e responsabilità*, Città Aperta, Troina, 2007.

30 Gbikpi B., *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità?*, in Stato e mercato, n. 73, aprile 2005, pag. 106.

Bobbio e Pomatto<sup>31</sup>, da una parte, e Allegretti<sup>32</sup> dall'altra, a partire dall'illustrazione di specifiche esperienze verificatesi in molti Stati e dalla loro analisi in termini scientifici, convergono sull'individuazione e sulla distinzione tra democrazia partecipativa e partecipazione deliberativa.

In ambedue i testi sono presenti i richiami alle prime esperienze di bilancio partecipativo introdotte nella città di Porto Alegre nel 1989. Tale esperienza nasceva dall'esigenza di coinvolgere i cittadini nelle scelte sulla destinazione delle spese di investimento dell'amministrazione comunale e su come ripartirle in modo trasparente ed equilibrato tra i 16 quartieri della città. La pratica del bilancio partecipativo ha avuto l'effetto di ridurre le sperequazioni tra le diverse zone della città, favorendo i quartieri più popolosi e meno dotati di servizi.<sup>33</sup>

Col passare del tempo, processi partecipativi sono stati sperimentati su una crescente gamma di materie<sup>34</sup>. Gli stessi Autori precisano che gli interventi partecipativi man mano si sono estesi da territori limitati ad una scala territoriale più ampia<sup>35</sup>.

Sotto il profilo qualitativo, Bobbio e Pomatto<sup>36</sup> si chiedono, però, chi fissi

31 Bobbio L., Pomatto G., *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, Rapporto elaborato nell'ottobre 2007 per conto della Provincia Autonoma di Trento.

32 Allegretti U., op. cit.

33 Da entrambi i testi si apprende che, dopo il successo e la notorietà dell'esperienza di Porto Alegre, la pratica del bilancio partecipativo si è diffusa, sia pure con numerose varianti, in 170 città brasiliane ed in numerose città latinoamericane ed europee. In Italia forme (tra loro diverse) di bilancio partecipativo sono state adottate da una trentina di comuni, tra cui Modena, Piacenza e il Municipio 11 di Roma, sia pure senza effetti redistributivi evidenti. In Italia, dopo le esperienze dei Programmi di Riqualificazione Urbana (PRU), il coinvolgimento dei cittadini è stato esplicitamente previsto dai Contratti di quartiere.

34A titolo esemplificativo Bobbio e Pomatto elencano i campi nei quali esperimenti di democrazia partecipativa si sono cimentati: bilanci comunali; conflitti ambientali; sindrome Nimby; politiche ambientali; politiche sociali; (tra cui viene citata in Italia l'esperienza dei piani di zona); politiche sanitarie; grandi opere (l'esperienza più interessante è considerata quella del *débat public francese*); tecnoscienza. Molte di queste esperienze sono citate da Allegretti, op. cit., pag. 8 e segg., che ne cita ulteriori a sua volta. op. cit., pag. 5 e segg.

35 Bobbio L., Pomatto G. op. cit., e Allegretti, op. cit., in particolare si soffermano sul *débat public francese*. Istituito affinché la progettazione delle grandi opere fosse sottoposta preventivamente a un dibattito pubblico tra tutti i soggetti interessati, la legge Barnier del 1994 vede l'istituzione a questo fine di un'autorità indipendente denominata *Commission Nationale du Débat Public*. Il dibattito dura quattro mesi e concerne non solo le caratteristiche del progetto, ma anche l'opportunità di realizzare l'opera. Preceduto da un'ampia campagna informativa tra la popolazione coinvolta. Al termine del dibattito pubblico il presidente della commissione redige un rapporto in cui illustra gli argomenti pro e contro emersi nel corso dei quattro mesi. Entro tre mesi dalla pubblicazione del rapporto il proponente dell'opera deve comunicare se intende mandare avanti il suo progetto, modificarlo o ritirarlo.

36 Bobbio L., Pomatto G., op. cit., pag. 6 e segg.

l'agenda con la scelta dei temi da affidare alla discussione dei cittadini. Quindi indicano tre accorgimenti escogitati per diminuire la probabilità che l'agenda sia formulata in modo da costringere la partecipazione entro limiti troppo angusti. Il primo accorgimento consiste nell'affidare a esperti esterni la progettazione del processo partecipativo. Il secondo nel costituire un comitato di *stakeholders* in cui siano rappresentati tutti i punti di vista rilevanti, che garantisca un giusto equilibrio nella scelta del tema e nell'informazione da diffondere tra i partecipanti. (questa pratica è ormai una costante nelle giurie di cittadini e nei sondaggi deliberativi).

Sostiene Marascia che “nella democrazia deliberativa tutte le voci debbono poter farsi sentire ed essere ascoltate. Non stiamo parlando di tutti gli individui ma di tutti i punti di vista rispetto alla questione oggetto del processo”.<sup>37</sup>

Il terzo, più radicale e meno frequente, consiste nell'affidare la gestione del processo a un'autorità indipendente, sottraendo così tale compito alle amministrazioni che sono, per lo più, parti in causa (è di questo tipo la *Commission Nationale du Débat Public*).

Allegretti<sup>38</sup> si sofferma sul fatto che importante elemento del contesto è la storia interna delle stesse applicazioni legata alla presenza dei vari attori, a cominciare dall'origine di queste, secondo che avvenga per decisione dall'alto (*top-down*) o per iniziativa di base (*bottom-up*). Nel primo caso, che può dirsi normale in Europa, è frequente che sia l'istituzione in cui la pratica si realizza a introdurla. Nel secondo caso sono i movimenti sociali, le associazioni o i comitati operanti in un dato contesto, o comunque gli attori sociali, ad attivarsi perché quelle pratiche vengano introdotte, anche se poi occorre una decisione dell'autorità perché sia data vita a un procedimento regolare.

Tanto Bobbio e Pomatto quanto Allegretti<sup>39</sup> specificano diverse tipologie. Le *consensus conferences* vengono attivate su temi tecnico-scientifici che hanno una portata sociale controversa anche tra gli stessi scienziati (si pensi per esempio agli

---

<sup>37</sup> Marascia A., *A scuola di democrazia: la partecipazione di segno dialogica deliberativa*, in Learning news, Rivista dell'Associazione italiana formatori, 2015, anno IX, 7-8.

<sup>38</sup> Allegretti U., op. cit., pag. 19.

<sup>39</sup> Bobbio L., Pomatto G., op. cit.



effetti degli OGM o allo stoccaggio delle scorie radioattive ecc.)<sup>40</sup>

Le giurie di cittadini si ispirano al funzionamento delle giurie popolari nel processo americano. Un piccolo numero di cittadini (da 15 a 25), estratti a sorte, discute per un numero variabile di giorni (da 2 a 5) su un tema controverso, ascolta il punto di vista degli esperti, li interroga e alla fine delibera una posizione comune che viene trasmessa ai decisori politici sotto forma di raccomandazione<sup>41</sup>.

I sondaggi deliberativi hanno lo scopo di vedere come cittadini comuni, sorteggiati casualmente, modificano le loro opinioni dopo aver ricevuto informazioni su un problema di carattere pubblico ed averne discusso con esperti. Tali *deliberative polling* coinvolgono dalle 200 alle 600 persone e si svolgono di regola nel corso di un fine settimana<sup>42</sup>.

Marascia<sup>43</sup> propone altre tipologie di strumenti partecipativi. L'Open Space Technology, per coinvolgere ampi gruppi di persone in eventi pubblici che abbiano come obiettivo la costruzione di risultati ampiamente condivisi. La Valutazione civica è un processo democratico di analisi critica e sistematica dell'azione delle amministrazioni pubbliche che coinvolge direttamente i cittadini e le associazioni in diverse fasi di gestione dei servizi. Ancora cita l'*appreciative inquiry*, come metodo di diagnosi che privilegia l'intelligenza collettiva e il *world caffè* come metodo che si ispira ai vecchi caffè, e che si traduce in una discussione libera e in autogestione, guidata da alcune domande di riferimento, in piccoli gruppi di 4/5 persone sedute attorno ad un tavolino. Infine comprende i circoli di ascolto organizzativo, utili per sviluppare le risorse di un'organizzazione e gestire i processi di cambiamento

40 Bobbio L., Pomatto G., op. cit., pag. 14. Per affrontare questi problemi, alla fine degli anni 80 il parlamento Danese decise di riunire delle conferenze di consenso (*consensus conferences*) formate da 15-20 cittadini estratti a sorte che, dopo aver interloquuto con gli specialisti, potessero esprimere il proprio punto di vista al Parlamento stesso.

41 Ivi, pag. 14. I cittadini sono selezionati in modo tale da risultare rappresentativi dell'intera popolazione in termini socio demografici. In Italia si sono finora svolte quattro giurie di cittadini sulle misure per la riduzione dell'inquinamento da traffico urbano.

42 Ivi, pag. 14. Le informazioni sono trasmesse ai partecipanti attraverso apposito materiale informativo, concordato con i principali stakeholders. La discussione si svolge in piccoli gruppi che si accordano per formulare domande cui rispondono, in seduta plenaria, esperti e politici. Uno stesso questionario è somministrato ai partecipanti prima e dopo l'evento allo scopo di verificare gli eventuali cambiamenti di opinione. In Italia si sono finora svolti due sondaggi deliberativi sui temi della sanità e della finanza etica, sul diritto di voto agli immigrati e sul nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione.

43 Marascia A., op. cit.

strategico.<sup>44</sup>

Poiché gli strumenti partecipativi presentano degli inconvenienti, spesso si cerca di combinarli insieme, come nelle giurie dei cittadini composte in parte da rappresentanti di associazioni e in parte da cittadini sorteggiati. Ne deriva lo scambio tra saperi profani e saperi esperti con possibilità di apprendimento reciproco.

Allegretti<sup>45</sup> parla di frequenti e inevitabili ibridazioni o combinazioni tra i vari dispositivi, di modo che raramente gli idealtipi della teoria si presentano nella realtà in termini di purezza essendo solo possibile registrare la prevalente appartenenza delle singole pratiche a un modello o a un altro. Secondo detto Autore, infatti, influiscono gli obiettivi ideali, ma anche le più varie circostanze ambientali, che generano una influenza di contesto.

Lo stesso Autore<sup>46</sup> prospetta, poi, in quattro grandi raggruppamenti, le finalità delle esperienze di partecipazione. Un primo ordine di finalità mira all'arricchimento della democrazia come forma di governo politico della società (la democratizzazione della democrazia). De Martin<sup>47</sup>, citando Allegretti, afferma che "la vera democrazia in senso stretto non si è ancora compiuta, quello in atto è un processo di "democratizzazione della democrazia".

Un secondo ordine guarda all'ampliamento dei diritti delle persone, come individui e nei gruppi sociali, lo svolgimento della loro dignità e la loro capacitazione (*empowerment*), che costituisce il volto soggettivo. Un terzo porta a discutere le finalità di giustizia sociale e redistributive presenti almeno in alcune versioni della democrazia partecipativa. Un quarto ordine di obiettivi si rivolge alla ricerca di efficacia e di efficienza dell'azione pubblica nonché di aderenza alle esigenze del pubblico e delle persone. Vi possono essere poi alcune altre finalità maggiormente congiunturali, legate a circostanze particolari, che si aggiungono in maniera variabile agli obiettivi per dir così strutturali.

---

44 Ivi.

45 Allegretti U., *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, in (a cura di), "Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa", University Press, Firenze, 2010, pag. 17 e segg.

46 Ivi, op. cit., pag. 23 e segg.

47 De Martini G.C., in Natalini C., op. cit.

Per Picchi “le diverse forme di democrazia partecipativa (bilanci partecipativi, giurie cittadine, *town meeting*, dibattiti pubblici, ecc.) costituiscono “dei mezzi di lotta al privilegio e di giustizia sociale, poiché costringono le oligarchie alla discussione e a perseguire finalità redistributive delle risorse”.<sup>48</sup>

Secondo Bobbio e Pomatto<sup>49</sup> i processi partecipativi devono avere un elevato grado di strutturazione per evitare che l’interazione tra i partecipanti si svolga allo stato brado e finisca per degenerare in una generale frustrazione.

## **2.2.a La partecipazione deliberativa**

Gli approfondimenti sulla democrazia partecipativa, insieme alle ricognizioni delle tante esperienze registrate in molte parti del mondo, hanno portato gli studiosi delle scienze pubblicistiche e sociologiche ad impiantare ricerche di analisi e classificazione. Opera non semplice, considerate anche le mescolanze tra le esperienze. Ma al fondo degli studi c’è la ricerca del significato profondo delle esperienze partecipative, che secondo alcuni dovrebbero garantire riflessi certi sulle decisioni politiche e secondo altri avrebbero comunque conseguito un risultato apprezzabile anche se soltanto avessero consentito che si aprisse un dialogo tra istituzioni e cittadini.

Tanto più che la partecipazione del popolo, nelle sue varie forme, non può mai sostituire le decisioni di chi lo rappresenta secondo lo schema della democrazia rappresentativa. E’ proprio per questo aspetto che la democrazia partecipativa si differenzia nettamente dalla democrazia diretta. Né la democrazia partecipativa è una replica con altri protagonisti della democrazia rappresentativa.<sup>50</sup> Per Natalini, “nella democrazia deliberativa le teste non si contano ma si cambiano”.<sup>51</sup>

Intorno all’interrogativo sull’efficacia della partecipazione e in rapporto alle modalità di svolgimento è sorta la distinzione tra democrazia partecipativa e

---

48 Cit. Picchi M., op. cit. pag. 11.

49 Bobbio L., Pomatto G., op. cit., pag. 19.

50 Ivi, pag. 25 e segg.

51 Natalini C., *Democrazia partecipativa e deliberativa*, in “Esperienze di democrazia deliberativa e partecipativa a confronto”, Seminario di approfondimento presso la LUISS Guido Carli, resoconto a curadi in Rivista del LABSUS Laboratorio per la Sussidiarietà, 2005.

partecipazione deliberativa. La questione dell'impatto della partecipazione sulle decisioni pubbliche è importante perché nessuno vorrebbe constatare che le indicazioni scaturite dai processi sono state ignorate o addirittura disprezzate. La partecipazione deliberativa ambisce, infatti ad influenzare le istituzioni pubbliche, quanto meno nel senso di indurle ad aprirsi al dialogo riducendo la propria autoreferenzialità e gli schematismi burocratici. Perciò la partecipazione deve accompagnarsi a qualche forma di *empowerment*: non c'è partecipazione se i cittadini capiscono di non contare<sup>52</sup>.

La letteratura in materia avverte che non bisogna legare la forza degli orientamenti che scaturiscono dai forum partecipativi all'efficacia legale. Non conta il potere vincolante bensì l'obiettivo dell'abbattimento del muro tra cittadini ed istituzioni attraverso il confronto alla ricerca di soluzioni positive. Tali pratiche favoriscono il miglioramento delle relazioni tra i partecipanti, pubblici e privati, e la crescita complessiva di una data comunità, producendo positivi effetti su tutti gli attori in campo.

Per Marascia, la partecipazione dialogico-deliberativa, più che rappresentare uno spazio di negoziazione, si gioca su un terreno di condivisione e di consenso.<sup>53</sup> “Il cuore del processo partecipativo è, appunto, la deliberazione che non è una decisione ma è il punto di arrivo, il risultato di un bilanciamento (la parola “delibera” viene dal latino *libra* = bilancia) tra i pro e i contro dei diversi possibili corsi d'azione nelle scelte collettive”.<sup>54</sup>

Secondo Allegretti<sup>55</sup> tra le due concezioni si verificano affinità ed essenziali incroci: strumenti nati dalle istanze di democrazia deliberativa vengono impiegati nell'ambito di procedure di democrazia partecipativa; e questa trova alimento dal momento deliberativo. Tuttavia rimangono importanti differenze, legate soprattutto al

<sup>52</sup> Ivi, pag. 25.

<sup>53</sup> Cit. Marascia A., “lo scopo della partecipazione di segno dialogico-deliberativo è un risultato condiviso, attraverso la ricerca di un consenso effettivo, su un terreno comune, che comporta l'accettazione della diversità ed affronta i conflitti in maniera costruttiva, sulla scorta dell'assunto che è possibile cambiare opinione grazie all'ascolto di nuovi punti di vista ed all'acquisizione di tutte le necessarie informazioni. La partita non si gioca pertanto sul terreno della negoziazione o dello scambio, ma su quello della condivisione e del consenso”.

<sup>54</sup> Cit. Ivi.

<sup>55</sup> Allegretti U., op. cit., pag. 7.

fatto che nella democrazia partecipativa la componente deliberativa è soltanto elemento di un fenomeno più complesso.

Bobbio e Pomatto<sup>56</sup> prospettano due diversi modelli: pressione versus confronto. Il modello della pressione considera la partecipazione come uno strumento destinato a dare voce ai soggetti sociali deboli, marginalizzati o tradizionalmente esclusi, per lo più per il tramite di movimenti sociali o di associazioni che ne rappresentano le istanze. Si vuole, così, premere sulle amministrazioni per ottenere una redistribuzione delle risorse, una maggiore giustizia sociale o un mutamento degli orientamenti politici dei governi.

Sempre secondo detti Autori, la pressione dal basso può essere temperata da meccanismi di cogestione con le istituzioni, come avviene nel bilancio partecipativo di Porto Alegre; ma la caratteristica fondamentale del processo partecipativo risiede comunque nello spingere le amministrazioni pubbliche a rispondere ai bisogni dei gruppi sociali più deboli. Infatti, nel modello della pressione è implicita una concezione della democrazia di tipo prevalentemente sostanziale: ci si aspetta che la partecipazione sia in grado di produrre una maggiore giustizia sociale, di porre un freno ai grandi interessi o di introdurre qualche cambiamento nel modello di sviluppo.<sup>57</sup>

Il modello del confronto tende, invece, a sposare una concezione della democrazia di tipo più procedurale. Parte dal presupposto che la società abbia un carattere pluralista e intende la partecipazione come un confronto, di natura dialogica, tra soggetti che hanno idee, punti di vista o interessi diversi o contrapposti, allo scopo di elaborare soluzioni comuni, trovare punti di intesa o, per lo meno, di chiarire i termini del conflitto e di trovare qualche terreno comune. In un confronto a più voci l'amministrazione assume un ruolo neutrale o, se parte in causa, entra alla pari degli

---

<sup>56</sup> Bobbio L., Pomatto G., op. cit., pag. 28. Nello stesso testo gli Autori affermano che entrambi i modelli puntano sull'inclusione, ma la intendono in modo diverso: come apertura a istanze e soggetti sociali in precedenza inascoltati (nel caso del modello della pressione) o come accesso al tavolo di discussione di tutti i punti di vista rilevanti per il tema sul tappeto. Il modello della pressione si inquadra nell'idea di democrazia partecipativa sostenuta dai movimenti sociali ed ha natura politica. Il modello del confronto ha più natura filosofica e si avvicina all'ideale della democrazia deliberativa, secondo il quale l'essenza della democrazia consiste nella discussione fondata su argomenti tra tutti i soggetti coinvolti dal tema.

<sup>57</sup> Ivi, pag. 29.

altri attori e si fa assistere da esterni competenti .

Gli Autori che si sono occupati della materia, pur non essendo indifferenti agli esiti, non definiscono la positività della pratica partecipativa in base ad essi, ritenendo che una partecipazione è buona se tutti i soggetti sociali coinvolti hanno avuto modo di esprimersi, di informarsi e di contare indipendentemente dai risultati concreti che consegue.

Per essi la democrazia deliberativa è, quindi, in qualche modo, una forma di democrazia partecipativa, ma rinuncia alla pressione pretendendo solo che tra i diversi punti di vista si instauri un confronto dialogico ed in forma aperta e generalizzata, in modo che tutti i punti di vista presenti nella società siano presenti nella discussione in condizione di effettiva parità<sup>58</sup>.

Per Allegretti<sup>59</sup> è particolarmente sottile il confine della democrazia partecipativa con la partecipazione deliberativa. La forma deliberativa ispira l'invenzione di procedure di dibattito, dal *town meeting* ai *focus group*, ai sondaggi deliberativi e alle *consensus conferences*. Ciò accade, ad esempio, per il *débat public*, nel quale pure la vincolatività della decisione è esclusa per legge. “Si è accettato di mettere in piedi un processo di discussione, ed esso, come tutti i processi di questo tipo dotati di serietà pur non essendo vincolato a sbocchi definiti, non può non condizionarli e la decisione non può non corrispondere (anche quando ribadisse la proposta iniziale) a una logica diversa da quella che si sarebbe avuta senza la discussione”<sup>60</sup>

Sempre secondo Allegretti<sup>61</sup> sarebbe inopportuno caricare la democrazia partecipativa e la partecipazione deliberativa di attese esagerate in termini di influenza

---

58 Bobbio L., Pomatto G., op. cit., pag. 31. I processi partecipativi si differenziano, quindi, per accentuazioni tra una versione militante e rivendicativa, ed una versione dialogica, che punta sul confronto in seno al popolo cui affida una diversa fondazione delle scelte istituzionali. Appare forse meno suggestiva sul piano politico, ma è più profonda e ambiziosa.

59 Allegretti U., op. cit., pag. 16. Si tratta di un filone di arricchimento delle procedure della democrazia destinato comunque ad influire sulla decisione non per vincolo giuridico ma per la capacità degli argomenti e del metodo a rendere più ricca la decisione , perché più consapevole ed argomentata.

60 Cit. Ivi, pag. 42.

61 Ivi, pag. 42 e segg.

sulle decisioni. Esse producono certamente effetti di profondità che rendono utile alimentare continuamente quelle pratiche indipendentemente dalla verifica dei risultati immediati. Sono la partecipazione ed il dibattito a rendere comunque diversi tutti gli attori dei processi, quelli pubblici non meno che quelli privati. La sede pubblica rimane in qualche modo condizionata nel momento in cui essa decide o accetta di dare corso ad un confronto.

### **2.3. Persona e relazionalità nella Costituzione italiana e nell'ordinamento giuridico italiano**

Né la democrazia diretta né quella rappresentativa, e neppure la democrazia partecipativa, in cui rientra il concetto di controllo-conflitto sociale, esauriscono tutte le situazioni soggettive, che non possono essere riferite solo all'unico paradigma dei diritti politici.

Vi è, infatti, nei fondamenti costituzionali della nostra democrazia la valorizzazione dell'aspetto soggettivo costituito dalla persona umana (i diritti inviolabili dell'uomo come singolo). Il termine "riconosce" compreso nel testo ha questo significato: lo stesso patto sociale trasfuso nella Costituzione prende atto del valore originario della persona come entità che preesiste a questo (nell'articolo 2 l'entità riconosciuta è la persona umana; ma anche nell'art. 5 la Repubblica usa lo stesso verbo "riconosce" mentre promuove le autonomie locali, evidentemente quali comunità organizzate intorno ai cittadini-persone).

L'uomo in quanto tale è titolare di diritti che gli vengono riconosciuti e sono tutelati in quanto inviolabili. La Repubblica semplicemente li riconosce. Alla qualità umana è riconosciuta dal nostro ordinamento giuridico la capacità giuridica, con la quale solennemente inizia il nostro codice civile che all'articolo 1 afferma "la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita". Cioè essa è connaturata al fatto stesso del (venire ad) esistere.

Vastissime sono la speculazione filosofica e la letteratura in merito alla esistenza di un diritto naturale. Il codice civile non prende posizione sulla questione, né precisa che cosa deve intendersi per capacità giuridica; dice solo che questa si acquista al momento della nascita, così chiaramente affermando che esiste un

complesso di diritti, uno status, che prende corpo non appena una persona nasce: quindi, sta insieme ad essa e sta in quanto, e come, essa è. Tali diritti prescindono totalmente dalla capacità della persona di muoversi autonomamente nel mondo del diritto per pretenderli o per difenderli: infatti, lo stesso codice civile la distingue da una diversa qualità, la capacità di agire, che si consegue in via generale alla maggiore età col compimento del diciottesimo anno.

Neppure la Costituzione richiama apertamente il diritto naturale. Tuttavia, riconoscendo i diritti inviolabili dell'uomo, afferma l'esistenza di diritti *ab origine*. In tal modo essa si colloca in quel filone di pensiero che ha portato alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, emanata dalle Nazioni Unite, cui hanno fatto seguito altri documenti sovranazionali, quali la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

I negazionisti del diritto naturale fanno riferimento unicamente al diritto positivo, con le sue formule concrete e precise, al di fuori del quale non esisterebbero categorie giuridicamente valide.

Secondo il teorico positivista Kelsen<sup>62</sup>, ideatore della teoria pura del diritto, basarsi su un giudizio soggettivo di valore (es. la parità tra gli uomini) è un auto-inganno, basato anche sull'idea che un qualche regolamento del comportamento umano trovi fondamento nella natura delle cose o nell'opera di Dio infusa nella natura, donde derivano diritti e doveri degli uomini. Il dualismo diritto naturale-diritto positivo echeggia, secondo Kelsen<sup>63</sup>, quello platonico tra mondo delle idee e mondo reale. Entrambi hanno in sé una contraddizione: se il mondo delle idee e del diritto naturale fossero universali e condivisi non ci sarebbero il mondo reale e il diritto positivo né lo Stato con il suo potere coercitivo. Ciò che unicamente esiste è il mondo reale di cui fa parte il diritto positivo, cioè la concreta e storicamente presente regolazione dei rapporti tra gli uomini.

Una prima critica al positivismo di Kelsen viene da Mortati secondo il quale “il sistema normativo ha la sua radice ed il suo fondamento ultimo in una realtà

---

62 Kelsen H., *Teoria generale del diritto e dello stato*, ed. it., Edizioni di Comunità, Milano, 1954, pag. 8 segg., e 414 e segg.

63 Ivi.



sociale”<sup>64</sup>. Un’altra proviene da Satta<sup>65</sup> che ritiene il diritto come un mero complesso di norme, onde sorge una questione di validità formale della norma e non di valore; questo, invece, è un dato intrinseco al diritto e non esterno ad esso in quanto il diritto è la regola del rapporto umano basata su valori.

Per il filosofo del diritto Del Vecchio<sup>66</sup> “l’idea del diritto naturale è veramente di quelle che accompagnano l’umanità nel suo svolgimento, e se pure alcune scuole facessero professione di escluderla o di ignorarla, essa si riafferma potentemente nella vita”: d’altra parte, prosegue l’Autore, la nostra legislazione si ispira in gran parte al diritto romano, basato sulla *naturalis ratio*; mentre per il diritto pubblico deriva dall’inglese *bills of rights* e dalla francese *Déclarations des droits*. Che sono espressione genuina del *ius naturae*.

Ancora più radicale è la contestazione portata dal filosofo del diritto Bobbio<sup>67</sup> quando ricorda che Kant parlava di storia profetica (la cui funzione non è conoscitiva ma ammonitrice, esortativa) e, sia pure con qualche esitazione, riteneva che “il genere umano sia in costante progresso verso il meglio”. Egli poi afferma che bisogna precisare se si parla di un diritto che si ha o di un diritto che si vorrebbe avere. Nel primo caso si cercherà nel diritto positivo; nel secondo si andrà alla ricerca di buone ragioni per sostenerne la legittimità al fine di convincere chi ne ha il potere a riconoscerlo. Un filosofo che cerca il fondamento dei diritti dell’uomo si pone dal punto di vista non del diritto positivo, ma del diritto razionale, o del diritto naturale, sia pure in un senso ristretto.<sup>68</sup>

In questa fase storica potrebbe essere superfluo chiedersi ancora se prevale il diritto naturale o il diritto positivo, parendo evidente l’influsso del giusnaturalismo sulle concrete espressioni di riconoscimento e protezione dei diritti inviolabili

---

64 Per una critica a Kelsen si veda Mortati C., *La Costituzione in generale*, testo riprodotto in “Una e indivisibile”, Giuffrè, Milano, 2007, pag. 89 e segg.

65 Satta S., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, capitolo su “Il diritto: questo sconosciuto”, riedizione dell’opera di pari titolo del 1968, Nuova edizione Ilisso, Nuoro, 2004, pag.89.

66 Del Vecchio G., *Sui principi generali del diritto*, Giuffrè, Milano, 2002, pag. 21 e segg.

67 Bobbio N., *L’età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990, pag. 48.

68 Ivi, pag. 6.

dell'uomo. Nelle teorie del diritto naturale è implicita la consapevolezza del suo limite sul piano dell'effettività; ma queste aspirano continuamente ad influenzare al massimo possibile il riconoscimento e il recepimento sempre più esteso dei diritti dell'uomo da parte degli ordinamenti statuali e sovranazionali. Verso questa direzione hanno spinto singoli uomini e correnti di pensiero organizzate, più o meno noti e codificati, che hanno così esplicitato il proprio bisogno di partecipazione politica.

La storia dimostra che il cammino dell'umanità ha percorso nuove strade di costruzione dei diritti e delle libertà fondamentali.

La partecipazione può essere intesa anche come contributo individuale o collettivo alla liberazione o al miglioramento dell'umanità attraverso la sua crescita nell'affermazione dei diritti e delle libertà, come innegabilmente sta avvenendo.

La teoria dell'effettività, peraltro, deve prendere atto che c'è una continua e crescente contaminazione di valori provenienti dalle elaborazioni giusnaturalistiche che sempre più influenzano le concrete espressioni del diritto positivo. Rodotà<sup>69</sup> nota che l'elenco dei diritti è andato continuamente crescendo, estendendosi dalla persona anche a beni collettivi come la salute e l'ambiente, finendo col parcellizzarsi. C'è il rischio che la loro elencazione divenga consolatoria a scapito della pretesa dell'effettività; ma sempre più “non si dà solo evidenza ad un problema di riconoscimento di questa o quella situazione. Si indica soprattutto una strada per la redistribuzione dei poteri nella società. Non è un caso che spesso si parli non di stato di diritto, ma di stato dei diritti”.<sup>70</sup>

Sta di fatto che, seppure l'elenco dei diritti dell'uomo è soggetto a mutamento a seconda delle condizioni storiche, oggi siamo sempre più di fronte a “Dichiarazioni” e “Convenzioni”, cioè a concrete formulazioni e precisi impegni degli Stati, talora sorretti da strumentazioni ed apparati giuridici tendenzialmente sempre più stringenti in termini anche di effettività. Ne è esempio la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la quale, seppure non può imporre condotte, può tuttavia irrogare sanzioni agli Stati per comportamenti contrari alla Convenzione posti in essere dai suoi apparati pubblici o

---

69 Rodotà S., *Repertorio di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pag. 91 e segg.

70 Ivi, pag. 97.

da cittadini.

Rodotà<sup>71</sup> nota che la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea è un atto politico di grande valore etico; ma è anche un documento con effetti giuridici vincolanti in quanto l'articolo 7 del Trattato di Nizza assegna al Consiglio europeo il potere di comminare sanzioni se constatata che “esiste un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro dei principi di cui all'articolo 6.1”. Con la Dichiarazione del 1948 l'affermazione dei diritti è insieme universale (i destinatari sono tutti i cittadini di tutti gli stati) e positiva (si passa dalla proclamazione alla ricerca della loro effettiva protezione).<sup>72</sup>

La Costituzione italiana appare tra le più ispirate alla ricerca, riconoscimento e tutela dei diritti delle persone, insieme ai doveri. In tal senso essa si presenta come fra le più avanzate tra quelle emanate subito dopo la seconda guerra mondiale.

L'impostazione della Costituzione appare chiara anche solo a vedere unitariamente i suoi primi articoli. Sembra di potervi leggere che tutto è fondato sulla persona, non solo in essi e in quelli che riguardano i diritti e i doveri dei cittadini (rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici e persino rapporti politici), ma anche in tutta la Carta fondamentale: si è di fronte a valori di riferimento per la costruzione della comunità che vengono assunti ponendosi a fondamento proprio la persona, singolarmente o comunitariamente considerata.

Secondo uno dei grandi costituenti, Oscar Luigi Scalfaro<sup>73</sup>, al fondamento della Costituzione c'è la persona, che egli vede richiamata fin dall'articolo 1 laddove si afferma che “la sovranità appartiene al popolo”. Scalfaro ricorda il contributo portato da Giorgio La Pira al richiamo ai “diritti inviolabili dell'uomo” ed in genere ai valori che irrorano una Costituzione che potrebbe definirsi personalista.<sup>74</sup>

---

71 Rodotà S., *La Carta come atto politico e documento giuridico*, in Manzella A., Melograni P., Paciotti E., Rodotà S., “Riscrivere i diritti in Europa”, Il Mulino, Bologna, 2001, pag. 73 e segg.

72 Bobbio N., op. cit., pag. 23.

73 Scalfaro O. L., *La mia Costituzione*, Passigli, Firenze, 2005, pag. 55 e segg.

74 Per una visione sociologica della persona si veda il condensato excursus (anche personale) di Achille Ardigò dal titolo “*Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità*”, in (a cura di) Lazzari F. e Merler A., “La sociologia della solidarietà, scritti in onore di Giuliano Giorio”, Franco Angeli, Milano, 2003, pagg.31-39.

L'approfondimento della definizione, del significato e delle risonanze si iscrive nel percorso di esplorazione degli strumenti necessari per il rispetto delle potenzialità della persona, pur di età minore. Secondo il filosofo del diritto Cotta,<sup>75</sup> il nome persona (in greco *prosopon*, ciò che sta davanti agli occhi) dal significato originario di maschera, cioè il ruolo imposto agli attori da altri e quindi diverso da quello che ciascuno riveste, ha man mano assunto quello di uomo, soprattutto sotto l'influsso della riflessione cristiana. Cotta ritiene insoddisfacenti i tentativi di distinzione-opposizione tra individuo e persona basati sul criterio valutativo (inautenticità-autenticità o egocentrismo-apertura) ed anche su quello dell'agire, per cui l'individuo (inteso staticamente) si differenzia dalla persona per il farsi dinamico di questa, cosicché si è individuo ma ci si fa persona.

Egli preferisce passare oltre le dispute sul concetto di individuo come appartenente a tutti gli altri mondi naturali diversi da quello umano, rispetto a quello denominato persona, affermando che “la persona è l'individuo umano”.<sup>76</sup> Cotta conclude sostenendo che la caratteristica della persona è la sua relazionalità, presente, anche se in modi differenti, nelle grandi correnti di pensiero dell'individualismo, del societarismo e del comunitarismo. Sentendosi e facendosi, la persona si scopre e agisce, sempre, in relazione.

Tale relazionalità è presente, anzi è fondamentale, nella Costituzione. L'articolo 2, infatti, riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali dover si svolge la sua personalità. In quella trama essa appare come attributo essenziale dell'uomo, anzi, come proiezione della persona.

La personalità è qualcosa in più rispetto alla persona in quanto descrive questa come entità originaria ed irripetibile perché diversa da tutte le altre, alla quale spetta di godere dei diritti inviolabili riconosciuti a tutte compreso quello di essere se stessa, cioè di avere una specifica personalità.

La persona di età minore è pienamente persona ed ha diritto ad una personalità. Di modo che il problema è quello di costruire una cultura ed un'organizzazione

---

<sup>75</sup> Cotta S. Voce *Persona* (filosofia), in “Enciclopedia del diritto”, Giuffrè, Milano, 1983, pag. 60 e segg.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

sociale che garantiscano il diritto di ogni minore ad essere persona e ad avere (e formarsi) una personalità.

I diritti politici non sono tutto. Ci sono diritti pre-politici che servono a sviluppare la massima possibile attitudine di ogni persona ad essere se stessa e quindi anche ad esercitarli con la massima potenzialità. Anche chi non ha la capacità di agire per azionare i propri diritti, ma ha bisogno di essere rappresentato o sostenuto a questo fine, è tuttavia titolare di diritti originari che a lui competono come persona. Questo vale non solo per le persone di età minore, ma anche per tutte quelle che hanno condizioni fisiche o psichiche che ne condizionano la piena espansione nel contesto sociale: anche esse sono pienamente persona ed hanno una precisa personalità da rispettare.

Ciò porta alla distinzione tra capacità giuridica e capacità di agire. Entrambe costituiscono le fondamentali manifestazioni della soggettività giuridica, anche se operano su piani del tutto diversi<sup>77</sup>. La prima coincide con la soggettività giuridica ed esprime la posizione generale del soggetto in quanto destinatario degli effetti giuridici. Tale concetto si accompagna alla progressiva caduta degli “status” come riserva di privilegi giuridici per determinate categorie di soggetti; per cui oggi la semplice qualità umana rende il soggetto potenziale portatore di tutti gli interessi giuridici tutelati dal sistema.

La capacità di agire riguarda, invece, la possibilità che il diritto riconosce al soggetto di fare valere interessi nel mondo giuridico perché ritenuto in grado di determinare, con i propri comportamenti, l'applicazione delle norme giuridiche<sup>78</sup>.

La capacità giuridica attiene alla titolarità nel suo aspetto statico; la capacità di agire riguarda la possibilità attribuita al soggetto di porre in essere fatti giuridicamente rilevanti, inclusa quella di presidiare, rappresentare e difendere in prima persona i diritti di cui è destinatario. Sempre secondo Falzea “Il soggetto incapace di agire non è in grado da solo - almeno in linea di massima - di uscire dalla mera posizione statica

---

<sup>77</sup> Falzea A., Voce *Persona* (teoria generale), in “Enciclopedia del diritto”, Giuffrè, Milano, 1960, pag. 8 e segg.

<sup>78</sup> Ivi, pag. 16.

che gli deriva dalla capacità giuridica<sup>79</sup>.

In definitiva, tutti coloro che hanno bisogno di essere rappresentati nella tutela dei loro diritti (come le persone di età minore) hanno la prima, ma non la seconda. Hanno bisogno di essere rappresentati per agire; ma non per questo non sono titolari di posizioni giuridicamente riconosciute e tutelate. I diritti inviolabili dell'uomo (art. 2 della Costituzione) sono riconosciuti e garantiti a tutti, indipendentemente dalla capacità di agire per farli rispettare. Perciò l'ordinamento giuridico prevede istituti giuridici (come la rappresentanza e la responsabilità genitoriale) e apparati organizzativi (come i servizi sociali, i giudici tutelari e i tribunali per i minorenni) volti a garantirli.

Si rinviene nei fondamenti costituzionali della democrazia nel nostro Paese la valorizzazione dell'aspetto soggettivo costituito dalla persona umana, la cui natura è la relazionalità, come sostenuto da Cotta.

Questa è il soggetto giuridico di cui parla Falzea, dotato di capacità giuridica come titolarità di tutte le situazioni giuridiche indipendentemente dalla capacità di determinarsi autonomamente. La Repubblica riconosce e garantisce la persona come individuo e nella sua relazione, personale e pubblica. La relazionalità della persona comporta che ciascuna deve poter (ed è chiamata a) contribuire alla vita associata, privata e pubblica.

Il potere di partecipazione può atteggiarsi in modo diverso a seconda della persona e delle situazioni in cui si trova. Nel caso di persone con capacità giuridica ma senza capacità di agire, come le persone di età minore, è compito della Repubblica e di determinati organismi e persone indicati dalla legge garantire il diritto alla partecipazione.

### **3 Partecipazione e teorie sociologiche**

#### **3.1 La partecipazione sociale e politica**

Per poter comprendere come la struttura sociale possa rappresentare un terreno fertile alla partecipazione, quale motivazione spinga e quale valore assuma, per la persona e per la società, partecipare, è indispensabile far riferimento alla sociologia

---

<sup>79</sup> Cit., Falzea A., op. cit., pag. 19.

come “grammatica e geometria della società”<sup>80</sup>, come scienza che studia le forme pure di relazione, ovvero come “scienza di osservazione concettualmente orientata, storicamente consapevole [...] (che) tende a trasformare un assunto personale in verità intersoggettiva”<sup>81</sup>. E', d'altronde, intorno alla persona in relazione che si articola il sistema costituzionale di diritti e doveri di cittadinanza, nonché intorno alle organizzazioni sociali dentro le quali la sua personalità si manifesta e si sviluppa.

Nelle scienze sociali, sotto l'ombrello della partecipazione sociale vengono compresi fenomeni eterogenei, accomunati dal convincimento che partecipare equivalga a condividere con altri una stessa esperienza. Come sostiene Ceri “questo minimo comune denominatore non è sufficiente per una concettualizzazione rigorosa del fenomeno. Se questa fosse la caratteristica del partecipare, allora la partecipazione sociale si dissolverebbe nell'interazione sociale, più o meno solidaristica, e quindi nel vasto mondo delle manifestazioni della socialità”<sup>82</sup>.

Diversi autori sottolineano il carattere di fluidità del concetto che sfugge a una definizione onnicomprensiva in ragione dell'incertezza e dell'ambiguità che lo caratterizzano.

Pizzorno<sup>83</sup> individua la natura di questa ambiguità del concetto di partecipazione nel suo declinarsi tra legittimità e uguaglianza, dal momento che esprime da un lato il nesso tra partecipazione e legittimazione del potere del sistema politico, dall'altro il dissenso delle condizioni di disuguaglianza proprie della società civile.

Anche Sani<sup>84</sup> segnala questa caratteristica a proposito della definizione della partecipazione politica, laddove rimarca che gli studi sul tema mettono in luce

---

80 Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 14.

81 Valade B. (Ricconi I.), Voce *Sociologia*, in (a cura) di Ricconi I., “Dizionario di sociologia”, Gremese Editore, Roma, 2008, pag. 363.

82 Cit. Ceri P., Voce *Partecipazione sociale* in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1996, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

83 Pizzorno A., *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, Quaderni di sociologia XV, 3/4 pagg. 231/287.

84 Sani G., Voce *Partecipazione Politica*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1996, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

un'ampia gamma di visioni diverse del fenomeno<sup>85</sup>, tanto che può essere rilevante considerare anche l'elemento soggettivo, ovvero il significato attribuito all'azione da parte degli attori, quale elemento utile alla classificazione<sup>86</sup>.

Ci si può chiedere, allora, se abbia senso distinguere la partecipazione politica dalla partecipazione sociale. Come sostiene Ceri<sup>87</sup>, in una prospettiva sociologica si riscontra identità e diversità tra i due tipi di partecipazione: identità da un punto di vista analitico e diversità da un punto di vista concreto. L'identità è data dalla uniformità di scopo individuabile nell'esercitare la propria influenza su decisioni che interessano e vincolano la collettività nell'ambito di un determinato sistema sociale. La diversità riguarda l'ambito concreto cui i due tipi di partecipazione si riferiscono: la partecipazione politica si centra nell'attività delle istituzioni politiche (Stato e organizzazioni politiche), mentre quella sociale si rivolge alle organizzazioni e alle forme aggregative della società civile.

La partecipazione può essere intesa, in un'accezione dinamica e sotto il profilo funzionale, come ciò che consente il collegamento della società civile con il sistema politico-istituzionale, a partire dal dinamismo che crea nell'affrancamento dal mondo degli interessi personali e nella tensione in senso integrativo-conflittuale verso le istituzioni. Ciò consente di distinguere la partecipazione dalla cooperazione e dall'integrazione. Più specificamente, la cooperazione implica sempre partecipazione; ma se si intende la cooperazione come “contributo dato allo svolgimento di compiti nell'ambito di un'attività collettiva orientata a un fine condiviso”<sup>88</sup>, non sempre nelle

---

85 Ivi, Sani “da un lato ci è chi preferisce una definizione ristretta del concetto, che porta a classificare come comportamenti partecipativi solo alcuni tipi di azione, come ad esempio l'esercizio del voto, la militanza in un movimento politico, l'appoggio dato a un candidato, la richiesta di intervento da parte di un organo di governo per risolvere un problema e via dicendo. Dall'altro troviamo definizioni più ampie, che fanno rientrare nel concetto di partecipazione politica ogni azione che direttamente o indirettamente miri a proteggere determinati interessi o valori (consolidati o emergenti), ossia diretta a mutare o conservare gli equilibri di forza nei rapporti sociali. In questa seconda prospettiva rientrerebbero tra le forme di partecipazione anche molte azioni intraprese dai cittadini nell'ambito di sfere sociali diverse e solo indirettamente collegate a quella comunemente definita come politica”.

86 Ceri P., *Voce Partecipazione sociale*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani Roma, 1996, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

87 Ivi.

88 Cit. Ceri P., op. cit.



forme partecipative sono compresi fenomeni cooperativi.

Partecipare può significare avere parte attraverso l'adempimento di un ruolo; ma quando un comportamento ha a che fare con lo svolgimento di compiti legati a quell'adempimento la partecipazione concettualmente è cooperazione, per Ceri il “grado zero della partecipazione sociale”<sup>89</sup>. Intesa in questo modo, seppur legata ad un'accezione funzionalistica che la vedrebbe come parte della risposta ai problemi di integrazione e di adattamento piuttosto che al cambiamento, assume una valenza centrale per la costituzione di un clima di fiducia nella società, nonché per la maturazione e lo sviluppo del senso civico<sup>90</sup>.

Si può parlare, invece, di partecipazione in senso stretto quando la stessa interessa non già il ruolo, ma il sistema dei ruoli.<sup>91</sup> E' in questo senso che acquisiscono interesse e valore alcune variabili associate al fenomeno della partecipazione sociale quali struttura sociale, regole, accesso agli ambiti e ai processi decisionali.

Sotto il profilo sociologico si affacciano larghi ambiti di studio che riguardano la partecipazione e che hanno a che fare con lo status sociale, le risorse differenziali, le disuguaglianze, il potere, la fiducia.

Sani<sup>92</sup>, per esempio, individua tre ambiti di esplorazione sui fattori che incidono sulla partecipazione politica, tra i quali, in primis, alcune caratteristiche socio-culturali che possono agevolare o ostacolare, quando non inibire, la partecipazione.

Il primo si riferisce alla posizione sociale delle persone (centralità/marginalità), all'istruzione, al reddito, all'attività professionale, alla rete di rapporti sociali. Le ricerche hanno dimostrato che possedere risorse economiche e conoscitive e avere disponibilità di tempo sono fattori strettamente connessi all'azione partecipativa. Il secondo rimanda, invece, alla presenza o assenza di Associazioni o reti di organizzazioni che possono costituire un ponte tra le persone e la sfera sociale e politica, rappresentando delle opportunità di coinvolgimento in quanto agenti di promozione. Il terzo richiama, infine, l'atteggiamento di disaffezione legato alle

---

89 Cit. Ceri P., op. cit.

90 Ivi.

91 Ivi.

92 Sani G., op. cit.

difficoltà di comprendere il dibattito politico, spesso condotto con un linguaggio non accessibile e su questioni specialistiche che appaiono, ai non tecnici, difficilmente comprensibili o comunque così lontane dalla propria esperienza o sfera conoscitiva dal rendere fortemente problematica la formazione anche solo di una propria opinione.

Tali situazioni genererebbero un allontanamento anche da parte dei cittadini interessati. Lo stesso effetto produrrebbe la constatazione che al proprio interessamento, coinvolgimento o partecipazione non faccia seguito la minima possibilità di incidere sul dibattito pubblico, restando inalterata la propria situazione di cittadino cui è inibito l'accesso alle sfere decisionali.

Un altro livello di partecipazione sociale si ha quando l'azione del partecipare è motivata e destinata ad ampliare la partecipazione ai processi decisionali tanto quando riguarda l'aumento dei soggetti ammessi a partecipare, quanto allorché riguarda la modifica degli ambiti e degli oggetti interessati dal processo decisionale. La partecipazione come azione, secondo Ceri<sup>93</sup>, si può manifestare e può essere studiata a partire da tre diverse angolature:

- come modalità d'azione che manifesta partecipazione, in cui le persone agiscono nella sfera pubblica;
- come posta in gioco o contenuto dell'azione che chiede partecipazione, attraverso la quale gli individui richiedono e rivendicano, per sé o per altri, di accedere o di ampliare il proprio accesso alle arene decisionali.
- come risultato o conseguenza dell'azione che domanda e/o raggiunge maggiore accesso agli spazi decisionali, con l'acquisizione di una nuova o superiore titolarità.

L'approccio funzionalista interpreta i fenomeni sociali sotto il profilo consensuale e presuppone l'esistenza di una struttura dotata di stabilità e di coesione e sorretta dalla cooperazione, all'interno della quale i soggetti agiscono in base alle richieste sociali e al sistema di regole condivise e interiorizzate. Per questo filone di pensiero la partecipazione, come adempimento di un ruolo, viene letta, secondo Ceri, “alla luce del contributo fornito ai fini istituzionali da soggetti connotati da diversità

---

93 Ceri P., op. cit.

(sociali, culturali, professionali, ecc.) complementari e gerarchizzabili<sup>94</sup>. La sociologia funzionalista, nel ritenere la società come un sistema di parti interconnesse che formano un tutto, interpreta queste parti in funzione dell'apporto che esse arrecano al sistema. La partecipazione, come adempimento di ruolo, potrebbe essere così letta, all'interno dello schema AGIL di Parsons, come una delle modalità per rispondere ai “quattro imperativi funzionali”, come azione orientata in senso eufunzionale.

Come sostiene Bertozzi<sup>95</sup>, le concezioni organiciste della società si strutturano sulla preminenza dell'integrazione, della stabilità e della coesione e contemplan forme partecipative nella cui regia mantengono però un ruolo fondamentale le istituzioni. La partecipazione assolve alla funzione di contenere il conflitto ed è appannaggio di gruppi sociali ampiamente riconosciuti. Risultano meno accettate le forme di partecipazione ampia perché di difficile controllo.

L'approccio pluralista interpreta la società come quella in cui il potere e la facoltà di prendere decisioni sono ampiamente distribuiti. Secondo la teoria del pluralismo, quindi, il potere politico è distribuito attraverso un ampio numero di gruppi; fatto che dovrebbe condurre ad una più ampia partecipazione all'impegno politico e sociale a favore di tutti. La partecipazione, dunque, con riferimento all'equilibrio sociale, sarebbe, come afferma Ceri, “espressione della capacità strategica di soggetti indipendenti di operare scambi e compromessi”<sup>96</sup>.

Per Bertozzi, “le concezioni pluralistiche ed inclusive della società, basate sull'eterogeneità dei punti di vista e sulla necessità di includerli tutti nelle decisioni collettive, sono favorevoli a processi partecipativi ampi e meno programmati, in grado di coinvolgere nel processo decisionale tutti gli attori effettivamente interessati. La preoccupazione è quella di non escludere specifici gruppi o figure sociali. Esse attribuiscono importanza alla capacità di auto-organizzazione dei gruppi sociali e al rispetto del pluralismo anche all'interno delle istituzioni [...]e riconoscono il valore dell'*empowerment* dei diversi gruppi sociali, soprattutto quelli a rischio di

---

94 Ceri P., op. cit.

95 Bertozzi R., *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*, Franco Angeli, Milano, 2012, pag. 46.

96 Ceri P., op. cit.

emarginazione, e degli spazi di vita dei soggetti come ambiti di partecipazione”<sup>97</sup>

L'approccio conflittualista interpreta la partecipazione come un “fattore del cambiamento sociale, basato sull'opposizione tra diversità né complementari né gerarchizzabili e, quindi, al fondo, tra fini non negoziabili”<sup>98</sup>.

Bertozzi introduce una distinzione tra concezioni conflittuali non radicali, all'interno delle quali la partecipazione è vista come mezzo per modificare i modelli di sviluppo, e le concezioni radicali, che ritengono la partecipazione come fittizia auspicando che i gruppi subalterni si attivino e si auto-organizzino al fine di creare una rottura con il sistema<sup>99</sup>.

### **3.1 Persona e relazionalità nell'approccio sociologico alla partecipazione**

Il tema della soggettività, così come per l'analisi giuridica, riveste una particolare importanza per una più compiuta riflessione sulla partecipazione sotto il profilo sociologico, dato che essa è “un tratto distintivo della società occidentale contemporanea...[e che per soggettività può intendersi il]... bisogno di autoespressione e realizzazione personale”<sup>100</sup>. La soggettività, d'altronde, intesa come “proprietà e potere personale”<sup>101</sup>, rappresenta per Archer “un patrimonio di potenzialità, alcune delle quali saranno meglio attivate e più fortemente evidenziate di altre, in determinati momenti, anche a seconda delle condizioni sociali”<sup>102</sup>.

Questa accezione sembra affine a quella antropologica, riferibile alla soggettività come “pieno compimento della persona”<sup>103</sup> che la vede divenire soggetto quando si fa autrice della propria storia. Accanto a questa, per Cesareo e Vaccarini sono rinvenibili altre quattro accezioni<sup>104</sup> riferibili al concetto di soggettività, ovvero una generale attinente al piano etico della emotività e arbitrarietà, una che la colloca opposta all'oggettività sotto il profilo fenomenologico, un'altra quale significato che le

97 Cit. Bertozzi R., op. cit., pag 46.

98 Cit., Ceri P., op. cit.

99 Bertozzi R., op. cit., pag. 46.

100 Cit. Cerareo V., Vaccarini I., *La libertà responsabile*, Vita e pensiero, Milano, 2006, pag. 11.

101 Cit. Archer M. S., *Riflessività umana e percorsi di vita*, Edizioni Erickson, Trento, 2009, pag. 496.

102 Cit. Ivi, pag. 496.

103 Cit. Cesareo V., Vaccarini I., op. cit., pag. 31.

104 Cesareo V., Vaccarini I., op. cit., pag 31.

persone o i gruppi attribuiscono alle loro azioni, rendendosi intellegibili anche all'esterno, e l'ultima riferibile alla riflessività, all'autonomia di scelta e all'originalità.

Sembra, a questo punto, fondamentale ripensare alle due macro ripartizioni teoriche che vengono denominate “sociologia della struttura” e “sociologia dell'azione”<sup>105</sup>. Per la prima, l'individuo è concepito come facente parte di un sistema e l'azione sociale è interpretata come adattamento più o meno automatico al contesto. Secondo questo gruppo di teorie, anche la partecipazione potrebbe essere intesa come una modalità di espressione situata all'interno delle regole giuridiche e morali, connotandosi (prendendo in prestito il pensiero di Durkheim) come manifestazione esteriore e coercitiva, oppure come fattore che contribuisce all'omeostasi del sistema piuttosto che al suo rovesciamento, osservabile sotto il profilo oggettivo.

La partecipazione, sotto il profilo giuridico, è qualcosa di diverso dall'adempimento di un ruolo, dalla cooperazione, dall'integrazione. La Costituzione Italiana ha fatto propria una concezione dell'uomo come attore e autore che contribuisce alla vita sociale, portando con sé la propria originalità, talvolta contribuendo a modificare le regole del gioco, in relazione con gli altri individui e con le istituzioni sociali di cui fa parte e in cui si svolge la sua personalità.

Le teorie sociologiche dell'azione partono da una diversa visione dell'uomo nello spazio sociale, quale attore che esprime se stesso e ha capacità anche di influenzare il contesto che contribuisce, così, a costruire.

Approcciarsi allo studio del fenomeno partecipativo secondo uno schema rigido porterebbe lontano dal percorso di approfondimento del sistema costituzionale, che vede la persona al centro della riflessione ma all'interno dello spazio sociale costituito, quindi preesistente, normativamente e culturalmente, che offre (o non offre) chances agli individui per poter esprimere la propria personalità e per poter contare nella gestione della *res publica*. Tanto che alla base dei principi Costituzionali vi è il dovere, da parte della Repubblica, di rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena partecipazione e il diritto/dovere dell'individuo a partecipare.

Appaiono più funzionali all'approfondimento del tema di questo lavoro le teorie meno radicali, ovvero quelle olistiche, che riconoscono spazi di autonomia al

<sup>105</sup> Cesareo V., *Teorie e problemi*, Vita e pensiero, Milano, 2006, pag. 5 e segg.

soggetto, e quelle individuali, che accordano un certo grado di influenzamento della società nella vita del singolo.

Il tema della partecipazione, però, rinvia obbligatoriamente a quello della autodeterminazione soggettiva e include l'interrogativo sulle motivazioni che possono spingere la persona ad agire in una certa direzione oppure in un'altra. Allo stesso tempo incorpora tutti gli interrogativi sul contesto storico e sociale di riferimento della persona e su quanto questo ne possa condizionare l'agire.

La riflessione sull'agire sociale, a partire dal pensiero di Weber, si sposta verso l'individualismo metodologico e assume, come base per la costruzione teorica, l'azione dei singoli individui, “capaci di pensare, sentire, partecipare”;<sup>106</sup> mentre le strutture sociali rappresentano il risultato “di processi e connessioni dell'agire dei singoli”.<sup>107</sup> La concezione dell'individuo è quindi, per Weber, quella di “un essere dotato della capacità di compiere delle scelte e di dare un senso alle sue azioni”.<sup>108</sup>

La sua sociologia comprendente assegna un posto preminente all'azione degli individui ed al senso soggettivo che questi associano al proprio agire, così da comporre un quadro in cui, per azione sociale, si può intendere quella guidata da una motivazione individuale che tiene conto dell'agire degli altri e ne viene influenzata nel suo evolversi.<sup>109</sup> Affinché si possa definire un'azione come sociale è necessario che la persona “produca dei segnali, tramite il suo agire, che consentano di far comprendere agli altri di aver colto le attese che essi hanno nei suoi confronti e di comunicare la sua intenzione di rispondervi in termini positivi o negativi”.<sup>110</sup>

La classificazione di Weber rispetto al senso dell'agire individuale può contribuire a comprendere cosa possa spingere la persona a partecipare alla vita sociale e politica e quanto il senso sottostante il suo agire possa influenzare l'intensità e la durata dell'impegno partecipativo.

Il partecipare potrebbe rivestire carattere differente se riferito all'agire

106 Cit. Cesareo V., Op. cit., 2006, pag. 13.

107 Cit. Ibidem.

108 Cit. Bagnasco A., Barbagli M., Cavallo A., op. cit., pag. 23.

109 Cesareo V., op. cit., pag. 15. Afferma Cesareo: “Weber sostiene che gli esseri umani si distinguono dagli altri proprio perché creano senso e interpretazioni, ma anche necessitano di senso e di interpretazioni. Questo bisogno di senso nasce dall'esigenza di rapportarsi con il mondo esterno e possedere orientamenti interni convincenti”.

110 Cit. Ibidem.

razionale secondo lo scopo o rispetto al valore, e se si connota come affettivo o tradizionale. Sarebbe interessante comprendere esiti ed effetti dell'azione partecipativa a seconda del senso soggettivo attribuito dall'attore. Sani, per esempio, come già visto nel paragrafo precedente, sostiene che “per alcuni cittadini prendere parte attivamente alla vita di un'associazione non politica (ricreativa, religiosa, sindacale) può venire vissuto come un'esperienza politicamente rilevante. Per altri, invece, anche un atto obiettivamente classificabile come partecipazione politica (ad esempio il voto) può essere compiuto in maniera meccanica e accompagnarsi a sentimenti di estraneità rispetto alla vita della comunità politica”<sup>111</sup>.

Altro ambito esplorativo potrebbe essere rappresentato dal verificare se vi siano interazioni tra il meccanismo del ritiro da disaffezione e il partecipare alla vita politica secondo i valori o secondo la tradizione. Oppure se il livello (in termini quantitativi e qualitativi) dell'impegno legato alla partecipazione sociale e politica sia più o meno correlabile all'agire affettivo o rispetto allo scopo.

La teoria dell'interazionismo simbolico, mette in luce le situazioni in cui “si agisce e ci si comporta in funzione dell'altro”.<sup>112</sup> Secondo il pensiero di Mead, l'azione viene considerata “una realtà che nasce all'interno dell'interazione, cioè delle azioni reciproche di più individui”<sup>113</sup> piuttosto che essere compresa come risposta agli stimoli che provengono dal sistema. L'interazionismo simbolico ha posto al centro del suo interesse l'interazione dinamica, circolare, riflessiva, che si instaura tra l'individuo e il gruppo sociale cui appartiene. Secondo questa prospettiva l'interazione umana è di natura simbolica, in quanto mediata dalle interpretazioni e dai significati che gli esseri umani attribuiscono alle loro azioni reciproche<sup>114</sup>.

Per Archer, il contesto in cui si agisce non è mai scelto dall'attore, così come gli interessi che lo stesso assume dipendono anche dal sistema culturale di riferimento; ma il modo in cui egli agisce sul proprio contesto (con la mediazione della riflessività, della conversazione interiore) ha influenza significativa sulla costituzione e sulla

---

111 Cit. Sani G., op. cit.

112 Cit. Cesareo V., op. cit., pag. 31.

113 Cit. Ivi, pag. 32.

114 Mead G.H., *Mente, sé e società*, Barbera, Firenze, 1966.

ricostituzione del sociale.<sup>115</sup> Ciò avviene in un processo dinamico che richiama l'importanza di privilegiare nell'osservazione sociologica, come sostiene Piga, l'azione sociale come “processo di espressione delle diversità e intenzionalità soggettive, considerate in rapporto al contesto in cui si esprimono”<sup>116</sup>, alla luce dell'interazione e reciprocità degli agenti tra di loro. Il processo dinamico rappresentato dalla Archer richiama, allo stesso tempo, l'importanza di considerare le organizzazioni sociali, sempre secondo Piga, “nel loro divenire secondo una costruzione sociale della realtà schematizzabile in una successione tipo: agire dei soggetti, interazione sociale, reciprocità, tipizzazione, istituzione, riproduzione sociale”<sup>117</sup>.

Giddens parla dell'attore sociale come agente riflessivo, artefice del proprio destino; ma allo stesso tempo riconosce l'esistenza di fenomeni sociali che “vanno al di là della capacità di determinazione intenzionale dell'essere umano”<sup>118</sup>. Nonostante l'individuo agisca sulla base della coscienza discorsiva, oltre che della coscienza pratica<sup>119</sup>, e che le azioni si basino prevalentemente su pratiche istituzionalizzate che diventano modus operandi, ossia routine, l'attore è per Giddens un soggetto riflessivo che detiene il potere di intervenire nella vita quotidiana introducendo modifiche nelle condotte, anche quando mantenute per diverso tempo. Parla a tal proposito della capacità trasformativa, cosicché “una teoria della routine non deve essere uguagliata a una teoria della stabilità della società”<sup>120</sup>.

La sua teoria della dualità della struttura (insieme organizzato di regole e risorse continuamente impiegate nella riproduzione dei sistemi sociali<sup>121</sup>) sta nell'intenderla come mezzo, tramite il quale si produce e riproduce la vita sociale, e come fine, ossia come risultato prodotto e riprodotto dall'azione dei soggetti. In

115 Archer M. S., op. cit., pagg 496, 497.

116 Cit .Piga M.L., *Teorie sociologiche, contesti locali e lavoro sociale*, Università degli Studi di Sassari, TAS Sassari, 2002 , Quaderni di ricerca 7 a-s, pagg. 8, 9.

117 Cit. Ivi, pag. 30.

118 Cit. Cesareo V., op. cit., pag. 96.

119 Dove per “coscienza discorsiva” Giddens intende quella capacità di di fare e dire in merito alla propria attività, ovvero “esprimere consapevolmente le ragioni di un determinato agire” cit. Cesareo V., pag. 96, mentre per coscienza pratica intende la “tacita conoscenza impiegata dall'individuo nello svolgimento dell'azione, soprattutto abitudinaria, ma che egli non è in grado di esplicitare verbalmente egli agisce così perché ha sempre agito così”, Ibidem.

120 Cit. Cesareo V., pag. 99.

121 Giddens A., *Profiles and critiques in Social Theory*, MacMillan, London, 1983, pag. 36.



quanto elemento generativo dell'interazione sociale in cui l'individuo agisce in modo consapevole, contribuendo a riprodurla, la struttura vede l'attore capace di influenzare gli eventi anche a seconda delle risorse che riesce a mobilitare.

Anche la partecipazione sociale e politica può essere osservata sotto questa lente, ovvero può rappresentare, nella vita di un soggetto e nella storia di una comunità, un'azione routinaria, ripetitiva, istituzionalizzata, o un'azione riflessiva; può modificarsi nel tempo e modificare il corso degli eventi a seconda di come si combinano gli aspetti essenziali propri dell'agire sociale, ossia comunicazione, potere e moralità, e del prevalente carattere della struttura in termini di permissività e costrittività, laddove vincoli e opportunità convivono lasciando però libero il soggetto di agire e di intervenire sulla struttura stessa<sup>122</sup>.

Donati<sup>123</sup>, a partire dalla considerazione che gli incontri tra le persone decidono molto del loro futuro, individua le relazioni sociali non come canali o mezzi di comunicazione e di scambio, ma come una realtà autonoma, dalla quale non si può prescindere se si vuole intraprendere un percorso di conoscenza della società. A questo proposito afferma che sono le persone che creano le relazioni interpersonali, ma che quelle strutturali le precedono, così che la società è in un continuo dinamismo legato ai cambiamenti delle une e delle altre, agiti dagli individui.

Lo stesso Donati, nell'affermare che la “società è relazione”<sup>124</sup>, specifica che può essere intesa come una configurazione di relazioni e come quella condizione che rende le persone né totalmente libere, né totalmente vincolate<sup>125</sup>.

Richiamando il pensiero di Archer, poi, Donati individua tre processi temporali, distinguibili analiticamente: “le forme socioculturali e strutturali preesistenti all'ingresso degli individui; le azioni dei soggetti-agenti, che si muovono in relazione fra loro condizionati da queste forme; i risultati di tali interazioni, che

<sup>122</sup> Cesareo V., op. cit., pagg. 100-103.

<sup>123</sup> Donati P., *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013, pagg. 22,23 ,27 e segg.

<sup>124</sup> Cit. Ivi, pag. 27.

<sup>125</sup> Donati P., individua la società “non in una grande narrazione, sia essa quella di una grande visione ideazionale o quella di una grande macchina (o sistema) materiale, ma più semplicemente nel farsi delle relazioni sociali in contesti determinati, cioè nelle concrete configurazioni (forme sociali) che le relazioni fra i soggetti-agenti vengono ad assumere in un determinato spazio-tempo”, Ivi, cit. pag. 40.

possono riattualizzare (morfostasi) oppure modificare (morfogenesi) le strutture socioculturali di appartenenza”.

Le relazioni sociali comprendono diverse dimensioni (normativa, affettiva, istintiva), ma non rappresentano la somma di questi elementi, bensì qualcosa di diverso: una realtà “sui generis”, la cui comprensione, sotto il profilo sociologico, necessita di una ricerca di senso, come significato e come intenzionalità, che deve trovare riscontro nella realtà dei comportamenti sociali e nei loro esiti<sup>126</sup>. Proprio per questo, la conoscenza dei fenomeni sociali non può prescindere, secondo il sociologo, dalla consapevolezza del loro carattere di contingenza, nel senso che dipendono da condizioni e fattori che possono essere definiti opportunità strutturali e che, essendo agiti da soggetti, sono variabili, possono “non venire all'esistenza ovvero possono esistere in un altro modo, sono sempre possibili altrimenti”<sup>127</sup>.

Donati vede la società moderna come scissione tra la “sfera dell'umano” (come campo delle relazioni libere da condizionamenti esterni) e la “sfera del sociale”<sup>128</sup> (come campo delle relazioni costrittive, meccaniche, routinarie), che potrebbe far pensare alle stesse relazioni come sempre più ostative rispetto alla possibilità di differenziazione dell'individuo.

A ciò può dar risposta la teoria relazionale che intende la conoscenza come possibilità di “ricostituire il processo di civilizzazione ai caratteri creativi – in quanto propriamente umani – della relazionalità sociale, ossia di ciò che, stando fra i soggetti agenti, ne costituisce (non solo ne condiziona o influenza) le possibilità di vita sperabilmente più umane”<sup>129</sup>.

D'altronde, come sostengono Giaccardi e Magatti<sup>130</sup>, il forte impulso verso la globalizzazione che ha caratterizzato la post-modernità ha portato con sé grandi mutamenti nella società, sempre meno compatta e coerente, all'interno della quale la

---

<sup>126</sup> Ivi, pag. 42, 43.

<sup>127</sup> Ivi, pag. 43.

<sup>128</sup> Ivi, pag. 154.

<sup>129</sup> Cit. Ivi, pag. 154-155.

<sup>130</sup> Giaccardi C., Magatti M., *L'io globale. Dinamiche della società contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

persona trovava la propria collocazione. Ma, secondo gli Autori, con la globalizzazione si è di fronte non tanto a una crisi di identità, quanto a una ristrutturazione della propria identità in funzione di, e in linea con, un processo di rispazializzazione della vita sociale. Ciò non va, però, letto come perdita di unità soggettiva, stante che anche nella modernità si era in presenza di contraddizioni e lacerazioni dell'io.

Ma la soggettività, come sostengono Cesareo e Vaccarini, “si presenta problematica e complessa, per cui si può parlare oggi di questione della soggettività”<sup>131</sup>, anche in riferimento alla perdita di riferimenti forti; ciò in quanto la globalizzazione “accelerando i processi di frammentazione e de-istituzionalizzazione, ha incrinato proprio la coincidenza tra stato-nazione-società, depotenziando lo Stato, mettendo in discussione la nazione, problematizzando la società”<sup>132</sup>, in una complessità e criticità che deriva dall'allentamento di vincoli e legami che mettono a rischio l'agire nella dimensione pubblica e collettiva, per rivolgersi più alla sfera privata o del sé.

In tema di partecipazione, il rischio di perdita dell'agire in senso comunitario e solidale è certamente legato a quanto teorizzato da Lash<sup>133</sup> a proposito di personalità sempre più orientate a esistenze scarsamente significative, tipiche della società contemporanea, dove le aspirazioni sono ristrette dentro un campo individuale e legate ai propri bisogni, ovvero la propria sopravvivenza o il benessere psicofisico. Ma è collegato anche a quanto sostenuto da Lipovetsky<sup>134</sup>., che descrive un io minimo accompagnato da una moralità iperindividualistica incentrata sull'autocelebrazione dell'io.

Sotto il profilo della soggettività e a proposito di partecipazione, il rischio può ancora essere ricondotto a quanto teorizzato da Bauman in termini di una società dei consumi che conduce all'indifferenza e che scoraggia o delegittima ogni azione finalizzata a perseguire un ideale morale in cui prevalgono i consumi come attività solitarie.<sup>135</sup> Bauman parla dell'*homo consumens* perennemente insoddisfatto e infelice,

131 Cit. Cesareo V., Vaccarini I., *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pag. 11.

132 Cit. *ivi*, pag. 16.

133 Lash C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano, 1985.

134 Lipovetsky G., *Le crepuscule du devoir*, Gallimard, Paris, 1992.

135 Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*,

che abita nella società dei consumi caratterizzata dalla “sistematica tendenza a minimizzare, con toni di disprezzo, i bisogni di ieri, ed a rappresentarli quali imbruttiti, inutili, sorpassati”<sup>136</sup> come strategia per evitare l'affievolirsi della domanda al consumo.

Cesareo e Vaccarini individuano sei tipi ideali di uomo<sup>137</sup>: *homo aristocraticus* (orientamento cosmocentrico), *homo psychologicus* (orientamento psicocentrico), *homo sociologicus* (orientamento sociocentrico), *homo oeconomicus* (orientamento razionale rispetto allo scopo), *homo comunitarius* (orientamento comunitario, forte appartenenza) e *l'homo civicus* (orientamento soggettocentrico). Quest'ultimo è, per gli Autori, la “persona nel suo compiuto realizzarsi come soggetto coinvolto in legami sociali”<sup>138</sup>, in grado di esercitare la propria libertà responsabile facendosi anche carico dei vincoli di solidarietà. Tre aspetti lo caratterizzano: la riflessività intenzionale, l'autonomia e responsabilità di scelta, l'originalità.

*L'homo civicus*, sarebbe l'idealtipo più confacente alla società dei cittadini in cui alle persone viene teoricamente garantita una pari possibilità e capacità di scelte responsabili, in termini di opzioni e legature<sup>139</sup>, nell'ambito di due tipi di spazio sociale, ossia lo spazio competitivo e lo spazio comunitario. Il primo vede la partecipazione dei cittadini come concorrenti, nell'ambito di un contesto caratterizzato da equità e dal reciproco riconoscimento di eguali opportunità. Lo spazio comunitario vede, invece, i cittadini partecipare come solidali, impegnati in relazioni di solidarietà, qualificate dal “reciproco riconoscimento dell'originalità e dell'autonomia di ciascuno”<sup>140</sup>.

Strettamente collegato è il concetto di chance di vita come possibilità che si verifichi un determinato evento, preconstituita nella struttura sociale e presente nel campo decisionale della persona. Dahrendorf distingue le opzioni, come alternative di scelta che la società offre alla persona, tenuta a sceglierne una escludendo le altre, dalle legature, intese come legami sociali di natura affettiva e valoriale riferibili

---

Edizioni Erickson, Trento, 2007.

136 Cit. Ivi, pag. 25.

137 Cesareo V., Vaccarini I., op. cit., pagg 75-76.

138 Ivi, pag. 75.

139 Gli autori si rifanno al concetto di chance di vita di Dahrendorf in *La libertà che cambia*, 1994, più volte richiamato nel testo.

140 Cit. Ivi, pag. 66.

all'appartenenza e alla solidarietà<sup>141</sup>.

Per Cesareo e Vaccarini sono presenti entrambi gli aspetti nei due spazi sociali e la possibilità della piena espressione dell'homo civicus dipende dalle condizioni di libertà e di equità alla base della regolamentazione della concorrenza tra i cittadini, dall'esistenza di uno Stato regolatore e di un mercato regolato, dalla vivacità della società civile, anche in termini di crescita dei soggetti collettivi. L'approccio adottato dai due Autori è il costruzionismo umanista, come paradigma che, prendendo spunto dal costruzionismo sociale che, teorizzando una circolarità tra azione e struttura e concependo la realtà come prodotto della costante attività di costruzione e ricostruzione operata delle persone, coniuga il concetto umanista di persona come unica e relazionale, “identificata dalla sua storia e dai suoi legami sociali, pertanto strutturalmente aperta alla relazione con l'altro e al riconoscimento reciproco che è implicato da questa apertura”<sup>142</sup>

La persona nella prospettiva umanista è dotata di creatività e di resistenza all'omologazione avendo consapevolezza di sé, possiede libertà di agire intenzionalmente e una potenziale capacità di decondizionamento che le permette di agire anche per modificare l'ambiente<sup>143</sup>.

Tale approccio porta a leggere anche la partecipazione sociale e politica come azioni libere e responsabili, messe in atto dalle persone che interpretano la realtà e si muovono nello spazio storico-sociale condizionati dall'ambiente, ma in grado di agire intenzionalmente. Per lo studio sul fenomeno partecipativo tale approccio invita a centrare l'attenzione sulle motivazioni, sulle chance di vita e sulle rappresentazioni sociali.

Il tema della soggettività in contrapposizione all'oggettività, e quindi delle rappresentazioni sociali della realtà, è stato studiato nell'ambito delle teorie costruzioniste da Berger e Luckman<sup>144</sup> che, a partire dall'assioma secondo il quale nessuno può esistere senza comunicare con l'altro, interpretano la realtà come mondo intersoggettivo, un mondo sociale in cui le persone percepiscono gli altri tramite le

141 Cesareo V., Vaccarini I., op. cit., pag. 61.

142 Cit, Cesareo V., Vaccarini I., op. cit., pag 22.

143 Ivi, pag. 23.

144 Berger P.L., Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

tipizzazioni, le quali, a loro volta compongono la struttura sociale.

Il processo attraverso il quale la persona si forma passa attraverso l'interazione con l'ambiente tramite la socializzazione, così come il processo di formazione della società, passa attraverso l'esteriorizzazione, l'oggettivazione e l'interiorizzazione e, come prodotto umano, richiede di essere legittimato, cioè spiegato e giustificato.

### **3.2 Partecipazione, diseguaglianza, marginalità, giustizia sociale**

Perché alcuni cittadini partecipano attivamente mentre altri rimangono ai margini della vita politica della loro comunità? A quali fattori può essere ricondotta questa diversità di comportamenti? Questi quesiti si pone Urbani<sup>145</sup> a proposito della partecipazione politica. Come già detto anche da Sani, le risposte sono riconducibili alla presenza di alcune caratteristiche socioeconomiche, al livello di centralità o di marginalità sociale degli individui<sup>146</sup>; alla presenza di associazioni o reti organizzative, ovvero di occasioni di partecipazione<sup>147</sup>; al meccanismo di disaffezione; in ultimo ad alcuni fattori socioculturali e al sistema dei valori e orientamenti.

Resta il fatto che la partecipazione alla vita politica è un fenomeno ancora residuale e che fa emergere una diseguaglianza dei cittadini nell'accesso ai processi decisionali. Bobbio e Pomatto<sup>148</sup> rispetto a chi prende parte ai processi partecipativi affermano che i cittadini che partecipano non sono mai tutti, ma solo una parte, spesso minima, costituita da chi esercita una cittadinanza attiva non meno che competente. Il paradosso della partecipazione consiste, affermano, esattamente in questo: si ambisce

<sup>145</sup> Urbani G., Voce *Partecipazione*, in “Enciclopedia del Novecento”, Treccani, Roma, 1980, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

<sup>146</sup> Ivi, Urbani scrive: “Prendere parte alla vita politica è più facile per chi è istruito, gode di un reddito medio-alto, svolge attività professionali di un certo tipo, è inserito in una rete di rapporti sociali nella propria comunità che lo avvicinano alla sfera della politica. E, di converso, la partecipazione, almeno in alcune sue forme, è resa difficile per coloro che, per una ragione o per l'altra, occupano ruoli sociali periferici. È una tesi plausibile e corredata da numerosi riscontri offerti dalle ricerche comparate sul tema, che dimostrano come il possesso di risorse (conoscitive, economiche o anche di quantità di tempo a disposizione) sia collegato a comportamenti partecipativi”.

<sup>147</sup> Ivi, Urbani, cit. “È infatti ragionevole supporre che là dove sono presenti strutture associative funzionanti esse costituiscano agenti di mobilitazione che stimolano o facilitano comportamenti partecipativi da parte di settori più o meno ampi della popolazione”.

<sup>148</sup> Bobbio Pomatto, op. cit., pag. 8 e segg. Dagli stessi Autori proviene l'indicazione di tre diversi meccanismi di selezione: l'autoselezione, la selezione mirata e la selezione casuale.

a includere tutti, ma di fatto si riesce concretamente a coinvolgere solo qualcuno.

Perciò qualche forma di selezione esplicita o implicita si verifica sempre: di modo che il problema è quello di capire come viene effettuata e da chi.

Ceri nell'enciclopedia delle scienze sociali sposta il quesito da chi partecipa a “chi partecipa con chi?” introducendo così un'analisi che riguarda diversi aspetti quali, l'inclusione, l'uguaglianza, la solidarietà.

Sull'inclusione suggerisce di distinguere tra la partecipazione come stato dei rapporti decisionali e la partecipazione come azione<sup>149</sup>. Mentre sul fronte del rapporto tra partecipazione e uguaglianza precisa che *conditio sine qua non* dell'azione partecipativa non è la preesistente uguaglianza di status, in quanto la stessa azione collettiva può favorire, contribuire o creare un terreno di uguaglianza, venendosi a formare legami tra i partecipanti tra i quali si definiscono valori e criteri di identità comuni. Ciò consente di orientare più efficacemente l'azione in base a ciò che unisce, perché comune e condiviso. Ma, sottolinea Ceri, se l'uguaglianza si estende fino a omologare l'identità pubblica dei partecipanti, si rischia di non poter distinguere tra partecipazione, integrazione e consenso.

Parimenti porge una riflessione sulla dimensione conflittuale, arrivando a sostenere che la partecipazione decisionale sia sempre, in qualche misura, conflittuale. Questa duplice faccia della medaglia, che ha da un lato la necessità dell'uguagliamento e dall'altra l'esistenza del pluralismo, sarebbe, per Ceri, la forza e insieme la fragilità della partecipazione ai processi decisionali.

Anche la solidarietà ha una parte fondamentale nella partecipazione, perché consente di mettere in secondo piano gli interessi individuali o privati a favore di quelli pubblici o collettivi, per il perseguimento di obiettivi comuni.

Sempre sul tema di chi partecipa, a proposito della partecipazione politica si riscontrerebbe, nella società, una struttura piramidale a strati progressivamente più ampi in cui al vertice risiede un nucleo ridotto di persone (militanti) fortemente impegnate. A seguire, un nucleo di persone meno coinvolte ma comunque inserite

---

<sup>149</sup> Ceri evidenzia che circa il primo aspetto assume fondamento la democraticità, ovvero la capacità inclusiva del contesto ancorata alla democrazia interna dell'associazione. Per quanto riguarda l'azione, assume invece un'importanza fondamentale, a prescindere dalle modalità democratiche interne, l'azione dell'associazione che può caratterizzarsi per essere più o meno orientata a limitare lo spazio d'azione.

nella vita politica e attente agli sviluppi del dibattito pubblico. Infine, una fascia di cittadini disimpegnati che non mostrano interesse per la sfera politica, così come le persone che fanno parte dello strato più basso, definibili come marginali<sup>150</sup>. Una tale struttura non è da intendersi in modo rigido, dipendendo dal contesto e dal momento storico.

Partecipazione e disuguaglianza sembrano essere due fenomeni legati fra loro in un rapporto circolare: è la possibilità di vivere esperienze partecipative che pone gli individui nella condizione di essere protagonisti delle proprie scelte di vita. Ma per poter essere protagonisti è necessario che vi sia meno disuguaglianza sociale e affinché ciò sia possibile occorre che sia garantita un'estesa partecipazione. Come sostiene Macpherson, "bassa partecipazione e disuguaglianza sociale sono così legate l'una all'altra che una società più giusta e umana richiede un sistema politico più partecipativo"<sup>151</sup>.

La partecipazione stessa può però incidere sulle dinamiche di potere, laddove viene considerata capace, come afferma Ceri, di “trasformare i rapporti verticali e le decisioni imperative in rapporti orizzontali e in decisioni consensuali”<sup>152</sup>, nonché ad ampliare modi, spazi e tempi per potersi esprimere e autodeterminare. Ceri sostiene che “intesa in questo senso, l'azione partecipativa è sempre un'azione di riduzione delle disuguaglianze e dei privilegi”.

Tanto è vero che spesso lo sviluppo delle azioni partecipative nasce dalla mobilitazione sociale di gruppi esclusi dai sistemi politico, economico e sociale che si attivano per conquistare maggiore possibilità di esercitare i propri diritti di cittadinanza, oppure è legata all'affermazione di nuovi spazi partecipativi fino a quel momento inesistenti.

Ciaffi e Mela<sup>153</sup> sottolineano l'aspetto inclusivo della partecipazione per la sua attitudine a mettere in connessione le persone con le reti sociali, contribuendo a

---

<sup>150</sup> Sani G., op. cit.

<sup>151</sup> Cit. Macpherson C.B, *The life and times of liberal democracy*, Oxford 1977 tr. it.: *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano 1980 pag. 94.

<sup>152</sup> Cit. Ceri P., op. cit.

<sup>153</sup> Ciaffi D., Mela A., *La partecipazione*, Carocci, Roma, 2006.



contrastare la frammentazione sociale e l'isolamento spaziale, tipico delle società contemporanee.

Ciò che ne limita la partecipazione innescando fenomeni di esclusione sociale può oggi essere rintracciato nel progressivo accentuarsi dello scarto tra chi controlla il mercato e l'innovazione tecnologica e ne beneficia e chi, invece, ne resta escluso. Il potere e l'effettività dei diritti di partecipazione sarebbero inoltre iniquamente distribuiti tra chi appartiene a gruppi dominanti per status giuridico, economico, di genere, cultura, etnia, e chi no.

Partecipazione, diseguaglianza e marginalità sono anch'essi strettamente legati, laddove il concetto di marginalità<sup>154</sup> rimanda all'organizzazione sociale che produce disuguaglianza nell'accesso alle ricompense sociali, gerarchizzazione delle posizioni sociali e gradi diversi di integrazione sociale. Un soggetto, afferma Ranci, è marginale quando “è distante dal centro del sistema sociale cui appartiene ed è prossimo ai confini che separano tale sistema dall'ambiente esterno (o da altri sistemi)”<sup>155</sup>. La marginalità costituisce un fenomeno differente rispetto ai rapporti di classe o alle differenze di ceto così come è distinta dalla povertà economica, seppur sia innegabile uno stretto legame tra questi fenomeni.

Ciò che però emerge quale tratto distintivo, come sostiene Gallino<sup>156</sup>, non è l'appartenere di diritto a una certa categoria, ma l'essere escluso dai processi decisionali, dall'utilizzo delle risorse e dalle garanzie assicurate alla maggioranza degli altri appartenenti alla comunità.

Dalle scienze sociali, secondo l'analisi di Ranci, emergono due filoni di pensiero rispetto alla marginalità sociale, definita in base all'esclusione dai processi produttivi, decisionali e distributivi da un lato o come posizione di sradicamento sociale determinata dalla transizione da un'appartenenza all'altra, da nuove forme di esclusione sociale oppure dalla differenziazione sociale e dalla pluriappartenenza. Negli studi funzionalisti, marxisti o in generale deterministici, predomina la prima

---

154 Ranci C., Voce *Marginalità sociale*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1996, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

155 Cit. Ibidem.

156 Gallino L., *Marginalità*, in “Dizionario di sociologia”, Utet, Torino, 1993, pagg. 405-406.

definizione, mentre la seconda la si ritrova negli studi sulle implicazioni culturali o psicologiche dei processi di differenziazione sociale.

Germani<sup>157</sup> definisce la marginalità come "la non partecipazione in quelle sfere che si considerano dover essere incluse nel raggio di azione e/o di accesso dell'individuo o del gruppo"<sup>158</sup>.

Quale che sia la causa della marginalità o la posizione della persona marginale, la persona che vive ai margini fa esperienza della non appartenenza e dell'impossibilità di vivere quella dell'integrazione.

Il campo della cittadinanza è un terreno all'interno del quale si giocano le diseguaglianze: nasce come modo per contribuire a creare una tensione verso l'uguaglianza, con l'obiettivo di eliminare le diseguaglianze,<sup>159</sup> ma resta il fatto che l'universalità dei diritti e il poter contare su supporti minimi garantiti a tutti non ha conciso nella storia con l'uguaglianza sociale.

Il concetto di cittadinanza è comunque fortemente attinente al tema dell'integrazione sociale perché riguarda la partecipazione alla vita sociale e l'appartenenza comunitaria. Nella società contemporanea sembra più essere questa la sfida della cittadinanza, che non va più solo pensata come insieme di diritti ma anche, come sostiene Bertozzi<sup>160</sup>, come "fonte di legami, in grado di coniugare la libertà e l'eguaglianza ai doveri di responsabilità".

Se la cittadinanza richiama il concetto di democrazia, è anche vero che questa si concretizza nella possibilità di esercitare un'azione dotata di contenuti pubblici. Sotto questo profilo appare interessante, la riflessione condotta da Cesareo e Vaccarini che individuano nella capacità/possibilità di compiere scelte responsabili e autonome i contenuti sociologici della cittadinanza. Il concetto di libertà responsabile richiama proprio la compresenza di diritti e doveri in capo alla persona e la cittadinanza diventa anch'essa responsabile in virtù dei legami solidaristici e del sentirsi compiutamente

---

157 Germani G., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, in (a cura di) Turnaturi G., "Marginalità e classi sociali", Savelli, Roma, 1976, pagg. 29-67.

158 Cit. Germani G., op. cit., pag. 37.

159 Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, trad. it., Torino, Utet, 1974.

160 Cit. Bertozzi R., op. cit., pag. 62.

cittadino solo nel momento in cui si investe nella relazione con gli altri<sup>161</sup>, anche in termini pro-attivi.

Se è attraverso la cittadinanza che si amplificano gli spazi di partecipazione, la storia contemporanea ci insegna che sono diversi i fattori che limitano la partecipazione, che vanno dalla disgregazione sociale, alla complessità, al mercato, alla tecnologia, all'appartenenza a minoranze etniche e linguistiche.

Sotto questo profilo Kymlicka<sup>162</sup> si propone di attualizzare la portata della cittadinanza moderna partendo dalla constatazione che il carattere dell'universalità, non consente misure differenziate in favore di gruppi minoritari. Riconoscendo la valenza positiva del mantenimento delle proprie radici in quanto supporto identitario fondamentale, nella sua interpretazione di cittadinanza multiculturale sono compresi specifici diritti a vantaggio delle minoranze che si dovrebbero tradurre nell'attivazione di misure di inclusione funzionali all'integrazione sociale e al riconoscimento delle differenze.

Con l'affermarsi della cittadinanza la struttura della diseguaglianza sociale ha subito delle modifiche nella direzione di un ridimensionamento. Ma il pensiero di Marshall appare ancora attuale dal momento che la diseguaglianza è saldamente ancorata al sistema delle classi, al modello di produzione capitalista e ad un impianto di *welfare* che poggia le sue fondamenta sulla logica del lavoro. E questo appare in contrasto con il concetto stesso di cittadinanza che riconosce i diritti universalmente a prescindere dalla posizione nel mercato.

Ma, come sostiene Sen, nell'attuale fase storica di grande diseguaglianza dei redditi questo fattore viaggia insieme alle diverse caratteristiche fisiche e sociali che influenzano le nostre vite e che ci rendono quello che siamo<sup>163</sup>.

Sen<sup>164</sup>, nel riformulare il concetto di giustizia, da quella fondata sull'accordo (Rowls, Rousseau) a quella fondata sulla realizzazione, ritiene che la democrazia abbia forti implicazioni sul tema della giustizia e delle diseguaglianze. In particolare

---

161 Cesareo V., Vaccarini I., op. cit.

162 Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

163 Sen A., *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag. 49.

164 Sen A. et. al., (a cura di), *Sull'ingiustizia*, Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013.

per Sen il dibattito pubblico, tema ricorrente in molti Paesi del mondo e non solo dell'Occidente, è fondamentale per il perseguimento della giustizia sociale.

Nel dibattito sulla giustizia ha proposto il tema delle capacitazioni (potenzialità di vita individuali), spostando il centro dell'attenzione dai redditi e dalle risorse. Il suo pensiero è riferito a ciò che le persone possono fare o essere in una società, piuttosto che a cosa esse possiedono. Come afferma Muriel Gilardone<sup>165</sup> per Sen l'idea di giustizia è più vicina agli approcci comparativi centrati sulle realizzazioni concrete (Smith, Condorcet, Wollstonecraft, Bentham, Marx, Mill), piuttosto che a quelli afferenti alla teoria che lo stesso Sen definisce dell'istituzionalismo trascendentale (Hobbes, Locke, Rousseau, Kant).

Questo ultimo approccio esamina la natura di ciò che è giusto con lo scopo di creare istituzioni perfette (pura astrazione), mentre il primo cerca i criteri per una realizzazione che sia meno ingiusta di un'altra mediante il confronto tra diverse realizzazioni sociali (si fonda sull'esperienza e l'osservazione).

Per Sen non è possibile né utile “raggiungere un accordo ragionevole sulla natura di una società giusta. E' più importante scegliere tra le alternative percorribili, sulla base della ragione pratica. Inoltre una visione della giustizia centrata sull'accordo non è necessaria né sufficiente per assicurare la giustizia. Ciò che veramente importa è l'impatto degli accordi sui comportamenti e le capacità individuali, sulle vite che le persone possono condurre”<sup>166</sup>.

Tale approccio comparativo si fonda sulla ricerca di contratti sociali; elenchi di alternative che possono essere stilati attraverso la discussione pubblica. E' la capacità di scendere nell'arena della discussione pubblica aperta che Sen intende per oggettività, poiché in tal modo possono emergere le posizioni proposte nella loro natura di imparzialità e le relative argomentazioni portate in loro sostegno.

L'Autrice sottolinea, infine, un altro aspetto, che ritiene importante, a proposito del concetto di giustizia sociale e partecipazione e cioè che la discussione aperta possiede la valenza di consentire che giudizi di valore possono essere discussi ed

---

165 Gilardone M., *L'approccio situato di Amartya Sen*, in Sen A. et. al., op. cit., pagg 39-71.

166 Cit., Ivi, pagg. 46,47.

evolvere nel corso della discussione, così come quest'ultima evolve nel tempo a causa del contesto o delle persone che vi sono coinvolte.

In virtù di ciò Sen opta per l'approccio della scelta sociale invece che per quello del contratto sociale: Sen infatti “non riduce gli individui al luogo in cui vivono o alla funzione che esercitano nella società, né a una data cultura o comunità. Gli individui trascendono la somma delle proprie appartenenze sociali. Ignorare che le persone sono sempre complesse, sfaccettate e dotate di un'identità sociale plurale è, secondo Sen, un'interferenza con la loro libertà di effettuare le proprie scelte ed è quindi un ostacolo alla democrazia”<sup>167</sup>.

La coscienza degli individui, per l'economista, si forma infatti nella riflessione con l'altro più che dal pensiero introspettivo. Ciò presuppone che si prenda in considerazione i punti di vista e le situazioni degli altri e che questo sia a fondamento della possibilità di scelta sia individuale sia collettiva. E' sulla base di questo tipo di riflessione che dovrebbe esserci il riconoscimento dei conflitti di valore e interesse e che sia possibile far emergere la sproporzione di vantaggi, secondo i valori condivisi.

Per Sen, non si può agire come se non si conoscesse una situazione di svantaggio e a prescindere da questa, quando lo svantaggio emerge chiaramente in una cornice di pensiero pubblica e aperta. E' a partire dalla teoria della scelta sociale che Sen considera le decisioni sociali, secondo un'etica di democrazia che va ben al di là della semplice espressione del diritto di voto.

J. Drydyk, a proposito della giustizia,<sup>168</sup> afferma che vi sia un solo modo per ridurre l'ingiustizia e riguarda il non trattare le altre persone ingiustamente, ma anche,

---

<sup>167</sup> Cit., Ivi, pag. 52.

<sup>168</sup> Drydyk J. espone un'analisi sulla giustizia che evidenzia come il tema, nel tempo, sia stato affrontato diversamente: dal chiedersi chi è giusto si è passati all'interrogarsi sulle forme di organizzazione delle società. Per i filosofi antichi era più importante sapere quali persone fossero giuste e come distinguerle da quelle ingiuste. Il pensiero su chi fosse giusto era, al tempo, importante per l'educazione delle nuove generazioni della classe dirigente. Successivamente, con l'emergere degli Stati moderni, si verifica un cambiamento, lento e progressivo, teso a limitare il potere arbitrario e le domande si spostano da chi è giusto all'organizzazione dello Stato. Per tale motivo, si sviluppa l'approccio del contratto sociale: per Hobbes l'organizzazione dello stato è legittima se fornisce un ordine; per Locke, solo se il governo protegge la vita, la libertà, la proprietà di tutti; per Rousseau, se il governo è guidato dalla volontà generale. Ma, si chiede l'autore, è ancora importante invece chiedersi chi è giusto? In *Chi è giusto? Chi è ingiusto?*, in A.Sen et. al., “Sull'ingiustizia”, a cura di Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013, pagg. 73-92.

e soprattutto, fare causa comune con altri<sup>169</sup>. Qualsiasi azione che tenda a ridurre le ingiustizie ha come fondamento, però, l'applicazione di criteri di scelta relativi all'agire giustamente. Secondo Drydyk, sotto questo profilo l'approccio incentrato sulle capacità dice molto sulle diseguaglianze e sulla giustizia: non bisogna pensare che sia ingiusto che le persone vivano male (una buona vita dipende dalla scelta di ciascuno), ma si deve ritenere ingiusto che alcune persone siano meno libere di altre di vivere bene.

Il focus centrale di tale approccio è dunque la diseguaglianza di capacità, ovvero il grado in cui una persona può effettivamente riuscire a raggiungere un livello di funzionamento che corrisponde al benessere.<sup>170</sup> Nausbaum, ha stilato un elenco di dieci capacità centrali, all'interno delle quali rientrano diverse dimensioni che hanno a che fare con la partecipazione (essere liberi di esprimersi, poter riflettere criticamente sull'impostazione da dare alla propria vita, instaurare relazioni con gli altri e avere il loro rispetto, poter esercitare un controllo sul proprio ambiente sociale, politico ed economico). Se sono le diseguaglianze rispetto alle capacità che pesano di più, il maggior ruolo possibile, nella lotta per l'uguaglianza, dovrebbero averlo le persone le cui capacità sono depotenziate. Ciò richiede uno specifico sostegno alla loro agentività, attraverso specifiche strategie di *empowerment*. “A parità di condizioni, le strategie che espandono l'agentività e rendono più forti le persone possono essere più giuste delle altre”.<sup>171</sup>

Sen ritiene che l'idea di giustizia sia strettamente legata al concetto di imparzialità, che sia perseguibile attraverso la prassi della discussione pubblica e che si fondi sul metodo comparativo. In definitiva, “se una prospettiva non riesce a difendere, durante un dibattito pubblico libero, aperto e vigoroso, l'affermazione che offra una prova sincera e intellegibile di imparzialità, verrà scartata dal processo di

---

<sup>169</sup> Drydyk J., *Chi è giusto? Chi è ingiusto?*, in Sen A. et. al., “Sull'ingiustizia”, a cura di Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013, pagg. 73-92.

<sup>170</sup> Ivi, pagg. 78-81.

<sup>171</sup> Cit. Ivi, pag. 90.

comparazione”<sup>172</sup>.

### 3.3 La scala della partecipazione

Oltre a chi partecipa, è legittimo chiedersi come si partecipa e con quali effetti o esiti. Tra i numerosi contributi allo studio della partecipazione, la maggior parte di quelli che hanno riguardato la qualità democratica dei processi deliberativi si rifa allo schema interpretativo elaborato da Arnstein.<sup>173</sup>

Arnstein, a partire da un'analisi critica di alcune esperienze statunitensi, ha classificato (in un'ottica qualitativa più che quantitativa) diversi livelli di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali utilizzando la metafora della scala, quale rappresentazione grafica e mappa concettuale per raffigurare il complesso campo delle interazioni sociali tra comunità e istituzioni, in un *range* compreso tra la totale esclusione e la completa inclusione.

L'Autrice individua una griglia di otto livelli ripartiti e compresi in tre categorie fondamentali, da leggersi in senso ascendente, dove ai livelli più bassi della scala si collocano le situazioni di non partecipazione, poi le forme di coinvolgimento di tipo formale e infine la partecipazione e il controllo.

Andando per ordine, al livello più basso (*non participation*) rientrano le categorie *Manipulation* e *Therapy*. La prima viene individuata nella particolare strategia che, invece di indirizzarsi verso lo sviluppo della partecipazione, “porta i *powerholders* a ricorrere ad informazioni parziali che convincano la comunità che la proposta presentata in fase preliminare sia la migliore”<sup>174</sup>.

La seconda è riferibile a quelle attività in cui i decisori politici, lontani da logiche inclusive, guidano la comunità attraverso una “terapia correttiva”, al fine di porre rimedio alle eventuali difficoltà relative al processo decisionale.<sup>175</sup>

<sup>172</sup> Cit. Lowry C., *Sen, la giustizia, il perchè e la pace*, in Sen A., et. al., “Sull'ingiustizia”, (a cura di) Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013, pag. 105.

<sup>173</sup> Arnstein S.R., *A ladder of citizen participation*, in Journal of American Institute of Planners, 1969, pagg. 216-224.

<sup>174</sup> Cit. in Garau C., *Processi di Piano e partecipazione*, Gangemi Editore, Roma, 2013, pag. 46.

<sup>175</sup> Gangemi G., *L'e-democracy come risvolto tecnologico della partecipazione*, in (a cura di) De Pietro L., “L'evoluzione dei modelli e tecnologie per la partecipazione dei cittadini: l'esperienza

Nel livello intermedio (*degrees of tokenism*) si trova la partecipazione apparente (o irrisoria) che comprende l'informazione, la consultazione e lo smorzamento, ovvero le strategie per contenere i conflitti.

L'informazione è un passo importante per legittimare la partecipazione. Consiste nel rendere la comunità conscia dei propri diritti, anche se l'enfasi è posta su un flusso di informazioni a senso unico. La Consultazione è rivolta a coinvolgere la comunità, che può presentare argomenti di discussione, problematiche e richieste che si aspetta debbano essere prese in considerazione da chi decide. Ne sono esempi indagini attitudinali, inchieste, assemblee e incontri di vicinato. La pacificazione è lo strumento che più si avvicina a una forma di partecipazione attiva e reale. Consiste nell'integrazione di rappresentanze della comunità in organismi pubblici, che vengono così a costituire gruppi eterogenei che diventano garanti anche delle istanze dei cittadini nei processi decisionali. Nonostante ciò, non si può parlare ancora di partecipazione nel senso pieno del termine, in quanto le rappresentanze sono spesso in posizione di minoranza e quindi non detengono di fatto alcun potere sulle decisioni e il loro coinvolgimento non è continuo<sup>176</sup>.

Appartengono all'ultimo piolo della scala (*degrees of citizen power*) potere ai cittadini, le tre modalità *Partnership*, *Delegation power* e *Citizen control*. Nella *partnership* il potere viene ridistribuito attraverso trattative e negoziazioni tra i diversi attori coinvolti. Le responsabilità progettuali e decisionali sono condivise. Nella delega del potere, la comunità detiene una netta maggioranza dei seggi nei comitati e alla stessa viene conferita un'autorità determinante nei processi decisionali. Il controllo da parte dei cittadini per la Arnstein si realizza quando la comunità acquisisce potenzialità di governo e controllo tali da gestire la progettazione, le decisioni e i programmi comunitari.

Come sottolinea Mennarini<sup>177</sup>, molte forme di contatto tra cittadini e decisori

---

partecipazione del Consiglio regionale del Veneto”, Marsilio Editori, Venezia, 2010, pag. 12.

<sup>176</sup> Garau C., op. cit., pag. 48.

<sup>177</sup> Cit. Mennarini T., *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano, 2004, pagg. 66-67.



sono simboliche, spesso costituiscono flussi informativi unidirezionale dall'alto in basso e sono a rischio di manipolazione per l'uso in senso demagogico da parte dei decisori, che mantengono così il potere e le responsabilità delle scelte. Per l'Autrice il punto critico per cui la partecipazione si configura come rituale vuoto o manipolativo insiste nella redistribuzione o meno del potere, che diverrebbe necessaria qualora si verifici il riconoscimento del cittadino come risorsa e come con-titolare di un potere deliberativo. Assume quindi importanza fondamentale la fenomenologia del rapporto decisori-cittadini. Molto dipende da come i decisori si pongono nei confronti della cittadinanza: “aprire la strada al coinvolgimento del cittadino nei processi decisionali significa accrescere il potere di entrambi e accrescere l'empowerment della collettività nel suo insieme”<sup>178</sup>.

Assume importanza, sotto questo profilo, anche la riflessione sorta dagli studi di Barnes, Newman e Sullivan<sup>179</sup> sui modelli di partecipazione pubblica nelle politiche del Regno Unito. Le Autrici, analizzando in che modo i decisori politici hanno tematizzato la questione, hanno individuato quattro modelli:

- *Consuming public discourse*: presuppone una visione del pubblico come composto da persone in grado di scegliere le modalità con cui utilizzare beni e servizi pubblici in base ai loro interessi. In questo caso il pubblico è visto in funzione di consumatore;
- *Stakeholder public discourse*: il pubblico viene visto come composto da un insieme di individui o gruppi accomunati dall'averne uno specifico interesse privato; sono portatori di interesse e ciò attribuisce loro la possibilità di esercitare la *voice* nel processo di decisione delle scelte pubbliche;
- *Responsible public discourse*: il pubblico è fatto da persone che si assumono la responsabilità delle condizioni di vita proprie e delle loro famiglie e in virtù di ciò sono in diritto di richiedere il maggior vantaggio o il miglior rapporto qualità/prezzo. Il pubblico è fatto di cittadini attivi;
- *Empowerment public discourse*; il pubblico, come comunità locale e gruppi di

---

<sup>178</sup> Ibidem, cit. pag. 67.

<sup>179</sup> Barnes N., Newman J., Sullivan H., *Power, Participation and Political Renewal. Case studies in public participation*, The Policy Press, Bristol, 2007, pagg. 9-22.

persone in posizione di svantaggio, assume un peso importante nei processi di costruzione del pubblico. Siamo nell'ambito in cui si adottano specifici programmi e azioni di *empowerment*.

Se i livelli di partecipazione dipendono dal rapporto tra esercizio del potere e condivisione del potere tra cittadini e decisori, tanto che la Arnstein ha individuato in alcune esperienze il livello di non partecipazione, è presumibile che una diversa visione, da parte degli amministratori, del pubblico cui si rivolgono sia strettamente correlata alla diversa qualità di partecipazione che assicurano o meno alla comunità.

L'interesse sulla qualità dei processi decisionali, a partire dagli studi di Arnstein, è stato sviluppato anche in altri contributi, comprese le varianti alla scala di partecipazione<sup>180</sup>.

Connor<sup>181</sup> individua due macro sezioni all'interno della scala:

1. *Education*, riferita alle interazioni che coinvolgono la cittadinanza. E' strutturata su tre gradini: *Education*, *Information feedback*, *Consultation*<sup>182</sup>.

2. *Resolution-prevention* riguarda il ruolo dei leader nelle diverse strategie di governo e prevede quattro gradini: *Joint planning* (collaborazione tra decisori politici e associazioni finalizzate a mitigare discussioni aperte), *Mediation* (nella duplice forma di mediazione tecnica, da parte di esperti che portino le diverse alternative, e mediazione operata dai leader, finalizzata a risolvere le controversie tenendo in considerazione l'indole comportamentale degli attori coinvolti), *Litigation* (gestione della conflittualità nella fase in cui si verifica lo scontro tra i leader e gli attori coinvolti, finalizzata a trovare forme finali concordate di cooperazione), *Resolution-prevention* (tentativo dei leader di risolvere i conflitti emersi nella fase precedente al

---

180 Per lo studio sugli approcci alla scala della partecipazione si è fatto riferimento all'analisi condotta da Garau C., op. cit., nel paragrafo 2.5.2 "comparazione delle varie forme della scala di partecipazione", pagg. 49-60.

181 Connor D. M., *A new ladder of citizen participation*, National Civic Review, 77, 1988, pagg. 249-257.

182 La prima, simile alla manipolazione della scala di Arnstein, è identificabile nella non partecipazione. La seconda consiste nella restituzione attiva dell'informazione che, a seconda dei diversi livelli di intensità, può anche prevedere forme di partecipazione attiva (generalmente, questa fase è considerata partecipazione passiva perché indirizzata verso la costruzione del consenso su provvedimenti già decisi). La Consultazione si utilizza quando le prime due non hanno prodotto gli effetti desiderati o quando vi sia un sostanziale divario tra le conoscenze e l'accettazione della proposta.

fine di prevenirli in futuro)<sup>183</sup>.

Anche Wiedemeann e Femers<sup>184</sup> hanno introdotto un diverso modello di partecipazione trasposto in una piramide in cui alla base si trova la comunità mentre al vertice ci sono i leader, con l'obiettivo di produrre un orientamento per chi intenda promuovere processi partecipativi nel settore pubblico amministrativo. I primi due gradini della scala sono, infatti, rivolti al diritto di conoscere e informare il pubblico (la comunità viene messa a conoscenza delle questioni cui può essere interessata, ma non ha alcuna possibilità di reazione). Gli altri quattro gradini (il diritto pubblico di opporsi, la partecipazione pubblica nella definizione di una scala di interessi, la partecipazione pubblica nella valutazione dei rischi e nella proposizione di soluzioni, la partecipazione pubblica alla decisione finale) ricoprono una serie di attività che vanno dall'opposizione (senza potere di modifica) al coinvolgimento fin dalle prime fasi per individuare e discutere le problematiche, alla valutazione degli impatti delle possibili soluzioni, per arrivare alla fase più alta in cui è la comunità che sceglie i criteri per valutare, adottare e sostenere la decisione finale. Per gli Autori, solo a partire dal quarto gradino è possibile parlare di partecipazione.

David Wilcox individua cinque livelli senza attribuire loro alcun giudizio di valore, ritenendo che ciascuno è adatto in precisi e diversi momenti del processo partecipativo: l'informazione, adeguata solo quando si è nella fase iniziale o quando si segue un procedimento con tappe fissate in precedenza; la consultazione, adatta quando si voglia far decidere alla comunità tra una serie di alternative prestabilite; *deciding together*<sup>185</sup> è il livello della decisione collettiva; *acting together*, decidere insieme in partnership e applicare le scelte effettuate, è appropriato quando gli attori

---

183 Rispetto al pensiero della Arnestein, Connor, oltre che assegnare un peso fondamentale alla creatività, ritiene che il processo partecipativo si connoti anche per una considerevole dimensione conflittuale; ciò comporta una apertura al dialogo fin dalle prime fasi, al fine di poter affrontare i problemi emergenti.

184 Wiedemann P.M., Femers S., *Public participation in waste management decision making: analysis and management of conflicts*, Journal of Hazardous Materials, 1993, 33, pagg 355-368.

185 *Decidin Togheter* riguarda la possibilità di costruire opzioni congiuntamente attraverso la condivisione anche del metodo e di arrivare all'approvazione, nell'ottica di una redistribuzione del potere decisionale. Le tecniche sono più complesse. E' richiesta l'individuazione degli attori, la diffusione dell'informazione per poter consentire la loro partecipazione e una metodologia, come l'analisi SWOT, le simulazioni ecc.

non possono ottenere singolarmente quello che desiderano, ottenendo maggior vantaggio nell'agire insieme; *supporting local initiatives o supporting independent community interests*, che si traduce nel sostegno alle attività locali. Quest'ultimo livello è quello che si orienta maggiormente all'*empowerment* per la comunità che viene posta nelle condizioni di sviluppare e eseguire i piani, con la crescita in seno alla cittadinanza di nuove organizzazioni che si attivano per recuperare risorse. Questo livello è appropriato quando c'è una popolazione fortemente motivata.

La scala di Dorcey, Doney e Rueggebert<sup>186</sup> ha introdotto il concetto di *advice*, traducibile nel contributo che la competenza degli esperti può fornire sotto forma di consulenza, valutazione e implementazione di un processo o di gestione o co-gestione di politiche pubbliche. La loro scala è comprensiva di otto gradini: informare, educare, raccogliere informazioni, definire i problemi, consultare sulle reazioni, cercare idee, ottenere consigli, ricercare il consenso, coinvolgimento in corso di azione.

La scala di Arnstein è stata rielaborata anche da Ecosfera che ha individuato cinque livelli, continui e ordinati, al fine di promuovere una procedura partecipativa rivolta agli amministratori pubblici. La scala di Ecosfera prevede la non partecipazione, riassumibile nello schema decidi - annuncia – difendi.<sup>187</sup> Al secondo gradino si trova l'informazione-comunicazione, come requisiti indispensabili per la realizzazione di processi inclusivi<sup>188</sup>. Vi è poi la consultazione, nella forma di un'interazione strutturata almeno bi-direzionale (comunità e decisori), su un tema o un problema specificamente individuati.<sup>189</sup> Nella collaborazione-coinvolgimento attivo (che si caratterizza per il significativo potere decisionale in capo alla comunità) ci si avvicina al concetto di *empowerment*, in quanto il decisore si pone in una posizione neutrale favorendo il passaggio di potere attraverso una modalità di lavoro condivisa.

---

<sup>186</sup> Dorcey A., Doney L., Rueggebert H., *Public Involvement in government decision making: choosing the right model*, BC Round Table on the Environment and the Economy, Victoria, 1994.

<sup>187</sup> La non partecipazione si ritrova nelle situazioni in cui per consuetudine, prescrizioni esterne, volontà e consapevolezza, i decisori politici non ammettono alcun coinvolgimento nel processo decisionale e procedono con la presentazione del piano o progetto nella versione definitiva.

<sup>188</sup> L'informazione-comunicazione si concretizza quando il processo decisionale viene reso noto e la comunità viene aggiornata sugli sviluppi progettuali. Il ruolo di quest'ultima è però connotato dall'osservazione, più che dalla partecipazione attiva.

<sup>189</sup> La consultazione si verifica quando sussiste un confronto preceduto da un quadro conoscitivo comune del tema o del problema.

Si verifica anche quando si vengono a creare processi dal basso, attraverso i quali ci si ritrova come partner che mettono a disposizione qualcosa, ciascuno e in modo paritetico. L'ultimo gradino è costituito da autoproduzione-autogestione (il controllo delle fasi del processo e la gestione è in mano alla comunità, che si avvale di terzi per l'esercizio di ruoli tecnici).

Nell'analisi di Ecosfera si evidenzia il passaggio, nell'avanzare della lettura dei gradini dal basso verso l'alto, dalla concentrazione del potere decisionale in mano agli amministratori al nuovo e diverso equilibrio in cui le dinamiche assumono la forma di “uno scambio paritetico di informazioni, valori e responsabilità”.<sup>190</sup>

Spiccano, infine, nello studio condotto da Garau, le interpretazioni contenute nel manuale della Partecipazione a cura della rete Urbact-partecipando<sup>191</sup> e il lavoro di Gangemi, confluito nell'elaborazione dell'albero della partecipazione.

La prima analisi, il cui oggetto di studio sono diverse esperienze internazionali, tratta delle sfide della partecipazione, che hanno fatto emergere tre tensioni: inclusione ed esclusione, *top down* e *bottom up*, centralità e marginalità. Queste tre tensioni, che si susseguono, si sovrappongono, si combinano in modi diversi, possono costituire una minaccia per i processi partecipativi ed occorre quindi che la comunità e i decisori politici vi si pongano al di sopra e lavorino per il superamento di alcune dinamiche. A tal fine il manuale della Partecipazione a cura della rete Urbact-partecipando, sottolinea il legame tra etica ed estetica, ossia tra partecipazione e bellezza, in quanto “i luoghi trasformati dai cittadini nei percorsi di partecipazione attraverso l'unione di una conoscenza esperta, coraggiosa e sperimentale con la conoscenza locale profonda e sensibile, aderiscono alla comunità dando ad essa un senso maggiore di appartenenza”.<sup>192</sup>

L'analisi di Gangemi<sup>193</sup> ha portato alla elaborazione dell'albero della

<sup>190</sup> Ecosfera, pagg. 17-18, cit., in Garau C., nel paragrafo 2.5.2 “comparazione delle varie forme della scala di partecipazione” op. cit., pag. 54.

<sup>191</sup> AA.VV. *Le défis de la participation*, in “Manuel européen de la participation”, Project Urbact Résau Partecipando, Roma, 2006, pagg. 81-84.

<sup>192</sup> Cit. Garau C., op. cit., pag. 55.

<sup>193</sup> Gangemi G., *L'e-democracy come risvolto tecnologico della partecipazione*, in (a cura di), De Pietro L., “L'evoluzione dei modelli e delle tecnologie per la partecipazione dei cittadini:

partecipazione che si compone di cinque livelli, in cui il più basso (la terra da cui si diramano i percorsi alternativi) è rappresentato dalla società civile, ossia la vita quotidiana. L'albero è poi costituito da più percorsi, in cui la società civile partecipa ma non sostantivamente, si informa, agisce (la prima forma di partecipazione) e infine partecipa formalmente e sostantivamente.

Allegretti<sup>194</sup> parla di scale di intensità e scale territoriali. Le prime si propongono di indicare la maggiore o minore incidenza della società nei processi decisionali di natura pubblica, al fine di creare un criterio utile all'orientamento valutativo. Egli pone come avvertenza la considerazione che, a seconda dei contesti territoriali o storici, anche quelle tipologie definibili come blande possano invece avere una loro produttività ed essere quindi proficue. Resta però innegabile il contributo che può offrire il dotarsi di orientamenti che possano soppesare le differenze di senso e di portata che si verificano tra l'esercitare ruoli sociali esclusivamente consultivi o, per contro, decisori o incidenti.

La scala proposta da Allegretti “può avere l'ulteriore vantaggio di indicare l'esclusione dall'ambito dei percorsi partecipativi di quelli che, denominati tali, non sono in realtà da confondere con la partecipazione pubblica, contribuendo così a un chiarimento concettuale che è necessario per la pratica”<sup>195</sup>. Allegretti individua tre macro aree:

1. Non partecipazione, che comprende la partecipazione ordinaria e la partecipazione degli interessati;
2. Partecipazione, che comprende l'osservazione dei piani urbanistici (Italia), la consultazione, l'inchiesta pubblica (Inghilterra), la democrazia di prossimità (Francia);
3. Democrazia partecipativa, all'interno della quale si trovano i dibattiti pubblici (Francia, Italia – Toscana e Genova -), le giurie civiche (Germania e Francia), lo sviluppo di comunità (United Kindom), i bilanci partecipativi (Brasile, America

---

L'esperienza del Consiglio regionale del Veneto”, Marsilio editori, Venezia, 2012, pagg. 11-43.

194 Allegretti U., *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, in (a cura di) Allegretti U., “Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa” University Press, Firenze, 2010, <http://www.fupress.com>.

195 Cit. Allegretti U., op. cit., pag. 20.

Latina, Spagna, Italia), il monitoraggio, nelle diverse forme degli osservatori, comitati di controllo (Porto Alegre, Brasile).

Partendo dalla scala è possibile declinare le differenti tipologie di azioni individuate nell'ambito delle diverse esperienze a livello internazionale. Uno dei pregi del lavoro così impostato è quello di individuare specifiche attività con il rimando a esperienze concrete, a differenza di altre scale di intensità. Affianco alla scala di intensità, sostiene le riflessioni sulla democrazia partecipativa e deliberativa la scala di trans-scalarità, ossia una scala territoriale delle pratiche partecipative che, dal basso verso l'alto, individua i diversi livelli coinvolti: dai quartieri (o micro zone), ai distretti del Comune (circoscrizioni o municipi nelle grandi città), al Comune, Provincia, Regione, Stato, fino ad arrivare all'Unione Europea. Sotto questo profilo, da Allegretti si apprende che le pratiche di democrazia partecipativa trovano sede privilegiata nell'ambito locale (il comune o il livello subcomunale), dove sembrano adattarsi meglio. Ma le esperienze esistenti non sono circoscritte ai comuni, e si ritrovano negli enti intermedi, nelle regioni, così come nel livello statale e “perfino, pur su un piano più di propositi che di realizzazioni, l'Unione Europea”<sup>196</sup>.

Tutti questi lavori mettono il luce come spesso si tenda a considerare partecipazione qualsiasi dinamica e interazione tra i decisori e la comunità, mentre la maggior parte degli studi riportati fa emergere come vi sia partecipazione solo a partire dal reale coinvolgimento nella scelta, nella realizzazione fino all'autogestione.

Gli studi sulle scale aiutano a comprendere poi tutti i rischi insiti nei processi di coinvolgimento che possono apparire partecipativi, ma che in realtà hanno più funzioni manipolative o di legittimazione di scelte fatte a monte con percorsi *bottom up*, in cui la base, il cittadino, la comunità, non hanno alcun potere di incidere.

Se il rischio di manipolazione o di mettere in piedi percorsi falsamente partecipativi è ricorrente nelle società contemporanee, vien da chiedersi quanto possa esserlo quando a partecipare siano chiamati i bambini e i giovani.

Hart ha sviluppato la sua attività di ricerca sullo sviluppo dei bambini in relazione all'ambiente psicologico di appartenenza<sup>197</sup>. L'Autore parte dal presupposto che nelle società occidentali l'infanzia è la fascia sociale più fotografata e meno

<sup>196</sup> Cit. Allegretti U., op. cit., pagg. 20, 21.

ascoltata, in quanto, a fronte di una tendenza degli adulti a sottostimare le competenze di bambini e ragazzi, si osserva il loro “utilizzo” in eventi che possano influenzare molte cause. Vi sono poi situazioni che li vedono utenti, anche quando ricoprano ruoli determinati e positivi, ma pensati dagli adulti. Ci sono, ancora, situazioni in cui il loro coinvolgimento è ambiguo o addirittura manipolativo.

Prendendo spunto dalla metafora della scala della Arnstein, Hart ha elaborato un diagramma per descrivere i diversi gradi di partecipazione dei bambini nei progetti che li riguardano.

I primi tre gradini racchiudono situazioni classificabili nella non partecipazione e comprendono:

1. la Manipolazione (*Manipulation*) quando gli adulti “utilizzano” i bambini (ne sono esempi la partecipazione a manifestazioni, a cortei di protesta su temi e problemi che riguardano gli adulti, il loro sfruttamento per la pubblicità di prodotti o per la diffusione di consumi nei segmenti dell’infanzia e dell’adolescenza).
2. la Decorazione (*Decoration*) quando gli adulti “utilizzano” i bambini o i giovani per rafforzare un’idea (ne sono esempio le immagini di persone sofferenti o di situazioni di disagio per “dare più forza” al messaggio, oppure quando gli adulti coinvolgono i bambini per sostenere la loro causa senza che abbiano una chiara conoscenza degli eventi e delle organizzazioni che le promuovono).
3. la Partecipazione simbolica (*Tokenism*) quando ai bambini o ai ragazzi viene data la facoltà di *voice*, ma in realtà hanno poca o nessuna scelta circa il soggetto o lo stile di comunicazione e poca o nessuna possibilità di formulare la propria opinione. Tali contraddizioni sembrano essere particolarmente comuni nel mondo occidentale a causa delle idee progressiste dell’educazione dei figli, verso i quali non c’è però una reale volontà di comprensione. Con la giustificazione di procedere per il loro interesse, spesso si mettono in campo pratiche manipolative.

Dal quarto gradino fino all’ottavo sono ricomprese diverse modalità che l’Autore riconosce come partecipazione:

4. Investiti di ruolo e informati (*Assigned but informed*), quando i bambini e i ragazzi

---

197 Hart R., *Children’s participation – From Tokenism to Citizenship*, UNICEF, Innocenti Essays, Firenze, 1992, (n. 4).



sono informati degli obiettivi del progetto loro rivolto e rivestono un ruolo attivo nella fase di realizzazione.

5. Consultati e informati (*Consulted and informed*) quando gli obiettivi dei progetti vengono individuati consultando anche i bambini e i ragazzi.

6. Condivisione operativa (*Adult initiated, shared decision with children*) quando vengono definiti obiettivi generali da parte degli adulti che propongono il progetto, ma le decisioni operative vengono definite insieme a tutti i destinatari.

7. Progettazione in proprio da parte dei destinatari (*Child initiated and directed*) quando gli adulti esercitano il solo ruolo di facilitatori e forniscono gli strumenti per realizzare obiettivi pensati dai bambini e dai ragazzi.

8. Nel gradino più alto troviamo la Progettazione in proprio e condivisione operativa (*Child initiated, shared decision with adults*) quando i bambini e i ragazzi definiscono inizialmente gli obiettivi e le decisioni operative vengono prese e messe in atto insieme agli adulti, anche con variazioni in itinere.

Per Hurt<sup>198</sup> una Nazione può definirsi democratica nella misura in cui i cittadini vengono coinvolti all'interno della vita della comunità. La confidenza e la competenza nell'essere parte attiva nella comunità si possono acquisire progressivamente con la pratica, piuttosto che insegnare come astrazioni. Proprio per tale motivo Hurt sollecita lo sviluppo di opportunità per i bambini di fare esperienze di partecipazione democratica, nella consapevolezza che il rischio di trascendere in situazioni di sfruttamento, frivolezza o manipolazione, è particolarmente presente quando gli adulti coinvolgono i bambini senza una reale volontà di attribuire valore alle loro opinioni.

#### **4. Partecipazione e servizio sociale**

##### **4.1 La partecipazione come dimensione del servizio sociale**

Il tema della partecipazione è sempre stato centrale nel dibattito scientifico del servizio sociale e ha visto negli ultimi anni un importante riconoscimento anche nell'ambito della legislazione nazionale.

---

<sup>198</sup> Ivi.

Come sostiene Demartis,<sup>199</sup>, a proposito di partecipazione e di servizio sociale si possono distinguere tre dimensioni fondamentali. La prima è di natura etica e deontologica e vede la partecipazione quale valore, principio e norma che accompagna il lavoro dell'assistente sociale. La seconda riguarda la partecipazione come coinvolgimento delle persone e delle famiglie nelle scelte e nella co-progettazione del processo di aiuto (in tutte le sue fasi) che vede l'assistente sociale accompagnare, affiancare e sostenere gli utenti nell'azione di fronteggiare le situazioni problematiche. Infine, una terza dimensione, impostasi negli ultimi vent'anni, ha a che fare con la cura e la responsabilità nei confronti della partecipazione comunitaria alle scelte di politica sociale.

Il servizio sociale persegue un lavoro con, piuttosto che per, le persone e la sua pratica si esplica nel rispetto della partecipazione in differenti attività quali la consulenza e il lavoro clinico, il lavoro di gruppo e di comunità, la formulazione di analisi di politiche, interventi di *advocacy* e *politic practice*.

La metodologia partecipativa adottata, sostenuta e promossa dal servizio sociale si riflette nel principio evidenziato nella *Global Agenda*<sup>200</sup>, secondo la quale: "il servizio sociale coinvolge le persone e le strutture per affrontare le sfide della vita e migliorare il benessere". Il servizio sociale adotta, quindi, una prospettiva emancipatoria volta ad accrescere l'autostima e il potenziale creativo. Al contempo, la utilizza nell'affrontare e sfidare dinamiche di potere oppressive che producono situazioni di profonda disegualianza e ingiustizia. E' in questo senso che il lavoro del servizio sociale diventa un insieme coerente tra la dimensione di intervento micro/macro e quella persona/politica.

---

199Demartis M. R., *Il servizio sociale e la programmazione partecipata dei servizi alla persona* in (a cura di) Merler A., Vargiu A., "Politiche sociali e servizi sociali", Università degli Studi di Sassari, TAS Sassari, 2011.

200 La Federazione Internazionale degli Assistenti Sociali (IFSW), l'Associazione Internazionale delle Scuole di Servizio Sociale (IASSW) e il Consiglio Internazionale del *Welfare Sociale* (ICSW), hanno compiuto un lungo cammino di riflessione sul passato ed il presente della politica, dell'economia, della cultura e dell'ordine sociale e sulle differenti conseguenze per le comunità globali, nazionali e locali, nonché sugli impatti negativi sulle persone e le comunità. Sono giunti quindi ad elaborare un'Agenda globale che indica gli obiettivi da raggiungere e il ruolo che può assumere il servizio sociale professionale per la promozione di un adeguato sviluppo sociale. [www.aidoss.org](http://logintest.webnode.com/internazionale/global-agenda/), <http://logintest.webnode.com/internazionale/global-agenda/>

La definizione internazionale<sup>201</sup> afferma che “Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere”.

In tema di contributi internazionali completano il quadro concettuale le priorità contenute nella *Global Agenda 2012-2016* per il servizio sociale e lo sviluppo sociale che sono: “il ruolo del servizio sociale per garantire in ogni situazione la dignità e il valore della persona, l’attivazione di ogni sforzo per lo sviluppo di comunità solidali e attive capaci di interagire con le forze economiche e politiche per uno sviluppo sociale sostenibile, la promozione del benessere attraverso lo sviluppo di relazioni interpersonali e sociali pro-attive e solidali”<sup>202</sup>.

#### **4.1 La partecipazione come valore del servizio sociale**

Fin dalle sue origini il servizio sociale ha fondato la propria identità e l’elaborazione teorica dei propri saperi a partire da una base filosofica-culturale e da un articolato sistema di valori che, tradotto in principi, atteggiamenti e norme etico-deontologiche, ha costituito le radici della professione.

Secondo Heller<sup>203</sup>, quando si parla di valori si parla del primo gradino della riflessione sull’etica, che annovera tre livelli di analisi. Il primo riguarda l’interpretazione dei valori, il secondo le norme che ne discendono, il terzo il modo con il quale queste norme vengono rese operanti, attraverso comportamenti e atteggiamenti congruenti. I termini valore, principio, norma non possano, quindi, essere utilizzati come sinonimi.

---

201 Sicora A., traduzione in italiano dall’inglese, *Global definition of Social Work, anno 2014*, [www.aidoss.it](http://www.aidoss.it).

202 Cit., Ivi.

203 Heller A., *Etica generale*, Il Mulino, Bologna, 1994.

I valori sono oggetto di studio dell'etica, quel ramo della filosofia che si occupa di qualsiasi forma del comportamento umano, politico, giuridico o morale. Nel tempo, lo studio sui valori ha interessato le scienze sociali a partire dal pensiero di Weber, che individua due caratteristiche centrali del concetto di valore:<sup>204</sup>; esso assume una connotazione normativa e non esprime, quindi, solo una preferenza; non è un ideale astratto, disgiunto dalle scelte effettive da compiere (il valore, quindi, guida e indirizza le scelte in funzione dell'agire sociale). Per Clyde Kluckhohn <sup>205</sup>"un valore è una concezione del desiderabile, esplicita o implicita, distintiva di un individuo o caratteristica di un gruppo, che influenza l'azione con la selezione fra modi, mezzi e fini disponibili". Nella nozione di valore, per l'antropologo, sono distinguibili tre componenti fondamentali: affettiva (il desiderabile), cognitiva (conoscenza), conativa (selezione). I valori si presentano come polarizzazioni: a una situazione giudicata desiderabile corrisponde una situazione ritenuta indesiderabile. <sup>206</sup>.

L'accezione del termine valori, alla base del ragionamento sul servizio sociale, è quella che li identifica come "criteri simbolici, il cui scopo è orientare l'azione e valutarne l'adeguatezza, come mezzi a un fine".<sup>207</sup>

A differenza di altre dimensioni del servizio sociale quella valoriale è meno suscettibile di variazioni, garantisce l'identità di fondo della professione, tanto da far parlare alcuni autori in termini di "cuore pulsante" dell'identità professionale<sup>208</sup>. Questa dimensione si intreccia con elementi più mutevoli in risposta alla crescente complessità sociale di fonte alla quale i valori hanno costituito degli orientamenti per l'azione professionale, talvolta anche più dei riferimenti scientifici e tecnici la cui tematizzazione è sempre e ancora in fieri<sup>209</sup>.

---

204 Sciolla L., *Valori*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani, Roma, 1998 [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

205 Cit. Kluckhohn, C., *Values and value-orientations in the theory of action: an exploration in definition and classification*, in (a cura di) Parsons T., Shils E., "Toward a general theory of action", Cambridge, Mass., 1951, pag. 395.

206 Ivi.

207 Cit. Tassinari A., op. cit. pag. 753.

208 Fargion S, *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009.

209 Neve, E, *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma, 2008.

La trattazione sui valori del servizio sociale ha a che fare con la concezione dell'uomo e della società in rapporto all'uomo, fatta propria dalla professione, che riconosce come tematica principale la dignità della persona.<sup>210</sup> Il sistema dei valori cui fa riferimento oggi il servizio sociale è sostanzialmente condiviso e si iscrive sull'impronta delle prime opere di Hamilton<sup>211</sup>, Frielander<sup>212</sup> e Biesteck<sup>213</sup>.

Mary Richmond definisce il servizio sociale come “l'arte di svolgere servizi diversi per e con persone diverse, cooperando con loro a raggiungere il loro miglioramento e quello della società”.<sup>214</sup>

Bancks<sup>215</sup> ha condotto un'analisi comparativa tra diversi codici nazionali, arrivando a individuare quattro principi unanimemente condivisi: rispetto della persona, autodeterminazione, giustizia sociale e integrità professionale.

Il principio dell'autodeterminazione ha accompagnato da sempre l'evoluzione del servizio sociale. Ma, come afferma Dominelli<sup>216</sup>, i valori “hanno senso tanto quanto creano negli operatori una cultura che porta a migliorare la pratica professionale [...] e a delineare i confini tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è [...]. Non basta affermare valori egualitari: è necessario modificare le squilibrate relazioni di potere [...] è un impegno sul fronte politico, in cui ancorarsi ad una scala

---

L'autrice si riferisce all'analisi degli attributi delle professioni condotta da Greenwood, che identifica, tra quelli essenziali la condivisione di un sistema di valori e la sua traduzione in un codice deontologico.

210 Dal Pra Ponticelli M., *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1987, pag 67.

211 Hamilton G., *Teoria e pratica del servizio sociale*, Società editrice universitaria, Firenze, 1952. Hamilton afferma il valore supremo del rispetto per la personalità umana intendendo “il diritto della persona a disporre della propria vita, a godere delle libertà personali e civili, a cercare la felicità e le mete spirituali secondo la sua indole”.

212 Friedlander W. A., *Principi e metodi di servizio sociale*, Il Mulino, Bologna, 1963. Friedlander ha teorizzato una serie di ideali che vanno dalla fede nel valore, nell'integrità e nella dignità della persona, al riconoscimento che la persona in stato di necessità ha diritto di decidere quali siano i propri bisogni e come affrontarli, al convincimento che a tutti debbano essere date le stesse possibilità, al riconoscimento che i diritti di ogni persona sono connessi con i doveri sociali verso sé stessi, la famiglia e l'ambiente.

213 Biesteck F.P., *The casework relationship*, Allen and Unwin, London, 1961. Padre Biesteck proponeva quali valori fondanti l'individualizzazione, l'importanza dell'espressione dei sentimenti, il controllo del coinvolgimento emotivo, l'accettazione, l'atteggiamento non giudicante, l'autodeterminazione dell'utente, la riservatezza.

214 Cit. Fargion S., *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pag 63.

215 Bancks D., *Etica e servizi sociali*, Edizioni Erickson, Trento, 2005, pag 99-93.

di valori è molto utile perché permette di cogliere quanto potenziale umano viene sprecato a causa dei problemi sociali...”.

Canevini <sup>217</sup> definisce il sistema dei valori del servizio sociale che riguarda “la fede nel valore di ogni individuo come essere unico e irripetibile; il diritto di ogni individuo di essere protagonista della propria realizzazione come uomo in mezzo ad altri uomini; il diritto di determinare le proprie scelte di vita e di partecipare alle scelte che concernano la comunità prossima nella quale è inserito, così come di orientare le scelte nella più vasta società umana; la sostanziale uguaglianza dell'uomo nella differenza da ogni individuo; il riconoscimento che ogni uomo ha la capacità di progredire; la convinzione che a tutti debbano essere date le opportunità per la realizzazione differenziata della propria personalità e per l'accesso alle risorse; il rispetto per le differenze sia individuali che di gruppi sociali; l'esplicazione dei propri diritti in armonia con i diritti degli altri”.

A tale declinazione, che esprime appieno la ricchezza dei valori del servizio sociale, fa eco quanto affermato da Dal Pra Ponticelli: “il servizio sociale si basa sulla concezione che l'uomo è un valore in quanto dotato di infinite potenzialità, capace di autonomia, in grado di compiere scelte consapevoli e creative, di assumersi responsabilità e di prendersi cura degli altri, in grado di dominare le leggi della natura attraverso studi e attività che esprimono il suo infinito potere di ricerca”<sup>218</sup>.

Nel sistema dei valori del servizio sociale merita un focus specifico il tema della partecipazione, che viene collegato con la possibilità di autodeterminazione nel processo di aiuto e nelle scelte per e sulla propria esistenza personale e comunitaria.

Pincus e Minahan<sup>219</sup> individuano tra i valori del servizio sociale la piena realizzazione delle potenzialità di ogni individuo e la partecipazione attiva alla vita sociale (anche attraverso l'esercizio delle responsabilità sociali), cui fa da sponda però (e in questo senso li precede) l'obbligo della società di garantire ai cittadini la

217 Cit. Diomede Canevini M., *Servizio sociale*, in “Nuovo dizionario di sociologia”, Paoline, Cinisello Balsamo, Milano, 1987, pag. 1848.

218 Cit. Dal Pra Ponticelli M., op. cit., pag 67.

219 Pincus A., Minhan A., *Social Work Practice: Model and Method*, F.E. Peacock Publishers, Ithaca, III, 1973.

possibilità di accedere alle risorse e alle opportunità per realizzare le proprie aspirazioni e poter affrontare e portare avanti i propri impegni di vita, rispettando la dignità e l'individualità di ciascuno.

Campton e Galaway<sup>220</sup> individuano come valori fondanti il rispetto della dignità della persona e l'autodeterminazione, da cui discendono la necessità di un approccio rispettoso delle diversità, della partecipazione dell'utente nel risolvere il suo problema e dell'attenzione ai suoi desideri e non solo ai suoi bisogni.

Per Zastrow<sup>221</sup> il rispetto della dignità e dell'unicità della persona si accompagna al rispetto dell'autodeterminazione, nell'accezione che comprende la garanzia per l'utente di poter esprimere le proprie opinioni e di poter agire di conseguenza, con il limite dettato dal non ledere gli altrui diritti.

Dominelli, nel rimarcare come il valore dell'autodeterminazione abbia mantenuto nel tempo un'importanza basilare nel lavoro sociale, lo associa allo sforzo da compiersi nella direzione di garantire all'utente un aiuto per decidere da sé e assumere il controllo della propria esistenza. Per l'Autrice l'idea dell'autodeterminazione è oggi espressa attraverso il concetto di *empowerment*, che si centra maggiormente sui processi attraverso i quali gli individui assumono la padronanza sulla loro esistenza; mentre per autodeterminazione si intenderebbe soprattutto il risultato finale su un dato intervento<sup>222</sup>.

Autodeterminazione come espressione di autonomia e libertà e come valore in sé è quanto afferma Neve, che specifica che “considerare l'autodeterminazione come valore significa ritenere che ciò che la persona sceglie e decide, purché sufficientemente libera da condizionamenti, ha un valore con cui l'altro deve fare i conti. E' nell'incontro con l'altro, nei rapporti intersoggettivi, che l'autodeterminazione si concretizza, ma può anche entrare in conflitto”<sup>223</sup>

<sup>220</sup> Compton B., Galaway, B., *Social Work Process*, Dorsey Press, Chicago, 1975, III.

<sup>221</sup> Zastrow C., *The practice of social work*, Dorsey Press, Chicago, 1981.

<sup>222</sup> Cit. Dominelli L., *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Edizioni Erickson, Trento, 2005, pag. 96.

<sup>223</sup> Neve E., op. cit., pag. 186.

Ancora, l'autodeterminazione può venire intesa come aspetto formale della libertà della persona, la cui dimensione sostanziale sarebbe legata alla autorealizzazione personale: per poter scegliere, (e quindi) autodeterminarsi e autorealizzarsi, bisogna disporre di opportunità e accesso alle risorse che possano costituire alternative all'interno delle quali esprimere una preferenza. Il valore della partecipazione deve essere inteso sia in senso individuale, nella relazione con il professionista assistente sociale, sia a livello collettivo, come partecipazione attiva alla vita sociale, culturale e politica<sup>224</sup>.

Nel dizionario di servizio sociale<sup>225</sup> per autodeterminazione si intende il diritto legato alla possibilità di scelta, senza condizionamenti, delle modalità con le quali gestire gli eventi che si susseguono nella propria esistenza. Potrebbe essere intesa come garanzia per la persona di poter operare scelte che gli esperti potrebbero anche ritenere inopportune o errate.

Fargion, in altri testi, afferma che questo valore rispetto ad altri sarebbe più controverso per due ragioni. La sua applicabilità potrebbe incontrare dei limiti legati al fatto che le persone possono non essere in grado di scegliere. Il professionista potrebbe, quindi, assumere una posizione più flessibile, non rispettando l'autodeterminazione quando per esempio le persone si trovino in una situazione di rischio. Resta, nondimeno, fondamentale garantire la partecipazione ai processi decisionali e si intravede il rischio che i soggetti minorenni possano essere considerati tra quelli per cui sarebbe opportuna e legittima una pratica che tenda a non garantire loro il diritto ad autodeterminarsi e a partecipare.

In questa sede occorre sottolineare che, in tutta la letteratura consultata, i riferimenti all'operatività hanno riguardato per lo più le persone adulte (sia quando si sia fatto riferimento ad azioni positive, sia alle ipotesi di limitazione). L'esclusione dei soggetti minorenni dalla trattazione potrebbe da un lato far pensare che si dia per

---

224 Pieroni G., Dal Pra Ponticelli M., *Introduzione al servizio sociale*, Carocci Faber, Urbino, 2007, pagg. 178, 179.

225 Fargion S, *Autodeterminazione*, in (a cura di) Campanini A., "Nuovo Dizionario di servizio sociale", op. cit., pagg. 81-83.



scontato che per certi versi ne debbano restare esclusi, dall'altro che, non essendo indicata esplicitamente come causa di limitazione, nessun automatismo debba esserci in tal senso.

Il secondo aspetto che potrebbe produrre controversia è legato più al riferimento a una cultura individualista, tipica della società neoliberista, che nega l'importanza del contesto, delle relazioni, dell'interdipendenza, quasi che l'individuo possa compiere scelte a prescindere dall'influenza dell'ambiente. Proprio per tale motivo, secondo l'Autrice, al concetto di autodeterminazione viene sempre più associato quello del diritto della persona a partecipare alle decisioni che lo riguardano<sup>226</sup>.

#### **4.2 La partecipazione come principio del servizio sociale**

Con il termine principi si intendono, sotto il profilo etico, quelle modalità o indicazioni di comportamento che assicurano azioni coerenti con i valori a cui si è affiliati, ovvero guide per l'agire che consentono attività professionali in sintonia con i valori di riferimento.<sup>227</sup> In questo senso si collocano, concettualmente, a un livello minore di astrazione rispetto ai valori da cui discendono, definiti da Bianchi<sup>228</sup>, come “proposizioni generali indotte pragmaticamente, convergenti con i valori relativi all'uomo e alle società, tipici dell'ambiente culturale in cui si sono formate le prime concettualizzazioni professionali, che orientano i contenuti del lavoro e la metodologia operativa” e “indicano delle prospettive verso cui tendere ...”.

Nella letteratura di servizio sociale italiana lo studio sui principi legati ai valori della partecipazione e autodeterminazione comprendono:

- il principio della libertà della persona<sup>229</sup>, intesa come possibilità di

<sup>226</sup> Fargion S., *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pagg. 59,60.

<sup>227</sup> Neve E., *Principi del servizio sociale*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, op. cit., pagg. 463-470.

<sup>228</sup> Bianchi E., *Contributi su aspetti particolari del processo di aiuto*, in (a cura di) Coordinamento nazionale docenti di servizio sociale, “Il servizio sociale come processo di aiuto”, Franco Angeli, Milano, 1987, pag 70.

<sup>229</sup> Ci si riferisce alla proposta teorica elaborata da Villa F., in *Dimensioni del servizio sociale. Principi teorici generali e fondamenti storico-sociologici*, Vita e pensiero, Milano, 2000, pag 194 L'autore ha

autodeterminazione e di autorealizzazione, che include funzioni educative e di promozione delle risorse interne e esterne della persona;

- il principio della partecipazione, intesa nella duplice accezione individuale (da parte della persona alla soluzione dei suoi problemi) e politico-sociale (alla vita comunitaria, come condizione per la soluzione di problemi sociali)<sup>230</sup>. Il ripristino delle potenzialità e l'accrescimento dell'autostima (nell'accezione di avere consapevolezza delle proprie capacità di *agency* e di *coping*) sono realizzabili solo se non ci si sostituisce alla persona, non si forniscono soluzioni pre-confezionate e si garantisce la partecipazione. Ciò vuol dire riconoscere, oltre al sapere e alle competenze “esperte” del professionista, quelle delle persone e della comunità, che vivono direttamente le situazioni oggetto di attenzione;
- il principio della valorizzazione delle risorse, che richiede all'assistente sociale la capacità di svolgere un ruolo più di tipo educativo-promozionale che di tipo terapeutico-riparativo, concentrandosi più sulle potenzialità che sulle carenze, deficit o difficoltà, riconoscendo le risorse e le competenze che devono essere esplorate, promosse, valorizzate, nell'ambito della relazione di aiuto, attraverso la partecipazione attiva della persona<sup>231</sup>. Valorizzare le risorse, individuali, personali e ambientali, si traduce in un processo di apprendimento sociale alla risoluzione dei problemi;
- il principio dell'autodeterminazione, per il quale l'assistente sociale non deve sostituirsi alla persona e questa deve avere la possibilità di esprimere le proprie aspirazioni, i propri desideri e le proprie scelte rispetto al corso d'azione da intraprendere. Va dal diritto di autodefinirsi alla partecipazione attiva, alla

---

proposto una teorizzazione dei principi del servizio sociale che comprende quattro principi etici quali basi del servizio sociale (dignità personale, libertà della persona, eguaglianza sociale, solidarietà sociale) a cui aggiunge altri tre principi che implicano la dimensione di politica sociale (partecipazione, autonomia sociale delle comunità, integrazione dei servizi).

230 Ivi.

231 Su questo tema si rimanda ai testi Pieroni G., Dal Pra Ponticelli M., *Introduzione al servizio sociale*, Carocci Faber, Urbino, 2007 pagg. 180, 181 e 93,94 e Neve E, *Il Servizio sociale, Fondamenti di una professione*, op. cit., pag. 191.

valutazione tecnica dell'operatore; dal diritto a che l'intervento si basi su un contratto alla partecipazione necessaria alla valutazione dei processi e dei risultati. Ciò richiede una spiccata abilità nel creare quel clima relazionale con l'utente che consenta alla persona di esprimersi appieno, anche quando le sue manifestazioni non trovino adesione nella visione dell'operatore. Richiede, poi, la capacità di porsi in quella dimensione trifocale che tenga conto di tutti i soggetti necessari a favorire il processo di autorealizzazione. Si tratta di un'attività promozionale continua nei confronti dell'utente, della comunità, delle istituzioni. “La promozione dell'autodeterminazione non può limitarsi a mettere in grado le persone di maturare consapevolezza e capacità critica per valutare gli eventi e saper decidere della propria vita, se non si garantisce contemporaneamente alle persone l'esistenza effettiva di possibilità di scelta”.<sup>232</sup>

La definizione dei principi consente ai professionisti di calarsi sempre di più nel sistema dei valori individuando modi di agire e indirizzi o linee guida per esercitare la professione. Proprio per questo, dai principi operativi in letteratura sono stati individuati gli atteggiamenti professionali<sup>233</sup>. Dal Pra Ponticelli definisce gli atteggiamenti professionali come “un durevole sistema di valutazioni positive e negative, di sentimenti e di emozioni e di tendenza all'azione favorevoli o sfavorevoli nei confronti di oggetti sociali”<sup>234</sup>. Questa definizione sottolinea l'importanza di intendere gli atteggiamenti come sistema, ossia come interconnessioni tra le tre componenti cognitiva, affettiva e motivazionale.<sup>235</sup> La componente cognitiva riguarda le conoscenze teorico-pratiche in possesso dell'assistente sociale, la componente affettiva i valori professionali e personali, quella motivazionale include la spinta all'azione o tendenza ad agire.<sup>236</sup>

Se queste tre componenti costituiscono un sistema, un cambiamento che

---

232 Cit. Neve E., *Il Servizio sociale, Fondamenti di una professione*, op. cit. pag., 198.

233 Pieroni G., Dal Pra Ponticelli M., op. cit., pag 185.

234 Cit. Dal Pra Ponticelli M., op. cit., pag 65.

235 Pieroni G., Dal Pra Ponticelli M., op. cit., pag. 186.

236 Cit. Dal Pra Ponticelli M., op., cit., pag 65.

dovesse verificarsi, anche solo in una di esse, produrrebbe un cambiamento anche nelle altre. Avere consapevolezza di ciò aiuta a rivedere l'operato sotto il profilo riflessivo. E' questa continua riflessività che è richiesta all'assistente sociale, che si trova a operare in contesti sempre diversi e a maggiore complessità.

Tra gli atteggiamenti, così come teorizzati nella letteratura italiana di servizio sociale, Dal Pra Ponticelli include la continua disponibilità al cambiamento, quale garanzia per la possibilità di operare in termini riflessivi e di autoanalisi e di rivisitare i propri atteggiamenti<sup>237</sup>. Gli altri, secondo l'Autrice, riguardano:

- l'atteggiamento di accettazione, che consente: manifestazioni spontanee dei propri sentimenti; una visione più chiara al cliente dei propri problemi; lo sviluppo di iniziative per uscire dalla situazione problematica<sup>238</sup>;
- l'atteggiamento dell'autodeterminazione, che garantisce il rispetto della libertà di scelta nonché l'apprendimento di nuove modalità di comportamento, in una situazione relazionale favorevole<sup>239</sup>.
- l'atteggiamento della particolarizzazione o individualizzazione, ossia il riconoscere che ogni persona è diversa dall'altra, ha una sua unicità, per cui l'assistente sociale deve avere sempre presente il rischio di cadere in stereotipi, schemi rigidi, generalizzazioni<sup>240</sup>.

### **4.3 La partecipazione nel codice deontologico dell'assistente sociale**

I valori e i principi declinati nei paragrafi precedenti diventano prescrittivi e assumono rango di norme all'interno del codice deontologico. Quello degli assistenti sociali<sup>241</sup>, al Titolo II “Principi”, afferma che “la professione si fonda sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e delle loro qualità originarie, quali libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione, nonché sulle affermazioni dei principi di giustizia ed equità sociale”.

237 Cit. Ivi, pag. 75.

238 Cit. Ivi, pag. 70.

239 Ibidem.

240 Ivi, pagg. 70, 71.

241 CNOAS, Il codice deontologico degli assistenti sociali, [www.cnoas.it](http://www.cnoas.it).

Il comma successivo specifica ancora meglio detti principi affermando che la “professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi e delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo; ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nel processo di cambiamento, nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione”.

Sulla stessa scia i commi successivi, che rimarcano il principio della centralità della persona e della non discriminazione. E' importante sottolineare che, all'interno delle cause di non discriminazione, è specificamente menzionata l'età, oltre al sesso, allo stato civile, etnia, nazionalità, ecc.. Il codice deontologico recupera, così, l'omissione della Costituzione, che invece non la cita.

Ogni riga del codice deontologico è impregnata del concetto di persona, del rispetto della sua unicità, dignità, diritto alla partecipazione. E' dall'enunciazione di questi principi/diritti che discendono le norme che regolano e guidano l'agire professionale, tradotte in specifiche responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della persona e della società.

La prima è proprio quella relativa alla promozione dell'autodeterminazione, delle potenzialità e dell'autonomia della persona, quale soggetto attivo del processo di aiuto. Ancora, viene fatto obbligo di fornire, tenuto conto delle capacità di discernimento, tutte le informazioni sui diritti, sui vantaggi e svantaggi, impegni, risorse, programmi e strumenti dell'intervento professionale.

Le responsabilità dell'assistente sociale comprendono la promozione della cultura della solidarietà e della sussidiarietà e di iniziative di partecipazione volte a favorire la costruzione di un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti. Viene rimarcata la precisa responsabilità rivolta a sviluppare la conoscenza e l'esercizio dei propri diritti e doveri nell'ambito della collettività, favorire percorsi di crescita anche collettivi, promuovere e sostenere politiche sociali integrate tese alla maturazione, emancipazione e responsabilizzazione sociale e civica di comunità.

#### 4.4 Partecipazione, funzioni e orientamenti del servizio sociale

Essere assistenti sociali implica possedere una visione degli obiettivi da raggiungere, ma anche della società e delle cause/effetti dei fenomeni sociali, cui si accompagna l'adozione di riferimenti teorici che consentano la loro realizzazione.

L'autodeterminazione, la partecipazione e l'emancipazione degli individui, dei gruppi e delle comunità rappresentano una tensione costante per il servizio sociale che si rivolge alla promozione del cambiamento, alla coesione sociale, nonché all'*empowerment* e alla liberazione delle persone.

Tali funzioni, universalmente valide, non vanno però interpretate a prescindere dai contesti sociali e dai diversi momenti storico-politici, tanto che, proprio i fattori storici, socio- economici, culturali, territoriali, politici e personali vengono individuati come opportunità e/o barriere per il benessere e lo sviluppo umano. Il servizio sociale, in tale quadro concettuale, assume il compito di sviluppare una coscienza critica e strategie di azione indirizzate a fronteggiare le barriere strutturali e personali che impediscono l'inclusione e la coesione sociale.

Nella definizione internazionale viene così richiamato ciò che Dal Pra Ponticelli scrive a proposito dell'intervento promozionale, “rivolto sia al potenziamento del potere del singolo individuo (liberato dal bisogno partendo dalle sue risorse personali e ambientali), sia a un'azione di promozione sociale per favorire la partecipazione alla vita democratica di tutte le componenti della società”<sup>242</sup>

La conoscenza e l'operatività poggiano sui modelli teorici come “orientamento nell'analisi dei dati di una determinata realtà”<sup>243</sup>, cui l'assistente sociale può far riferimento attraverso un processo di scelta.

I modelli, nel loro emergere e divenire in un processo di costante validazione e passaggio teoria-pratica-teoria, contengono elementi afferenti i principi e i valori propri della professione, si rifanno alle teorie delle scienze sociali nonché alla teorizzazione della prassi e tengono conto del contesto in cui la professione si esercita.

I modelli racchiudono e propongono visioni diverse e si possono rappresentare

242 Cit. Dal Pra Ponticelli M., *Introduzione al servizio sociale*, op. cit. pagg. 84-85.

243 Cit. Dal Pra Ponticelli M., Voce *Modelli di servizio sociale* in (a cura di) “Nuovo dizionario di servizio sociale”, op. cit. pag. 372.

come una sintesi, prendendo spunto dagli studi di Payne<sup>244</sup>, tra teorie sul servizio sociale (identità, valori, funzioni, obiettivi, contesti di lavoro organizzativi e politici), teorie sull'esercizio della professione (e quindi su come si traduce in pratica il servizio sociale) ovvero su come si fa servizio sociale (scritte e esperienziali) e teorie sulla società, ovvero sull'oggetto di studio e di intervento del servizio sociale (dati empirici e teorie delle scienze sociali). Come sostiene Donati, il lavoro sociale non è mai neutro rispetto alla società, per cui è implicito che “le metodologie e i contenuti che propone nascano da una certa visione, consapevole o no, esplicitata o meno, della società”.<sup>245</sup>

Seppur i valori e i principi rappresentino il fondamento della professione e siano stati presenti fin dalle origini del servizio sociale non sempre la traduzione nell'operatività ha trovato il modo di valorizzarli e preservarli.

Un focus sulla partecipazione e sull'autodeterminazione mette in luce come l'organizzazione dei servizi, la legislazione sociale e anche alcuni modelli teorici storicamente succedutisi non ne abbiano consentito il rigoroso rispetto (si pensi ad esempio agli Enti assistenziali, alla burocratizzazione e standardizzazione delle prestazioni, ai modelli deterministici impostati sullo schema diagnosi-cura o a quelli prevalentemente individuali che escludono il raggio di azione sulla relazione tra la persona e il suo sistema di vita).

Altri approcci teorici, con il contributo della psicologia sociale e della sociologia, hanno orientato maggiormente la pratica nel rispetto degli spazi di partecipazione, sia all'interno del singolo percorso esistenziale, sia nei processi collettivi e comunitari. Anche in Italia si è passati da modelli di servizio sociale caratterizzati da un'impostazione di tipo medico (studio-diagnosi-trattamento), che hanno visto il servizio sociale investito di una funzione di cura in situazioni di disagio prevalentemente individuale da affrontare in senso riparativo-terapeutico, nella convinzione che le cause del disagio e le risorse per affrontarle fossero in capo solo o prevalentemente alla persona, ad una seconda fase che ha invece visto prevalere i

---

244 Payne M., *Modern social work theory: a critical introduction*, Macmillan, London, 1991.

245 Donati P. *L'intervento sociale in una società reticolare: nuovi profili metodologici e professionali*, in (a cura di), Sanicola L., “Reti sociali e interventi professionali”, Liguori, Napoli, 1994, pag. 40.

modelli sistemici e la comparsa di approcci integrati e unitari.

Le teorie ecologiche-sistemiche hanno contribuito notevolmente a “superare la dicotomia e l'oscillazione di polo tra intervento centrato sull'adattamento del soggetto e intervento orientato al cambiamento sociale, spostando l'attenzione sulle transazioni nel loro processo relazionale”.<sup>246</sup> Così come il paradigma relazionale ha offerto nuove prospettive al servizio sociale, coniugando l'umano al sociale e l'intervento tecnico al valore della dignità ed originalità ed al rispetto dell'identità della persona<sup>247</sup>. La diagnosi relazionale consente al servizio sociale di assumere una funzione di guida rivolta allo sviluppo dell'autonomia e della possibilità di scelta delle persone, costruendo rapporti, relazioni, collaborazioni con le presenze significative, sia a livello formale che informale.<sup>248</sup>

Anche l'impostazione costruttivista ha contribuito a delineare nuove prospettive per il servizio sociale. Come si è avuto modo di accennare nell'approfondimento sociologico, questo gruppo di teorie affermano una prospettiva co-evolutiva uomo-società, mediata dalla conoscenza. Per il servizio sociale ciò significa adottare un punto di vista dinamico relazionale, in cui sia gli utenti che i servizi sono intesi come co-costruttori della realtà, co-artefici della definizione sia dei bisogni che dei problemi all'interno di un *setting* che assume di per se stesso una valenza costruttiva.

La teoria costruttivista, infatti, “attribuisce alle esperienze di bisogno e di benessere il valore soggettivamente e interattivamente riconosciuto da ogni particolare contesto sociale”<sup>249</sup>. Ciò significa che gli assistenti sociali non possono definire a priori i problemi e le strategie per farvi fronte senza la partecipazione delle persone coinvolte, con le quali costruiscono la realtà delle forme di disagio da fronteggiare e le opzioni o piste per la loro risoluzione.<sup>250</sup>

Dal Pra Ponticelli, a proposito del costruzionismo sociale, afferma che il dialogo, il racconto, la narrazione divengono fondamentali per la costruzione della

246 Cit. Campanini A., *Servizio sociale e sociologia: storia di un dialogo*, Lint, Trento, 1999, pag. 75.

247 Ivi, pag. 75.

248 Ivi, pag. 76.

249 Cit. Gui L., *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti di una disciplina*, Carocci, Roma, 2004, pag. 100.

250 Ivi, pagg 99-101.



realtà. Il linguaggio fa emergere la propria rappresentazione della realtà e consente, nell'interazione con l'assistente sociale, di arrivare ad una rappresentazione sociale tramite un processo il cui l'obiettivo non è tanto quello di poterla confrontare con la realtà oggettiva, ovvero cercare la verità dei fatti, quanto consentire una mediazione ed un raffronto tra diverse rappresentazioni che in un processo interattivo-riflessivo emergono.

E' all'interno di questo processo che può nascere una conoscenza condivisa alla base della quale vi è l'idea che “l'individuo è un attivo costruttore dei propri progetti di vita, di strategie di fronteggiamento e di soluzione dei problemi esistenziali ...”<sup>251</sup>

Parton e O' Byrne, a partire dalle indagini e dagli studi di Seligman e Howe, intravedono alla base del modello costruttivista del servizio sociale il fatto che la qualità dell'esperienza vissuta dagli utenti nel rapporto con i servizi è data non solo da una buona relazione che si instaura, elemento peraltro basilare, ma dalla possibilità garantita alla persona di poter parlare e soprattutto di essere compresa e accettata. “Dialogo e linguaggio sono la chiave per attribuire significato alla propria vita e riprendere il controllo”<sup>252</sup>

Parton e O' Byrne riprendono la teoria di Berger e Luckman a proposito del “processo attraverso il quale le persone definiscono se stesse, le loro identità e il loro ambiente, partecipando al mondo sociale, interagendo con gli altri e assegnando certi significati a determinati aspetti della loro vita”<sup>253</sup> A partire da ciò hanno elaborato un modello di intervento in cui l'assistente sociale non perde il proprio ruolo di esperto, ma riconosce esperto della propria situazione l'utente e esercita il proprio ruolo mettendo in campo le proprie conoscenze teoriche, la propria esperienza professionale, avendo cura di evitare qualsiasi intervento che provochi *disempowerment* e con l'obiettivo di partire sempre dalle aspirazioni, motivazioni e obiettivi dell'utente. Aiutare l'utente a riconoscere e comprendere se stesso richiede una pratica professionale processuale che sappia valorizzare limiti e potenzialità del ruolo ed utilizzo di se stessi come “strumenti di lavoro”.<sup>254</sup>

251 Cit. Dal Pra Ponticelli M., *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 2010, pag. 77.

252 Cit. Parton N., O'Byrne P., *Costruire soluzioni sociali*, Edizioni Erickson, Trento, 2005, pag 19.

253 Ivi, pag. 25.

254 Ivi, pag. 18.

Valorizzare le conoscenze esperienziali delle persone, peraltro, non toglie professionalità agli operatori, che mantengono specifiche competenze rispetto alla consapevolezza metodologica del processo finalizzato a far emergere le conoscenze soggettive, consapevolezza metodologica che si orienta alla loro rielaborazione e alle possibili declinazioni operative<sup>255</sup>.

Shein analizza l'aiuto come teatro e rimarca l'importanza della scelta del ruolo da parte di chi si trovi nella posizione di *helper*. Individua sostanzialmente tre modi diversi di assumere e proporre il proprio ruolo di *helper*: come risorsa esperta che fornisce informazioni o servizi; come un medico che fa diagnosi e prescrive le cure; come consulente di processo che si focalizza sulla costruzione di una relazione paritetica e assume il ruolo di chiarificazione rispetto all'aiuto opportuno e possibile<sup>256</sup>.

L'assistente sociale incarna, invece, il ruolo di guida relazionale<sup>257</sup>; si orienta verso il coinvolgimento della persona e della famiglia nel contesto della vita quotidiana e verso un'effettiva partecipazione comunitaria<sup>258</sup>. Inteso in questo senso il professionista assistente sociale tende a costruire un rapporto dialogico finalizzato alla comprensione del contesto relazionale in cui la persona è inserita, chiave di volta per produrre cambiamenti e bersaglio esso stesso dell'intervento. Adottare un approccio relazionale significa portare la prospettiva reticolare e relazionale all'interno anche delle istituzioni e dei servizi<sup>259</sup>.

La prospettiva socialista-collettivista ha dato nuovi impulsi al servizio sociale per una pratica che si caratterizzi in senso anti-oppressivo. Il servizio sociale viene visto all'interno di questo sistema di teorie e modelli (femminismo nel servizio sociale, *empowerment*, *advocacy*), come un'importante risorsa di supporto e collaborazione nella società, per facilitare l'uscita dalla marginalità e dalle situazioni disagiate o svantaggiate tramite l'acquisizione del potere sulle proprie vite.

Quale che sia la prospettiva adottata, sembra ormai assodato il rifiuto di

---

255 Cit. Ranieri M.L., *Il valore delle conoscenze esperienziali*, in (a cura di) Donati P., Folgheraiter F.,

Ranieri M.L., "La tutela dei minori", Edizioni Erickson, Trento, 2001, pag. 100.

256 Schein E. H., *Le forme dell'aiuto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pagg. 41-46.

257 Donati P., *Fondamenti di politica sociale*, Carocci, Roma, 1993.

258 Campanini A., *Servizio sociale e sociologia: storia di un dialogo*, op. cit., pag. 51.

259 Dal Pra Ponticelli M., *Nuove prospettive per il servizio sociale*, op. cit., pagg. 71-72.

qualsiasi impostazione deterministica, l'interesse per la relazione tra la persona e l'ambiente, nei termini di interazione e influenzamento reciproco, il riconoscimento delle potenzialità dell'essere umano emozionali, cognitive, comunicative. A ciò si accompagna la non meno strutturata proiezione verso il lavoro di comunità, nella duplice accezione del lavoro con la comunità, meglio noto come sviluppo di comunità, e per la comunità, meglio noto come lavoro di rete<sup>260</sup>.

Oggi il servizio sociale in Italia adotta un'ottica trifocale, che vede come propri oggetti di conoscenza e di intervento la persona e la sua famiglia, la comunità e le forme istituzionali dell'aiuto. La trifocalità “evoca un approccio unitario, al contempo capace di mantenere tre fuochi di attenzione”<sup>261</sup> e si traduce nel coniugare “assistenza e promozione, lavoro con le persone ... e lavoro con il contesto relazionale ... senza rinunciare a strutturare e ristrutturare costantemente le forme organizzate e istituzionali della promozione e dell'aiuto sociale”<sup>262</sup>. Il servizio sociale si muove in questo spazio esposto ai cambiamenti in ciascuna delle tre dimensioni. Ciò richiede una continua attività di ripensamento e passaggio dalla teoria alla pratica, ovvero una pratica riflessiva.

#### **4.5 Il servizio sociale, la partecipazione, l'empowerment**

L'approfondimento sulla partecipazione come valore, principio e norma etico-deontologica ha messo in luce un aspetto del servizio sociale legato al potenziamento delle risorse e delle capacità delle persone, dei gruppi e delle comunità, che va di pari passo con l'obiettivo di un lavoro che miri all'equa distribuzione delle risorse, all'inclusione, alla giustizia sociale. Ciò si traduce in un lavoro del servizio sociale che non guarda ai problemi nell'ottica di riparare-curare-guarire e neanche in quella di rimuovere le cause strutturali dei problemi sociali: nel primo caso sarebbe la persona ad essere responsabile unico dei propri disagi, nel secondo caso basterebbero cambiamenti e riforme che affrontino i problemi sociali per eliminare il disagio.

Entrambi gli approcci trascurano e negano la partecipazione attiva della persona e della comunità, per cui il focus del servizio sociale è sulle risorse da

260 Twelvetrees A., *Il lavoro sociale di comunità*, Edizioni Erickson, Trento, 2006.

261 Cit. Gui L., Voce *Trifocalità*, ” in (a cura di), Campanini A., “Nuovo dizionario di servizio sociale”, op. cit., pag. 733.

262 Cit. Ivi, pagg. 734-735.

riconoscere, reperire, attivare, sviluppare, trasformare e redistribuire<sup>263</sup>.

Si è fatto largo negli ultimi anni il concetto di *empowerment*, che esprime la tensione verso l'autodeterminazione, la partecipazione e l'attivazione delle persone e delle comunità. Esso può essere inteso come “il sostegno offerto alle persone, ai gruppi, alle comunità per acquisire, conquistare potere, cioè l'abilità di fare qualcosa o agire in particolare modo, specialmente come facoltà o qualità”<sup>264</sup> Quindi per *empowerment* può intendersi “acquisizione e consapevolezza di maggior potere o di contare di più”<sup>265</sup>.

Il termine indica sia il risultato sia il processo: entrambi denotano “il passaggio da una cultura del bisogno, dell'incapacità, dell'assistenza a una cultura del riconoscimento delle risorse degli individui e degli ambienti di vita”<sup>266</sup>

Una visione diversa del bisogno dovrebbe contribuire, secondo quanto afferma Hill, a ridurre gli effetti disabilitanti del lavoro sociale. Hill<sup>267</sup> sostiene, infatti, che il sistema dei servizi alle persone invia agli utenti tre messaggi: sei deficitario, il problema sei tu, anzi hai tutta una serie di problemi. Questo si riflette o rischia di riflettersi in una visione dell'aiuto unilaterale in cui se l'utente è il problema, il professionista o il servizio è la risposta. Allo stesso modo si traduce in un tecnicismo che scoraggia, quando non inibisce, il potere per la persona di ridefinire il proprio bisogno; e ciò crea impotenza, passività, dipendenza, incapacità di individuare cause e possibili soluzioni o risorse.

In linea con l'affermazione dei diritti umani, le teorie e le pratiche di servizio sociale orientate all'*empowerment* hanno portato alla messa in discussione di tutti quegli interventi che non si sono rivolti a far emergere le gravi conseguenze deleterie per il benessere delle persone dello stare ai margini della società, né tanto meno hanno scalfito le dinamiche oppressive e dominanti, rimanendo invariate le relazioni sociali esistenti e strutturate di potere/dipendenza o marginalità/passività.

263 Neve E. *Il servizio sociale*, op. cit., pagg. 221-241.

264 Cit. Dal Pra Ponticelli M., *Empowerment e servizi alla persona*, in “La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio”, op. cit., pag. 142.

265 Cit. Zilianti A., Rovai B., *Assistenti sociali professionisti*, Carocci, Roma, 2007, pag. 199.

266 Cit. Sartori P., voce *Empowerment*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo dizionario di servizio sociale”, op. cit., pag. 241.

267 Illich I, et al. *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Edizioni Erickson, Trento, 2008, pagg. 80-91.

Adottare un'ottica che si rivolga sia al tema della giustizia sociale, sia al tema dello sviluppo delle risorse, richiede al servizio sociale di sviluppare nuovi paradigmi in collaborazione con tutti i soggetti coinvolti nella sua azione, a partire dal presupposto che le persone tutte sono soggetti attivi e contribuiscono allo sviluppo della propria esistenza (anche quando segnata da gravi problemi) così come della vita comunitaria.

Lavorare nell'ottica dell'*empowerment* significa, dunque, da un lato “aiutare le persone a esprimere il loro potenziale, focalizzandosi sulle risorse che li rendono in grado di assumere il controllo sulla loro vita e di essere protagonisti nella loro comunità”<sup>268</sup>, dall'altro fare in modo che la società crei le condizioni affinché si possano ottenere cambiamenti a livello sia strutturale, sia personale, avendo sempre a mente che l'obiettivo primario è l'integrazione della persona nella sua comunità. Obiettivo che, sostiene Dominelli, è strettamente legato alla sfida delle condizioni di disparità che contraddistinguono la società attuale. Ci si riferisce in particolare alle *policy practice* che comprendono “attività, svolte all'interno del contesto professionale, finalizzate a influenzare le politiche sociali rivolte ai gruppi di popolazione per cui l'assistente sociale opera”.<sup>269</sup>

Campanini distingue tra pratiche che, attigue, potrebbero essere confuse o sovrapporsi, ma che invece mantengono ciascuna la propria specificità. Distingue, quindi, le *policy practice* del lavoro di comunità (orientato alla costruzione e allo sviluppo della comunità, più che come contributo alla definizione o al miglioramento delle politiche sociali) dal *case-advocacy* (orientato a facilitare l'accesso ai servizi, piuttosto che a introdurre nuove politiche), ma anche dalla *social advocacy* (finalizzato a portare la voce di gruppi di persone che condividono lo stesso problema o appartengono alla medesima classe sociale). In quest'ultimo caso le differenze risultano meno marcate e insistenti nel necessario coinvolgimento degli utenti, della comunità o dei gruppi interessati in una logica di *empowerment*.<sup>270</sup>

L'accezione del termine *empowerment*, che si adotta per il rispecchiamento che

<sup>268</sup> Cit. Dominelli L., 2004, op. cit., pag. 227.

<sup>269</sup> Cit. Campanini A., *Il servizio sociale e le policy practice*, in (a cura di), Bassi A., Moro G., “Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza”, Franco Angeli, Milano, 2015, pagg. 101/120.

<sup>270</sup> Ivi, pag. 101/120.

potrà avere nella ricerca-azione, è quella di Dal Pra Ponticelli attinente “allo sviluppo di capacità, facoltà, spazio per agire e per partecipare alle decisioni ... di fronte alle scelte di politica sociale locale. E' la promozione della capacità di conoscere più a fondo le situazioni, i problemi, le risorse del proprio contesto, per attivare la possibilità di prospettare soluzioni, di mettere in moto azioni per sollecitare risposte adeguate alle strutture pubbliche, ma anche di partecipare alle scelte relative a tali risposte”.<sup>271</sup>

## 5 La cittadinanza attiva

Il concetto di cittadinanza richiama l'appartenenza di una persona ad una collettività e può essere considerata sotto gli aspetti tanto sostanziali<sup>272</sup> quanto formali<sup>273</sup>.

Nelle democrazie occidentali le regole sulla cittadinanza ricevono una legittimazione popolare dalla democrazia rappresentativa. La migliore scienza giuridica lega la cittadinanza al popolo, costituito dal complesso dei cittadini.<sup>274</sup> E poiché la sovranità appartiene al popolo, appartiene anche a ogni singolo cittadino.

La Costituzione italiana cita la cittadinanza all'articolo 22 per statuire che nessuno può essere privato della cittadinanza per motivi politici, rinviando ad una legge ordinaria la regolazione della materia.

Se cittadinanza significa godere dei diritti ed avere i doveri che derivano dall'appartenenza alla comunità nazionale, tutto questo è contenuto nei primi articoli della Costituzione che pone i fondamenti dell'appartenenza, che vedono insieme diritti e doveri. Su questa base costituzionale si sostanzia la cittadinanza; ma riposa anche l'idea di partecipazione, che altro non è se non concorrere al progresso materiale e spirituale della società, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte.

La Costituzione detta anche potenzialità e limiti dell'impegno partecipativo e

---

271 Cit. Dal Pra Ponticelli M., *Empowerment e servizi alla persona*, in “La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giulinao Giorio”, op. cit. pag. 142.

272 Nel primo caso si osservano gli elementi precettivi sulla base dei quali decidere chi fa parte di una collettività statale, con i conseguenti obblighi e diritti, nel secondo si pone attenzione sui concreti aspetti giuridici e sociologici che caratterizzano una comunità o che dovrebbero indurre a consentire criteri diversi di appartenenza, non esclusa la volontarietà.

273 *Enciclopedia del diritto*, volume VII, Giuffrè, Milano, 1960.

274 Barile P., *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova, 1987.

di cittadinanza dei soggetti di età minore che, in quanto cittadini, sono anch'essi chiamati a concorrere al progresso materiale e spirituale della società. Se questo è il quadro generale, occorre poi verificare le possibilità, oltre che le scelte, nel cui ambito deve avvenire la partecipazione e l'esercizio delle prerogative di cittadinanza.

Per i minori non è in discussione la titolarità dei diritti e la doverosità del concorso al progresso della società, ma sono solo da ricercare le concrete modalità con le quali esse devono esprimersi. La responsabilità del mondo adulto è, dunque, anche quella di promuovere le condizioni per far concorrere i cittadini di età minore al progresso della società.

L'art. 118, affermando il principio della sussidiarietà, statuisce all'ultimo comma, che i poteri pubblici "favoriscono le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Questa norma indica alle diverse istituzioni il dovere e l'opportunità di creare le condizioni necessarie per permettere alle persone e alle aggregazioni sociali di agire liberamente nello svolgimento della loro attività. Richiama anche il compito di formare cittadini partecipi e attivi, impegnati a contribuire al progresso della società, senza che il mancato riferimento all'età consenta di ritenere tale obiettivo precluso ai minori.

Gli Stati democratici continuano a considerare la cittadinanza come un insieme di regole che li garantiscono piuttosto che come il complesso dei diritti e dei doveri in cui si sostanzia, con notevoli variazioni da stato a stato nella liberalizzazione dell'accesso. Ma la maturazione della coscienza sociale anche a livello mondiale fa crescere la sensibilizzazione verso gli aspetti di inclusione.

Pur nella varietà delle legislazioni, nel tempo e nello spazio, sono possibili diversi modi di acquisto della cittadinanza: acquisto a titolo originario (per nascita: c.d. *iure sanguinis*); per *iuris communicatio* (in conseguenza e in virtù dell'unità familiare); per beneficio di legge; per naturalizzazione. La sola volontarietà non comporta di regola l'acquisto dello status di cittadino in mancanza di altri requisiti formali. Naturalmente, la cittadinanza, insieme all'appartenenza formale ad una specifica comunità statale, determina altresì la quantità e la qualità dei diritti e dei

doveri che sono ad essa correlati<sup>275</sup>.

Nel diritto internazionale la cittadinanza è assunta come un fatto, essendo prerogativa dei singoli Stati attribuirle e disciplinarla<sup>276</sup>.

Della cittadinanza si occupa in diversi articoli la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948,<sup>277</sup>: oltre il riconoscimento del diritto all'asilo politico, sembra si affermi anche il riconoscimento della cittadinanza come diritto dell'uomo ad averla ed a non esserne privato. Con l'affermazione che nessuno può essere privato del diritto di mutare cittadinanza, e quindi di assumerne un'altra o sostituirla alla propria, sembra adombrarsi un'apertura a considerare come sempre più rilevante l'aspetto della volontarietà nel suo acquisto.

Su questi aspetti, peraltro, si sono soffermati alcuni tra gli Autori della scienza giuridica pubblica più avveduta quali Allegretti e Ferrajoli<sup>278</sup>, che hanno esaminato gli aspetti del ruolo dell'autonomia sociale e dell'autodeterminazione nel mondo sempre più globalizzato, concludendo per la persistenza di questi valori proprio come antidoto a quel processo in atto. La globalizzazione dell'economia e la riduzione di sovranità degli stati trovano compensazioni nella globalizzazione dei movimenti sociali e nella tendenziale costante riaffermazione dei principi di autodeterminazione.

L'idea della rivalutazione dell'aspetto della volontarietà anche in rapporto all'acquisto della cittadinanza sta alla base del secondo aspetto di questo tema,

---

275 Biscottini G., Voce *Cittadinanza*, Diritto vigente, in "Enciclopedia del diritto", vol. VII, Giuffrè, Milano, 1960.

276 Monaco R., *Manuale di diritto internazionale pubblico*, Utet, Torino 1971.

277 Articolo 13: 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese. Articolo 14: 1. Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni. 2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite. Articolo 15:1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. 2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

278 Allegretti U., *Diritti e Stato nella mondializzazione*, editrice Città aperta, 2002, e Ferrajoli L., *Quali sono i diritti fondamentali?*, in (a cura di) Mazzarese T., "Neocostituzionalismo e tutela (sovra)nazionale dei diritti fondamentali", Giappichelli, Torino, 2002, pag. 253 e segg.



rappresentato dalle regole sociali della comunità alla quale si appartiene o si desidera appartenere. Se la cittadinanza indica la qualità dell'appartenenza ad una data comunità statale, una corrente di pensiero vuole richiamarsi al rapporto volontario tra soggetto e comunità stessa. Ciò dovrebbe costituire la premessa per la partecipazione come impegno a rendere migliore la collettività della quale si è scelto di far parte. Si apre, quindi, il tema del superamento del dover essere in favore del voler essere o del come essere membro di una determinata comunità statale. In tale direzione si può richiamare il principio fondamentale dell'autodeterminazione dei popoli, contenuto all'inizio della Carta dell'ONU e ripetuto con ancor maggiore nettezza nel Patto internazionale di New York relativo ai diritti civili e politici, concluso a Nuova York il 16 dicembre 1966.<sup>279</sup>

Si possono così capire le ragioni delle riflessioni di quanti trovano nei principi universali il fondamento per un concetto di cittadinanza fondato sull'autodeterminazione degli individui, più che su criteri astratti quali lo *ius sanguinis*.

Forte, a partire dalla considerazione che non sono i fattori biologici (non è il sangue) che trasmettano l'identità politica, afferma che la cittadinanza viene identificata in un insieme di fattori culturali, sociali e relazionali, che rendono più facile il vivere comunitario.<sup>280</sup> Lo stesso Autore afferma che “gli ordinamenti contemporanei e l'esperienza di questa generazione sta cominciando a dare molto valore alla volontà. La prima cosa per essere cittadino di un paese è volerlo. Viviamo in un'epoca con uno straordinario portato di civiltà, nella quale non è necessario essere cittadini per godere di alcuni diritti e di alcune libertà che riguardano il nucleo fondamentale non del cittadino, bensì della persona, pertanto, più intimo, più insindacabile, politicamente indiscutibile, che va salvaguardato prima ancora di

---

279 Art. 1.1. Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale. 2. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.

280 Forte P. P., “*Cittadinanza e partecipazione*” titolo dell'intervento svolto al secondo incontro del Laboratorio di formazione sociale “Cittadinanzattiva” promosso dal Centro Studi Sociali Bachelet, Relazione (a cura di) Abbamonti A., Lombardi P., Mancinelli A., 2009.

discutere del problema della cittadinanza.”<sup>281</sup>

Lo stesso autore afferma che “il cittadino è colui che avverte il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e scelte, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della sua società, di quella di cui vuole essere membro ... la cittadinanza è un fenomeno prevalentemente volontario e ha che fare con una specie di spinta per contribuire al progresso del gruppo di cui si vuole far parte”<sup>282</sup>. Queste considerazioni invitano a sottolineare il rapporto tra i due termini: cittadinanza e partecipazione. Forte afferma che “la cittadinanza nel mondo contemporaneo è partecipazione. Non è più uno stato passivo, uno status, cioè una condizione di qualificazione che si ha a prescindere, ma diventa un requisito di carattere prettamente politico che fa di ognuno di noi un partecipe alle sorti della comunità di cui si è membro. La cittadinanza è in sé attiva”<sup>283</sup>.

L’Autore citato sposta, così, l’angolo visuale dai requisiti giuridico-formali per ottenere la cittadinanza al significato sociale dell’adesione di un soggetto ad un determinato ordinamento statale, sentito come più vicino ai propri valori. Di qui alla tendenziale coincidenza tra volontà e appartenenza alla *civitas* il passo è breve; e ancor più lo è il passaggio al diritto-dovere di contribuire all’assetto sociale ed al miglioramento del sistema.

Per Rossi è impossibile trattare separatamente democrazia e cittadinanza, in quanto “la cittadinanza riduce l’individuo al cittadino, che rispetta le leggi e le necessità dello Stato, e gode di determinati diritti solo se ottempera a certi doveri, contribuendo cioè all’utilità collettiva e all’interesse generale; ma nello stesso tempo essa afferma che il potere politico trova il suo legittimo fondamento solo nella sovranità popolare”<sup>284</sup>.

281 Cit. Ivi.

282 Ivi.

283 Ivi.

284 Rossi U., “*La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*”, Working paper 39, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Siena, 2000, pag. 7 e segg. Si occupa del lavoro di T. H. Marshall «Citizenship and social class» per osservare che è il punto di partenza dello studio contemporaneo del concetto di cittadinanza. Fino ad allora, chi si era interessato a questo argomento lo aveva fatto essenzialmente da una prospettiva filosofico-giuridica, per affermare il progressivo riconoscimento dei diritti fondamentali dell’uomo, che lo porteranno a sentirsi sempre più cittadino, e sempre meno isolato. E’

Rossi osserva che permangono ancora grosse sacche di deficit di diritti <sup>285</sup>per categorie di cittadini che lo sono in un certo senso meno di altri. Così egli introduce il capitolo sui cittadini dimenticati: le donne (la cittadinanza limitata), i minori (la cittadinanza negata: su ciò si ritorna più diffusamente), gli immigrati (la cittadinanza sperata)<sup>286</sup>.

Per Ferrajoli <sup>287</sup> la Dichiarazione universale del 1948 pone a fondamento della pace la garanzia dei diritti umani “di tutti i membri della famiglia umana”. Questo fondamento è di fatto negato dall’ancoraggio di tali diritti ai confini statalisti della cittadinanza e dai limiti ad essi imposti dalle leggi contro l’immigrazione. Ciò manifesta l’antinomia tra diritti universali e cittadinanza, destinata a divenire esplosiva con la crescita della globalizzazione e delle pressioni migratorie.

Anche Rodotà <sup>288</sup> si chiede chi sono i cittadini in relazione alla composizione del *demos*, che sembra voler viaggiare a due velocità; ma scorge tendenze che cercano di attribuire a questo nucleo duro della cittadinanza una intangibilità assoluta attenendo a diritti.

A conclusione del suo pensiero Rossi tratta due prospettive: le potenzialità di una nuova cittadinanza societaria e il reddito di cittadinanza. Sul primo tema riporta la tesi di Donati<sup>289</sup> che, partendo dalla sociologia funzionalista e dalla sociologia

---

dopo la Seconda Guerra Mondiale che, con la vittoria degli alleati sui totalitarismi nazional-fascisti, si comprende la necessità di legittimare i governi e i governanti esclusivamente secondo i principi della democrazia: da allora ci si è richiamati continuamente a questa forma di governo, tanto che la democratizzazione è un processo continuo.

285 Ivi. La questione della distanza tra diritti individuati e reclamati e la loro effettiva realizzazione è presente in molti commentatori, sia in chi (N. Bobbio, *L’età dei diritti*) insiste comunque per la loro continua espansione, sia in chi (S. Rodotà, *Repertorio di fine secolo*), valuta positivamente l’espansione dell’elaborazione e della richiesta, ma mette in guardia rispetto alla loro mancata attuazione come pericolosa per il loro svuotamento. La dialettica sociale è un continuo oscillare tra (nuove) elaborazioni e richieste, da una parte, e l’impegno per far codificare i diritti ed esigerne l’attuazione, ora l’uno, ora l’altro. La partecipazione è anche questo: i cittadini premono per il riconoscimento dei loro diritti ed insieme per la loro realizzazione.

286 Ivi.

287 Ferrajoli L., *Quali sono i diritti fondamentali?*, in “Raccolta di studi intitolata A tutti i membri della famiglia umana”, in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo”, Giuffrè, Milano, 2008.

288 Cit. Rodotà S., *Repertorio di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pag. 45 segg.

289 Donati P., *La cittadinanza democratica fra particolarismo e nuovo universalismo*, in (a cura di)

relazionale, perviene ad elaborare la teoria della cittadinanza societaria come superamento della crisi della rappresentanza e del distacco della politica dai cittadini.

Donati <sup>290</sup> elabora un nuovo concetto di cittadinanza, che non è più la relazione che si ha con il vertice della società ma si trasforma in una relazione di rete, applicabile ad ogni livello dell'agire sociale. Detto Autore ha richiamato l'importanza della dimensione comunitaria, della partecipazione al tessuto locale e della reciprocità come fondata sui diritti umani; ed afferma che la cittadinanza societaria post-funzionalista “consiste in un complesso di diritti-doveri primari e secondari che gli individui hanno in relazione gli uni con gli altri. Essa rimarca sia il carattere relazionale dei diritti-doveri individuali, sia i diritti-doveri nelle forme associative”. E tratta il problema della cittadinanza “non come un fatto normativo dall'alto, ma come una concreta esperienza avente un risvolto normativo, a livello intersoggettivo e comunitario, di appartenenza ad un insieme di relazioni che costituiscono gli individui, le famiglie e i gruppi sociali più ampi come soggetti di cittadinanza in specifici momenti e luoghi”.<sup>291</sup> Egli pensa ad uno “stato sociale che agisce come garante del complesso dei diritti-doveri del cittadino, attraverso una guida relazionale che garantisce e indirizza, senza gestire né monopolisticamente né residualmente le politiche sociali e i servizi”.<sup>292</sup>

Altri autori hanno contribuito a potenziare il dibattito sociologico sulla cittadinanza moderna. Giddens <sup>293</sup> affronta il tema della cittadinanza all'interno di una riflessione più ampia sul ruolo delle istituzioni e sulle modalità con la quale è avvenuta l'affermazione dei diritti. Il suo pensiero, pur riprendendone le basi, si pone come critica rispetto alla teoria marshalliana con una riflessione sulla tradizionale tripartizione dei diritti. L'originalità del pensiero di Giddens risiede nella

---

Crespi F., Segatori R., “Multiculturalismo e democrazia”, Donzelli Editore, Roma, 1996, pagg. 183-193.

<sup>290</sup> Ivi.

<sup>291</sup> Cit. Donati P., *La cittadinanza societaria*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2000, pag. 287.

<sup>292</sup> Cit. Donati P., Voce *Cittadinanza* (diritti di), in (a cura di) Campanini A., “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, op. cit., pag. 138.

<sup>293</sup> Giddens A., *The Nation-State and Violence*, Macmillan, London, 1985.

considerazione dell'autore rispetto al conflitto che è stato e sta alla base delle conquiste dei diritti legati alla cittadinanza. Questi non sarebbero stati riconosciuti, come sostiene Marshall, attraverso “un processo graduale e quasi spontaneo che emerge dal mutamento delle istituzioni statali e del mercato, né tanto meno (la cittadinanza) va considerata come un fatto ormai assodato, orientato verso un sicuro e continuo sviluppo”<sup>294</sup>.

Lo sviluppo dei diritti del cittadino è, secondo Giddens, in grande misura legato alla lotta degli strati sociali subalterni e quindi dipenderebbe dal conflitto politico e sociale. La sua analisi sullo sviluppo della cittadinanza e della democrazia pone in risalto come si sia progressivamente creato un rapporto diverso tra governanti e governati. Il passaggio dello stato da suddito a cittadino, per l'Autore, produce che “... i soggetti divengono in un certo senso (inizialmente vago e poi crescente in modo più definito e preciso) consci della loro appartenenza ad una comunità politica e dei diritti e degli obblighi che tale titolarità comporta”<sup>295</sup>.

Habermas<sup>296</sup> ritiene che la cittadinanza politica discende dal contratto sociale rousseauiano (consenso collettivo non più su base etnica ma di condivisione politica).

Secondo questa concezione la cittadinanza si sostanzia nei diritti politici di partecipazione e comunicazione, attraverso i quali il cittadino può modificare la propria condizione. Questa tesi porta con sé il pregio di far emergere la natura collettiva dell'attività politica e il carattere democratico di una pratica (quella politica) che non si può esercitare se non all'interno di una comunità e secondo una prassi condivisa, orientata al bene comune. Affinché ciò sia perseguibile occorre un'educazione civica e una adesione a principi etici rivolti al sistema democratico, perseguibile attraverso una socializzazione politica. Quindi, il pensiero sulla cittadinanza di Habermas tende a valorizzare la dimensione partecipativa e l'appartenenza al sistema democratico.

Dal punto di vista del Servizio sociale, la cittadinanza è intesa “come l'insieme

---

294 Cit., Giddens A., *The Nation-State and Violence*, Macmillan, London, 1985.  
<https://keynesiano.files.wordpress.com>, pag. 28

295. Giddens A., *The Nation-State and Violence*, op. cit., pag. 210.

296 Habermas J., *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino, 1992, pag. 113.

dei diritti soggettivi che spettano a tutti i cittadini in modo uguale, indipendentemente dalla loro posizione nel mercato, esclusivamente in relazione alla loro appartenenza alla società-comunità democratica”. Quando si parla più esplicitamente e compiutamente di “diritti di cittadinanza”, o diritti sociali, ci si riferisce a quelli che riguardano il pieno esercizio di tutti gli altri diritti (civili e politici) che consentono ai soggetti, individuali e collettivi, la piena autonomia della propria vita e del personale progetto di felicità, l'opportunità di partecipare alla vita associata e civile e il diritto-dovere di contribuire alla crescita della qualità di vita.<sup>297</sup>

Secondo Dominelli “la cittadinanza attiva per tutti, compresi i membri più deboli della società, è fondamentale nell'impegno del lavoro sociale per una società più giusta, in cui la cittadinanza di uno fonda la cittadinanza di tutti e ne sia fondata a sua volta”...”per realizzarla bisogna riconoscere che le persone si trovano in condizioni di partenza diverse e devono essere portate tutte sullo stesso piano....”<sup>298</sup>.

Da questo *excursus* si può trarre la conclusione che i concetti giuridico-formali sono sempre più affiancati dai contenuti sostanziali. Ciò accade particolarmente per la cittadinanza, ove l'evoluzione della coscienza sociale e l'irrompere sulla scena politica mondiale dei diritti umani determinano il tendenziale superamento dei formalismi per ribaltare i termini del problema: dal primato dello Stato a quello dei cittadini.

D'altra parte, i cittadini europei si organizzano per poter contare di più nei processi decisionali che riguardano i propri Paesi e l'Europa stessa. Nasce così la Carta Europea della Cittadinanza Attiva, del Luglio 2006, frutto del lavoro congiunto del team FONDACA (Fondazione Cittadinanza Attiva) e di *Active Citizenship Network*.

Altro rilevante documento è quello costituito dal Manifesto “*European Year of Citizens 2013 Alliance*”. Esso trae le mosse dal fatto che la Commissione europea ha proposto di proclamare il 2013 “Anno europeo dei cittadini” per sottolineare il ventesimo anniversario dell'introduzione della cittadinanza dell'Unione europea nel

<sup>297</sup> Cit. Bartolomei A., Passera A. L., *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, voce glossario *Cittadinanza*, Edizioni CieRre S.r.l., Roma, 2005, pagg. 343, 344.

<sup>298</sup> Cit. Dominelli L., op. cit., pag. 283.

trattato di Maastricht<sup>299</sup>.

### 5.1. La cittadinanza negata, differita, a misura di bambino

Questa categoria è così definita ed individuata da Rossi<sup>300</sup> accanto a quelle che riguardano la cittadinanza limitata (le donne) e la cittadinanza sperata (gli immigrati).

Vi è l'esigenza di capire perché la cittadinanza dei minori sia in un certo senso rinviata, ovvero sia negata fino al compimento della maggiore età. Per quanto concerne l'infanzia e l'adolescenza, nella nostra società è forte la tendenza a considerare queste fasi del ciclo di vita come fasi di transizione, che devono essere superate con l'ingresso nella maturità. "L'infanzia, emarginata dalla società in quanto non titolare degli stessi diritti degli adulti, soffre più di ogni altra categoria sociale, la situazione di crisi in cui si dibattono le diverse società".<sup>301</sup>

Di certo, però, il semplice accostamento dell'idea di cittadinanza (civile, politica e sociale) con la condizione minorile configura una vera e propria contraddizione dal momento che il primo termine dell'associazione presuppone esattamente quella emancipazione della persona che è palesemente negata dal secondo.

Rossi nota che la negazione della cittadinanza, per il bambino, è una condizione *pro-tempore*, destinata ad essere superata con il raggiungimento della maggiore età. Prosegue rilevando che, a maggior ragione, l'età non dovrebbe dar luogo a diseguaglianze; tanto meno meriterebbe di essere presa in considerazione tra le condizioni che possono creare delle discriminazioni in termini di cittadinanza. Invece è proprio considerando la minore età come uno stadio della vita destinato ad essere superato che si è condotti di fatto a trascurare le esigenze complessive di una parte cospicua della popolazione: l'età non costituisce soltanto una condizione, cioè

---

299 Le principali organizzazioni e reti della società civile si sono unite e hanno creato l'Alleanza AEC2013 per avanzare proposte rivolte a collocare la cittadinanza europea al centro dell'agenda politica dell'UE. Facendo affidamento sull'esperienza e le conoscenze dei suoi membri che continuamente operano perché la cittadinanza diventi una dimensione permanente e trasversale del processo decisionale, dell'attuazione e della valutazione delle politiche pubbliche europee, l'Alleanza AEC2013 promuoverà attività che abbiano un impatto sulla costruzione di un'Unione europea dalla parte dei cittadini, che non sarà più ristretta solamente a preoccupazioni di natura economica e che faciliterà e sosterrà varie espressioni e la mobilitazione della cittadinanza attiva.

300 Cit. Rossi U., op. cit., pag. 27.

301 Palomba F., *I diritti del bambino: sistema sociale e azione politica*, in (a cura di) Ministero dell'Interno, "Politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza", Edizioni Unicpli, Milano, 1991, pag. 78.

uno stato destinato ad essere presto abbandonato, ma genera una categoria di comuni e specifici interessi rispetto al resto della società. Peraltro, secondo detto Autore questa visione delle cose è tanto radicata nel nostro modo di pensare che non ci facciamo nemmeno più caso, né siamo in grado di cogliere le conseguenze che ne derivano.

Una tra tutte, la nostra attenzione si rivolge al minore soltanto per quegli aspetti della sua esistenza che comportano l'apprendimento dei ruoli e l'assimilazione della cultura del mondo degli adulti: così "il bambino non esiste come soggetto attivo, ma solo come oggetto passivo di attenzione da parte della società degli adulti. È divenire e non essere".<sup>302</sup> In sostanza in quest'ottica il bambino è soltanto oggetto di un progetto che lo sovrasta, creato direttamente da chi lo ha generato; e ciò è evidente se ci limitiamo a guardare il minore come una particella della società destinata a trasformarsi, con la crescita, in adulto.

Emerge così l'importante funzione svolta dalla solidarietà generazionale come elemento sul quale si fondano le società moderne: detto altrimenti, è interesse generale preservare l'equità dei legami tra le generazioni perché ciò garantisce la conservazione del patto di solidarietà intergenerazionale. Tali considerazioni, continua Rossi<sup>303</sup>, mettono in evidenza tre modi di riferirsi al rapporto bambino/diritto:

- a) solo per l'infanzia vale la violazione del principio fondamentale di ogni ordinamento giuridico secondo il quale la titolarità del diritto non può essere separata dal concreto esercizio di questo diritto, la cosiddetta capacità giuridica dalla capacità di agire;
- b) solo per l'infanzia esiste di norma l'impossibilità di una rappresentanza diretta dei propri interessi: i minori non possono votare, non possono organizzarsi, la loro possibilità di espressione passa attraverso la rappresentanza di un potere vicario, di chi è tenuto ad interpretare le loro esigenze;
- c) solo per l'infanzia viene di fatto sospeso quel principio fondamentale di ogni democrazia secondo il quale nessuno può essere assoggettato ad una legge se non è

---

<sup>302</sup> Cit. Rossi U., op. cit., pagg. 27 e segg., che richiama Sgritta G.B., *La cittadinanza: principi regole e fatti*, in "Tutela", VIII, 1, 1993.

<sup>303</sup> Ivi.



stato precedentemente coinvolto nella sua approvazione, o direttamente o attraverso i suoi rappresentanti.

Tutti questi aspetti, conclude Rossi, sono dovuti alla visione limitata dell'infanzia presa come una fase di preparazione alla vita adulta.

Bertozzi<sup>304</sup> ritiene che il dibattito sul pieno riconoscimento ai soggetti di minore età dei diritti di cittadinanza sia ancora aperto e che il tema sia controverso. L'Autrice registra diverse posizioni che parlano di cittadinanza negata, differita o incompleta, anche in chi lo afferma con rammarico (come Moro, Fadiga, Sgritta) partendo dalla considerazione che la dimensione dell'età (peraltro non inclusa nell'articolo 3 della Costituzione come una delle differenze-ostacolo da rimuovere) sia uno dei fattori che incide nell'inclusione e nella visibilità dei minori all'interno della società, riducendo il loro status di cittadini. Tuttavia registra due posizioni importanti: quella di Ruggiero<sup>305</sup>, che parla di cittadinanza a misura di bambino il cui fulcro è la sua partecipazione alla vita democratica; e quella di Moro<sup>306</sup>, che afferma senza esitazione che “il bambino è un cittadino” ed elenca i diritti di cittadinanza che riteneva fondanti lo status di cittadino dei minori:

- il diritto di appartenere pienamente alla comunità;
- il diritto di partecipare alla vita della comunità consapevolmente e responsabilmente, rinforzando il legame sociale e i doveri di solidarietà;
- il diritto alla conoscenza della realtà;
- il diritto al gioco e ad un uso corretto del tempo libero;
- il diritto a crescere in un ambiente vivibile;
- il diritto all'ascolto, ad esprimere i propri bisogni e a vedere recepita la propria opinione.

L'Autrice da tuttavia anche atto dei pericoli che lo stesso Moro vedeva

---

304 Bertozzi R., *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*, Franco Angeli, Milano, 2012, pag. 62 e segg.

305 Ruggiero R., *Diritti e bambini*, in “Rassegna bibliografica”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2007, pag. 18 e segg.

306 Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, Bologna, Febbraio 2004, [www.regione.emilia-romagna.it](http://www.regione.emilia-romagna.it).

rappresentati nel fatto della mera declamazione dei diritti, dalla loro configurazione a guisa degli adulti e non a misura di minori, e che vengano asserviti agli interessi degli adulti sebbene a mezzo della bocca dei bambini.

L'importanza del contributo di Bertozzi può essere vista nell'invito a scoprire o ad inventare la configurazione della cittadinanza dei bambini a loro misura andando oltre gli stereotipi propri degli adulti, i quali facilmente sono portati a trasferire le loro categorie mentali anche in riferimento alla specificità dei minori.

## **6. Dalla crisi della partecipazione alla teoria critica alla partecipazione**

Secondo Tocqueville l'astratta equiparazione formale delle possibilità partecipative dei cittadini ai processi decisionali governativi non può realizzare l'ideale democratico riferito al coinvolgimento potestativo diretto del singolo individuo<sup>307</sup>. Al contrario, rischia di creare le premesse di un regime non democratico di massa, proprio per la minima incidenza del cittadino sulle decisioni governative e perché il potere effettivo appartiene di fatto ad oligarchie che sanno come controllare e manipolare le masse<sup>308</sup>.

Se si vuole porre rimedio a tale impostazione è necessario “limitare i poteri centrali dello Stato nei confronti del singolo attore politico, affiancando ad essi una rete di poteri intermedi tra individuo e Stato, in grado di incrementare le effettive opportunità potestative e autogestionali di ciascuno”<sup>309</sup>. Ciò vale anche nel rapporto individuo-collettività, in cui spesso si verifica una netta distinzione tra chi partecipa in modo più attivo e chi lo fa passivamente, tra chi possiede del tempo da dedicare alla partecipazione e chi meno, tra chi possiede attitudini comunicative e chi no.

Secondo Urbani l'analisi delle esperienze politiche compiute nei più diversi ambiti può fornire qualche indicazione sulle istituzioni, sulle forme e sui modi atti a promuovere, valorizzare e ottimizzare una partecipazione significativa e funzionale<sup>310</sup>. Esempi di questi meccanismi sono, per Urbani, la rappresentanza, che può consentire di ampliare la portata della partecipazione attraverso una catena di intermediazioni controllabili da parte dei cittadini, e il decentramento, che può incrementare le

307 Tocqueville A.de, *La democrazia in America*, Torino, 1968, in Urbani G, op. cit.

308 Urbani G., 1980, op. cit.

309 Cit., Ivi.

310 Cit., Ivi.

occasioni partecipative attraverso il ridimensionamento degli ambiti decisionali centrali e la loro attribuzione ai livelli decentrati. Nonostante ciò rimane da sciogliere il nodo sulle modalità e strategie che consentano di incidere sull'autoesclusione, l'alienazione e l'apatia politica dei cittadini<sup>311</sup>.

Per Ceri lo sviluppo della partecipazione viene spesso attivato e accompagnato dalla mobilitazione di ampi strati della popolazione, prima esclusi dalle sfere decisionali, ma può arrestarsi quasi sul nascere quando la mobilitazione è fortemente guidata da poteri autocratici in modo da essere posta al servizio di forme di mobilitazione politica dall'alto (Ceri la definisce la “direzione autoritaria delle masse”), o quando la classe politica non sappia fornire soluzioni istituzionali adeguate a fronte di un esteso e rapido processo di mobilitazione sociale<sup>312</sup>.

Di fronte a simili situazioni segue spesso una crisi della partecipazione stessa, che può comportare vissuti di disillusione, apatia e settarismo. E' anche vero che sviluppo e crisi sono legati secondo andamenti ciclici, ovvero si assiste all'alternanza periodica dell'impegno individuale nella sfera privata e in quella pubblica. Ceri ricorda che i fattori che sottendono tale andamento ciclico riguardano, come studiato da Hirshman, la delusione che gli individui provano dopo le ondate di impegno di natura tanto pubblica quanto privata, a causa delle aspettative frustrate o dell'eccesso dei costi materiali e simbolici che l'impegno richiede<sup>313</sup>.

Nel dibattito sulla crisi della partecipazione una serie di ricerche ed analisi hanno messo in luce come vi siano altri fattori che possono incidere sullo sviluppo delle azioni partecipative e sull'insorgere di forme di apatia, estremismo, partecipazione sub-culturale o contro-culturale: l'esclusione e l'emarginazione, la presenza invadente di autorità e regole di natura burocratica, il controllo e la manipolazione dell'informazione, l'intrusione della classe politica in attività proprie della società civile, l'agenda del dibattito pubblico.

A proposito di ciò, gli elementi che fanno spostare il discorso dalla crisi della

---

311 Ivi.

312 Ceri P., op. cit.

313 Hirschman A. O., *Shifting involvements: private interest and public action*, Princeton, New Jersey, 1982.

partecipazione all'elaborazione di una teoria critica riguardano il fatto che, come afferma Moini, alcune versioni della funzione di complementazione della democrazia rappresentativa fanno sorgere dubbi sull'autentica intenzione di perseguire il consenso su decisioni che l'istituzione intende raggiungere a ogni costo o ha già assunto, ed anche che affiora l'intento del perseguimento della rilegittimazione del sistema politico e della pacificazione dei conflitti<sup>314</sup>.

Moini<sup>315</sup> ripercorre lo svolgersi delle pratiche partecipative, definendone l'andamento come la paradossale diffusione della partecipazione.

Tre sono i paradossi segnalati da Moini: il paradosso della convergenza normativa<sup>316</sup>, il paradosso della de-democratizzazione<sup>317</sup>, il paradosso della diffusione senza impatti<sup>318</sup>.

La partecipazione assume una forma ambivalente a seconda che rappresenti un mezzo per migliorare la qualità della decisione pubblica o uno strumento per manipolare i processi di formazione del consenso. Numerose ricerche hanno, infatti, evidenziato alcuni tratti che sembrano depotenziarne la portata, costituiti dal riguardare solo ambiti locali, e non spazi strategici, o dal rispondere a strategie che ne indeboliscono gli impatti; così è per i processi che Newman<sup>319</sup> definisce *accomodation* (vengono fornite risposte simboliche e non sostanziali agli attori coinvolti nel

314 Allegretti U., op. cit., pag. 29. “Una democrazia partecipativa concepita sotto il segno della legittimazione della classe politica induce infatti un legame di opportunità tra di essa e la crisi della rappresentanza, che fa sì che le modalità della partecipazione siano definite in funzione di un gioco di combinazione della democrazia partecipativa e rappresentativa tale da finire per fare della prima una stampella dell'eletto”.

315 Moini G., *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano, 2012.

316 Ivi, pagg. 23,24. Per Moini il paradosso della convergenza normativa è rappresentato da un'acritica esaltazione normativa delle virtù della partecipazione.

317 Ivi, pag. 25. Per Moini il paradosso della de-democratizzazione è rappresentato dalla constatazione che nel momento in cui si diffonde il ricorso alle pratiche partecipative che dovrebbero sostenere e rafforzare il sistema democratico rappresentativo, quest'ultimo perde terreno, tanto da far parlare di post-democrazia.

318 Ivi, pagg. 27,28. Il paradosso della diffusione senza impatti è rappresentato dal fatto che a fronte dello sviluppo e moltiplicazione delle pratiche partecipative, si riscontra una diffusa incertezza sulle capacità di tali pratiche nel determinare contenuti e obiettivi delle scelte pubbliche.

319 Newman K., Barnes M., Sullivan H., Knops A., *Public Participation and Collaborative Governance*, Journal of Social Policy, 2004, 33, 2, pagg. 213/217.

processo partecipativo), *deflection* (si dilatano i tempi necessari affinché si provochi un ritorno alle sedi decisionali istituzionali), *incorporation* (i cittadini arrivano, attraverso un continuo e importante flusso comunicativo con i *policy makers*, a internalizzare e condividere i vincoli dell'azione stessa).

Alle medesime conclusioni si arriva se l'analisi sugli effetti riguarda la partecipazione e l'*empowerment* dei cittadini e delle organizzazioni.

Moini cita Bobbio e Pomatto<sup>320</sup> laddove i due autori, nell'analisi delle esperienze italiane, hanno messo in luce come gli effetti siano controversi e quindi non si possa univocamente affermare la pratica partecipativa come veicolo di *empowerment*, anche perché non è infrequente che gli attori istituzionali e politici esplicitino, all'inizio del processo partecipativo, quali impegni intendano assumere. Moini segnala anche il fatto che i processi partecipativi non riguardano le politiche, ma aspetti molto micro<sup>321</sup> in termini di scala di azione e posta in gioco. Negli ultimi anni si è diffusa la tendenza a intendere la partecipazione come forma di attività politica e sociale e il coinvolgimento dei cittadini come condizione indispensabile per arrivare ad assumere decisioni a rilevanza pubblica che siano migliori sia perché nascenti dalle conoscenze e dai bisogni direttamente espresse dai cittadini, sia per l'attivazione di dinamiche di *empowerment*. La partecipazione può, però, produrre “allo stesso tempo inclusione o ulteriori forme di esclusione sociale; *empowerment* e responsabilizzazione della società civile o deresponsabilizzazione degli attori pubblici; democratizzazione e de-democratizzazione delle scelte; forme di legittimazione solo procedurale o anche sostanziale delle decisioni pubbliche; riduzione o accentuazione delle diseguaglianze sociali”<sup>322</sup>.

Il terzo livello in cui è svolta la teoria critica della partecipazione parte e si muove dall'analisi storica del periodo compreso tra la fine degli anni '70 e la metà

---

320 Bobbio L., Pomatto G., op. cit.

321 Moini riporta il “Rapporto sulle politiche partecipative a Roma”, (a cura di) D'Albergo e Moini, 2007, che attraverso lo studio comparativo di tre casi, ha evidenziato che le pratiche incidono sulle politiche pubbliche, in misura maggiore nei casi in cui gli ambiti di azione si riferiscono a “poste in gioco di bassa salienza economica e politica e interessano aree territoriali limitate” cit. pag. 31.

322 Cit. Moini G., op. cit., pag. 38.

degli anni '90, in cui si possono rinvenire due idealtipi di neoliberalismo: quello radicale e quello temperato.<sup>323</sup> La trasformazione del modello perde in radicalità e, afferma Moini, acquisisce in pervasività e consenso. E la partecipazione, proprio in questo momento, inizia a configurarsi come un'utile risorsa, di tipo discorsivo e comunicativo, dello stesso processo di neoliberalizzazione profonda<sup>324</sup>.

---

323 Ivi, pagg. 159,160.

324 Ivi, pag. 160.

## CAPITOLO II

### I MINORI E LA PARTECIPAZIONE

#### 1. I minori nella Costituzione e nell'ordinamento giuridico italiano

Moderne Carte costituzionali hanno posto chiari principi in base ai quali affermare o desumere con nettezza il pari diritto dei bambini e dei soggetti deboli, così come delle formazioni sociali in cui sono inseriti, ad essere paritariamente tutelati quali portatori di valori originali e non secondari.

La Costituzione italiana ha riconosciuto all'art. 3 l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione alcuna, inclusa quella dell'età. Nonostante non l'abbia espressamente menzionata tra le cause di discriminazione, ha però introdotto il principio della discriminazione positiva, ponendo a carico dello Stato l'obbligo di rimuovere gli ostacoli alla uguaglianza e di predisporre istituti e strumenti idonei a bilanciare lo squilibrio o la debolezza iniziali.

Tale obbligo si attaglia particolarmente alla situazione dei minori in quanto portatori di una condizione di svantaggio iniziale, innanzi tutto di natura fisica e psicologica, seppure verosimilmente destinata a venir meno con i processi di crescita.

E' anche richiamando questo principio che la Corte Costituzionale, con una costante e crescente produzione soprattutto degli anni '80 e '90, ha difeso l'istituzione di organi specializzati come i Tribunali per i Minorenni proprio per l'ispirazione protettiva dell'infanzia e per l'attitudine rieducativa e risocializzante connessa con la specificità ontologica del soggetto minorenni, di cui è nota la variabilità comportamentale e che si trova in una fase nella quale il processo educativo è ancora in atto.

La Costituzione parla di soggetti di età minore unicamente all'articolo 31, secondo comma, dove si dice che "(la Repubblica) protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".

Si tratta dell'esplicitazione del progetto contenuto nell'articolo 2, già più volte richiamato, per cui "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ... e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica,

economica e sociale”. La protezione della funzione sociale della maternità e delle persone in formazione, comprese nelle categorie dell’infanzia e della gioventù, rientra, così, tra i doveri inderogabili di solidarietà che la Repubblica richiede, innanzi tutto, a se stessa.

La Carta costituzionale persegue la protezione favorendo gli istituti necessari a tale scopo. E’ interessante analizzare tali istituti perché costituiscono strumenti necessari per la protezione dell’infanzia e della gioventù e potenziali fondamenti per la garanzia della partecipazione attiva della persona di minore età.

Se la partecipazione alle decisioni è tratto di riconoscimento del valore della persona, anche di quella minorenni, diventa ancor più importante assicurarla proprio a quei bambini e giovani che si trovino all’interno di circuiti istituzionali che, nel loro interesse, devono assumere delle decisioni destinate ad incidere in maniera profonda nei loro percorsi di vita.

La Corte Costituzionale ha compreso in quegli istituti i Tribunali per i minorenni, i servizi sociali (di base e specialistici), le politiche sociali rivolte all’infanzia e alla gioventù, le professionalità a ciò funzionali (gli operatori sociali, gli psicologi, i pedagogisti). Per istituti necessari allo scopo della protezione si possono, quindi, intendere tutte quelle strutture, le organizzazioni, il personale, gli apparati normativi e persino i budget ad essa funzionali.

Importante è anche definire il concetto di protezione, che va letto insieme all’articolo 2. Se la Costituzione, dopo avere richiamato tali doveri per ogni persona, ha avvertito l’esigenza di fare specifico riferimento ad una particolare categoria di soggetti che rientrano nell’infanzia e nella gioventù, evidentemente ha voluto per essi rafforzare quei doveri di solidarietà. Sarebbe quindi riduttivo tradurre il termine protezione con tutela o assistenza, che riflettono un aspetto passivo e minimale dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

### **1. 1 La protezione nei rapporti familiari. Concetti generali**

La Costituzione italiana persegue la linea interventista all’interno dei rapporti familiari, in un duplice senso, sulla scorta della disposizione secondo la quale “nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti” (art.



30 c.2).<sup>325</sup>

Non ha quindi sposato la tesi della degiuridificazione, i cui sostenitori ritengono che i rapporti familiari debbano essere lasciati alla libera dinamica intersoggettiva e che lo Stato, le sue articolazioni, non debbano interferire nella sfera familiare, anche quando le relazioni tra i suoi membri si connotino in termini disfunzionali e patologici.

Ma la Costituzione pone l'esigenza di un intervento di natura pubblica in favore di soggetti deboli ed incapaci di autotutela, quali i figli di età minore (principio di discriminazione positiva) e rifiuta, quindi, in questa materia la regolazione privata, più adatta alle leggi del mercato.

Allo stesso modo, la Carta costituzionale non adotta la tesi della degiurisdizionalizzazione, aspetto tra i più delicati perché in ordinamenti giuridici poco evoluti o improntati ad una forte connotazione autoritaria l'intervento è talora lasciato alla discrezionalità di operatori e di sedi non giudiziarie anche quando si tratti di procedere con l'allontanamento dal nucleo familiare o l'istituzionalizzazione del minore che manifesti problematiche comportamentali.

Il nostro ordinamento giuridico ispirato alla Costituzione, invece, regola tutte le posizioni all'interno della famiglia coerentemente con il rango che riconosce ai diritti soggettivi, per cui sancisce che su questi possa incidere solo la autorità giudiziaria.

La Costituzione affida, poi, anche ad altri organi il compito della protezione delle persone di minore età. Ciò apre il campo alla necessaria riflessione sul lavoro interdisciplinare che richiede confronti e scambi continui sulla cultura, sulla filosofia e sull'operatività.

Nel tempo si è potuto assistere a stravolgimenti negli interventi adottati nell'ambito della tutela minorile, spesso in solitudine e con intromissioni tra i diversi ambiti di competenza. E', però, dalla coscienza della non autosufficienza delle singole istituzioni che si è riusciti negli anni a superare la logica dell'autoreferenzialità dettata da una parte da una sorta di onnipotenza giudiziaria, dall'altra dalla tendenza dei

---

<sup>325</sup> Gran parte delle tesi esposte nei prossimi paragrafi sono tratte da Palomba F. *“De minimis curat praetor”*, Tesi di laurea honoris causa in psicologia, Università degli Studi di Cagliari.

servizi posti a tutela dei minori ad agire in ambito extragiudiziario anche quando si trattava di operare nei rapporti familiari.

La diversa impostazione che ne è discesa ha portato gradatamente ad una interazione tra le diverse sfere di intervento sulla scorta del principio secondo il quale le politiche sociali devono garantire a tutti i minori i servizi essenziali di base e la giurisdizione deve intervenire quando si tratta di incidere sui diritti soggettivi.

L'integrazione e il reciproco riconoscimento dei diversi saperi e poteri può portare all'uscita dalla autoreferenzialità, nel rispetto delle responsabilità di ciascuno.

Tale filosofia è in linea con l'approccio sistemico-relazionale per il trattamento delle disfunzionalità familiari<sup>326</sup>, introdotto dalla scuola di Palo Alto, che promuove il contestuale trattamento di tutti i soggetti implicati in un sistema di relazioni disturbate essendosi constatata l'insufficienza o l'inefficacia del trattamento di uno solo dei soggetti. Sotto questo profilo le dinamiche di cambiamento necessarie per l'uscita dal disagio funzionano nelle situazioni in cui si assicura il contestuale coinvolgimento dei diversi soggetti che compongono il sistema vitale<sup>327</sup>. Ma allo stesso modo anche il sistema di protezione istituzionale costituisce un sistema ed entra a far parte del sistema del bambino.

Secondo la cultura costituzionale ogni persona, anche quella minore, deve poter essere parte, in maniera adeguata al proprio livello di sviluppo raggiunto, alla costruzione della vita come individuo e nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità.

In queste condizioni la protezione dell'infanzia e dell'adolescenza diventa, quindi, pratica e segno di cura globale della persona in evoluzione e ha a che fare con tutti gli interventi volti allo sviluppo armonico, e quindi alla prevenzione del disagio individuale e comunitario.

La Costituzione tratteggia il concetto di dovere inderogabile di solidarietà per il quale nel concetto di protezione delle persone di minore età devono essere ricompresi anche quegli interventi che ne favoriscono l'accesso graduale, ma costante,

---

326 Palomba F., op. cit.

327 Per l'approfondimento sulla teoria sistemica applicata al servizio sociale Campanini A., *L'intervento sistemico*, Carocci Faber, Roma, 2002.

alla fase adulta, correlati alla persona, il cui attributo fondamentale è la relazionalità.

La partecipazione dei minori alla vita sociale deve essere, quindi, oggetto di specifica cura, in quanto proteggere significa in definitiva assicurare particolari attenzioni volte alla crescita globale e armonica della persona minorenni, in cui la tutela si accompagna alla cura educativa, affettiva e partecipativa.

Da questo progetto costituzionale sulla persona e sulla protezione dell'infanzia e dell'adolescenza nascono, all'interno dell'ordinamento giuridico di natura civile e penale, numerose disposizioni con lo scopo di assicurare un sistema giuridico affine a tale progetto.

La Costituzione non definisce il momento del conseguimento della maggiore età, che lascia alle specifiche disposizioni riguardanti diverse soglie di età in rapporto al bene giuridico da tutelare. Il codice civile fissa in generale il conseguimento della maggiore età al compimento del diciottesimo anno. Ma altre norme prevedono soglie diverse, talora con riferimento ad una specifica età, talaltra con riferimento al concreto conseguimento e al grado del discernimento.

L'orientamento innovativo ed evolutivo della legislazione italiana, costituzionale ed ordinaria, dimostra come sia sempre più presente nella coscienza collettiva l'idea che la partecipazione dei minori alla vita sociale si possa e si debba, innanzi tutto, sviluppare fin dalla prima infanzia all'interno della famiglia, attraverso corrette dinamiche interpersonali rispettose delle straordinarie potenzialità dei bambini.

Spiegare loro le ragioni e i diversi punti di vista, saperli ascoltare, motivare le decisioni e le scelte inducono nel bambino quell'autostima e quella progressiva responsabilizzazione che sono la base per ogni forma di cittadinanza. Eppure, e nonostante ciò, non di rado la cultura familiare è improntata sull'imposizione, senza un adeguato accompagnamento circa le motivazioni delle regole, e sull'eccessivo controllo.

Nelle istituzioni prevale, invece, una cultura tesa a guardare al superiore interesse del bambino come fine ultimo dell'intervento sociale e giudiziario, talvolta senza la garanzia di un ascolto adeguato del minore e della possibilità per la famiglia

di partecipare al *decision making* sugli interventi di tutela dei minori.

## **1. 2 Minori e diritto penale.**

Il diritto penale generale definisce i comportamenti penalmente rilevanti, stabilisce le procedure per accertare l'illecito e l'autore, tipizza le sanzioni e ne disciplina l'esecuzione. Definisce, insomma, la reazione dello Stato dinanzi a comportamenti considerati offensivi di beni giuridici ritenuti importanti e quindi meritevoli di tutela penale. E la disciplina attraverso procedure di stretto rigore garantista, trattandosi di incidere su beni essenziali dell'individuo quali la reputazione e la libertà personale.

Il diritto penale per i soggetti di età minore si innesta su quello generale, ma se ne differenzia in alcuni aspetti peculiari connessi con la particolare condizione del soggetto in età evolutiva. In particolare, se ne differenzia non per le fattispecie delittuose ma per il trattamento sanzionatorio, per il procedimento da seguire, per gli organi giudiziari chiamati ad intervenire (che sono specifici e specializzati), per gli istituti apprestati a tale scopo.

Questa specifica disciplina, come ha ripetutamente confermato la Corte Costituzionale, trova giustificazione nella particolare qualità del soggetto, cioè di un essere ancora in formazione e che necessita di un intervento educativo al quale non si confanno gli automatismi propri di altri settori di intervento. La particolare disciplina si giustifica anche con il rafforzamento della finalità rieducativa della pena prevista dalla Costituzione, estesa in questo ambito anche al processo come tale, giustamente ritenendosi che i soggetti minorenni debbano essere più aiutati che puniti.

Una notevole influenza sul trattamento penale dei soggetti minorenni hanno avuto le teorie sulla devianza minorile di stampo psicologico, sociologico e criminologico fiorite soprattutto in America nel secolo scorso. Molte di esse si sono rifatte all'idea della devianza come creazione sociale, per i modelli di confronto, per gli stereotipi di comportamento, per la genesi sociale, per la capacità criminogena o confermativa di certi istituti giuridici, quale la pena, o di certe strutture di contenimento, che rafforzerebbero le scelte devianti.

Le riflessioni sui prevalenti rapporti tra delitto e provenienza da strati sociali particolarmente deprivati, con la decolpevolizzazione dell'autore che ciò può indurre, così come la constatazione del processo di costruzione dell'identità deviante attraverso meccanismi successivi di auto ed etero identificazione in tale ruolo, insieme alla tendenza ad evitare al giovane la sofferenza rappresentata dal processo e dalla pena, soprattutto negli anni '80 hanno esercitato una notevole influenza su una ampia parte della giustizia minorile, con il concorso dei servizi sociali.

Tale tendenza si è esplicitata attraverso una generalizzata propensione perdonistica attuata con diversi strumenti sostanziali e processuali, quali la sistematica assoluzione per incapacità di intendere e di volere o la rinuncia al celere processo, lasciandosi accumulare i fascicoli per riunirli in prossimità del compimento del 18° anno dell'imputato così da potersi applicare il perdono giudiziale.

A questa modalità se ne contrappose un'altra basata sulla riaffermazione dell'automatismo tra trasgressione e sanzione penale e con scarsa comprensione per la condizione del minorenne. Si sosteneva la diseducatività dell'atteggiamento indulgenziale e la forzatura della norma del perdono giudiziale applicato a seguito della riunione dei fascicoli.

Verso la fine degli anni '80 si fece, invece, strada una posizione diversa, che in qualche territorio, come la Sardegna, trovò anche applicazione sperimentale. Il sistema di giustizia minorile, riflettendo sulle culture e sulle prassi applicative, rilevò che entrambe le posizioni presentavano aspetti negativi.

La prima, quella indulgenziale, banalizzava la regola, deprimeva le capacità del ragazzo, induceva in lui sentimenti di impunità e di onnipotenza (nessuno lo fermava, neanche quando sbagliava) e quindi sostanzialmente lo deresponsabilizzava.

La seconda, dell'automatismo sanzionatorio, a sua volta era insensibile verso il precetto costituzionale della discriminazione positiva per la condizione del soggetto di età minore, presentava negativi effetti di stigmatizzazione e di conferma nel ruolo criminale, consolidava un'autopercezione negativa, era eccessivamente punitiva nei confronti di ragazzi devianti perché spesso provenienti da contesti deprivati e devianti, non prestava attenzione alle possibilità di risocializzazione.

Si osservò, inoltre, che entrambe presentavano il medesimo aspetto negativo: quello di lasciare il ragazzo nella sua solitudine, di trattarlo sbrigativamente senza una effettiva considerazione della sua personalità e dei suoi bisogni, privo di un confronto serio con la regola e con le istituzioni.

Parevano, insomma, verificati gli studi delle Nazioni Unite che consideravano presente, nella generalità dei casi di devianza giovanile, l'anonimato come assenza di referenti sociali validi nei quali identificarsi e quindi cui rispondere. Entrambi gli atteggiamenti culturali continuavano a lasciarlo abbandonato a se stesso, o per impunità elargita paternalisticamente o per eccesso di severità, con l'effetto di conferma nel ruolo deviante.

Perciò, pur in un quadro teorico di multifattorialità (personale, familiare, sociale, economica, culturale) nell'approccio alle cause di devianza minorile, e nel solco delle direttive sovranazionali emanate dall'ONU con le Regole Minime sull'amministrazione della giustizia minorile formulate a Pechino nel 1985, il sistema di giustizia minorile ha elaborato l'ipotesi teorica della giustizia come sede di responsabilizzazione del giovane al fine della sua espulsione dal circuito penale una volta che avesse preso atto dell'esistenza e dell'importanza della regola sociale.

Si elaborò, dunque, la metodologia della presa in carico del ragazzo insieme al contesto familiare e sociale di provenienza al fine di comprenderne le motivazioni all'atteggiamento deviante. La metodica prevedeva lo studio approfondito della personalità nel quadro sistemico-relazionale familiare e sociale con l'intervento dei servizi sociali ed eventualmente degli specialisti. Lo scopo era quello di studiare tutte le possibilità di risocializzazione con la collaborazione dello stesso giovane, con l'obiettivo di evitargli il più possibile la condanna, e soprattutto il carcere.

Nessuno dei giovani che venivano in contatto con la giustizia penale per un fatto di una certa serietà, quindi, doveva essere lasciato a se stesso. Egli doveva essere aiutato a percepire che la società si occupava di lui e che era disposta a negoziare con lui la sua mancata punizione sulla base di un patto di comportamento.

Altra modalità metodologica era quella del coinvolgimento di tutte le agenzie sociali in cui era inserito, dalla famiglia alla scuola, dall'associazione al gruppo di

pari, con lo scopo di coinvolgerli nel recupero sociale del giovane.

Si posero in campo, quindi, esperimenti di sospensione del processo con messa alla prova ed anche iniziali modalità di giustizia riparativa attraverso interventi di mediazione tra autore del reato e vittima, al fine di far comprendere al primo le conseguenze della sua azione e di indurre forme di riparazione del danno come modalità positiva di valutazione del suo recupero sociale. Ma anche la vittima era aiutata a comprendere le ragioni della trasgressione in suo danno.

Si trattava, dunque, di una posizione culturale profondamente diversa dalle altre due, che rimetteva al centro la regola; considerava il giovane come maturo e quindi capace di guadagnarsi il suo recupero sociale non per paternalistico perdono ma per suo preciso impegno; gli evitava gli effetti labelling di conferma nel ruolo deviante; per contro, si poteva constatare la capacità di rinforzo psicologico positivo per effetto dell'accresciuta autostima che con l'esito favorevole della prova si induceva nel giovane, evitandogli la sofferenza del processo e della pena ed insieme recuperando alla società una persona.

I risultati delle sperimentazioni ebbero un positivo accoglimento ed esercitarono una rilevante influenza sulla disciplina del nuovo processo penale minorile nel quadro della generale riforma del processo penale accusatorio.

Il D. P. R. 448/88 "Disposizioni sul nuovo processo penale minorile", infatti, dispone che:

- le disposizioni devono essere applicate in maniera adeguata alla personalità e alle esigenze educative del minore;
- questo deve essere costantemente informato dal giudice del significato delle attività processuali nonché del contenuto e delle ragioni anche etico-sociali delle decisioni. Anche per questo egli non può astenersi dal comparire al processo (ove un rilevante flusso comunicativo deve potersi sviluppare al fine di renderlo più consapevole);
- egli ha diritto all'assistenza dei genitori e dei servizi sociali, oltre che del difensore;
- polizia giudiziaria e difensori devono essere formati e specializzati;

- la personalità del minorenne deve essere accuratamente esaminata attraverso l'acquisizione di elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali ed ambientali al fine di accertarne l'imputabilità ed il grado di responsabilità;
- l'arresto in flagranza, il fermo e l'applicazione di misure cautelari (peraltro specifiche per i minorenni) non sono mai obbligatori e si tiene conto dell'esigenza di non interrompere i processi educativi in atto;
- in caso di irrilevanza del fatto si deve subito emettere la pronuncia di non luogo a procedere (si vuole evitare ogni effetto stigmatizzante persino del processo);
- la messa alla prova si può disporre per qualunque reato, con modalità adeguate e per tempi diversi, sulla base di un progetto che chiama in causa giudici, specialisti, servizi sociali, genitori, scuola, in sintesi tutto il contesto di vita del giovane, per una prova concordata con questo ed al cui esito positivo consegue l'estinzione del processo.

In tal modo si realizza una forma rilevante di partecipazione del minore all'elaborazione del proprio vissuto, al proprio processo e alla propria uscita dal circuito penale. Il giovane, all'interno del processo penale minorile, può dimostrare a se stesso e alla collettività di saper stringere e mantenere patti. Il riconoscimento formale di questo non può che contribuire al rinforzo positivo del giovane, in termini di autostima ed autoefficacia.

Se, infatti, si considera che il soggetto che si trovi all'interno di una carriera deviante attua una riorganizzazione del Sé e delle proprie caratteristiche psicosociali intorno al ruolo di deviante, si può anche ragionevolmente pensare che, invece, sperimenti la propria autoefficacia con azioni positive e che ciò possa consentire una ristrutturazione del sé in termini positivi.

A maggior ragione l'educazione all'attitudine partecipativa costituisce un potente strumento di prevenzione della devianza. Ancor più evoluto, sotto il profilo della partecipazione e della responsabilizzazione, è il passaggio ancora in corso tra la giustizia retributiva e quella riparativa, ossia una giustizia che coinvolge, nella



responsabilizzazione e nelle attività di mediazione e riparazione, il ragazzo, i suoi contesti di vita, ed insieme la vittima e la comunità.

### **1. 3 Minori e diritto civile**

Il diritto civile attiene all'enunciazione dei diritti delle persone fisiche e giuridiche e dei criteri per dirimere i possibili conflitti tra le posizioni giuridiche tutelate.

A proposito di partecipazione e ruolo attivo del minore nell'ambito civile si può citare l'art. 47 del codice civile, secondo il quale l'educazione non può essere scissa dall'ascolto del minore come premessa per tener conto delle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni.

Ancora, si può citare la Legge n° 149/2001, relativa al procedimento di adottabilità, e l'art. 155 *sexties* (Legge 54/2006), che fa riferimento ai procedimenti di separazione della coppia genitoriale, che prevedono l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici o anche di età inferiore ove capace di discernimento.

Con la legge 10 dicembre 2012, n. 219 “Delega al Governo per la revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione” all'art. 2 si individua la necessità di procedere all'unificazione delle disposizioni che disciplinano i diritti e i doveri dei genitori nei confronti dei figli nati nel matrimonio e dei figli nati fuori del matrimonio, si delinea la nozione di responsabilità genitoriale in sostituzione del concetto di esercizio della potestà genitoriale e si disciplinano le modalità di esercizio del diritto all'ascolto del minore che abbia adeguata capacità di discernimento.

Il decreto legislativo 154 del 2013, che ha dato attuazione alla legge 10 dicembre 2012, n. 219, ha prodotto in tale ottica profonde innovazioni nel diritto di famiglia italiano, compresa la diversa considerazione della posizione del figlio minore all'interno della compagine familiare. Esso contiene numerose e significative disposizioni, alcune delle quali hanno più strettamente a che fare con la condizione del figlio minore e la sua partecipazione alla vita familiare.

Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli, nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni. Entrambi i genitori hanno la responsabilità genitoriale,

esercitata di comune accordo tenendo conto delle capacità, delle inclinazioni naturali e delle aspirazioni del figlio. Qualora si verificano situazioni di disaccordo di particolare importanza, ciascuno dei genitori può ricorrere senza formalità al giudice che, dopo aver sentito i genitori, dispone l'ascolto del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento. Da questa disposizione si desume come faccia parte del processo decisionale, anche giudiziario, l'ascolto del minore, così come è fondante la considerazione delle sue aspirazioni nello svolgimento dei compiti genitoriali. Questa disciplina introduce una grossa innovazione in quanto segna il tramonto del concetto di (patria) potestà, legato ad una qualche idea di possesso, in favore di quello della responsabilità, più rispettoso del figlio come persona.

Altra innovazione è riferita all'ascolto del minore di dodici anni, o di età inferiore a seconda del grado di discernimento, rispetto a tutta una serie di materie quali la rappresentanza e l'amministrazione patrimoniale, i provvedimenti in caso di separazione dei genitori o nei casi in cui vi sia conflitto tra i genitori su materie particolarmente importanti, la nomina del tutore, l'orientamento educativo e la gestione dei beni.

Il carattere innovativo sta proprio nel vedere il minore non più quale destinatario passivo di provvedimenti, ma come soggetto che coopera alla decisione, attraverso la previsione del suo ascolto da parte del giudice durante il procedimento (cui può, peraltro, non darsi corso, per alcune materie, quando possa essere in contrasto con l'interesse del minore, o manifestamente superfluo, dandone il giudice atto con provvedimento motivato) e attraverso la descrizione delle modalità (quali il contributo di esperti o altri ausiliari durante le audizioni) con le quali deve essere svolta l'attività da parte dell'autorità giudiziaria.

Questa disposizione conferma l'acquisizione normativa della cultura del bambino come portatore di opinioni rispettabili e prevede anche le modalità con le quali le sue espressioni debbano essere acquisite, o anche precedute da un'attività di informazione rispetto al contesto e ai contenuti dell'interlocuzione.

Si tratta di un'altra fondamentale disposizione che dipinge il sistema familiare come fortemente relazionale e figlio-centrico.

Anche all'evoluzione legislativa in ambiti civile e penale hanno contribuito notevolmente le acquisizioni socio-psicologiche e i diversi approcci di servizio sociale, che hanno individuato un diverso ruolo del bambino e dell'adolescente nel rapporto con gli adulti in famiglia e in contesto extra-familiare e una diversa posizione nell'ambito del processo educativo e della socializzazione.

#### **1. 4 Minori e partecipazione**

La Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989 individua tre nuclei fondamentali di garanzie all'interno dei quali declina i diversi diritti dei minori. Questi nuclei principali sono la protezione, il soddisfacimento dei bisogni e la partecipazione, intesa, quest'ultima, come promozione di uno sviluppo del bambino in sintonia con le sue naturali e spontanee inclinazioni e aspirazioni e con la vita comunitaria all'interno della quale è chiamato a far parte con la sua originalità e personalità.

All'articolo 12 la Convenzione afferma il diritto del bambino alla partecipazione alla vita sociale e il diritto all'ascolto, anche in ambito giuridico, nel quadro dei processi decisionali che lo riguardano.

Al diritto fa da contrappeso il dovere per la comunità adulta di garantire spazi e modi per la promozione della partecipazione e per la realizzazione dell'ascolto, cosicché la Convenzione si rivolge alla crescita non solo minorile, ma della comunità in generale.

La partecipazione inizia fin dal momento in cui un bambino viene al mondo e scopre che con il suo comportamento è in grado di suscitare alcuni eventi intorno a lui. Man mano che cresce, sperimenta modalità via via più raffinate di interazione e, a seconda della cultura in cui vive, può esercitarsi anche nel processo partecipativo che Hurt<sup>328</sup> individua nella condivisione delle decisioni che influiscono nella propria vita e nella vita della comunità di cui si fa parte.

Hurt individua nella partecipazione sociale dei bambini un fattore di democraticità di un Paese e sottolinea come l'esperienza partecipativa dei bambini con gli adulti può rappresentare un processo di apprendimento situato della cittadinanza

<sup>328</sup> Hurt R., op., cit.

attiva, perché lo scoprire il grado di influenzamento che può avere nel corso degli eventi della vita consente al bambino di maturare la fiducia non solo in se stesso ma anche nell'organizzazione sociale in cui vive e nelle istituzioni.

Lo stesso Autore individua un grande potenziale nell'insegnamento della cittadinanza in termini anche di responsabilità, il cui apprendimento presuppone un confronto con le persone più grandi e con più esperienza. Proprio per questo motivo valorizza i progetti di partecipazione comunitaria, necessari anche per promuovere una cultura partecipativa in famiglia. Hurt mette in evidenza come le famiglie spesso utilizzino modalità autoritarie, eccessivamente protettive o eccessivamente controllanti e passivizzanti. Proprio per questo i progetti di partecipazione comunitaria dovrebbero riuscire a coinvolgere anche le famiglie, per diffondere una cultura dell'ascolto e della partecipazione che deve realizzarsi *in primis* in ambito familiare.

Se le condizioni sono favorevoli tutti i bambini, a cominciare dai più piccoli, possono partecipare; e le condizioni favorevoli sono rappresentate da adulti che capiscono l'importanza di limitare il proprio intervento e evitare la strumentalizzazione del ruolo e delle opinioni dei minori. Hurt suggerisce, tra le pratiche comunitarie partecipative, la ricerca partecipata, come modo per educare i bambini a trovare soluzioni ai problemi, dopo aver riflettuto sulle cause. In tal modo i bambini iniziano anche a educare se stessi sulle possibilità di *problem solving* rispetto alle proprie situazioni personali.

La costruzione di opportunità partecipative è dunque il primo passo per attivare processi co-decisionali e da questo punto di vista è evidente l'importanza che assume la comunità che può rivestire un ruolo primario nel far pendere i processi sociali sul versante dell'inclusione o su quello dell'esclusione.

La partecipazione dei minori, infatti, si sviluppa nella reciprocità con l'altro adulto, all'interno della famiglia, della scuola, dell'istituzione politica e nella misura in cui l'altro consente aperture di dialogo e di fiducia verso l'apporto che proviene dalle persone di minore età.

E' un processo che richiede l'adozione di un paradigma culturale che sposta l'accento dallo sviluppo del bambino come percorso a tappe progressive di

acquisizione di strumenti cognitivi, allo sviluppo come processo relazionale, in cui la dinamica comunicativa interattiva permette una crescita partecipata. Un simile approccio richiede un particolare investimento nella famiglia, nelle agenzie educative classicamente intese, nelle Istituzioni.

A partire dall'impulso della Convenzione internazionale, anche in Italia l'attenzione ai processi partecipativi si è progressivamente ampliata ed evoluta in ragione, da una parte, delle spinte normative adottate in virtù delle Carte sovranazionali, dall'altra, del contributo delle scienze sociali e delle pratiche partecipative. La produzione legislativa ha infatti individuato fonti di finanziamento specifiche, che negli anni si sono concretizzate in progettualità ampie e diversificate, dalla valutazione delle quali è emersa una sempre maggiore conoscenza sul fenomeno.

A partire dalla Legge 176/1991, legge di rettifica della Convenzione Onu, la produzione legislativa si è indirizzata su due versanti:

1. la costituzione di un apparato istituzionale dedicato al tema, tra cui si può citare la Commissione Parlamentare e Interministeriale, nel 1995, che, nell'ottica di ottemperare al principio secondo il quale gli interessi ed i bisogni dei bambini vanno sempre tenuti in considerazione in tutte le decisioni politiche, aveva anche il compito di approntare il piano nazionale per l'infanzia; l'istituzione dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri (1995); l'istituzione del Garante per l'Infanzia e l'adolescenza, con la L. 112/2011, che collabora con i garanti regionali e la rete di garanti a livello europeo e ha il compito di promuovere la piena applicazione della normativa europea e nazionale vigente in materia di promozione della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, esprimere pareri al Governo sui disegni di legge nonché sui progetti di legge e sugli atti normativi in materia di tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, segnalare tutte le iniziative opportune per assicurare la piena promozione e la tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e diffondere prassi o protocolli elaborati dalle amministrazioni dello Stato, dagli enti locali e territoriali, dagli ordini professionali o dalle amministrazioni delegate allo svolgimento delle attività

socio-assistenziali, che abbiano per oggetto i diritti delle persone di minore età, diffondere la conoscenza dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza promuovendo iniziative per la sensibilizzazione e la diffusione della cultura dell'infanzia e dell'adolescenza, promuovere studi e ricerche sull'attuazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, assicurare forme idonee di consultazione e collaborazione con le organizzazioni e le reti internazionali e nazionali che operano per la promozione e per la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, adozione di strumenti atti a definire la politica della partecipazione, quali il piano nazionale per l'azione di governo, nel 1997, che ha l'obiettivo di promuovere percorsi partecipativi, riconoscendo il ruolo di protagonisti nei processi socio-culturali; il Piano nazionale per i giovani, nel 2006, che ha il merito di aver posto i giovani al centro dell'agenda del governo quali risorsa per la crescita economica a politica nazionale, individuando, tra le diverse azioni, la promozione e l'ampliamento della rappresentanza e della partecipazione alla vita pubblica;

2. un sistema di finanziamento di progetti specificatamente rivolti ai bambini, agli adolescenti, ai giovani finalizzati, nell'ottica della più ampia accezione della prevenzione, a promuoverne la partecipazione. Tra le più importanti, la Legge 285/1997 per il finanziamento di servizi ricreativi ed educativi per il tempo libero e azioni positive per la promozione dei diritti dell'infanzia; la legge 216/1991, finalizzata a sviluppare e progettualità territoriali nell'ottica di favorire a prevenzione della devianza minorile e sviluppare la partecipazione dei ragazzi a rischio nei processi di cittadinanza attiva.

Le ricerche e le pratiche, di cui si parlerà più avanti, hanno messo in evidenza come seppur nell'ottica di una sempre maggiore attenzione a questo tema emerge ancora una cultura protesa più alla protezione che alla partecipazione. La visione del bambino come soggetto da proteggere si traduce nella adozione di pratiche che lo vedono prevalentemente come oggetto di tutela.

L'essere oggetto di tutela richiama il concetto di passività per cui il bambino, in funzione della sua protezione o di una sua socializzazione a un ruolo, viene

orientato e guidato, a prescindere dalle sue motivazioni e aspirazioni, nel suo superiore interesse.

Una visione adultocentrica, fondata su processi di induzione nella definizione dei bisogni, che oltre a incidere nella formazione dell'identità, ma soprattutto nella costruzione di una scarsa autostima e autoefficacia, rinuncia a centrarsi sulle capacità di *agency* dei minori e perde un contributo essenziale nel perseguimento dell'efficacia e dell'efficienza dei processi educativi.

## **2. La partecipazione dei minori nelle Carte internazionali e nelle disposizioni della Comunità Europea.**

La realtà dei ritardi nell'effettiva tutela dei soggetti di età minore è desumibile anche dal fatto che la necessità di scolpire diritti e di attribuire compiti e responsabilità agli Stati ed ai poteri pubblici ha trovato la crescente attenzione delle sedi sovranazionali solo nella seconda parte del secolo scorso. Su tutte, ovviamente, spicca, per la sua universalità e per il suo carattere cogente per gli Stati aderenti, la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia con la legge 27 maggio 1991, n. 176 con i suoi protocolli opzionali, giunti al terzo ed entrato in vigore nell'aprile 2014. La Convenzione, strumento vincolante, era stato preceduto dalla Dichiarazione di Ginevra del 1924 sui diritti del fanciullo e dalla Dichiarazione dei diritti del fanciullo adottata dall'Assemblea generale dell'ONU il 20 novembre 1959, riconosciute dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e da vari Patti Internazionali.

E' importante ricordare che, a termini della suddetta Convenzione del 1989:

- si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a 18 anni;
- in tutte le decisioni relative ai fanciulli deve essere una considerazione preminente l'interesse superiore del fanciullo. E gli Stati si impegnano ad assicurare al fanciullo la protezione e la cura necessarie al suo benessere;
- gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le

opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturazione ;

- il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione. Questo diritto comprende la libertà di ricercare, di ricevere e divulgare informazioni e idee di ogni specie;

Seguono una serie di obblighi, imposti agli Stati parti, inerenti la protezione e la cura finalizzati allo sviluppo del fanciullo.

Ma vi sono anche altri numerosi strumenti internazionali bi-plurilaterali in materia di minori, di affidamento, di rapimento di bambini, diverse Convenzioni europee, tra le quali quella di Strasburgo sull'adozione, quella del Consiglio d'Europa sulla protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali (STCE n° 201, 2007) e le Regole Minime di Pechino per l'amministrazione della giustizia penale minorile del 1985.

Particolarmente significativi sul piano dell'impegno economico in favore delle politiche per i minori sono:

- la Risoluzione approvata dalle Nazioni Unite in sessione speciale per l'infanzia il 10 maggio 2002, che specificamente invita ad evitare qualsiasi riduzione di spesa nel settore minorile, anche in caso di crisi economica o finanziaria (punto 52 f) e l'impegno a reperire, al contrario, nuove risorse finanziarie a sostegno delle politiche a favore dei minori (punto 52 g);
- le Raccomandazioni del Consiglio d'Europa, e in particolare la Rec (2003) 20 dove vengono indicate le nuove modalità di trattamento della devianza giovanile alla luce delle sue caratteristiche attuali e il ruolo della giustizia minorile;
- le *Guidelines on child friendly justice* del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa (17 novembre 2010) che indicano i principi in materia di giustizia che riguardi persone minori di età con riferimento alle situazioni di persone minori di età che entrino in contatto a qualsiasi titolo con organismi competenti e servizi coinvolti in procedimenti civili, penali e amministrativi. Le *Guidelines* pongono la persona minore di età al centro del sistema giustizia quando la riguarda; e tra le altre cose indicano come azioni per gli Stati membri anche quelle di istituire servizi specializzati e accessibili di supporto e di informazione;



- la “*An EU Agenda for the rights of the child*” della Commissione Europea (15 febbraio 2011) che pone la questione della promozione e del recepimento delle *Guidelines* nelle legislazioni dei paesi membri. L’*incipit* afferma che la promozione e la tutela dei diritti delle persone minori sono obiettivo dell’Unione Europea rafforzato dal Trattato di Lisbona: la prospettiva dei loro diritti deve fare parte integrante di tutte le misure dell’Unione Europea riguardanti i minori;
  - la Convenzione del Consiglio d'Europa contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 ed aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul. Il trattato si propone di prevenire la violenza, favorire la protezione delle vittime ed impedire l'impunità dei colpevoli. Si occupa anche dei bambini “riconoscendo che i bambini sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia”. La Convenzione ha l'obiettivo di predisporre un quadro globale, politiche e misure di protezione e di assistenza a favore di tutte le vittime di violenza contro le donne e di violenza domestica; sostenere e assistere le organizzazioni e autorità incaricate dell'applicazione della legge, al fine di adottare un approccio integrato per l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica; adottare le misure necessarie per incoraggiare tutti i membri della società, e in particolar modo gli uomini e i ragazzi, a contribuire attivamente alla prevenzione di ogni forma di violenza; vigilare affinché la cultura, gli usi e i costumi, la religione, la tradizione o il cosiddetto "onore" non possano essere in alcun modo utilizzati per giustificare nessuno degli atti di violenza; fornire o rafforzare un'adeguata formazione delle figure professionali che si occupano delle vittime o degli autori di tutti gli atti di violenza, al fine di incoraggiarli, questi ultimi, ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti;
  - La Raccomandazione del Consiglio d'Europa agli Stati Membri “*on children’s rights and social services friendly to children and families*”, che richiama alcune azioni strategiche, da porre in essere nel sistema dei servizi minorili, in un’ottica “*child and family centered*”<sup>329</sup>. Devono essere assicurate innanzitutto un'adeguata informazione
- 329 Cerantola L., “*Servizi Sociali a misura di bambino e di famiglia*”, in “Cittadini in Crescita”, Istituto

sui servizi, con un linguaggio comprensibile e garantendo trasparenza nei ruoli e nelle procedure, fin dal primo accesso. Deve essere garantita l'accessibilità dei servizi, anche tramite un unico punto di accesso, prevedendo flessibilità nell'orario di apertura, una ubicazione idonea e facilmente raggiungibile. Deve essere garantita la valutazione attenta dei bisogni degli utenti e un'attività dei servizi in grado di monitorare in modo continuativo il proprio lavoro e gli obiettivi che il servizio si pone. A tal fine deve essere previsto lo stanziamento di risorse finanziarie, l'adeguamento di quelle infrastrutturali e la necessaria dotazione del personale qualificato. Devono essere garantite l'appropriatezza e l'idoneità del servizio sociale rispetto alle esigenze manifestate dal bambino. Per quanto riguarda la formazione del personale, viene individuato l'impiego di uno staff adeguatamente formato, sia in materia di riconoscimento dei segnali di violenza, abuso e maltrattamento, sia per quanto concerne le tecniche e le modalità di coinvolgimento dei minori nelle decisioni che li riguardano direttamente. Deve esserci garanzia di una modalità di lavoro interdisciplinare e della collaborazione multiprofessionale tra diversi ambiti (educazione, salute, servizi sociali, consulenza legale) per poter gestire al meglio quelle situazioni in cui si rilevano bisogni complessi e multipli. Deve essere posta al primo piano la sicurezza del bambino, che si esplica anche nel rispetto del diritto alla privacy. Importante ai fini della partecipazione dei minori e delle loro famiglie è poi la previsione di modalità per esporre un reclamo a un ente terzo e imparziale nonché di standard di qualità, sulla base dei quali attivare il monitoraggio e la valutazione dei servizi erogati, prevedendo il coinvolgimento dei minori e delle loro famiglie.

Si è posta specifica e diffusa attenzione alle ultime due Convenzioni per gli interessanti aspetti culturali e per la vastità e la precisione delle politiche sociali che gli Stati Parti assumono l'obbligo di porre in essere. Entrambi gli aspetti rivestono specifica importanza per questo studio in quanto basati sulla partecipazione consapevole ai processi culturali, che investe anche la partecipazione dei minori.

Il contesto europeo si mostra fertile rispetto poi a una serie di documenti e azioni specificamente indirizzati alla partecipazione dei giovani cittadini europei nei diversi contesti di vita. Si possono citare:

degli Innocenti, Firenze, 2011, n°3.

- Documento che impegna gli Stati membri a istituire il Consiglio Nazionale per la gioventù, approvato dalla prima Conferenza Europea dei Ministri responsabili per la gioventù, anno 1985;
- Carta di partecipazione dei giovani alla vita municipale e regionale, 1990, con la quale si impegnano le Amministrazioni comunali a ideare politiche locali incentrate sui giovani, evitando la settorialità, l'estemporaneità e soprattutto prevedendo la loro concertazione, anche attraverso consulte, consigli, comitati, organi di rappresentanza dei giovani. Individua nella città il luogo strategico per promuovere la partecipazione attiva dei giovani alla vita pubblica e ai processi decisionali;
- Libro bianco della Commissione Europea. Un nuovo impulso per la gioventù in Europa, 2001, documento formato attraverso la consultazione dei giovani che ha messo in luce lo squilibrio intergenerazionale e la ridotta partecipazione politica dei giovani, e ha individuato la partecipazione come uno degli ambiti prioritari delle politiche giovanili;
- Carta europea della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale, 2003, che ha aggiornato i contenuti di quella del 1990, riaffermando l'effettività della partecipazione come impegno degli enti locali e introducendo una parte dedicata agli strumenti e un'attenzione specifica al legame tra partecipazione e informazione;
- Patto europeo per la gioventù, 2005;
- Comunicazione della Commissione al Consiglio, relativa alle politiche europee in materia di partecipazione e informazione dei giovani com 417, 2006, dal quale emerge l'importanza degli indirizzi europei nelle politiche nazionali e il progressivo miglioramento del rapporto tra informazione e partecipazione;
- Risoluzione del Consiglio d'Europa, che individua la cittadinanza attiva tra gli obiettivi per i giovani, tra quelli previsti per il periodo 2010/2018, che prevede la promozione della cittadinanza attiva tra gli obiettivi generali per la cooperazione europea.

La produzione europea in materia è vastissima anche per l'impulso dato dai diversi programmi europei dedicati alla partecipazione giovanile o che hanno inserito la tematica come correlata ad altri obiettivi quali inclusione sociale, sostenibilità,

integrazione sociale, coesione sociale, formazione, istruzione e ingresso nel mercato del lavoro, tecnologie, ricerca.

### 3. L'esigenza di una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza.

La considerazione per l'infanzia è mutata nei tempi. Dalla sua precoce utilizzazione come forza-lavoro nelle economie familiari primitive alla sua qualificazione in termini giuridico-formali come nel diritto romano, che poneva l'accento sulla *potestas* del *pater familias* senza indulgere troppo ai diritti del *puer*.

Dalla città-stato greca di Socrate e Platone, cui si fanno risalire gli albori della sistematica pedagogica, fino alla moderna pedagogia di Montessori, passando per Leibniz che ne definì il nome, si sono avute importanti elaborazioni sul come educare i soggetti in età evolutiva.

Parimenti, dal XVI secolo in poi, dalla Francia, ove è nata, si è registrato il fiorire, anche in altri Paesi, quali l'Inghilterra, la Germania, i Paesi nordici e l'Italia, di una cospicua letteratura per l'infanzia.

Eppure, si ha quasi l'impressione che si sia trattato di produzioni dotte, riservate alle *élites* culturali, rimaste prevalentemente all'interno di esse e solo in piccola parte divenute patrimonio dei genitori, cui precipuamente è demandato il compito educativo, e della società nel suo insieme, compresa la politica.

Anche le istituzioni sembra siano state poco permeabili al problema dei diritti dei soggetti deboli. Ha tardato a prendere quota la questione infantile ed adolescenziale, e cioè la considerazione del bambino come persona titolare di propri ed originari diritti, nella convinzione che il bambino fosse un'appendice dell'adulto piuttosto che una persona con bisogni, aspirazioni e capacità proprie.

Tuttavia non è stato sempre e solo così. Particolarmente significativo è lo studio di una pedagoga sarda dalla forte connotazione antropologica, Raffaella Dore<sup>330</sup>, la quale descrive la situazione del bambino in un villaggio della Sardegna del primo dopoguerra. Il senso del libro ruota intorno all'idea che, in una comunità educante e auto educante dai valori netti e condivisi e a forte controllo sociale spontaneo, ogni bambino, pur figlio di determinati genitori, è avvertito come ricchezza

---

330 Dore R., *Gli dei del bambino*, Edizione Morcelliana, Brescia, 1972.

di tutta la comunità; tanto che ogni adulto è autorizzato a rivolgersi ad un bambino per esprimergli apprezzamento o per riprenderlo, ed ancor più per salvarlo da eventuali pericoli. Il bambino vive in un'età felice di rispetto e di irresponsabilità; perciò egli è spendibile anche per compiti delicati, quali le relazioni riguardanti famiglie o clan tra loro in inimicizia: il bambino può assumere siffatti delicati ruoli perché mai nessuno gliene porterà responsabilità o lo rimprovererà o respingerà. Nella quotidianità egli è destinatario del "comando", istituto col quale gli adulti gli affidano compiti adeguati alle sue capacità e pur tuttavia implicanti una valutazione di un minimo di capacità di assolverli. Egli, insomma, vive in una dimensione di infanzia, comprese fiabe e giochi propri dei bambini, spesso con giocattoli da esso stesso fabbricati anche estemporaneamente, ma inizia da presto un percorso di inserimento sociale e di partecipazione alla vita della comunità.

Nel capitolo intitolato "Gli dei del bambino" (che ha dato titolo anche al libro nella sua interezza), si dice, anzi, che essa inizia col suo rapporto con la natura fisica (terra, aria, fuoco e acqua), per continuare con il mondo animale e con quello degli uomini, passando con il confronto con tutte le sue ombre e gli dei, dalla Madre del sole (quello che si abbatte su certi pomeriggi estivi che reclamano una difesa al riparo dal calore di spesse mura) al dio dell'acqua (quello che si invoca nei periodi di più grave siccità). Essi lo accompagnano durante il percorso verso la scoperta e l'affermazione del sé come individuo fino al confronto col Dio monoteista per una scelta che supera il mondo della paura e delle ombre; e che, in definitiva, segna il suo passaggio all'età adulta.

I brevi contenuti del libro della Dore a cui si è fatto cenno fanno capire quanto sia importante per la strutturazione della personalità del bambino il contatto con la natura e le sue leggi ed il far parte attiva della comunità nella quale egli è inserito, anche con ruoli che lo aiutano a creare una percezione del sé come di soggetto sempre più capace e di soggetto sociale, tanto più ricco quanto più sono forti la sua conoscenza e la sua partecipazione rispetto al mondo e alla società che lo circonda. E fanno capire la differenza tra quel bambino e tanti bambini delle società civilizzate, spesso chiusi nelle quattro mura di una stanzetta, con giocattoli sempre più sofisticati

e tecnologici perciò spesso fragili ed effimeri e che egli non può riparare perché non li ha ideati e costruiti, che lo lasciano quindi in una dimensione volta a volta di timore e di disincanto, affidati per tanto tempo a piattaforme tecnologiche che inducono passività e mancanza di relazione umana, che non lasciano spazio alle ombre e a dei della natura perché l'iperprotettività o la solitudine gli precludono un mondo esterno fatto di rispetto per il mondo fisico e di confronto con le proprie capacità.

Eppure non sarebbe necessario vivere in un villaggio o in una società poco evoluta per sviluppare le attitudini esposte dalla Dore; anche in una società civilizzata ciò sarebbe possibile se soltanto gli adulti capissero meglio le esigenze dei bambini, facessero loro vivere la partecipazione anche agli orientamenti della loro comunità e soprattutto non li lasciassero vivere nel buio delle loro paure senza neppure l'ombra allungata delle cose che la natura proietta.

Ma è anche vero che per molto tempo alla persona minorenni non è stata riconosciuta alcuna competenza e soprattutto titolarità di diritti soggettivi, la cui acquisizione risulta essere abbastanza recente e non ancora pienamente tradotta e assorbita nella vita quotidiana (così come nell'operatività istituzionale).

D'altronde, per decenni, i diritti anche solo di protezione venivano legati ad una condizione inscindibile rispetto alla figura materna, trattandosi per lo più di misure di protezione alla maternità e all'infanzia. Nonostante la Dichiarazione dei diritti del fanciullo sia stata approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite e sottoscritta il 20 novembre 1959, si è dovuto aspettare più di un ventennio per intravedere uno specifico interesse sul tema<sup>331</sup>. Le precedenti Dichiarazioni erano centrate sulle misure di protezione e negavano la partecipazione dei minori, non ritenendoli meritevoli di fiducia.

Questo approccio ben si coniugava con una concezione dell'infanzia quale condizione di passaggio, all'interno della quale la persona inizia il suo processo di sviluppo in una situazione di totale dipendenza e immaturità, invece che con una cultura del bambino quale attore e autore sociale, capace di interagire con il mondo che lo circonda e di co-costruire relazioni con gli adulti.

---

<sup>331</sup> Magno G., *La condizione della persona di minore età nelle principali convenzioni internazionali e nei regolamenti europei*, in "Minori e Giustizia", Franco Angeli, Milano, 2013, n° 3/2013.

I miti dell'infanzia hanno da sempre permeato la vita quotidiana, introducendo cambiamenti importanti nella relazione adulti/minori, nella disponibilità di luoghi e spazi professionali, nelle diverse funzioni attribuite alla socializzazione, in termini di dominio, protezione o partecipazione.

Per esempio gli archetipi del bambino dionisiaco e del bambino apollineo, il primo che vede il bambino come un essere selvaggio dominato da istinti naturali e il secondo che lo vede come un essere buono e inoffensivo, vengono ripresi da Jenks<sup>332</sup> per spiegare il progressivo restringimento della presenza dei bambini della città: bambini da cui bisogna difendersi (è il caso delle *baby gang*), bambini da proteggere dalla città e dai rischi che presenta. Non di meno, incidenti sono stati i miti del bambino cattivo, innocente, immanente, inconscio, che si sviluppa naturalmente.<sup>333</sup> Un bambino quindi da contenere, educare, proteggere, curare, accompagnare, riconoscere ecc. La società, come sostiene Satta, attinge da questi differenti miti e orienta la propria struttura, con una cultura comune, ossia non considerare i bambini per quello che sono, ma per i significati che veicolano.<sup>334</sup> Ma è la teoria dello sviluppo che più di ogni altra sembra aver orientato gli approcci pedagogici e gli orientamenti giuridici, accomunati dalla centratura sulla fase di passaggio prodromica all'età adulta. Sotto questa lente l'infanzia non può che essere guardata per quello che ancora non è e sotto il profilo della protezione piuttosto che della partecipazione attiva. A partire da qui si invoca una sociologia critica che sappia decostruire i miti, individuare significati, riconoscere i bambini come attori sociali e culturali, in grado di narrare essi stessi e il mondo sociale a cui appartengono<sup>335</sup>.

I primi anni '90, a partire dai Paesi Scandinavi, poi in Gran Bretagna, in seguito negli Stati Uniti d'America, in Australia, in Brasile e, solo recentemente, anche in Italia, hanno visto nascere una nuova sociologia che ha preso avvio dall'osservazione di un problema sociale, strettamente connesso a una questione concettuale. L'osservazione della contemporaneità aveva fatto emergere come si

---

332

333 James A., Jenks C., Prout A., *Teorizzare l'infanzia*, Donzelli, Roma, 2002.

334 Satta C., *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carocci, Roma, 2012, pagg. 24-28.

335 Ivi, pag. 28.

fossero progressivamente ristretti gli spazi di autonomia concessi ai bambini.

L'evoluzione demografica e i mutamenti sociali hanno infatti segnato il passaggio dalle botteghe e dalle campagne alla casa e alla scuola, in un progressivo restringimento dello spazio fisico nella vita quotidiana a cui è significativamente associato il restringimento dello spazio libero. Come se, a partire dalla tarda modernità, il considerare l'infanzia come spazio temporale in cui il bambino impara ad essere adulto, con l'accento forte sull'esigenza di un accompagnamento protettivo, la socializzazione (e i rapporti dei bambini con gli adulti e con i pari) si sia ripiegata su spazi fisici limitati e in spazi relazionali regolati socialmente, quali la casa e la scuola. “Nella società del rischio i genitori identificano sempre di più il mondo situato al di fuori della casa come quello in cui i bambini devono essere riparati e rispetto al quale devono individuare strategie di contenimento del rischio”.<sup>336</sup>

Come osserva Qvorturp<sup>337</sup> però, il nuovo interesse per l'infanzia, il riconoscimento delle potenzialità e spontaneità dei bambini e l'orientamento comune teso a pensare e strutturare modi e spazi per loro, ha invece portato a una situazione in cui nei contesti naturali di appartenenza c'è sempre meno spazio per loro, gli si organizza sempre di più la vita quotidiana in servizi appositamente pensati, propone sempre di più ordine, controllo e disciplina. La sociologia dell'infanzia inizia ad occuparsi dei bambini e della loro partecipazione attiva alla socialità.

Nel 1989, con l'approvazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, vengono riconosciuti i diritti di personalità al soggetto minorenne con la precisa finalità di garantire lo sviluppo armonioso e completo della sua personalità attraverso processi educativi rispettosi delle sue attitudini e potenzialità, per prepararlo ad una vita adulta responsabile e rispettosa di sé e degli altri. Segno di tale orientamento l'intero articolato della Convenzione e in particolare la previsione dell'articolo 12 sul diritto alla partecipazione.

<sup>336</sup> Cit. Maggioni G., *Cultura giuridica e nuova sociologia dell'infanzia*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., “Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti”, Donzelli, Roma, 2003, pag. 27.

<sup>337</sup> Qvorturp J., *Chilwood in Europe: a New Field of social research*, in Chisholm, Buchner, Kruger, Du Bois, Raymond, *Growing up in Europe*, pagg. 7-19.



#### 4. Partecipazione, socializzazione, formazione dell'identità

Il genere umano si distingue dal resto del mondo animale per essere scarsamente programmato dal punto di vista biologico. Per tale motivo, secondo Gehlen, presenta una necessità continua di esteriorizzarsi in azioni atte a difendersi da ciò che lo circonda<sup>338</sup> e di produrre cultura, ossia trasformare la natura e creare il mondo sociale.

Questa visione antropologica dell'uomo che manifesta l'esigenza di colmare deficienze e inadeguatezze biologiche attraverso la formazione e la trasmissione della cultura, precede e sottende lo studio delle teorie e dei fenomeni umani, tra i quali la socializzazione. Questa può essere intesa, in termini generali, come il processo attraverso il quale l'individuo diventa membro di un gruppo sociale, passando da una fase istintiva o pulsionale ad uno stadio più sociale e controllato, ovvero un processo che assolve alla mediazione tra individuo e società.

All'interno di questa concezione generale si inscrivono numerose teorie che si differenziano per il diverso modo di intendere il bambino e per la diversa funzione attribuita alla stessa socializzazione rispetto alla società nel suo insieme. Emergono le due differenti macro impostazioni teoriche della struttura e dell'azione e la diversa visione della capacità e delle potenzialità del bambino nell'essere, prendere o avere parte al processo di socializzazione, ovvero del diverso modo di intendere il minore quanto a creatività e capacità di autonomia versus assoggettazione alle forze sociali che ne condizionano e controllano l'agire.

Si possono individuare due impostazioni o sistemi di teorie, una di matrice deterministica e una di impronta costruttivista e costruzionista.

Il modello deterministico vede il bambino come un “novizio, un selvaggio che va da un lato educato affinché diventi un membro competente della società in grado di contribuire al suo mantenimento, dall'altro va controllato per reprimerne le pulsioni più aggressive che possono costituire un pericolo per l'ordine sociale”<sup>339</sup>. Il bambino, secondo questa impostazione, è considerato passivo, un libro bianco che gli adulti

---

338 Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

339 Cit. Satta C., *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*”, Carocci, Roma, 2012, pag. 11.

compilano, mentre a lui non resta che socializzare ed essere socializzato, recependo e immagazzinando norme e valori sociali in un processo consequenziale e lineare.

A partire dall'approccio culturalista secondo il quale la personalità degli individui è il frutto della cultura alla quale appartengono, ovvero la socializzazione è un processo di incorporazione progressiva dei tratti generali caratteristici della cultura del gruppo di origine, che definisce l'appartenenza sociale di base<sup>340</sup>, richiamano tale visione anche l'approccio funzionalista e quello riproduttivo o dell'*habitus*. Il primo vede la società come un sistema sociale composto da sottosistemi tra loro integrati, per cui la socializzazione assolve allo scopo di addestrare i bambini ai ruoli sociali, proprio per il mantenimento della funzionalità sociale più complessiva; mentre l'approccio riproduttivo guarda alla socializzazione come a un meccanismo funzionale alla riproduzione delle diseguaglianze sociali, ovvero al mantenimento del potere delle classi dominanti<sup>341</sup>.

Nel primo spiccano gli studi di Parson che vede la socializzazione come un sistema di relazioni dinamiche attraverso le quali, secondo Dubar, la persona viene indotta o motivata a partecipare e diviene “portatore del proprio sistema sociale, e assicura l'interiorizzazione nella personalità dei quattro imperativi funzionali (AGIL)”<sup>342</sup>, mentre nel secondo si distinguono quelli di Bordieu che parla di capitale culturale in dote ai bambini appartenenti alle classi sociali più importanti, al quale si associa il capitale umano e quello sociale. Tale approccio, secondo Satta, a differenza dei primi due, è conflittuale perché pone in evidenza il fatto che non tutti i bambini possono ricevere tali capitali e quindi non possono di fatto accedere alle stesse posizioni di potere e di riconoscimento sociale, a conclusione del processo di socializzazione<sup>343</sup>.

Accomuna invece tali approcci la medesima posizione assegnata al bambino che non ha spazio di azione e il cui sviluppo è frutto di un processo di socializzazione esterno.

---

340 Dubar C., *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna, 2004, così definisce l'approccio culturalista, rifacendosi agli studi di Kardiner e di Lefort e Linton.

341 Satta C., op. cit., pagg.11-14.

342 Dubar C., op. cit., pag.62-63.

343 Satta C., op. cit., pagg. 12-13.

Gli approcci costruttivista e costruzionista, si fondano invece su una diversa immagine del bambino come soggetto attivo, che si relaziona con il mondo esterno e costruisce una propria rappresentazione della realtà.

Piaget, Vygotskij, ma anche Habermas, Mead, Berger e Luckman, esprimono tale orientamento attraverso teorie differenti tra loro, ma convergenti nel ritenere superata una visione della socializzazione come processo unicamente rivolto all'interiorizzazione dei valori, all'incorporazione dei modi di essere di un gruppo e della sua visione del mondo<sup>344</sup>.

Piaget<sup>345</sup> parla dello sviluppo cognitivo del bambino che si evolve per gradi, stadi, progressivi di acquisizione di abilità, il cui avvicendamento viene definito processo di equilibratura e avviene attraverso le attività concrete che il bambino svolge per rispondere agli stimoli e ai problemi esterni. La costruzione continua non è lineare e riguarda sia la dimensione individuale sia quella sociale, ovvero la sfera cognitiva e quella affettiva.

La socializzazione si caratterizza per garantire un processo omeostatico attivo di adattamento discontinuo a forme mentali e sociali sempre più complesse, tramite assimilazione e accomodamento.<sup>346</sup> Questo percorso di socializzazione porta con sé il passaggio dall'egocentrismo all'inserimento sociale e dai rapporti di costrizione a quelli di cooperazione (dalla sottomissione all'ordine sociale all'autonomia personale nella cooperazione volontaria).<sup>347</sup> La teoria di Piaget è costruttivista e costruzionista: egli infatti vede il sistema sociale come un “sistema di attività, le cui interazioni elementari consistono in senso proprio in azioni che si modificano reciprocamente secondo certe leggi di organizzazione e equilibrio”<sup>348</sup>

Tale approccio relazionale-costruzionista si riflette nella definizione della socializzazione che, in definitiva, può essere intesa come un processo discontinuo di costruzione individuale e collettivo delle condotte sociali, che si articola nelle dimensioni cognitiva (struttura della condotta, regole), in quella affettiva (energia

---

344 Dubar C., op. cit., pag. 97.

345 Piaget J., *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino, 1996.

346 Satta C., op. cit., pag. 13.

347 Dubar C., op. cit., pagg. 17-21.

348 Ivi, pag. 26.

della condotta, valori) e infine in quella espressiva o conativa (significati della condotta, segni)<sup>349</sup>.

L'approccio di Vygotskij<sup>350</sup> individua lo sviluppo in un processo collettivo che il bambino realizza interagendo con i contesti concreti e con la cultura.

L'interiorizzazione spiega il modo con cui i bambini sviluppano le abilità psichiche e sociali (prima a livello intersichico e poi intrapsichico), mentre lo sviluppo prossimale è il campo in cui si gioca la partita tra le abilità reali del bambino e quelle che potrebbe esprimere con l'ausilio di altri. La zona prossimale è quella in cui avviene il passaggio da un livello all'altro realizzabile solo grazie all'interazione con gli altri ed è quella che caratterizza il pensiero di Vygotskij sulla socializzazione come sviluppo collettivo e condiviso.<sup>351</sup>

L'interazione, insieme all'incertezza, sono invece i presupposti sui quali si fondano le teorie che vedono la socializzazione come costruzione sociale della realtà. L'individuo si configura come un soggetto non che si conforma alla cultura e la riproduce o ottimizza le sue risorse per mantenere o raggiungere le posizioni di potere in base alla società in cui vive, ma piuttosto che si “confronta con questa duplice esigenza e deve imparare a farsi riconoscere dagli altri e a realizzare le migliori prestazioni possibili”.<sup>352</sup>

Per Habermas la dialettica alla base della socializzazione non si colloca tra l'individuo e il suo ambiente e neanche, come sostenuto da Piaget, tra maturazione soggettiva e stimoli oggettivi, ma nella dinamica tra attività strumentali<sup>353</sup> e la natura delle attività comunicative, come sistemi di potere e legittimità, ma anche di liberazione reciproca.<sup>354</sup>

Per Mead la socializzazione si sviluppa come costruzione di un sé in relazione all'altro, all'interno della relazione o comunicazione con gli altri. Lo studio di Mead si fonda sul concetto di sé e sul rapporto tra il sé e l'azione, che è di tipo dinamico,

---

349 Ivi, pagg. 26-27.

350 Vygotskij L. S., *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

351 Satta, C., op. cit., pagg. 13,14.

352 Cit. Dubar C., pagg. 97-98.

353 Qui richiama il sistema di agire razionale rispetto allo scopo in linea con la definizione di Max Weber.

354 Dubar C., op. cit., pag.101.

circolare. Nella prospettiva di Mead la mente è composta dall'io, dal me e dal sé: il me è l'organizzazione interiorizzata degli atteggiamenti degli altri nei nostri confronti, l'io è la risposta a questi atteggiamenti, mentre il sé si sviluppa dal continuo scambio tra l'io ed il me, ed è un'organizzazione interiorizzata autonoma e più complessa, elemento indispensabile per l'autoriconoscimento e per l'identità.<sup>355</sup> E' il sé che permette all'individuo di essere oggetto delle proprie azioni, di potersi raffrontare agli altri, di osservare ed interpretare la realtà e di reagire alle situazioni in base alle indicazioni che riceve da ciò che lo circonda.

Le tappe della socializzazione partono secondo Mead dall'assunzione da parte del bambino dei ruoli interpretati da chi lo circonda (altri significativi) che il bambino non imita passivamente, piuttosto li ricrea, all'assunzione dei ruoli organizzati, dove l'altro diventa la forma di organizzazione dei modi di agire il gruppo, la comunità (altro generalizzato) per finire con il riconoscimento che si ha come membro di una società, non come membro passivo che ha interiorizzato i valori e ruoli, ma come membro attivo che svolge un ruolo utile e riconosciuto. Secondo Mead “socializzandosi, gli individui creano la società tanto quanto riproducono la realtà”.<sup>356</sup>

La società si costruisce restando fedele alla propria comunità solo attraverso “l'azione coordinata di individui socializzati che costruiscono e inventano nuove relazioni, produttrici di sociale”<sup>357</sup>.

Il pensiero di Mead è anche il substrato delle successive teorizzazioni ad opera di Berger e Luckman. La socializzazione primaria è l'immersione nel mondo vitale quale conoscenza del mondo e universo simbolico e culturale, attraverso la quale il bambino acquisisce un sapere di base, per mezzo dell'apprendimento primario del linguaggio. La socializzazione secondaria è invece l'interiorizzazione dei sottomondi istituzionali e acquisizione dei saperi legati agli specifici ruoli, che può costituire una frattura con la socializzazione primaria quando i mondi appresi si discostano da quelli primari. Ciò richiede un duplice processo di mutamento della realtà e di destrutturazione/ristrutturazione dell'identità.

---

355 Mead G.H., *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 1996.

356 Cit. Dubar, C., op. cit., pag. 118.

357 Cit. Ibidem.

Berger e Luckman sostengono che l'identità è un fenomeno che nasce dalla dialettica tra l'individuo e la società e che proprio per questo è formata da processi sociali determinati dalla struttura sociale; ma, allo stesso tempo, le identità prodotte dall'azione reciproca di organismo, coscienza individuale e struttura sociale, a loro volta si ripercuotono sulla struttura sociale, conservandola, modificandola o rimodellandola<sup>358</sup>.

Nelle scienze sociali, il termine identità, è stato introdotto recentemente con molteplici varietà interpretative, fino alla messa in discussione dell'utilità della sua stessa definizione<sup>359</sup>.

L'identità può essere definita, nell'ambito delle scienze sociali, come “l'aspetto centrale della coscienza di sé, come rappresentazione della specificità del proprio essere individuale e sociale. E' l'appropriazione e la definizione, da parte del soggetto, delle caratteristiche specifiche della propria personalità e della collocazione di sé, in rapporto agli altri nell'ambiente sociale; è in sostanza il sistema di rappresentazioni in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza”<sup>360</sup>.

Le scienze sociali si caratterizzano, rispetto all'insieme delle discipline che focalizzano l'attenzione sul tema dell'identità, per la centralità dell'aspetto relazionale e intersoggettivo.

Per Sciolla, i concetti di carattere sociale, personalità di base e identità, pur affrontando il medesimo problema relativo al rapporto tra individuo e società, tra struttura sociale e personalità individuale, offrono soluzioni diverse. Mentre i primi due concetti si rifanno ad una concezione deterministica del loro rapporto (le strutture psichiche degli individui risultano plasmate secondo le esigenze della società), con il concetto di identità si stabilisce un nuovo rapporto tra individuo e società, che evidenzia l'interdipendenza tra la dimensione soggettiva e quella oggettiva (struttura sociale e culturale). Nelle scienze sociali il termine identità è quindi utilizzato per

358 Berger P., Luckman T., op. cit., pagg. 255,257.

359 Remotti F., “*L'Ossessione identitaria*”, in “*Rivista Italiana di Gruppoanalisi*”, XXV, 2011.

360 Cit. Tessarin N., *Identità*, in (a cura di) Demarchi F., Cattarinussi B., “*Dizionario di Sociologia*”, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI),1987, pag. 970.

descrivere il legame tra problematica macro (complessità del sistema sociale) e problematica micro (complessità dell'attore sociale e del processo decisionale)<sup>361</sup>.

Il concetto dell'identità tiene dunque conto della dimensione inter e intra soggettiva e può essere definito come “il risultato al tempo stesso stabile e provvisorio, individuale e collettivo, soggettivo e oggettivo, biografico e strutturale, dei diversi processi di socializzazione che, congiuntamente, costruiscono gli individui e definiscono le Istituzioni”<sup>362</sup>. Sono attinenti al concetto di identità quindi aspetti del vissuto soggettivo e cioè come ci si vede (identità predicativa di sé) e rappresentazioni simboliche e loro rielaborazioni soggettive, ovvero come si viene visti dagli altri (identità attribuita dall'altro) nonché aspetti quali etichettamento, profezia autoavverante, transazioni tra identità virtuali, traiettorie vissute e identità attuali.

Fanno parte, insomma, del concetto di identità gli atti di attribuzione e gli atti di appartenenza, gli aspetti virtuali e gli aspetti reali, le transazioni tra identità attribuite o proposte e le identità assunte o incorporate; tra identità ascritte e identità desiderate. Se si guarda al processo relazionale si può dar vita a cooperazione e riconoscimenti o a conflitti e mancati riconoscimenti, mentre se si guarda al processo biografico si può verificare continuità e riproduzione o rotture e nuova produzione.<sup>363</sup>

Questo binario biografico e relazionale si congiunge nella misura in cui si tiene in giusta considerazione la dimensione spazio-temporale: “l'identità sociale non è trasmessa da una generazione a quella successiva; essa è costruita da ogni generazione in base alle categorie e posizioni ereditate dalla generazione precedente, ma anche attraverso le strategie identitarie messe in atto nelle istituzioni che gli individui attraversano e che contribuiscono a trasformare concretamente”<sup>364</sup>.

## **5. Partecipazione, apprendimento e progetto di sé**

“Crescere in età, non significa diventare automaticamente capaci di gestire la propria vita emotiva e la propria sfera relazionale...Anche l'affettività ha bisogno di educazione, di crescere assieme alle altre dimensioni della persona...L'educazione

---

361 Sciolla L., *Identità personale e collettiva*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1994.

362 Cit. Dubar C., op. cit., pag. 131.

363 Dubar C., op. cit., pagg. 135/136.

364 Cit. Ivi, pag. 148.

affettiva richiama a sua volta l'importanza dell'educazione alla prosocialità. Non si possono dare per scontate e acquisite spontaneamente le competenze sociali; occorre invece aiutare le giovani generazioni, ma anche gli adulti, a esercitare l'ascolto, l'attenzione all'altro, la collaborazione, a vivere la dimensione del gruppo”<sup>365</sup>.

Nel richiamare il tema dell'intelligenza emotiva, al quale si sta dando sempre più importanza per il valore che assume nell'aiutare le persone, e i bambini in particolare, a riconoscere e gestire la propria e altrui emotività, un messaggio importante proviene da questo pensiero di Novara, relativamente alla collaborazione e all'educazione orientata alla pro-socialità e alla dimensione del gruppo, temi sui quali sono chiamati a impegnarsi attivamente bambini e adulti.

Tutto ciò rimanda necessariamente a due aspetti dello sviluppo che completano il discorso sulla socializzazione e l'identità e che hanno a che fare con l'apprendimento e la progettazione di sé.

L'acquisizione di specifiche competenze e la capacità di ricoprire ruoli sociali presuppone una fase di apprendimento che può avere natura formale o informale e che vede le agenzie di socializzazione ricoprire un ruolo importante<sup>366</sup>. Come per la socializzazione, vi sono teorie che prediligono una visione dell'apprendimento come accumulazione di conoscenza, di registrazioni passive controllate dall'ambiente<sup>367</sup>, e teorie maggiormente orientate all'aspetto evolutivo, per le quali il bambino svolge sempre un ruolo attivo nella costruzione della sua conoscenza e ha sue particolari forme di pensiero e di ragionamento.<sup>368</sup>

La psicologia cognitivista, Bruner in particolare, ha contribuito a individuare strategie, regole, rappresentazioni, concetti, connessioni, messe in campo dai bambini, che inducono a considerare l'apprendimento in termini interattivi.<sup>369</sup> Ulteriore sviluppo di questo pensiero porta a collocare l'apprendimento nel processo di co-partecipazione come dinamica relazionale tra l'apprendimento e le situazioni sociali all'interno delle

---

365 Cit. Novara D., in *Relazione sulla condizione dell'Infanzia e dell'adolescenza in Italia*, op. cit., pag. 53.

366 Cesario V., *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pag. 46.

367 Pontecorvo C., *Voce Apprendimento*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1991, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

368 Ibidem.

369 Ibidem.



quali si sviluppa. Ciò quindi porta a chiedersi e a ricercare non tanto le caratteristiche dei processi cognitivi e delle strutture mentali coinvolte, quanto le caratteristiche delle forme di partecipazione sociale che costituiscono l'habitat appropriato per il compiersi dell'apprendimento.

“Il significato, la comprensione e l'apprendimento si definiscono in relazione ai contesti di azione e non in relazione a strutture autonome”.<sup>370</sup> E' questa la tesi di Lave e Wenger che definiscono l'apprendimento come un modo di essere nel mondo sociale, piuttosto che un modo di conoscerlo. L'espressione da loro coniata, partecipazione periferica legittima, indica l'acquisizione di conoscenze e abilità come partecipazione alle pratiche socio-culturali. Detto in altri termini, l'apprendimento è un aspetto integrante e inscindibile della pratica sociale in una prospettiva teorica che esalta il carattere relazionale della conoscenza, il carattere negoziato del senso, che non può che avvenire in attività situate.<sup>371</sup>

La partecipazione, per gli autori, diventa il perno centrale sul quale si situa l'apprendimento; e ciò si traduce nell'assunto che la comprensione e l'esperienza sono costantemente in relazione e si costituiscono a vicenda. L'apprendimento come partecipazione echeggia non solo il mondo sociale come appartenenza e comunità di pratica, ma anche la persona nella sua interezza: le attività, i ruoli, i compiti le conoscenze non esistono a priori ma sono parte di sistemi di relazioni più ampi in cui hanno significato e che si producono e riproducono all'interno di comunità sociali, sistemi di persone che ne vengono definite, ma che a loro volta contribuiscono a definire. “L'apprendere implica quindi il divenire una persona diversa in relazione alle possibilità aperte da questi sistemi di relazioni”.<sup>372</sup> Ciò significa che l'apprendimento comporta la costruzione dell'identità come relazione vivente e di lunga durata fra le persone, il loro posto nel mondo sociale e la loro partecipazione in comunità di pratica.

Identità e personalità non sono termini sovrapponibili, ma affini e attigui se

370 Cit. Hanks F. W., *Prefazione al testo* di Lave J. E., Wenger E., “L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali”, Edizioni Erickson, Trento, 2006, pag. 10.

371 Lave J. E., Wenger E., *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Trento, 2006, pagg. 21-22.

372 Cit. Ivi, pag. 35.

pensiamo, attingendo al pensiero di De Pieri, alla personalità come costituita da una struttura di base individuale, sentita come propria, temporalmente presente, che si evolve e modifica in base a bisogni interni e a circostanze ambientali, ovvero si sviluppa in un continuo processo individuale e collettivo di maturazione.<sup>373</sup> La personalità si forma dunque in un contesto dinamico e partecipativo, in cui la partecipazione diventa apertura all'altro e il progetto di sé diventa espressione di creatività e senso del proprio agire.

La psicologia umanistica e sistemico-relazionale fa propria una visione dell'uomo come persona in relazione, orientata verso un significato. De Pieri, nel richiamare il processo di costruzione della personalità come frutto di impulsi, condizionamenti, ma anche di progetti personali sufficientemente liberi e autonomi<sup>374</sup> individua alcuni modi di realizzare se stessi:

- Conoscenza di sé e del mondo. Conoscere sé stessi significa conseguire un grado soddisfacente di stabilità e di controllo emozionale;
- Acquisizione di uno spirito critico, come metodo di autoconoscenza e di autocontrollo e come valutazione degli altri e della realtà; come apprendimento per sviluppare capacità decisionale autonoma e responsabile;
- Apertura e collaborazione sociale, perché i rapporti interpersonali sono impostati su posizioni di uguaglianza e di rispetto reciproco.

L'età privilegiata per la progettazione di sé è l'adolescenza, caratterizzata dalla ricerca della propria identità, e dall'essere il passaggio da un progetto eteronomo (genitori, ambiente) a un progetto autonomo (propria personalità).

Per Allport il momento dell'intuizione del proprio progetto che ricade nell'adolescenza si caratterizza per essere un evento misterioso e costituisce un'esperienza carica di intensità emozionale.<sup>375</sup>

Il processo di differenziazione, si caratterizza perché prendono forma concretamente i vari modi di essere con cui ciascuno si realizza attuando le sue scelte e, attraverso esse, entrando in relazione con il mondo sociale. Progetto di sé

---

<sup>373</sup>De Pieri S., *Progetto di sé e partecipazione*, libereriauniversitaria.it, Padova, 2012.

<sup>374</sup>Ivi, cit. pag. 14.

<sup>375</sup>Allport G.W., *Psicologia della personalità*, PAS, Roma, Zurich, 1968.

(definizione pluridimensionale della personalità) e partecipazione sono dunque strettamente legati. Il concetto di progetto di sé richiama alcune abilità, quali leggere in senso critico la realtà e saper ipotizzare alternative, ossia possedere creatività.

La creatività può essere intesa come “attitudine a creare delle idee per mezzo dell’immaginazione e come l’insieme dei mezzi capaci di condurre gli individui a risvegliare e ad accrescere l’attitudine alla creatività per risolvere i problemi che si pongono”<sup>376</sup>. Ancora può essere definita come una “potenzialità della persona che deve incontrare per manifestarsi condizioni favorevoli e viene facilitata da quelle caratteristiche di personalità che consentono una continua riorganizzazione dei processi mentali, come l’apertura al nuovo, la curiosità intellettuale, la capacità critica, l’attitudine alla ricerca, il pensiero divergente”<sup>377</sup>.

La partecipazione si indirizza all'acquisizione di capacità di prendere parte attiva, e con responsabilità, alle decisioni del vivere sociale, sapendo ascoltare, sapendo intervenire, sapendo difendere il proprio punto di vista, senza però volerlo imporre a tutti i costi e sapendo accettare il criterio della maggioranza democratica. Ciò non basta. Affinché si possa parlare di partecipazione bisogna saper cooperare nella direzione nata dalla scelta comune, pur sapendo di poter sostenere le ragioni di un'alternativa.<sup>378</sup> Alla maturità partecipativa sono legati non solo i progetti di sé nei termini di sviluppo della personalità verso traguardi soddisfacenti di comportamento, ma anche il progresso sociale nella vita di gruppo, nella comunità e nel più vasto contesto della società, intesa come comunità, come mondo privilegiato per realizzare il progetto di sé e sviluppare nel massimo grado la partecipazione. E' evidente che la maturità partecipativa, nell'ottica dell'apprendimento situato che si è già avuto modo di sviluppare, richiede la pratica e il contributo di tutta la comunità<sup>379</sup>.

## **6. Una nuova sociologia dell'infanzia**

La sociologia dell'infanzia si propone di offrire una lettura del bambino come soggetto che ha una sua visione e una sua rappresentazione della realtà, che può essere

---

<sup>376</sup> De Pieri S., op. cit., pag. 39.

<sup>377</sup> Cit. *ivi*, pag. 39-40.

<sup>378</sup> *Ivi*.

<sup>379</sup> *Ivi*.

diversa da quella dell'adulto, ma non necessariamente minore o deficitaria<sup>380</sup>. Senza negare l'importanza delle teorie dello sviluppo e quindi il dato di fatto secondo cui il sistema cognitivo, percettivo e comunicativo dei bambini e degli adulti sia differente, la sociologia dell'infanzia evidenzia il rischio che ciò possa condurre a interpretare la vita del bambino in termini di dipendenza e a non riconoscergli specifiche abilità e competenze. E' ciò che sostiene Corsaro<sup>381</sup> che identifica la socializzazione nella riproduzione interpretativa, evidenziando il ruolo attivo del bambino che collettivamente si appropria, interpreta, riproduce e contribuisce a modificare la realtà sociale.

L'elemento di novità che emerge in questa nuova cultura sociologica dell'infanzia è l'attribuzione al bambino di un potenziale di *agency*<sup>382</sup>, precedentemente (anni 70 del secolo scorso) ritenuto di esclusivo appannaggio dell'età adulta. La sociologia dell'infanzia si è sviluppata ed è cresciuta secondo tre traiettorie differenti: sociologia dei bambini, sociologia decostruzionista dell'infanzia e dei bambini, sociologia dell'infanzia come struttura sociale.

L'estrema sintesi sui lavori di Hengst e Zeiher<sup>383</sup> indica che la prima si basa sugli studi di natura etnografica e indaga il loro punto di vista e quindi il senso e il significato che i bambini attribuiscono alle loro pratiche; la seconda opera sulla decostruzione delle rappresentazioni comuni dell'infanzia, riconoscendo questa come costruzione sociale ma riconoscendo altresì ai bambini la capacità di contribuire alla riproduzione, ma anche alla trasformazione, dei discorsi dominanti, all'interno della vita quotidiana e delle dinamiche di potere che incidono e modellano tali abilità; la terza vede l'infanzia, al pari di altre strutture sociali, quali classe sociale, etnia ecc,

380 Satta C., *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carocci, Roma, 2012, pag. 15.

381 Corsaro W. A., *Interpretative Reproduction in Children's Peer Cultures*, in *Social Psychology Quarterly*, 1992, 55.

382 Sul concetto di *agency* del bambino, Satta, op. cit., scrive, pagg 17: con questo termine si deve intendere il riconoscimento di competenze ma anche della capacità di azione creativa e di apportare cambiamenti nella società. I bambini sono persone che, attraverso le loro azioni individuali o collettive, possono incidere sulle relazioni, sulle decisioni e sull'insieme degli assetti sociali. L'*agency* non rappresenta più il simbolo di una posizione sociale minoritaria dei bambini da contraporre all'età adulta, ma è un attributo che un singolo bambino può o non può, sulla base di condizioni esterne.

383 Hegst H., Zeiher H., (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 2004.

ossia come una componente strutturale della società costantemente presente, seppur caratterizzata dalla transitorietà dei suoi membri, che vive diversamente da altre categorie strutturali, rispetto a quanto ascritto ai ruoli e alle posizioni economica, sociale, politica, ecc<sup>384</sup>.

Altra declinazione degli approcci sociologici all'infanzia è stata teorizzata da James, Janks e Prout<sup>385</sup> che individuano il bambino socialmente costruito (si rifiuta qualsiasi approccio deterministico biologico: non esiste una categoria universale di infanzia, ma una pluralità di infanzie nel tempo storico e nello spazio geografico), il bambino tribale (si riconoscono i mondi dei bambini e si studiano le relazioni tra questi, piuttosto che la relazione con gli adulti), il bambino del gruppo minoritario (si rimarca l'asimmetria di potere tra adulti e minori e si adotta una prospettiva politicizzata: i bambini sono soggetti attivi che vengono però marginalizzati in un mondo adultocentrico), il bambino sociostrutturale (l'infanzia è una categoria universale e presenta caratteristiche legate alla struttura sociale; ovvero l'infanzia è una componente strutturale della società e l'interesse è rivolto alle condizioni in cui vive). Qvorturp sostiene che si sa ancora poco su come i bambini vedono la loro vita quotidiana e percepiscono le costrizioni derivanti da gerarchie generazionali. L'autore rifiuta la tradizionale visione dell'infanzia come stadio della vita prima del passaggio alla vita adulta: sostiene che i bambini non dovrebbero essere considerati per ciò che non sono ancora o che stanno diventando, ma per ciò che sono<sup>386</sup>.

Satta propone due approfondimenti rispetto alla sociologia dell'infanzia: la prospettiva generazionale e la prospettiva fenomenologica, che offrono importanti spunti per una più compiuta riflessione sui minori e sulla loro partecipazione. La prospettiva generazionale individua l'infanzia come componente strutturale ma anche come categoria sociale che si sviluppa nella dinamica relazionale con le altre generazioni. Partendo dall'assunto che i bambini vivono le proprie esperienze di vita

384 Satta, op cit., pagg. 18-21.

385 James A., Jenks C., Prout A., *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma, 2002.

386 Qvarturp J., *Chilwood matters: an introduction*, in (a cura di), Qvarturp J., Bardy M., Sgritta G., Wintesberger H, "Chilwood matter, Aldershot, Averuby", 1994 e Qvarturp J. *Chilwood as a social phenomenon. An intorduction*, Eurosocial report, vol 36, Wien, 2001.

generalmente accompagnati dagli adulti, parlare di bambini significa parlare anche di adulti che contribuiscono a definire l'infanzia e influenzano la vita quotidiana dei bambini, con le loro esperienze, visioni e rappresentazioni. La influenzano a tal punto da incidere nella possibilità per i bambini di costituirsi come legame generazionale, andando a incidere sulle relazioni e sulle esperienze di vita quotidiana e sulla costruzione sociale dell'infanzia che adulti e bambini edificano.<sup>387</sup>

Ciò non toglie che vi siano processi relazionali attraverso i quali infanzia e adultità vengono costantemente ridefinite, riprodotte e trasformate all'interno della società, come teorizzato da Alanen e Mayall che invitano a porre attenzione all'ordine generazionale attraverso il quale le persone vengono definite infanti in contrapposizione ad altre definite adulte<sup>388</sup>.

La nuova prospettiva sociologica dell'infanzia nasce per rovesciare alcuni punti fermi degli studi storicamente orientati allo sviluppo dei bambini, accomunati più dal vederli come persone in divenire e quindi con l'accento posto su quello che saranno in futuro e in funzione della organizzazione societaria o di quello che non sono rispetto ad altre generazioni, in funzione dell'elemento discorsivo e costruzionista e quindi a partire dalle rappresentazioni degli adulti, più per quello che i bambini sono. Come già evidenziato, nel riconoscere ai bambini la capacità di *agency* e intendendo la socializzazione come un processo relazionale in cui il bambino non assimila ma riproduce la cultura attraverso una propria traduzione o interpretazione, la nuova prospettiva vuole cogliere gli aspetti e le dinamiche riferite a come i bambini collettivamente arrivino a creare, e talvolta sfidare, le strutture sociali. La teoria di Corsaro<sup>389</sup> sposta l'accento proprio su questo aspetto, e individua anche i bambini come interpreti creativi che, in un processo di appropriazione e riproduzione, possono apportare cambiamenti e arrivare a influenzare gli adulti e non solo esserne influenzati.

Maggioni sostiene che la sociologia dell'infanzia ha avuto il merito di

---

387 Satta C., op. cit., pagg. 29,30,34,35.

388 Alanen L., Mayall B., *Conceptualizing Child-Adult Relations*, RoutledgeFalmer, London, 2001.

389 Corsaro W., *The sociology of childhood*, Pine Forge Press, Thousand Oaks, 1997.

valorizzare le caratteristiche sociali, anziché quelle individuali, valorizzare la partecipazione attiva dei minori alla socialità e la loro importanza nel presente, far emergere l'idea che la visione del bambino sia costruita socialmente e quindi suscettibile di modifiche, riconoscere il bambino come attore sociale in grado di contribuire alla vita sociale tramite la sua partecipazione attiva.<sup>390</sup>

## 7. Partecipazione dei minori e capitale sociale

Gli studi sul capitale sociale offrono elementi di conoscenza sulla partecipazione sociale e politica e sul tema della partecipazione minorile, come risorsa o come fattore che produce o riproduce diseguaglianza.

Secondo Bourdieu, infatti il capitale sociale produrrebbe la persistenza delle diseguaglianze rappresentando quelle reti di relazioni spesso chiuse, sulle quali ciascun individuo può fare conto nell'affrontare le diverse tappe della vita<sup>391</sup>. La posizione dei soggetti nel campo sarebbe quindi determinata dal peso dei diversi tipi di capitale di cui si dispone e dalle strategie messe in campo per realizzare i propri obiettivi. Per Bourdieu, il capitale sociale era una prerogativa delle classi agiate e veniva utilizzato per mantenere privilegi e posizioni di superiorità. Questa lettura, criticata o utilizzata selettivamente dagli autori che successivamente si sono occupati di capitale sociale, ha avuto il merito di mettere in evidenza come il percorso di costruzione del capitale umano sia, nelle storie e biografie individuali, fortemente influenzato dal capitale sociale.

Bourdieu definisce il capitale sociale nel seguente modo: “Il capitale sociale è la somma delle risorse, reali o virtuali, che derivano a un individuo, o a un gruppo, dell'essere parti di reti durature, e più o meno istituzionalizzate, fatte di riconoscimenti reciproci”<sup>392</sup>. Affinché possa mantenere il proprio valore, è necessario che si dedichino energie alla sua rigenerazione, ossia un lavoro di manutenzione.

Gli studi successivi, a cura di Coleman, hanno invece associato a quello di

---

390 Maggioni C., *Cultura giuridica e nuova sociologia dell'infanzia*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., op. cit., pagg. 18,19.

391 Field J., *Il capitale sociale: un'introduzione*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.

392 Cit. Bourdieu P., Wacquant L., *An Invitation of Reflexive Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, pag. 119.

capitale sociale il concetto di risorsa, proprio per l'attitudine del capitale sociale a trasmettere aspettative di reciprocità e socialità, creando reti di relazioni che si fondano su elevati livelli di fiducia<sup>393</sup>. Per Coleman il capitale sociale è un bene pubblico che interessa chiunque faccia parte di una realtà sociale. E' "l'insieme delle risorse connesse alle relazioni familiari e alle strutture sociali di comunità che possono essere utilizzate nello sviluppo sociale o cognitivo dei bambini o dei ragazzi. Tali risorse sono diverse da persona a persona e possono rappresentare un importante punto di forza per i bambini e gli adolescenti, rispetto allo sviluppo del loro capitale umano"<sup>394</sup>.

Putnam ha sviluppato il tema dal punto di vista della partecipazione e dell'impegno civico individuando il capitale sociale come "tutte le caratteristiche dell'organizzazione sociale (la fiducia, le norme e le reti), che possono servire a rendere la società più efficiente, facilitando le azioni coordinate dei suoi membri"<sup>395</sup>. Putnam asserisce che "l'idea chiave della teoria del capitale sociale è che le reti sociali abbiano valore in sé...i contatti sociali influiscono, in senso positivo e in negativo, sulla produttività degli individui e dei gruppi sociali"<sup>396</sup>.

L'Autore ha svolto numerosi studi e ricerche sulla cittadinanza attiva, sottolineando l'importanza della vita associativa per la buona salute della democrazia e mettendolo in relazione alla diminuzione dello stock di capitale sociale: meno legami e relazioni si hanno nella propria comunità di appartenenza, meno si sviluppa il senso di fiducia interpersonale, meno ci si attiva nella partecipazione alla vita del Paese e, quindi, nell'esercizio della propria cittadinanza.

Dallo studio di questi tre autori e dalle diverse ulteriori teorie che si sono succedute, sembrerebbe che gli elementi costitutivi del capitale sociale siano le relazioni interpersonali, le norme e la fiducia, mentre quelli caratterizzanti il capitale sociale siano la comunità e la funzionalità, ossia il potenziale produttivo<sup>397</sup>. Il capitale

---

393 Field J., *Il capitale sociale: un'introduzione*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.

394 Cit. Coleman J. S., *Foundation of Social Theory*, Beiknap Press, Cambridge, 1994, pag. 300.

395 Cit. Putnam R. D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993, pag. 167.

396 Cit. Putnam R. D., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004, pagg. 18,19.

397 Di Giacomo S., *Il concetto di capitale sociale*, Studi/Contributions, n° 2, giugno 2006.



sociale si realizza, infatti, nelle relazioni tra persone, nelle reti sociali e nelle norme di reciprocità e affidabilità che ne scaturiscono. Proprio per questo motivo si differenzia dal concetto di rete. Le reti possono non essere risorsa, possono imbrigliare e costituire limiti, mentre nella definizione di capitale sociale è insito il concetto di risorsa, in quanto si riferisce alle risorse di cui un soggetto può disporre per realizzare i propri scopi<sup>398</sup>.

Se il capitale sociale è una rete di persone che interagiscono tra loro per il raggiungimento di uno scopo altrimenti non raggiungibile, che si sostiene e viene sostenuta da norme, fiducia e relazione, alle quali sono strettamente legate le dimensioni di solidarietà e di sviluppo locale, appare evidente come il concetto sia di primaria importanza per le Istituzioni e per la comunità.

Ciò che caratterizza il capitale sociale negli studi dell'ultimo decennio è l'applicazione del concetto nei processi decisionali attinenti a finalità di sviluppo. Viene inteso come un bene inerente alle relazioni della società civile di un territorio, come risorsa a beneficio della comunità<sup>399</sup>. Proprio per questo, anche se in modo non univoco, vengono da più parti sostenute le tesi di un intervento pubblico politico a sostegno del capitale sociale. Ma se è vero che “è lecito classificare un dato fenomeno come capitale sociale nella misura in cui esso da origine a risorse che possono essere utilizzate dagli attori sociali – singoli o collettività – per realizzare i loro scopi in modo più efficace che nel caso in cui fossero privi”<sup>400</sup> e che il costrutto offre una lettura innovativa e sistematica a partire dal fatto che ha di per sé un'influenza significativa sugli esiti dei comportamenti sociali, rappresentando una variabile a sé stante, non si può negare l'importanza di uno studio sul capitale sociale per guardare al fenomeno della partecipazione minorile, nell'ottica di un suo sempre maggiore sviluppo. Ci si riferisce, anche, alla teorizzazione di Green<sup>401</sup>, che identifica nell'azione di costruzione, ricostruzione o di reinventare la società civile, la strada per produrre partecipazione politica.

398 Milella S., *Il capitale sociale. Definizioni concettuali e strategie di misurazione*, 2007, [www.unipi.it](http://www.unipi.it).

399 Nanetti R., *Capitale Sociale, Impresa&Stato*, Il senso delle parole, [www.mi.camcom.it](http://www.mi.camcom.it).

400 Field J., op. cit., pag. 169.

401 Green D., *Reinventing civil society: the Rediscovery of Welfare Without Politics*, London Institute of Economic Affairs, 1993.

Il capitale sociale è infatti un bene pubblico, una risorsa per facilitare l'impegno civico della comunità, con effetti che interessano tutta la rete delle relazioni sociali. Coleman parla di effetto domino: una volta che si sperimenta nella vita quotidiana l'affidabilità degli uni rispetto agli altri, si viene a creare una riserva di fiducia, a sua volta base per nuove attività condivise.<sup>402</sup>

## 8. Servizio sociale e partecipazione dei minori

Dall'analisi del contesto normativo internazionale e italiano e dalla composita letteratura in materia emerge la necessità di individuare ed adottare specifiche strategie e grossi cambiamenti nella cultura politica, sociale e istituzionale in Italia. Le Istituzioni devono produrre le norme e creare o rinforzare la cultura istituzionale attraverso adempimenti sostanziali e formali, così come i tecnici del servizio sociale sono investiti di un compito riflessivo e teorico di non poco conto, ovvero lo studio dei modelli operativi che possano dare corpo e corso all'evoluzione culturale presente nelle leggi, quand'anche non precederle.

La necessità di individuare giusti spazi e modi per l'ascolto attivo dei bambini può essere intesa come un modo per ridurre la disparità di potere intergenerazionale<sup>403</sup> all'interno di una visione democratica della società, e diventa ancor più essenziale per il servizio sociale, quando si debba confrontare con storie di vita contrassegnate spesso da situazioni di forte disagio, che richiedono interventi di sostegno familiare, di riparazione e di responsabilizzazione a seguito della commissione di un reato, e/o di collocamento fuori dalla famiglia. Consentire ai bambini e ai ragazzi che si trovino in tale situazioni di poter dire la loro rispetto al proprio progetto di vita richiama direttamente il tema dell'autopercezione e dell'autostima. “Affinché si possano avviare progetti di tutela e di aiuto efficaci non si può prescindere dalla partecipazione del minore, la cui narrazione può fornire punti di vista alternativi, talvolta originali, ma non per questo inaccoglibili e/o inattuabili”<sup>404</sup>.

402 Rodger J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Edizioni Erickson, Trento, 2004, pagg. 101-116.

403 Belotti V., *Rappresentare le voci dei bambini*, in “Minori e Giustizia” Franco Angeli, Milano, 2013, n° 3, pagg. 7-17.

404 Palomba F., Piazza M., *Servizio sociale e partecipazione dei minori alle decisioni che li riguardano: perchè l'advocacy*, in “Esperienze di giustizia minorile” Ministero della Giustizia, Gangemi editore, Roma, UNICO 2014.

In altri termini, per il raggiungimento di risultati positivi occorre quindi comprendere le opinioni, gli orientamenti e le prospettive future dei minori; al contrario, escluderli dai processi decisionali accresce le probabilità di fallimento, per i vissuti di impotenza e scarsa autostima che ciò potrebbe ingenerare.

La partecipazione passa dall'ascolto, ma affinché possa dirsi pienamente compiuta necessita di ulteriori azioni come la sicurezza che le opinioni espresse siano realmente state prese in considerazione, nonché l'esplicitazione delle motivazioni che sottendono il loro accoglimento o respingimento nella formulazione della decisione.

Anche questo fa parte della relazione di aiuto tra l'assistente sociale e il minore, relazione che ha a che fare con il cambiamento, non sempre atteso o desiderato.

Il prendersi cura, all'interno della relazione d'aiuto soprattutto con i minori, può avere il significato, secondo Casartelli<sup>405</sup> di accogliere le emozioni, tollerare l'ansia che deriva dalla propria situazione, dal cambiamento così come dal non agire, sollecitare la capacità di pensiero e attivare uno spazio relazionale all'interno del quale il minore è nella condizione di offrire le proprie rappresentazioni di sé, della propria storia di vita e dei problemi da affrontare. L'assistente sociale in questo senso è un testimone privilegiato, e sostiene il processo narrativo e la ricerca di senso e significato della storia.

E', questo, l'aspetto relazionale del lavoro, forse il più impegnativo perché costringe il professionista a porsi costantemente in gioco nella relazione con l'altro; ma è anche il modo più corretto per poter svolgere in maniera autentica il mandato delle professioni di aiuto.

Come già detto, il servizio sociale professionale è profondamente radicato nella cultura dell'autodeterminazione e dell'autonomia personale che richiede di sviluppare una tensione verso il lavoro con (e non su) la persona, i gruppi e la comunità. Il senso della pratica professionale non è quindi fornire prestazioni, ma comprende “un sistema complesso di interventi realmente personalizzati, in cui la

---

405 Casartelli A., *Accompagnare il cambiamento nei servizi*, in (a cura di) De Ambrogio U., Pasquinelli S., “Progettare nella frammentazione. Approcci, metodi e strumenti per il sociale”, *i Quid*, Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2010, n° 6, pag. 77 e segg.

relazione professionale e di fiducia che si instaura con le persone e con la società, diventa il principale strumento e veicolo di *empowerment*<sup>406</sup>.

L'esercizio professionale degli assistenti sociali si propone dunque come “tramite tra le persone che hanno bisogno di aiuto e le risorse sociali, tra l'individuo e la società”, per favorirne i collegamenti ed aiutare le persone a sviluppare le proprie capacità, nella prospettiva di "rendersi consapevoli dei bisogni" e "prendere in mano le soluzioni" più opportune per sé<sup>407</sup>.

Ranieri aggiunge che, nell'ambito del lavoro sociale, si ha a che fare con problemi di vita e non con problemi tecnici. La differenza è che, mentre questi possono essere superati attraverso soluzioni oggettive e predeterminate, i problemi di vita riguardano lo star bene in senso pieno e non possono prescindere dalle conoscenze esperienziali, e quindi dal sapere soggettivo delle persone, dal come loro si percepiscono in base alla loro esperienza di vita, dall'idea che hanno di ciò che possa essere bene per sé, dalla loro motivazione al cambiamento.<sup>408</sup>

E' nella direzione della democratizzazione del servizio sociale che si è assistito all'evoluzione di modelli teorici sempre più orientati alla reale partecipazione dell'utente e a modalità operative ripensate proprio a partire dal rapporto tra il professionista assistente sociale e la persona minore d'età.

Le linee guida elaborate dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali, per esempio, individuano specifiche azioni a garanzia del minore e della famiglia, ponendo sempre in primo piano l'informazione e la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti e, in particolare all'art. 13, l'ascolto del minore. Si specifica che è importante “ascoltare i vissuti, i sentimenti, i problemi e le aspettative del minore, accoglierlo in un luogo idoneo e considerare per quanto possibile i suoi desideri”<sup>409</sup>

La pratica professionale si srotola attraverso l'ascolto attivo in tutto il processo di aiuto, si tratti della fase di raccolta delle informazioni, della fase valutativa, di

406 Braida C., Palomba F., *Professionisti motivati e responsabili, pronti a cambiare per rimettere al centro la persona*”, in “Etica per le professioni, Welfare nuova risorsa”, 2013, n°1, pagg. 48-56.

407 Gui L., *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento al contributo teorico di Giuliano Giorio*, in (a cura di) Lazzari F, Merler A., Franco Angeli, Milano, 2003.

408 Ranieri M.L., *Il valore delle conoscenze esperienziali*, in (a cura di ) Donati P., Folgheraiter F. e Ranieri M.L., “La tutela del minori”, Edizioni Erickson, Trento, 2011, pagg. 87-100.

409 Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali, *Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore*, [www.cnoas.it](http://www.cnoas.it).

quella contrattuale o di verifica e riprogettazione.

Nel lavoro con i minori l'assistente sociale ha necessità di usare una speciale lente, che è quella del loro superiore interesse. “Tutto ciò che apprende, scambia, condivide con il minore è cioè la base su cui si fonda il lavoro di accompagnamento, all'interno o di un procedimento penale, civile, amministrativo o extragiudiziale o di quella cornice tesa a garantire quanto definito nell'art. 3 della Convenzione ONU”<sup>410</sup>.

Ritorna all'attenzione il tema delle due linee di tendenza (protezione/protagonismo) che sono già state trattate, la cui traduzione operativa non può che essere quella di riconoscerle in una dimensione dinamica, perché entrambe coinvolgono il minore in uno spazio che valorizza e tiene in considerazione le sue capacità, le sue motivazioni e le sue aspirazioni, in cui la personalizzazione dell'intervento può essere letta come garanzia di partecipazione e protagonismo.

In questo senso, pensando alle dimensioni protezione/partecipazione, ma soprattutto richiamando il principio alla base dell'intervento sociale con i minori che è quello del loro superiore interesse, ci si può chiedere se, in una relazione così orientata, l'ascolto possa essere davvero neutro e il minore possa sentirsi davvero libero di esprimere le sue opinioni.

Questa riflessione nasce dal fatto che possono verificarsi situazioni in cui il minore non riesce a esprimersi appieno perché, per esempio, non vuole deludere l'assistente sociale o perché vive la sua presenza in sintonia o in conflitto con la sua famiglia, con la scuola o con altri suoi contesti di vita.

A partire da questa riflessione si è fatto strada anche in Italia l'intervento di *advocacy* indipendente, che non è sostitutivo del lavoro del servizio sociale professionale, ma bensì una importante risorsa alla quale si può accedere in alcuni momenti, in particolare quando per esempio debbano essere assunte decisioni rilevanti o quando l'assistente sociale ritenga opportuno che sia importante per quel ragazzo/bambino poter avere un suo portavoce.

L'intervento di *advocacy* ha infatti come obiettivi principali garantire al minore di potersi esprimere liberamente ma anche di potersi accertare che le sue opinioni siano prese nella dovuta considerazione. La restituzione rispetto al suo

<sup>410</sup> Palomba F., Piazza M., op. cit.

coinvolgimento è un momento fondamentale e necessario per scongiurare che si sviluppino, agli occhi del bambino o del ragazzo, un *non-sense* rispetto al valore e alla ragione del suo coinvolgimento<sup>411</sup>.

Il modello attinge in particolare dall'esperienza anglosassone. Intorno agli anni '80/'90, soprattutto nei Paesi anglosassoni, si fa sempre più strada negli addetti ai lavori e nella società civile l'idea di pensare a interventi di accompagnamento e sostegno ai minori, rispettosi del diritto ad essere protagonisti del loro processo di crescita, così come partecipi dei processi decisionali che li riguardano. Tale necessità ha portato all'adozione di una nuova filosofia di lavoro, in linea con le convenzioni internazionali, tradotta in piani, programmi, interventi che, dapprima in forma embrionale e sperimentale, sono stati poi adottati e finanziati, anche per la validità che hanno espresso nei termini di efficacia ed efficienza, dimostrata da numerose ricerche valutative.

Molti di questi programmi sono stati tradotti in regole e la loro funzionalità è stata riconosciuta tanto da portare alla nascita di appositi servizi con carattere di stabilità. Questa realtà ha inciso pesantemente nella pratica del servizio sociale la cui azione si è rivolta a sviluppare detti servizi e a utilizzarli nell'attività di case management, se non ad avviarli e accompagnarli, anche attraverso la supervisione.

L'*advocacy* è un modello che nasce per assicurare che la voce delle persone, e in particolare degli utenti dei servizi, sia presa in dovuta considerazione, soprattutto quando sia necessario assumere, da parte delle Istituzioni, decisioni che li riguardano. Herbert, definisce l'*advocacy* come “l'azione di parlare a sostegno delle preoccupazioni e dei bisogni dell'uomo. Quando le persone sono in grado di parlare per sé l'*advocacy* è finalizzata ad assicurarsi che le persone vengano ascoltate; quando hanno difficoltà ad esprimersi, l'*advocacy* si propone di aiutarli; quando non sono in grado di farlo per nulla, significa sostituirsi e parlare per loro conto”<sup>412</sup>.

---

411 Cerantola L., “*Servizi Sociali a misura di bambino e di famiglia*”, in “Cittadini in Crescita”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2001, n°3, pagg. 85 e segg.

412 Herbert M.D., *Standing Up for Kids Case Advocacy for Children and Youth, Strategies and Techniques*, Alberta, Office of the Children's Advocate, 1989.

La posizione di fragilità all'interno della società in cui si possono trovare in certi momenti della loro vita le persone, ancor più i minori, soprattutto quando necessitano di interventi a loro tutela quando sono altri contesti, e non quelli naturali, a dover assumere le decisioni importanti sul loro futuro, richiede un'importante attività di affiancamento e interventi di *advocacy*. Questi ultimi possono infatti incidere favorevolmente sulla comprensione e sull'ascolto, talvolta trascurati sia per questioni legate a complesse relazioni di potere e quindi a questioni legate a ruoli e appartenenze, sia per una ragione culturale che vede i minori immaturi e incapaci di sapere e di rappresentare cosa sia meglio per loro o come soggetti da proteggere per la loro situazione di fragilità e che li ritiene oggetti di intervento più che soggetti portatori di diritti. In un tale quadro, non è così infrequente che il minore non possa o riesca a far emergere la propria opinione<sup>413</sup>.

L'*advocacy* può, da questo punto di vista, essere intesa come una pratica professionale che si propone di rappresentare il punto di vista e i diritti dei minori, sostenendoli nel partecipare alle decisioni che li riguardano.<sup>414</sup>

Si differenzia quindi dalla rappresentanza legale e dall'*assessment* partecipata<sup>415</sup>, perché queste non possono configurarsi come azioni dirette a portare la voce delle opinioni del minore e i relativi operatori sono professionalmente e giuridicamente responsabili e tenuti a prendere delle decisioni sulla sua vita e su quella dei familiari. Allo stesso tempo anche i bambini e i ragazzi potrebbero non riuscire a essere del tutto autentici, sapendo di essere oggetto di tutela o di controllo o che i propri genitori sono oggetto di valutazione da parte di quegli stessi operatori.

E' invece ciò che assicura l'intervento di *advocacy*, che si caratterizza per l'indipendenza (l'operatore di *advocacy* non deve avere responsabilità di decisione sugli interventi nei confronti del minore e della sua famiglia). Ciò significa che non deve convincerlo della bontà di una determinata scelta, ma svolge il compito di

---

<sup>413</sup> Dalrymple J., *La voce dei minori. Partecipazione e interventi di tutela*, in (a cura di) Donati P., Folgheraiter F., Ranieri M.L., "La tutela dei minori", Edizioni Erickson, Trento, 2011, pagg.129-138.

<sup>414</sup> Boylan J., Dalrymple J., *Cos'è l'Advocacy nella tutela minorile*, Ed. Valentina Calcaterra, Edizioni Erickson, Trento 2009.

<sup>415</sup> Ivi, pag. 8.

rappresentare il suo punto di vista, anche quando fosse in contrasto con quello dei familiari o degli operatori, di assisterlo affinché possa prendere una decisione consapevole e scegliere come riferire le proprie determinazioni, aspirazioni, desideri, agli adulti che dovranno prendere delle decisioni sulla sua vita<sup>416</sup>.

In sintesi, l'*advocacy* si propone di *portare la voce*<sup>417</sup> dei minori nei contesti formali che si prendono cura di lui e dove si prendono le decisioni sul suo futuro e ha la finalità di assicurare che i bambini abbiano adeguate informazioni per potersi fare una propria opinione, garantire loro l'opportunità di esprimere il proprio punto di vista, fare in modo che la loro opinione sia considerata con rispetto e far sì che i bambini sappiano che la loro opinione verrà presa in considerazione.

L'*advocacy* è anche uno strumento utilizzato nell'approccio delle *family group conference*: un modello di lavoro con le famiglie nelle situazioni che necessitano di interventi a tutela dei minori.

L'innovatività di questo modello di *decision making* sta nel coinvolgimento del minore e della sua famiglia al processo decisionale, che si traduce nell'individuazione, a cura della stessa famiglia, di un progetto di aiuto personalizzato. Per famiglia si intendono tutte le persone ritenute significative, individuate e invitate dal nucleo familiare o da chi detiene la responsabilità genitoriale. Le riunioni di famiglia, alle quali partecipa un facilitatore, hanno lo scopo di comporre il quadro della situazione, individuare le difficoltà e trovare delle soluzioni che spesso prevedono specifici impegni a carico ma volontariamente assunti dalle stesse persone che compongono quel *setting*. Il minore partecipa, accompagnato e supportato dal suo portavoce<sup>418</sup>.

L'*advocacy* e le *family group conferencing* sono approcci accomunati dal coinvolgimento attivo dei minori, che vedono i bambini soggetti attivi e capaci di esprimere le proprie idee su cosa è bene per sé, e di instaurare significative relazioni di reciprocità e fiducia con gli adulti. Sono approcci centrati sul minore, che partono

---

416 Ivi, pag. 10.

417 "Portavoce" è la traduzione in italiano proposta da Calcaterra V., per *operatore di advocacy*.

418 Sul tema, Maci F., *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Il modello delle family group conference*, Edizioni Erickson, Trento, 2011.



dalla rappresentazione che il minore ha e dà del suo problema (che non sempre è quello individuato dagli operatori), che si fondano sul suo punto di vista e sui suoi desideri e che si declinano in relazioni dinamiche, interattive e capaci di fondare l'aiuto sulla fiducia.

“Trasformare i sentimenti di impotenza dei minori in possibilità di riprendere il controllo della propria vita ” mediante processi relazionali diversi tra minore e operatori, “significa promuovere processi di *empowerment* che restituiscano dignità e valore al minore e al lavoro degli operatori”<sup>419</sup>

### 9. Quale partecipazione per i minori

Numerose pratiche, studi e ricerche hanno fatto emergere come la partecipazione dei bambini sia un tema particolarmente presente nel dibattito contemporaneo. Allo stesso tempo, mettono in luce come, soprattutto in Italia, vi sia una distanza notevole tra l'enunciazione del diritto e la sua realizzazione, ovvero la sua effettività. Belotti, anzi, parla di come vi sia stata nel tempo una progressiva riduzione degli spazi di gestione e di autonomia dei bambini negli aspetti dell'esperienza quotidiana, a fronte dell'affermarsi dell'idea che i bambini siano cittadini e soggetti di diritto, tra cui quello alla partecipazione<sup>420</sup>.

La partecipazione dei bambini e degli adolescenti, ha infatti avuto uno slancio importante a partire dalla Convenzione del 1989, che all'art. 12 sottolinea il diritto all'ascolto e alla partecipazione, intesa come possibilità di essere parte e avere parte nei processi decisionali che riguardano i minori. La Convenzione non specifica il contenuto del termine partecipazione ma il richiamo, per Ruggero, è all'attività, da parte degli adulti, di cogliere l'influenza dei punti di vista dei minori sui processi decisionali, attraverso processi continui e strutturati di dialogo intergenerazionale.<sup>421</sup>

La partecipazione dei bambini in alcuni Paesi è stata adottata come modus

419 Palomba F., Piazza M., op. Cit.

420 Belotti V., (a cura di), *Costruire senso, negoziare spazi. Ragazze e ragazzi nella vita quotidiana*, Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2000.

421 Ruggiero R., *Partecipazione non solo protezione. Sintesi critica del General comment no 12 sulla CRC del 1989*, in “Cittadini in crescita”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2010, n° 2, pagg. 69-76.

operandi all'interno della maggior parte dei contesti quotidiani di vita, anche sulla scia dei diversi istituti sovranazionali che hanno promulgato numerosi documenti in materia, anche con il contributo diretto dei minori: ne sono un esempio il Libro bianco della Commissione europea. “Un nuovo impulso per la gioventù in Europa” del 2001; il commento sul diritto alla partecipazione adottato dal Comitato dell’Onu sui diritti dell’infanzia del 2009, le linee guida sulla giustizia minorile, il cui lavoro di preparazione aveva coinvolto i giovani entrati nel circuito penale in tutta Europa, il Childer's Forum che ha preceduto nel 2002 i lavori della sessione speciale delle Nazioni Unite, l'incontro di New York del 2007 sulla valutazione dell'attuazione del documento “Un mondo a misura del bambino”.

L'esempio più emblematico, però, a livello internazionale, è forse quello dei movimenti dei bambini e degli adolescenti lavoratori organizzati che agiscono come attori collettivi, partecipando al dibattito politico e ai processi decisionali in America Latina, Africa e Asia.

In Italia i progetti di partecipazione dei minori prendono avvio a partire dagli anni '90. Si possono citare il progetto curato dall'Unicef “Sindaci difensori ideali dell'infanzia,” che ha avuto il merito di avviare una riflessione sul tema (1990), il progetto del Ministero dell'ambiente “Città sostenibili delle bambine e dei bambini”, per un nuovo governo delle città e uno sviluppo urbano a misura di bambino, e i numerosi progetti locali che hanno istituito i consigli dei bambini e dei ragazzi (1996).

La più importante esperienza, sotto il profilo qualitativo e quantitativo può essere rintracciata nell'implementazione della Legge 285/1997 “Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza” che è stato il primo intervento legislativo che ha riconosciuto i diritti dei bambini e la loro partecipazione alla vita comunitaria, individuando specifiche forme di intervento. L'innovazione si rinveniva su più fronti: quello della programmazione, dove il territorio assumeva carattere di società, di attivismo civico, di intreccio tra pubblico e privato, quello del monitoraggio e valutazione attraverso un Centro di

documentazione nazionale, quello degli obiettivi tesi a promuovere la partecipazione dei minori, tra cui la progettazione partecipata e l'avvio dei consigli comunali dei bambini e dei ragazzi, già sperimentati in alcune realtà nell'ambito del progetto “La città dei bambini” che aveva come focus principale proprio il bambino come parametro per uno sviluppo sostenibile della città come luogo di condivisione. La partecipazione alla progettazione dei minori avrebbe portato alla maggiore vivibilità e sostenibilità delle città a misura di bambino.<sup>422</sup>

Una ricerca condotta sulla Legge 285/1997 ha messo in evidenza le modalità con le quali si sono tradotte le politiche in azioni. Si sono infatti registrate esperienze di partecipazione ludico-espressiva, partecipazione decisionale, partecipazione progettuale, con una preminenza quantitativa e qualitativa degli ambiti legati all'espressività e alla partecipazione progettuale<sup>423</sup> in un quadro concettuale in cui ha predominato la protezione e l'educazione, piuttosto che la promozione della partecipazione e l'autonomia.

Sostiene Baraldi “l'idea di promozione non implica un lasciar fare, bensì un'offerta di opportunità: la promozione si differenzia sia dalla protezione, sia dall'educazione in quanto tale offerta lascia completa autonomia di scelta al sistema a cui è rivolta. Come tutte le autonomie, anche questa non è solipsismo o libertà, nel senso di arbitrarietà, bensì responsabilità nel quadro dei processi sociali, cioè della comunicazione”<sup>424</sup>. Questo concetto, la differenza tra protezione e autonomia, può ben riassumere quanto indicato dalla principale letteratura consultata in materia. E' questo cambiamento culturale che stenta a pervadere i contesti di vita naturali dei minori, così come le azioni delle istituzioni, ma anche dei professionisti, che si impegnano per promuoverla. Sono retaggi difficilmente modificabili nel breve tempo. Richiedono passaggi, spostamenti, collocazioni che possono oggettivarsi anche a seguito di pratiche che siano riflessive e che garantiscano la circolarità tra la pratica e la teoria.

422 Tonucci F., *La città dei bambini*, Laterza, Bari, 1996.

423 Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., (a cura di), *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Donzelli, Roma, 2003.

424 Cit. Baraldi C., *Cambiamento e conservazione*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., “Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti”, Donzelli, Roma, 2003, pag. 318.

La ricerca svolge un ruolo centrale su questo versante. In particolare le ricerche sull'applicazione della L.285/1997, hanno messo in rilievo alcuni aspetti fondamentali<sup>425</sup>:

- i bambini e gli adolescenti si mostrano consapevoli, aderiscono ai progetti, hanno però identificato il loro coinvolgimento come unidirezionale e scarsamente partecipato, soprattutto per quanto riguarda la promozione della partecipazione decisionale, sia perché il potere organizzativo e la conseguente possibilità di condizionare l'azione rimane in mano ai tecnici, sia perché i prodotti della partecipazione sociale non vengono sufficientemente presi nella dovuta considerazione dai decisori;
- i bambini evidenziano come, comunque, l'attivazione di una promozione sociale, nonostante i limiti già evidenziati, riscuota il loro apprezzamento e produca soddisfazione per aver contribuito alla comunicazione con gli adulti su un piano innovativo che sia capace di far emergere la loro autonomia personale la loro competenza, la loro responsabilità.

I rapporti sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, le raccolte dei lavori del Centro di documentazione nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, le relazioni del Garante per l'infanzia e l'adolescenza, nonché diversi saggi specifici sul tema, contengono studi e ricerche che hanno messo in luce quale partecipazione sia oggi assicurata ai giovani e ai bambini in Italia e quali nodi restino da sciogliere nel rapporto tra principi, norme, cultura, quotidianità<sup>426</sup>.

<sup>425</sup> Ivi, pagg. 317-336.

<sup>426</sup> Le principali fonti consultate sono state: *Le voci delle bambine e dei bambini nella vita quotidiana*, Minori e Giustizia, 3/2013; *I rapporti di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, a cura del Gruppo di lavoro per la convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza; Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., (a cura di) *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, op. cit.; Bertozzi R., *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*, op. cit.; *Relazione sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia, 2008/2009*, a cura dell'Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009; *Relazione al Parlamento del Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza 2012*; *Relazioni del 2012 e 2014 Garante per l'Infanzia e l'adolescenza*; *Cittadini in crescita n° 2/2010*, *Cittadini in crescita n° 2/3 2011*, Belotti V. (a cura di) *Costruire senso, negoziare spazi*, op. cit. Baraldi C., Maggioni G., Pappalardo F., *I diritti di cittadinanza tra partecipazione e controllo*, Edizioni Goliardiche, Urbino, 2003; Save the Children Gruppo CRC, *7° Rapporto sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza in Italia*,

Uno di questi è sicuramente il continuo rimbalzo tra l'ottica promozionale e l'ottica protettiva come se si fosse di fronte ad una insormontabile dicotomia tra esigenze di tutela da una parte e garanzia di partecipazione dall'altra. Maggioni afferma che l'impulso dato dalla Convenzione, al di là delle contraddizioni rinvenibili nelle “3 P” a cui l'articolo tende ovvero *protection, provision, participation*, è orientato a definire “una nuova cultura giuridica dell'infanzia, di grandi ambizioni, la cui misura sta proprio nella capacità di comprendere il rapporto adulto/minore fino ad arrivare a gestirlo in modo da offrire vantaggi ad ambedue le parti, seppure in equilibrio instabile, oscillante tra i poli della partecipazione della protezione”.<sup>427</sup>

La ricomposizione dei due ambiti è in primo luogo un esercizio culturale, ormai necessario, che dovrebbe investire il “mondo adulto” in generale (ma ancor più le Istituzioni), abituati, invece, ad esercitare processi di “induzione”<sup>428</sup> ritenendo di sapere ciò che è meglio per i minori, a prescindere dai loro pensieri e dalle loro opinioni.

D'altra parte, l'ascolto e la partecipazione dei bambini sono diritti il cui effettivo esercizio misura il grado di democrazia di un Paese e non a caso le considerazioni del 20/09/2011, del Comitato ONU sui diritti del fanciullo, relativamente al Rapporto presentato dall'Italia sullo stato attuativo della Convenzione, pur accogliendo positivamente l'adozione di alcune norme specifiche da parte dell'Italia, esprimono preoccupazione per l'assenza di misure atte a garantire il diritto dei minori ad essere sentiti in tutti i procedimenti civili, penali ed amministrativi e per la mancanza di una consultazione sistematica dei minori durante la formazione delle leggi e delle decisioni che li riguardano a livello nazionale, regionale e locale<sup>429</sup>. E ancora, il 6° Rapporto sullo stato di attuazione delle Convenzioni Europee sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia anno 2012/2013, a cura del CRC, evidenzia come ci sia molta strada ancora da fare

---

2013/2014www.grupprocrc.net, 2014; Rivista Minori e Giustizia n° 3/2013.

427 Cit. Maggioni G., op. cit., pag. 29.

428 Sul tema Neve E., op. cit., pagg. 51-53.

429 Mari A., *Le osservazioni conclusive del Comitato ONU sui diritti del fanciullo in merito alla situazione italiana*, in “Cittadini in crescita”, Istituto degli Innocenti Firenze, 2011 n° 2/3 pagg. 25-28.

nell'ambito sia della partecipazione sociale sia dell'ascolto<sup>430</sup>.

Nel rapporto sull'infanzia e sull'adolescenza in Italia 2008-2009, predisposto secondo l'art.2, c. 5, della L. 451/1997, dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, si individuano alcune linee di tendenza rispetto alla cultura dell'infanzia e dell'adolescenza. Il tema del diritto dei bambini alla partecipazione sociale e nella vita quotidiana è il primo che viene sviluppato, proprio ad indicare una base culturale necessaria all'interno della quale poi collocare i diversi ambiti di intervento.

Lo scopo dichiarato del rapporto non è tanto quello di individuare le problematiche più ricorrenti, quanto piuttosto far emergere l'atteggiamento complessivo che sta gradualmente assumendo la cultura dell'infanzia e più in particolare il ruolo attribuito alla persona di minore età. Anche se vi siano versioni più recenti del rapporto sulla condizione dell'infanzia e adolescenza, gli orientamenti di quello relativo agli anni 2008/2009 sono ancora attuali e consentono di pervenire ad una riflessione complessiva, mettendo in evidenza anche gli aspetti paradossali riferiti alla partecipazione dei minori.

E' proprio sotto questo profilo che il rapporto individua due linee di tendenza<sup>431</sup>. Occhiogrosso intravede due differenti visioni del bambino: una più tradizionale che intende il minorenne come soggetto bisognoso di protezione, e l'altra, che è andata via via affermandosi, che li vede protagonisti e soggetti di diritti in ogni ambito, da quello familiare a quello sociale. Da ciò derivano appunto due orientamenti: una nuova prospettiva aperta alla loro partecipazione attiva che si affianca a quella più tradizionale centrata sulla protezione, ovvero sui principi di discriminazione positiva, di perseguimento del migliore e superiore interesse del minore, che regolano il sistema delle tutele e delle garanzie di diritti e il sistema istituzionale deputato a garantirli.

In tema di partecipazione, si è quindi evidenziata la necessità di bilanciamento tra diritto degli adolescenti alla partecipazione e diritto alla protezione.

L'ambiguità che sta alla base del falso problema che vedrebbe la

430 Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it).

431 Occhiogrosso F., *Una riflessione introduttiva: il bambino e il suo ascolto tra protagonismo e protezione*, in (a cura di) Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, "Relazione sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 2008/2009", Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009, pagg 7-24.

partecipazione in antitesi rispetto alla protezione può forse essere archiviata se il principio di non discriminazione non venisse più inteso come spazio nel quale attribuire al minore destinatario dell'intervento un ruolo meramente passivo, posto che anche nel caso di interventi posti a sua tutela bisogna tener conto delle peculiarità del minore e commisurare l'azione alla sua persona, come impone il codice civile nell'educazione dei genitori che devono rispettare le capacità, inclinazione naturale e aspirazioni dei figli.

Questa prospettiva in ambito privatistico non può essere ignorata negli interventi sociali che, sostiene Occhiogrosso, vanno realizzati tenendo conto della capacità, delle aspirazioni e dell'inclinazione dei minori.<sup>432</sup> Da ciò discende che l'applicazione del principio di non discriminazione, riguarda sia i temi che toccano alcune specifiche condizioni dell'infanzia (la povertà, i minori nella società interculturale, ecc.), sia i temi più generali legati alla rimozione degli “ostacoli alla libera espressione delle bambine, dei bambini e degli adolescenti per realizzare il pieno sviluppo delle loro potenzialità”<sup>433</sup>.

Il passaggio successivo è che il cambiamento di prospettiva necessita dell'individuazione degli spazi e dei modi attraverso i quali la protezione garantita al minore si possa trasformare in un suo vero e proprio protagonismo, come avviene in alcuni ambiti del procedimento giudiziario minorile di natura civile ma soprattutto penale.

All'interno dell'ambito giudiziario, ma non solo in quello, è l'ascolto che funge da punto di congiunzione tra l'istanza di protagonismo e quella di protezione del minore.

Il tema del diritto all'ascolto richiama, in quanto strettamente connesso, quello della partecipazione attiva dei bambini e degli adolescenti come momento centrale per un più ampio sviluppo della personalità del minore e come elemento costitutivo del sistema democratico in ambito familiare, scolastico, sociale, politico, amministrativo e giuridico. Affinché siano garantiti e rispettati devono essere anzitutto conosciuti dagli stessi bambini e adolescenti attraverso un'educazione ai diritti umani.

---

432 Ivi.

433 Ivi, cit., pag. 11.

Nonostante la Convenzione ONU del 1989, la Carta europea sulla partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale adottata il 21 maggio 2003 dal Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, che vedono la partecipazione dei giovani quale elemento costitutivo della democrazia, il rapporto sottolinea come il tema sia poco approfondito nella generalità della vita dei giovani, con alcune eccezioni legate a singole progettualità e per lo più in ambito scolastico. Lo spazio partecipativo è ancora minimo così come è ancora lontana l'affermazione del minore come protagonista.

Il confronto tra diritto convenzionale e diritto interno, e l'analisi svolta nel Rapporto sull'Infanzia e sull'Adolescenza su questo punto, consentono di rilevare che il nostro Paese è in forte ritardo.

Stessa preoccupazione esprimono le relazioni del Garante per l'Infanzia e l'adolescenza, da cui emergono tre aspetti: da un lato la propensione dei giovani e di adolescenti a partecipare, sconfessando il mito dell'apatia e dell'esclusivo interesse materialistico, dall'altro la difficoltà affinché si creino le condizioni per poter rinsaldare la fiducia tra i giovani e le Istituzioni che come emerge dalle ricerche si affievolisce all'aumentare della crescita del bambino e dell'adolescente, in ultimo il ruolo che le istituzioni, il Garante in *primis*, possono avere nell'incentivare iniziative, progetti e attività che costituiscano le basi per un effettivo esercizio di cittadinanza attiva.

Altro nodo critico messo in rilievo dalle ricerche riguarda l'estemporaneità dei progetti partecipativi, spesso legati a specifiche forme di finanziamento e non a percorsi strutturati e permanenti, non ancora sedimentati nella dimensione relazionale adulto/minore e in quella organizzazione sociale/minori. I finanziamenti previsti per la Legge 285/97 sono stati inglobati nei fondi per il finanziamento della Legge 328/2000, senza alcuna riserva specifica.

In ultimo altre ricerche hanno messo in luce alcune criticità rinvenibili nella distanza che si è venuta a creare tra obiettivi politici e realizzazione progettuale emersa dagli stessi minori che hanno criticato la tendenza degli adulti ad imporre le proprie scelte, senza riservare il loro pieno coinvolgimento nelle fasi progettuali e di



realizzazione delle decisioni.<sup>434</sup>

Il senso di frustrazione che accompagna i minori quando coinvolti in attività di progettazione risuona ancora di più quando l'esclusione dalla partecipazione riguarda il proprio progetto di vita.<sup>435</sup> Non a caso molti cambiamenti sostenuti dai movimenti degli utenti, soprattutto in Gran Bretagna, tendevano a incidere su questo ambito, per iniziativa delle persone adulte, che avevano vissuto il rapporto con i servizi e l'Autorità Giudiziaria da minorenni. Ci riferiamo per esempio alla realtà inglese, in cui la spinta dei movimenti aveva portato dapprima alla possibilità per i minori di esporre reclami al servizio, fino ad arrivare all'istituzione degli uffici di *advocacy*.

Anche in Italia si può citare l'esperienza dell'associazione "Agevolando", nata da neo-maggiorenni ormai fuori dai contesti istituzionali di protezione, al fine di dare voce ai bisogni dei minori e dei giovani adulti *care leavers* e individuare forme, modi e risorse contribuendo al processo di programmazione e alle proposte di legge in materia ecc.

Se nel contesto europeo, anche grazie alla spinta dei numerosi finanziamenti inclusi nei programmi comunitari, la partecipazione, in particolare in alcuni campi, ha ormai carattere sistemico ed è inserita a pieno titolo soprattutto in ambito scolastico/formativo, ma anche sotto il profilo della valutazione dei servizi e degli interventi (si può ricordare per esempio il programma *quality4children* che ha l'obiettivo di valutare qualitativamente l'offerta residenziale in favore dei minori prevedendo la loro diretta partecipazione, come indicatore di qualità), in Italia si è registrata una battuta di arresto che solo in questi ultimi tempi sembra ripartire.

Si citano l'esperienza del bilancio partecipativo del Comune di Milano che vede coinvolti anche i giovani, o la nascita di Gioconda "Raccogliere raccomandazioni per politici e amministratori su come migliorare l'ambiente in cui viviamo", o le consultazioni regionali e nazionali attivate dal Pidida<sup>436</sup>.

434 Baraldi C., *Bambini e società*, Carocci, Roma, 2008.

435 Bucarelli P., Filistrucchi P., Bessi B., Prevete S., Mongiò O., Braccini M., "Cosa ne penso io...L'opinione di bambini e bambine sulle esperienze di ascolto con i servizi di tutela e le istituzioni giudiziarie", in "Le voci dei bambini e delle bambine nella vita quotidiana", Minori e Giustizia, Franco Angeli, Milano, 2013, n°3.

436 Tavolo di coordinamento del terzo settore per la promozione della tutela dell'infanzia e

Il Rapporto sull'infanzia e adolescenza individua nella solidarietà tra le generazioni lo strumento per superare questa situazione, prevedendosi un patto in cui la generazione dei ragazzi e dei giovani si pone come protagonista nella ricerca e nella realizzazione di nuove sintonie e sinergie con quella degli adulti.

Afferma il Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza "... noi adulti che piuttosto dovremmo scusarci per l'humus culturale-politico nel quale vi stiamo facendo crescere, per non essere sempre un esempio positivo da seguire. Recentemente abbiamo realizzato un sondaggio che ha interessato mille ragazzi e ragazze tra i 14 e i 17 anni per capire il vostro rapporto con le Istituzioni, analizzare il grado di vicinanza e fiducia nello Stato, verificare le vostre aspettative. Dal sondaggio emerge che la passione per la politica c'è e si sviluppa proprio durante l'adolescenza. Più del 50% degli adolescenti, infatti, si tiene al corrente sulla politica. La fiducia nello Stato però diminuisce con l'aumentare dell'età. Se al primo posto domina la fiducia nei propri insegnanti, seguiti dalle Forze dell'Ordine, all'ultimo posto ci sono il Parlamento e i Partiti. Ma l'importanza dello Stato viene riconosciuta nel momento in cui lo Stato fa lo Stato. Dà l'esempio. Fa scelte politiche per livellare le differenze e, infatti, il senso di inclusione/esclusione condiziona molto la vostra fiducia nelle Istituzioni. Il quadro che questo sondaggio ci restituisce è, diversamente dal comune sentire, di una generazione di adolescenti caratterizzata da ricchezza, potenzialità, passione. Sta alle Istituzioni, compresa l'Autorità, alimentarle e non deluderle"<sup>437</sup>.

---

dell'adolescenza, in Italia e nel mondo.

437 Spadafora V., *Il volto degli adolescenti al di là degli stereotipi Sondaggio adolescenti Doxa 2014*, [www.garanteinfanzia.org](http://www.garanteinfanzia.org).

### CAPITOLO III

## LA PARTECIPAZIONE NEL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI

### 1. Partecipazione e sistemi di Welfare state

Il *welfare state* può essere inteso come quel sistema di scelte che determina il modo in cui una organizzazione sociale, quale quella statale, definisce i diritti sociali che ritiene irrinunciabili per i suoi membri, individua i propri obiettivi di benessere, i soggetti che concorrono alla loro realizzazione, le risorse da destinare al funzionamento dell'impianto così delineato, individuando le azioni finalizzate a produrre l'auspicato benessere e la tutela sociale. Può essere inteso come responsabilità assunta dallo Stato verso la soddisfazione dei bisogni fondamentali dei suoi cittadini in modo sistematico. Come ogni manifestazione umana e sociale, non è facile pervenire a una definizione univoca del concetto e a una classificazione delle diverse tipologie che possa essere durevole nel tempo e coerente nello spazio. Si tratta, infatti, di un concetto che può essere inteso in senso estensivo o restrittivo, che nel tempo ha assunto significati diversi rispetto ai diritti che ha inteso proteggere. La sua concretizzazione vive situazioni di crisi contemporanee a fasi di sviluppo nei diversi Paesi del mondo.

All'attuale crisi che si evidenzia in Europa si affianca, per esempio, una sua espansione nei Paesi sud americani; e a partire da una definizione più ristretta, che vede il *welfare* coincidere con la sicurezza sociale, si contrappone una definizione allargata che fa riferimento all'intervento dello Stato nei meccanismi di riproduzione economica e di redistribuzione e ri-allocazione delle risorse, al fine di bilanciare le opportunità di vita tra i cittadini<sup>438</sup>.

Dall'approccio bismarckiano, basato sul principio contributivo-assicurativo, a quello Beveridgeano, basato sul principio dell'uguale protezione, passando per le teorizzazioni di Titmuss, che afferma un sistema di protezione sociale universalistico, e Marshall, che vede i diritti sociali come il terzo livello dei diritti di cittadinanza,

---

438 Saraceno C., *Il welfare*, Il Mulino, Bologna, 2013.

sono state diverse le speculazioni teoriche e scientifiche rivolte a individuare i diversi modelli di *welfare state* a seconda della tipologia delle prestazioni, dei destinatari, dei criteri di accesso alle prestazioni e delle modalità di finanziamento, così come le teorizzazioni sulle possibilità di sviluppo e di uscita dalla crisi del *welfare*<sup>439</sup>.

Alle spalle dei diversi modelli si possono rinvenire le diverse tipologie dei sistemi societari. Le teorie della società mettono in luce come possa incidere sull'idea di *welfare state* il diverso modo di concepire il sistema economico e l'intervento dello Stato nella e sulla società. E ciò incide sui percorsi comunitari, sulle biografie individuali, ed anche sull'accesso ai poteri decisionali.

Le tre teorie fondamentali libertaria, liberale e collettivista danno un'impronta differente sulla quale si inscrivono i diversi sistemi di *welfare*<sup>440</sup>.

Le teorie libertarie intendono la società come basata sulla libertà individuale per cui il benessere sociale è dato dalla possibilità di esercitare i diritti di proprietà e dal funzionamento del mercato, in un sistema che enfatizza il primato della libertà individuale e del libero mercato e che intende la ricerca della giustizia sociale inutile e dannosa. In questo quadro il compito dello Stato si deve limitare a garantire la tutela della libertà individuale e a mantenere l'ordine e la sicurezza.

Le teorie liberali rappresentano una forma più sfumata di libertarismo e si rifanno a due assunti di base: il capitalismo è il sistema comparativamente più efficiente; determina, però, costi sociali che l'intervento dello Stato può mitigare. L'azione combinata del mercato e dello Stato può garantire, per i teorici delle teorie liberali, massima efficienza e massima equità.

Le teorie collettiviste pongono, invece, al centro l'uguaglianza, il concetto di libertà, in senso negativo ma anche positivo, e rivolgono una critica al mercato, concepito come luogo dell'interesse individuale e non di quello collettivo.

Il prevalere dei diversi orientamenti posti alla base del contratto sociale orienta l'intervento pubblico nella vita dei cittadini, che cambia notevolmente a seconda di come si combinino, in termini di prevalenza, obiettivi di efficienza, equità, giustizia

---

439 Ivi.

440 Per la trattazione sulle teorie della società e i sistemi di *welfare* si fa riferimento al testo Rodger, J.J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.

sociale e libertà individuale. In questo senso si possono sviluppare approcci più o meno centrati sull'utilitarismo, il contrattualismo, il libertarismo, il socialismo. Per i seguaci delle teorie libertarie lo stato sociale è un'inutile via all'eguaglianza in quanto determina dipendenza, viola la libertà individuale e riduce la solidarietà privata; per i liberali ed i social-democratici, seppur con motivazioni diverse, lo stato sociale è invece necessario e può concretizzarsi con diverse formule rispetto alla produzione e al finanziamento pubblico e privato.

Gli orientamenti culturali, filosofici e politici, se rapportati al *welfare state* e alle misure di protezione e sicurezza, non rappresentano modelli puri e non sono esenti dall'aver prodotto interventi simili, pur partendo da posizioni differenti. Tanto che alcuni principi essenziali si ritrovano adottati da governi guidati dalla destra conservatrice o dalla sinistra social-democratica, in particolare nell'età moderna e nel periodo compreso tra il 1945 e il 1970, tanto da far parlare, già negli anni '60, di una vicina fine delle ideologie.<sup>441</sup>

Il *welfare state* ha assunto storicamente e geograficamente forme diverse ed ha prodotto risultati diversi. Un'analisi storica sugli aspetti economici e sociali consente di classificare alcune macrotipologie di modelli.

Esping-Andersen<sup>442</sup> adotta un criterio di analisi a partire dalla tripartizione tra regime liberale (residuale), conservatore (si distingue per la socializzazione dei rischi e il familismo) e socialdemocratico (si fonda sull'universalismo, sulla demercificazione e generosità dei sussidi).<sup>443</sup>

Altra classificazione è la tripartizione tra modello moderno, antimoderno e post moderno. Quello moderno si pone come obiettivo quello di creare un sistema di servizi universalistico in ambito sanitario, educativo e abitativo, anche per rispondere alle esigenze del sistema economico. Gli attori sono lo Stato, la famiglia e la comunità. Il periodo storico di riferimento sono gli anni che vanno dal 1945 al 1975, in cui si afferma il modello fordista caratterizzato da un accordo tacito tra imprese e lavoratori. Si fonda su un abbassamento del costo del lavoro ed un aumento di

---

441 Bell D., *The End of Ideology*, New York Free Press, 1960.

442 Esping Andersen G., *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Il Mulino, Bologna, 2000.

443 Ivi.

sicurezza sociale, che dovrebbe favorire uno stimolo ai consumi di massa e pertanto una produzione di beni di massa. Lo Stato assume in questo modello responsabilità proprie dei sistemi naturali di appartenenza (famiglia e comunità) quale per esempio la solidarietà intergenerazionale. I settori del *non profit* e del *for profit* rivestono in questo modello un carattere marginale. Si riteneva, infatti, che solo lo Stato potesse garantire uguaglianza, giustizia e pari opportunità attraverso la pianificazione sociale: “si trattava di valutare i problemi individuali e di calcolare sistematicamente quali fossero le migliori modalità di allocazione dei beni pubblici, nel rispetto dei principi dell'universalismo”.<sup>444</sup> Lo Stato disegna in tal modo un sistema di *welfare* sul fondamento della solidarietà e incita i propri cittadini a riconoscere il valore dell'altruismo, della solidarietà e del bene comune.

Il modello antimoderno parte dal considerare la modernizzazione come il fattore che ha destrutturato gli assetti sociali tradizionali e posto le basi per il declino della famiglia tradizionale. Sotto il profilo della scienza economica si enfatizza il ruolo del mercato per cui ogni interferenza può determinare una riduzione del benessere. Il mercato modella le interazioni sociali, l'intervento dello Stato è considerato disgregante, mentre la famiglia è e deve riprendere il suo ruolo di protagonista, messo a repentaglio dalla modernità e dall'ingerenza dello Stato nelle sue naturali mansioni di cura e di socializzazione”.<sup>445</sup> Le maggiori espressioni di questo approccio le troviamo nelle politiche tatcheriane e reganiane.

Il modello post moderno si affaccia in un momento storico in cui si registra un crollo delle ideologie libertarie, liberale e socialdemocratiche e prende avvio da una critica alla modernità, evidenziando come le pretese umanitarie mascherino in realtà esigenze diverse quali il controllo sociale e il mantenimento dello *status quo*, anche attraverso l'inflessibilità delle burocrazie pubbliche.<sup>446</sup> Si sviluppa su tre filoni: stato sociale post fordista, analisi post strutturalista, politiche sociali post moderne.

Il primo filone parte dalle teorizzazioni sul fordismo e sullo stato keynesiano criticati il primo per la produzione ed il consumo di massa basato sull'utilizzo delle

---

444 Cit. Rodger J.J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Edizioni Erickson, Trento, 2004, pag. 31.

445 Ivi, pagg. 25-32.

446 Ivi, pagg. 35-37.

catene di montaggio su basi scientifiche ed il secondo per la rigidità dell'organizzazione del lavoro, per l'eccesso del potere sindacale, la stagflazione. Si afferma quindi un sistema post fordista che si basi sulla maggiore flessibilità del lavoro e su nuovi stili di organizzazione, di riduzione del potere sindacale e di privatizzazione dei servizi.

Anche l'analisi sullo stato sociale risente e si imposta su quella economica, laddove si individua nelle sue espressioni un tentativo di contrastare le mutate condizioni economiche del post fordismo, attraverso, per esempio, la privatizzazione dei servizi alla persona e l'adozione del sistema contrattuale che governa le esternalizzazioni e gli appalti al terzo settore.

L'analisi post strutturalista parte invece dal presupposto che non è la realtà economica a plasmare il *welfare state*, ma bensì è l'idea di *welfare* che plasma la realtà introducendo un ambito di riflessione sul sistema di classificazione normalità-devianza; il linguaggio e i discorsi professionali dei servizi e degli operatori contribuiscono a classificare e far auto-percepire gli utenti come meritevoli/immeritevoli, normali/devianti, funzionali/disfunzionali. Ciò si traduce in interventi diversi a seconda delle categorie che lo stesso sistema sociale crea, in base all'utilità degli utenti e alla loro partecipazione ai processi produttivi.

Le politiche sociali post moderne partono dal fatto che si assiste a forme di polarizzazione del lavoro, alla rottura degli equilibri sociali, alla mancanza di rappresentanza. Il *welfare state*, secondo questa analisi, deve fondarsi su alcuni principi: personalizzazione, coinvolgimento, co-progettazione e ruolo attivo della società civile. Leonard sostiene la necessità di un *welfare* postmoderno orientato all'emancipazione, che dovrebbe investire in misura minore nei grandi programmi e porgere invece maggiore attenzione ai processi sociali, proprio con la finalità di favorire la partecipazione comunitaria al dibattito sulla definizione dei bisogni e delle priorità, insomma sugli obiettivi e sulle finalità del *welfare*. Un *welfare*, quello post moderno, che si costruisce dal basso e che vede lo Stato mantenere il ruolo di coordinatore dei servizi e garante dei diritti di cittadinanza, ma in un contesto in cui le comunità si attivano e i movimenti sociali fanno emergere le istanze dal basso.<sup>447</sup>

<sup>447</sup> Ivi, pagg. 40-42.

Lo sviluppo del *welfare state* è avvenuto secondo delle linee simili, ma molto differenziate nei diversi Paesi, con esiti e ricadute diversificate pur nell'ambito di medesime impostazioni determinate dalle diverse condizioni di partenza, dalle culture nazionali, dai differenti percorsi di costituzione degli Stati moderni. Un punto di vista omogeneo può essere rappresentato dal passaggio dalla sfera privatistica a quella pubblica del sistema di protezione sociale. I diversi sistemi hanno messo in evidenza, a fronte di questa rivoluzione culturale, modalità diverse di intendere l'intervento pubblico per i differenti ruoli attribuiti ai diversi attori del *welfare*: famiglia, stato, mercato, terzo settore. A seconda di questa differente attribuzione di ruoli, ma non solo, si possono rinvenire, come già descritto, modelli che hanno adottato una visione che incorpora la partecipazione attiva e altri dove questa dimensione appare davvero poco esplorata.

Gli attori del *welfare* vengono individuati nei soggetti collettivi che contribuiscono al benessere e alla sicurezza sociale, in un'ottica, ormai sedimentata, che rifiuta la tendenza a concepire la politica sociale come costituita esclusivamente dagli interventi realizzati dalla Pubblica Amministrazione. Spesso si pongono gli stessi obiettivi e concretamente svolgono attività simili, fatto che può portare a un duplice meccanismo di complementarità e di competizione.<sup>448</sup>

Ma le modalità concrete con le quali si realizzano i differenti sistemi di *welfare* costituiscono o costruiscono modelli di cittadinanza differenti. Il reddito di cittadinanza, la scuola dell'obbligo garantita a tutti, l'universalità del sistema sanitario sono aspetti del benessere individuale e sociale che, a seconda di come si combinano e del livello di soddisfacimento in cui vengono posti, presentano differenze rilevanti e sostanziali nell'esercizio e nel godimento dei diritti di cittadinanza. Il peso che si riversa sui quattro attori classicamente intesi ha conseguenze non solo sulla quantità e sulla qualità del *welfare* prodotto, ma anche sui diritti di cittadinanza sociale che promuove e garantisce.

A fronte di un modello sociale europeo caratterizzato da uno stato interventista, che finanzia le politiche sociali con un elevato livello di imposizione fiscale per garantire un sistema di protezione ampio, le differenze tra i diversi Paesi europei sono

<sup>448</sup>Borzaga C., Fazzi L., *Manuale di politica sociale*, Franco Angeli, Milano, 2005.



evidenti, nonostante le linee di indirizzo e le diverse raccomandazioni. Queste, però, hanno comunque avuto il pregio di produrre l'introduzione almeno di misure minime in quei Paesi che risultavano fortemente carenti sul piano della protezione sociale<sup>449</sup>.

Si richiama, così, il ruolo dello Stato che, per il potere autoritario che detiene, può intervenire nell'azione degli attori economici privati e svolgere essenziali funzioni quali regolamentare, redistribuire, assicurare e produrre *welfare*. L'azione dello Stato è tuttavia soggetta ad alcuni limiti, per la pressione dei gruppi più forti della popolazione, ed è esposta all'inefficienza nella produzione dei servizi pubblici, dettata dal monopolio e dalla difficoltà di introdurre alcuni principi manageriali di gestione nei servizi pubblici.

Un altro rischio può essere rappresentato dal fatto che, quando è particolarmente incisivo, l'intervento pubblico può avere l'effetto di sostituirsi alle decisioni degli individui, può costringerli ad un certo comportamento, anche quando avrebbero le risorse e le conoscenze per fare scelte diverse.<sup>450</sup> Queste osservazioni sui limiti e sui rischi di uno Stato che produce servizi possono essere ricompresi in un unico denominatore rappresentato dalla mancanza di partecipazione dei cittadini non solo alle scelte ma anche alla gestione dei servizi.

La partecipazione viene invece da molti ricondotta al ruolo sempre più importante che ha assunto il terzo settore, ossia la categoria nella quale rientrano quelle realtà che si identificano per una costituzione formale, una natura privata, un autogoverno ed il vincolo di non distribuzione degli utili. Nascono con l'obiettivo di produrre beni che né lo stato né il mercato possono procurare o di produrli con un'attenzione maggiore ai bisogni delle persone di cui spesso si fanno portavoce.

Nell'ottica di sistema, il terzo settore non è alternativo o concorrenziale al sistema pubblico, ma si trova in una situazione di complementarità ed interdipendenza nel raggiungimento di finalità comuni.

Le organizzazioni del terzo settore sono teoricamente portatrici di specifici vantaggi: rispetto al mercato producono beni e servizi che presentano elevati livelli di asimmetria informativa e possono attirare gli utenti che potrebbero ritenere che il

---

449 Saraceno C., op. cit.

450 Borzaga C., Fazzi L., op. cit.

mercato possa avere come unico scopo quello di aumentare il profitto anche a scapito della qualità; rispetto allo Stato, agendo in ambiti territoriali ristretti e a diretto contatto con i problemi e con le persone che li esprimono, potrebbero riuscire a cogliere le istanze altrimenti inascoltate e soddisfare anche la domanda non standardizzabile, cogliendo più rapidamente i mutamenti sociali rispetto alla pubblica amministrazione. Anche nell'intervento del terzo settore possiamo rilevare alcuni limiti: vincoli alla crescita, paternalismo, tendenza ad un'interpretazione del proprio ruolo come sforzo benevolo di chi fornisce e non come preciso diritto di chi riceve.<sup>451</sup>

E' anche vero che la vicinanza alle persone, la possibilità di una prossimità spesso quotidiana nonché la permanenza nei contesti familiari e sociali, potrebbero rappresentare, anche per il sistema dei servizi, un'importante azione nell'ottica partecipativa e di *advocacy* sociale che il terzo settore potrebbe svolgere a servizio della comunità tutta. Perché la comunità non è e forse non può essere identificata come soggetto o attore del *welfare*, anche se svolge un ruolo fondamentale e delicato nella genesi delle problematiche sociali così come nella prognosi e nella loro cura.

Da più parti, dopo un periodo in cui si è parlato dell'evoluzione di *welfare* nei termini di universale, residuale, mix, si inizia a parlare di *welfare* societario, i teorici del quale, focalizzano l'attenzione sull'interazione tra gli interventi pubblici e su come questi vengono recepiti dal tessuto sociale, a livello individuale ma anche delle relazioni nella comunità.

La crisi del modello classico di *welfare*, dettato non solo da problematiche di ordine economico ma anche da questioni di etica e morale, si traduce nell'adozione di nuovi paradigmi aperti e centrati sull'intreccio tra garanzie statali e coscienza collettiva, tra politiche attive, nuovi modelli di cittadinanza e nuova morale economica. Il *welfare* societario le racchiude tutte, con sfaccettature differenti e sviluppi controversi e molteplici. Se la centratura è sulla comunità, e questo tratto può essere affine ai diversi modelli, le diverse *vision* del *welfare* societario portano, però, a esiti molteplici e differenziati, proprio rispetto alla cultura e al ruolo che si assegna alle comunità. La comunità come luogo di privatizzazione della responsabilità, come contesto di cura, come fonte di co-responsabilità del diritto/dovere di protezione,

451 Ivi.

come spazio in cui si realizza la partecipazione decisionale ma anche si attribuisce dovere di solidarietà e sussidiarietà, fermo restando il ruolo centrale dello Stato che si assottiglia o rinforza a seconda delle diverse impostazioni.

In Italia da qualche anno si parla invece di *welfare* generativo, teorizzato dalla Fondazione Zancan<sup>452</sup>, che prefigura un sistema di attenzione sui diritti individuali all'interno della più ampia sfera dei diritti sociali.

A fondamento del *welfare* generativo c'è un preciso riferimento alla persona e al contributo che può offrire nei termini di partecipazione alla vita e al progresso della società, anche quando viva in situazioni di difficoltà e sia nella condizione di dover richiedere un sostegno allo Stato. Anzi, sarebbe proprio questo momento a poter segnare l'avvio di un lavoro di co-costruzione di un sistema di interventi e di opportunità che ne consenta l'attivazione, anche al fine di evitare inutili e dannosi percorsi di assistenzialismo, dipendenza e passività auto ed etero percepita. Ciò richiede una diversa impostazione rinvenibile nel superamento dell'unica modalità di funzionamento sinora conosciuta, e legata alla funzione dello Stato, di raccogliere e di ridistribuire le risorse. Concetto ribadito nel documento “Verso un Welfare generativo, da costo a investimento”<sup>453</sup>: “la sostenibilità del nostro sistema di protezione sociale è stata fino a ora affidata alla raccolta fondi basata sulla solidarietà fiscale, sulla solidarietà tra lavoratori, sul concorso alle spese da parte degli aiutati, sulle imposte sui consumi”. Questa logica appartiene ad un'ottica prevalentemente amministrativa e si è tradotta nell'amministrazione di molti diritti con pochi doveri, indirizzando spesso le risorse al trasferimento di denaro in base al possesso di determinati requisiti burocratico-amministrativi, talvolta a prescindere dal lavoro di mediazione professionale e dalla dimensione progettuale dell'intervento sociale,<sup>454</sup> così producendo dipendenza anziché autonomia e svalutando il potenziale umano invece

452 Vecchiato T., *Vincere la povertà con un nuovo Welfare generativo*. in “Lotta alla povertà. Rapporto 2012”, Collana della Fondazione Emanuela Zancan, Il Mulino, Bologna 2012.

Vecchiato T., *Un nuovo lessico, per una nuova cultura di Welfare*, in “Welfare nuova risorsa”, Rivista Etica per le professioni, 2013, n°1, pagg. 7/18.

Documento *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, Fondazione E. Zancan, 2013.

Altri riferimenti bibliografici, documenti e pubblicazioni in [www.fondazionezancan.it](http://www.fondazionezancan.it)

453 Cit. da Documento *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, Fondazione E. Zancan, 2013, pag. 3.

454 Ivi, pagg. 2,3.

che promuoverne la dignità.

Il *welfare* generativo, in una fase di crisi del sistema italiano orientata a studiare come diminuire o ridurre i diritti, piuttosto che concentrarsi su come far fruttare il capitale sociale e la fiscalità a disposizione, si pone in termini di sfida: raccogliere, redistribuire, rigenerare, rendere, responsabilizzare diventano le direzioni da percorrere nel passaggio da costo a investimento. Tutto ciò significa agire, innovare, sperimentare e destinare risorse per soddisfare i diritti individuali dentro una logica di diritti sociali, in cui alle persone che ricevono aiuto vengono offerte e garantite opportunità di valorizzare le proprie capacità divenendo, così, moltiplicatori di valore. “Finora il capitale è stato gestito a costo e non a investimento: non fa fruttare le risorse, non cerca il loro rendimento, non valorizza le capacità, non incentiva le trasformazioni necessarie per rigenerarle”.<sup>455</sup>

Affinché le risorse possano rendere è necessario da un lato che i sistemi si rinnovino rompendo con la tradizione prestazionistica, dall'altra che si valorizzi la capacità della persona che chiede aiuto e della comunità di accogliere e sostenere il percorso generativo.

La partecipazione, secondo questa nuova ottica, è dunque un legame che tiene insieme lo Stato e le sue diramazioni per lo sviluppo della comunità che costruisce contesti e allestisce spazi per consentire alla persona di partecipare attivamente al percorso di crescita proprio, oltre che della società. E' la comunità che partecipa attivamente per creare contesti relazionali accoglienti e potenzianti i percorsi di cambiamento e di integrazione sociale.

Quest'ultimo concetto richiama la teoria espressa da Donati su una configurazione societaria di sussidiarietà solidale delle istituzioni del *welfare*. Nel saggio su “Politica sociale e solidarietà fra generazioni: il contributo della sociologia relazionale”<sup>456</sup> Donati individua nel sistema politico l'ambito in cui si collocano le responsabilità delle decisioni collettive sul bilanciamento delle esigenze espresse dalle

---

455 Cit. Documento “*Verso un welfare generativo, da costo a investimento*”, Fondazione E. Zancan, 2013, pag. 3.

456 Donati. P., *Politica sociale e solidarietà fra generazioni: il contributo della sociologia relazionale*, in (a cura di) Fadda A., Merler A., “*Politiche sociali e cultura dei servizi*”, Franco Angeli, Milano, 2006, pagg. 27-54.

diverse generazioni. La solidarietà intergenerazionale si esprime sotto il profilo del *welfare* nella regolazione di un sistema di sussidiarietà fra i vari sottosistemi, sulla base di una cultura che la sappia utilizzare come mezzo generalizzato di interscambio.

La sussidiarietà si appropria di un proprio paradigma di azione della reciprocità come norma di scambio sociale, che presuppone riconoscimento dell'altro come portatore di diritti e una connessione delle reti primarie e secondarie.

La convivenza di più attori che intervengono nella produzione di beni e nella promozione del benessere è stata posta alla base di un'analisi sul *welfare* che rivolge particolare attenzione all'identità sociale dei soggetti legittimati cui è riconosciuta la titolarità dell'azione. Si parla di *welfare* plurale i cui principi fondanti sono la sussidiarietà, la solidarietà, la democrazia partecipativa.<sup>457</sup>

In un'ottica relazionale, la solidarietà è orientata a produrre un bene comune tra i diversi soggetti posti in relazione strutturale e interpersonale; la democrazia partecipativa contempla la compartecipazione dei diversi attori nella programmazione e nella progettazione delle politiche sociali; la sussidiarietà si fonda sul rispetto e sul riconoscimento dell'identità soggettiva di tutti, in un rapporto paritetico fondato sulla relazione.<sup>458</sup>

## 2. Partecipazione e politiche sociali

Il concetto di *welfare state* come insieme strutturato degli interventi indirizzati a coprire una vasta tipologia di rischi, di problemi e di bisogni che riguardano il benessere della persona, viene spesso utilizzato come sinonimo del termine politica sociale, che invece si riferisce a singole tipologie di intervento. Quando si parla di politica sociale ci si trova dunque all'interno di uno spazio i cui confini sono più netti; ciò può rendere più agevole il lavoro di riflessione e teorizzazione, pur nella consapevolezza che i due concetti sono strettamente legati e inscindibili.

La semplificazione si rivolge dunque alla delimitazione dell'ambito di applicazione che può riguardare, come tradizionalmente riportato in letteratura, la

---

457 Rossi G., *I servizi alla persona nel welfare plurale*, in Fadda A., Merler A., (a cura di), "Politiche sociali e cultura dei servizi", Franco Angeli, Milano, 2006, pag. 145.

458 Ivi, pagg. 146-147.

previdenza, l'assistenza sociale, la sanità. Proviene peraltro da molti autori lo stimolo a comprendere all'interno delle politiche sociali anche altre tematiche rilevanti ai fini del benessere, quali le politiche abitative, le politiche ambientali, le politiche formative e occupazionali, nell'ottica di mantenere forte il principio della dignità e dell'unicità della persona. D'altronde la frammentazione delle politiche, dei luoghi, dei metodi, degli strumenti, ma soprattutto degli obiettivi che confluiscono nella predisposizione di documenti di pianificazione, è rinvenibile tra le cause di crisi del sistema del *welfare state* per il suo peso negativo sull'efficacia e sull'efficienza delle misure adottate.

Vengono, inoltre, attribuite alla crisi dello stato sociale alcune dimensioni prevalentemente riconducibili, come sostiene Ferrera<sup>459</sup>, alla dimensione politica sovranazionale, a uno sviluppo economico sempre più lento e con battute d'arresto, ai cambiamenti nel mercato del lavoro sempre più incapace di rispondere alla domanda e di garantire stabilità, alle trasformazioni demografiche, al cambiamento delle aspettative e delle richieste dei cittadini, sempre più complesse e stringenti. A queste, Ascoli<sup>460</sup> aggiunge la diminuita capacità dei nuclei primari di appartenenza a rispondere ai bisogni delle persone, la trasformazione della domanda sociale in termini di frammentazione e cronicità, l'aspirazione della cittadinanza, dei suoi organismi rappresentativi e dei corpi intermedi a poter essere considerati soggetti attivi e non passivi delle politiche sociali.

In questo quadro, non hanno tardato ad inserirsi nuove traiettorie nel sistema delle politiche sociali, per certi versi in risposta a tali fenomeni, per altri con la precisa volontà di introdurre elementi e dimensioni innovative che costituiscono, ancora, delle sfide per i professionisti e per gli Enti deputati a implementarle. Ascoli<sup>461</sup> le individua nel passaggio da un modello basato sull'intervento pubblico a uno misto e comprensivo di soggetti e ruoli diversi nella produzione dei servizi, da politiche passive a politiche attive rivolte all'*empowerment*, dal sistema di protezione orientato sui rischi classicamente intesi a uno ricalibrato in base alle trasformazioni sociali, da

---

459 Ferrera M., *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 1993.

460 Ascoli U., Voce *Politiche sociali*, in "Nuovo Dizionario di servizio sociale", op. cit., pagg. 435-442.

461 Ivi.

un sistema fortemente settorializzato ad uno sempre più integrato tra le diverse politiche.

Altri Autori individuano, tra queste, la promozione di nuove forme di attivismo e di dinamismo sociale finalizzate a mobilitare e motivare le persone e a rifondare le basi di una comunità che ritrovi apertura e operosità e che possa contrastare, così, l'individualismo e la disgregazione. Una politica sociale che riconosca, dunque, il primato della persona in quanto essere relazionale, adotti una lettura dei bisogni individuali all'interno delle reti sociali di appartenenza e faccia propria una *vision* dei servizi sociali come relazionali e partecipati.

Donati<sup>462</sup> parla dei servizi alle persone come costruzione di un bene relazionale, di un bene comune che richiede l'adozione di un'ottica nuova e di un'organizzazione diversa del sistema di funzionamento. Un bene comune relazionale che richiede al sistema politico e alla comunità di fare proprio un concetto di solidarietà che vada oltre il comprendere il senso del mettersi insieme per condividere ideali e interessi, ma che possa esprimere, invece, la sua funzione simbolica di referente per lo scambio tra tutti i sottosistemi della società, dentro e fuori dalle politiche pubbliche.

Così intesa, la solidarietà diventa istituzionalizzata all'interno della società e consente la sua integrazione nei vari sottosistemi produttori di beni comuni relazionali. Di modo che diventa prioritaria la costituzione di quelle formazioni sociali intermedie che basano la loro identità e realtà sulla produzione di beni relazionali. Ciò significa ripartire dalle comunità e impostare il processo politico sulla base della riflessione e concertazione dal basso verso l'alto.

Rafforzare le solidarietà associative autonome diventa strategico, però, se si risolve il problema di come costruire scambi di reciprocità fra il potere politico e le forme associative, nonché di come sviluppare meccanismi di raccordo tra operatori e organismi formali e informali attraverso il lavoro di rete. Il ruolo della politica sociale è dare, dunque, una precisa spinta verso la solidarietà, la cooperazione,

---

462 Donati P., *Il servizio sociale alla persona in prospettiva relazionale*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A., op. cit., pagg. 113-129.

l'interdipendenza e una nuova relazionalità. A tal fine Donati<sup>463</sup> traccia il disegno di una politica che voglia definirsi integrata: produrre solidarietà sociale anziché individualismo, connettere in modo sensato i bisogni e le dimensioni della vita quotidiana, considerare la famiglia come soggetto sociale.

Gui<sup>464</sup>, a proposito del pensiero di Giorio, afferma il valore della ricerca di ogni forma di coinvolgimento responsabile delle persone nella vita sociale, coinvolgimento strettamente correlato alla tensione verso l'esperienza comunitaria. Ciò richiede un preciso impegno, anche del sistema pubblico, per poter riconoscere, valorizzare e sostenere la solidarietà come contrasto alle forme individualistiche e disgreganti. Giorio<sup>465</sup> parla di uno spazio comunitario come luogo di compresenza e reciprocità, che implica una condivisione di costrutti del senso comune tra le persone. Nel disegno di una leadership democratica che possa favorire la partecipazione delle persone nei processi di identificazione e risoluzione dei problemi comuni, quale è quello attinente alle scelte di politica sociali, Gui richiama il pensiero di Giorio rispetto al ruolo fondamentale che assumono i leader della comunità, ossia gruppi costituenti forme di associazione promozionale, spontanei e di piccole dimensioni, che possono rappresentare importanti canali di comunicazione e coinvolgimento delle persone nella vita comunitaria.

Per Giorio “la solidarietà rappresenta forse il modo più efficace ed efficiente per essere autentici attori nel contesto sociale contemporaneo”<sup>466</sup>.

Queste esigenze, che appaiono fondative di un sistema che recuperi il ruolo attivo della cittadinanza e delle comunità, fanno risuonare, amplificati, i limiti di un sistema di *welfare*, quale quello italiano, che ha mostrato segni di cedimento sul fronte dell'efficacia e dell'efficienza e si è posto come degenerativo di risorse e potenzialità attraverso un'interpretazione passivizzante e assistenzialistica degli interventi sociali.

Ciò ha portato alla tensione verso un preciso orientamento valoriale e metodologico dei professionisti dediti all'implementazione delle politiche sociali, così

---

463 Ivi.

464 Gui L., *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento teorico*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A., op. cit., pagg. 130-141.

465

466 Giorio G., *La comunità e oltre*, in Giorio G., Lazzari F., Merler A., (a cura di) “Dal micro al macro. Percorso socio-comunitari e processi di socializzazione”, Cedam, Padova, 1999, pag. 34.



come alla rielaborazione teorica delle esperienze verso nuovi orizzonti comprendenti la tensione verso l'*empowerment*. Ha anche sviluppato un rinnovato spirito partecipativo da parte della società civile e del terzo settore, pur all'interno di un paradosso riscontrabile nella bipolarità tra il senso di dipendenza, impotenza, assenza di interesse per l'*agency* comunitaria, e la spinta motivazionale a poter contare e poter incidere sul sistema di protezione sociale, non più considerato di esclusiva pertinenza dell'apparato pubblico.

Quest'ultima spinta e il suo, seppur parziale, recepimento nella normativa hanno orientato la politica sociale verso alcuni specifici obiettivi, tra cui la partecipazione civile alla politica sociale, nell'ambito dell'esercizio della cittadinanza attiva.

Dal Pra Ponticelli<sup>467</sup> parla di azioni di promozione del potere nei servizi alle persone, che dovrebbero orientarsi al sostegno degli individui, delle famiglie e della società e delle reti informali, ma allo stesso tempo ritiene necessaria un'opera di promozione presso le stesse istituzioni pubbliche, che andrebbero aiutate ad esprimere il loro potenziale di sviluppo della partecipazione e della cittadinanza attiva. A tal proposito, parla del ruolo della società quale attore del *welfare* per la promozione di una qualità di vita che si fondi sui beni relazionali. Ciò introduce l'esigenza di uno sviluppo negli ambiti relativi all'informazione, alla consapevolezza, alla progettualità e alla solidarietà, come attributi indispensabili per un orientamento concreto verso il bene comune e i valori costituzionali.

L'Autrice legge, nel passaggio in cui la Costituzione tutela i diritti dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali all'interno delle quali si esprime la sua personalità, tali formazioni come aggregazioni che nascono non dall'alto ma attraverso l'autonomia e la responsabilità civile, derivanti da un reale processo di sussidiarietà. Le sfere associative organizzate, ma anche i gruppi informali, quelli di mutuo aiuto, le reti solidali informali di vicinanza, creano tessuti di relazioni necessarie per la costituzione di un *welfare mix* autentico. I servizi alla persona, che si fondano sulla relazionalità, possono giocare, sotto questo profilo, un ruolo strategico importante,

---

<sup>467</sup> Dal Pra Ponticelli M., *Empowerment e servizi alla persona*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A., op. cit., pagg. 142-147.

stimolando la società, per certi aspetti non ancora pronta, verso una responsabilità e una solidarietà necessarie per nuove forme di *governance* locale.

### **3. La partecipazione alla programmazione dei servizi sociali**

La Legge 328/00 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali” segna un passaggio decisivo rispetto alla partecipazione dei cittadini e della società civile nella direzione di costruire processi di programmazione partecipata.

Tale legge nasce per riorganizzare organicamente il settore, ma viene ben presto e per certi aspetti superata dall'emanazione della legge costituzionale n° 3/2001 che ha modificato il titolo V della Costituzione invertendo il precedente criterio di suddivisione delle competenze tra Stato, Regioni e Comuni. Mentre la materia sanitaria è materia legislativa concorrente (nella quale intervengono sia lo Stato sia le Regioni) l'assistenza sociale diviene materia esclusiva delle Regioni. Ciò comporta che ogni Regione può decidere se ed in quale misura fare riferimento alla legge 328/2000 nella costruzione del proprio sistema dei servizi sociali, venendo così meno uno degli obiettivi della stessa legge e cioè il superamento delle differenze territoriali. Nonostante ciò, il riformato art. 117 della Costituzione attribuisce allo Stato la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

La legge 328/2000, disegna un sistema di servizi e di interventi tra loro integrati su base locale e individua i livelli essenziali di assistenza da garantire in tutto il territorio nazionale. Le principali innovazioni introdotte riguardano il superamento di ogni logica che produce beneficenza e passività, mentre si rimarca l'obiettivo della responsabilizzazione di tutta la comunità di fronte ai problemi sociali e l'acquisizione del concetto di territorialità come elemento di co-gestione dei servizi sociali e incubatore di sviluppo di comunità locali.

Le comunità hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo della storia del *welfare state* italiano. I cambiamenti più importanti sono nati spesso dal basso, ovvero dalla partecipazione di cittadini, professionisti, società civile che hanno espresso critiche ai sistemi in vigore, reclamando riforme e cambiamenti. Ne è un esempio la

contestazione popolare che ha caratterizzato gli anni '60. A partire dalle lotte studentesche (1968) e dagli scioperi e manifestazioni operaie del cosiddetto autunno caldo (1969) si è sviluppato un più generale clima di innovazione all'interno del quale emergevano istanze precise di interventi contro la marginalizzazione e la segregazione nelle istituzioni totali dei soggetti più indifesi, contro la settorializzazione e categorizzazione delle prestazioni e contro il centralismo degli enti di assistenza.

E' a partire da questi movimenti popolari che si è assistito ad un processo di trasformazione culturale, sociale e politica sfociata nella nascita di un vasto movimento di riforme in vari settori e nell'emanazione di alcune importanti leggi. In particolare, il riordino dell'assistenza pubblica viene avviato attraverso l'istituzione delle Regioni; ed i servizi sociali assumono da questo momento un carattere universalistico e locale (vengono istituiti nel territorio di vita dei cittadini, dove nascono i bisogni ma anche dove sono collocate le risorse).<sup>468</sup>

Agli inizi degli anni '80 il nuovo sistema istituzionale si rafforza, ma nella seconda metà della stessa decade inizia a manifestare segni di difficoltà riconducibili ad un sistema politico che si fonda su logiche clientelari e sul voto di scambio, ad un sistema di interventi pubblici che porta allo spreco di denaro pubblico, ad un sistema sociale profondamente mutato per la natura dei bisogni sempre più complessi e di difficile lettura<sup>469</sup>.

La legge 328/2000 nasce, quindi, in un contesto di crisi e sotto una pressione sociale che richiede il contenimento della spesa pubblica e l'abbandono del sistema universalistico. Nonostante ciò, i principi ispiratori della normativa sono stati individuati nell'universalità selettiva come priorità di accesso alle prestazioni per le persone che vivono condizioni di particolare difficoltà, nell'eguaglianza di trattamento, nella libera scelta dei servizi e nella partecipazione, intesa come diritto al controllo della qualità dei servizi e come contributo per favorire il raggiungimento degli obiettivi della legge da parte di tutti i soggetti sociali.

L'impianto normativo afferma, poi, il principio del pluralismo organizzativo e richiama ad un'azione di collaborazione, coordinamento, concertazione nella

---

<sup>468</sup>Neve, E., *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>469</sup>Ivi.

programmazione, produzione e valutazione dei servizi. A questo proposito viene dato ampio riconoscimento al ruolo del terzo settore, anche nella programmazione e realizzazione concertata degli interventi, con l'affermazione del principio della sussidiarietà orizzontale.

La normativa introduce il piano di zona quale strumento formale attraverso il quale i Comuni, di intesa con le ASL, possono costruire il sistema integrato di servizi facendo riferimento, ai bisogni e ai problemi, agli obiettivi strategici, agli strumenti e alle risorse da attivare, in uno specifico ambito territoriale.

Questa innovazione cambia alla radice il sistema del governo delle politiche sociali, che passa da una struttura tradizionale di *government* in cui spicca un'impostazione fortemente gerarchizzata e centralizzata a una di *governance* maggiormente imperniata su scambi e reti, di cui la programmazione negoziale o partecipata è parte e valido esempio. Il piano di zona è stato individuato come lo strumento idoneo a realizzare una *governance* territoriale in grado di costruire un sistema di interventi coerente con i bisogni delle comunità territoriali e allo stesso tempo di garantire forme di partecipazione attiva nella progettazione delle politiche sociali.<sup>470</sup>

Per Bifulco il piano di zona si indirizza verso tre direttrici: il coordinamento interistituzionale, la negoziazione, la regia che valorizza il ruolo delle Amministrazioni locali.<sup>471</sup> Sotto quest'ultimo aspetto, la normativa non contiene indicazioni precise o vincoli rispetto alle modalità di coinvolgimento del terzo settore e della cittadinanza nel processo di programmazione. E', però, lo stesso strumento individuato a richiamare e sollecitare il ruolo delle Amministrazioni locali nella costruzione di arene decisionali che sappiano coniugare la pluralità dei soggetti e delle istanze formulate con l'esigenza di ricomporre la frammentarietà e la parzialità.

Le amministrazioni comunali giocano, quindi, un ruolo fondamentale rispetto alle azioni tese a valorizzare e mobilitare i contesti locali, ad allestire spazi di confronto e di partecipazione alle scelte, a ricomporre interessiplurali in un quadro di

---

470 Bifulco L, *Partecipazione e piani di zona*, in (a cura di), Bifulco L., Facchini C, "Partecipazione sociale e competenze. Il ruolo delle professioni nei piani di zona", Franco Angeli, Milano, 2013, pagg. 54-55.

471 Ibidem.

priorità, a governare i processi rispetto a linee di sviluppo definite.<sup>472</sup>

Gli studi sull'implementazione dei piani di zona<sup>473</sup> hanno messo in luce alcuni aspetti importanti che evidenziano limiti, difficoltà o buone pratiche di programmazione partecipata.

Le tematiche affrontate mettono in luce la relazione tra il processo e le risorse investite dalle Regioni, anche in termini di legittimazione e sostegno politico, per la realizzazione del sistema a livello territoriale, e le difficoltà legate alla intermunicipalità e ai meccanismi di mediazione e accomodamento richiesti da una pratica cooperativa. Nella maggioranza dei casi il terzo settore è stato coinvolto solo in modo saltuario e nella sola fase di definizione dei bisogni, e le pratiche partecipative sono state tradotte come meri meccanismi di consultazione o partecipazione solo formale.

In particolare, si è evidenziato un ruolo istituzionale ancora centrato, talvolta, su una visione utilitaristica e strumentale degli attori sociali rispetto ai propri fini e ai propri bisogni.

Non mancano, però, esperienze innovative di co-programmazione che dipendono dalle competenze dei professionisti e dei politici, preposti a impostare e gestire lo strumento partecipativo, e dal modo con il quale viene impostato il processo (incentivazione o scoraggiamento alla partecipazione, accesso all'arena politica, grado di apertura rispetto alle possibilità di incidere sulle scelte, misura della formalizzazione su cui si basa). Le dimensioni esplorate nelle ricerche attengono ai soggetti, alle competenze, alle modalità, alle impostazioni, alle risorse, ai ruoli, alle dinamiche relazionali e alle funzioni simboliche.

Emerge un quadro composito costituito da esperienze diversificate che fanno

---

472 Ivi, pagg. 55,56.

473 Bifulco L., Facchini C., op. cit.; Lazzari F., Gui L., (a cura di), *Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei piani di zona*, Franco Angeli, Milano, 2013; Ruggeri F., *Stato sociale assistenza cittadinanza. Sulla centralità del servizio sociali*, Franco Angeli, Milano, 2013; Branca G., Piga M.L., (a cura di), *I nodi della programmazione condivisa, Esperienze e riflessioni*, Franco Angeli, Milano, 2015; Montemurro F., *Dieci anni di operatività sono stati sufficienti al piano di zona per trasformare qualitativamente le politiche sociali locali?*, Welfare on line, 5, pagg. 2/4. [www.nuovowelfare.it](http://www.nuovowelfare.it); Paci M., (a cura di), *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Il Mulino, Bologna, 2008; Mirabile, (a cura di), *Italie sociali*, Donzelli, Roma, 2005; *Prospettive sociali e sanitarie*, IRS, Milano, 2009, n° 15/16.

emergere, pur all'interno delle difficoltà dei vincoli e degli insuccessi, come la programmazione delle politiche sociali e dei servizi alla persona, attraverso lo strumento dei piani di zona, sia un ambito privilegiato in cui far esprimere tutte le potenzialità della democrazia partecipativa.

#### **4. Gli approcci alla programmazione partecipata**

Le riforme introdotte negli ultimi decenni fanno i conti con processi socioculturali sempre più complessi e di difficile lettura e si pongono l'obiettivo di recuperare questa complessità, adottando processi che siano in grado di confrontarsi con nuovi bisogni, con meno risorse e con un sistema composito di cui fanno parte una pluralità di attori, competenze e culture.

Le trasformazioni dei sistemi di *welfare* e le innovazioni introdotte dalla normativa hanno, sotto questo profilo, sollecitato lo sviluppo di alcuni concetti fondamentali quali la pianificazione, la programmazione e la progettazione dei servizi sociali. Il concetto di piano ricomprende l'individuazione degli obiettivi generali, delle strategie, delle politiche e dei programmi atti a conseguire gli obiettivi prefissati. Per programma si intende, invece, l'individuazione degli obiettivi specifici da conseguire attraverso un efficiente ed appropriato uso delle risorse disponibili al momento e nel futuro. Infine, per progetto si intende quell'insieme di attività predisposte per realizzare un obiettivo specifico entro un lasso di tempo prescritto ed un ammontare definito di risorse.<sup>474</sup>

Le maggiori innovazioni, sotto il profilo della partecipazione, possono rintracciarsi nell'adozione di una nuova prospettiva che sappia coniugare l'approccio culturale con quello metodologico.

Il processo partecipativo non può che partire proprio dalla pianificazione, dalla programmazione e dalla progettazione, che possono rappresentare quei livelli di relazione e comunicazione ricca di significati e di simboli tali da potersi configurare come “un *continuum* tra politici, servizi e cittadini e per poter così realizzare quelle forme di sussidiarietà verticale ed orizzontale che imprimono forza ad azioni di cambiamento”.<sup>475</sup>

---

474 Ziliani A., Rovai B., op. cit., pag. 203.

475 Cit. *ivi*, pag. 206.

Lavorare in tale direzione significa coordinare le attività e le singole azioni attraverso una partnership solidale, che possa anche verificare il percorso controllandone l'impatto e gli esiti. Un'impostazione che ben si coniuga con la metodologia del lavoro di rete, inteso come “l'insieme degli interventi di connessione di risorse e strategie tese a produrre concatenazioni di relazioni significative e finalizzate a migliorare il benessere delle persone e della collettività”<sup>476</sup>. Il lavoro di rete sollecita un diverso modo di intendere ed affrontare le difficoltà e tende a valorizzare la persona, il gruppo e la comunità spostando l'accento sulle risorse che si possono attivare, modificare, integrare<sup>477</sup>. Secondo tale approccio il richiamo al principio della partecipazione della società civile, quale elemento sostanziale nella definizione delle politiche sociali, può concretizzarsi nell'immettere la società civile non come rinforzo al sistema pubblico e all'operatività dei professionisti, ma come opportunità di creare apprendimento e sviluppo collettivo.

De Ambrogio<sup>478</sup> evidenzia il rischio di un'eccessiva frammentazione legata alla pluralità di strumenti e di ambiti di programmazione e progettazione che a livello territoriale si susseguono e si intrecciano, quand'anche non si scontrano, che potrebbe tradursi nella ricerca di soluzioni autoreferenziali e rispondenti alla *mission* degli enti e dei diversi Piani piuttosto che alle domande e ai problemi della popolazione. Uno dei compiti insiti nei processi di programmazione è, dunque, per l'Autore proprio quello di farsi carico di questo rischio. La cabina di regia deve quindi farsi promotrice di connessioni e collegamenti attraverso l'utilizzo della metodologia di rete, di nuove forme di *governance* e di sperimentazioni e flessibilità, per poter garantire una programmazione aperta.

Olivetti Manoukian<sup>479</sup> propone una differenza tra progettare il sociale, che si concretizza con la definizione degli assetti ideali, e progettare nel sociale, ovvero sviluppare costruzioni sociali in un processo dinamico che possa darne vita poi ad

---

476 Cit, *ivi*, pag.175.

477 *Ivi*, pag. 176.

478 De Ambrogio U., *Valutare i progetti. Una buona idea ancora incompiuta*, in (a cura di), De Ambrogio U., Pasquinelli S., op. cit., pagg. 26-29.

479 Olivetti Manoukian F., *La progettazione sociale possibile*, in De Ambrogio U., Pasquinelli S., op. cit., pagg. 3-7.

altri, tramite percorsi conoscitivi in cui siano presenti più attori sociali e possano affiorare le rappresentazioni che essi hanno della propria realtà, dei problemi da affrontare e delle iniziative da intraprendere.

La stessa Autrice sottolinea il fatto che i problemi vanno trattati con coloro che ne sono portatori e devono tener conto dei percorsi già realizzati, per evitare frammentazioni, sprechi e iniziative che rischiano di indebolire le stesse iniziative sociali. La pluralità che discende da tale impostazione può trovare ricomposizione nei processi che si fondino non più su modelli gerarchici ma sulla corresponsabilità, anche quando, seppur ciò sia complesso e difficile, la progettazione coinvolga più organizzazioni con diverse collocazioni istituzionali, funzioni e culture. Questo livello di ricomposizione richiede, inoltre, una specifica attenzione alle iniziative conoscitive inedite che possano produrre conoscenza su dati qualitativi della realtà che solitamente sfuggono, quando provengono solo da processi dai saperi esperti, e consentono di formulare ipotesi specifiche e originali. La ricomposizione della molteplicità e della complessità va inoltre gestita attraverso pratiche negoziali che conducano poi comunque ad una scelta.<sup>480</sup>

Un tale processo di partecipazione richiama l'esigenza di superare i sedimentati processi individualistici per cui ogni attore (ente pubblico, sindacato, terzo settore) si preoccupa del proprio ambito e si spende più per tutelare se stesso e chi rappresenta, perché ciò può condurre alla rinuncia ad una visione d'insieme e condivisa dei problemi e al compiersi di una scelta negoziale e contrattuale.

La progettazione sociale ha comunque avuto un forte sviluppo negli ultimi anni che ha comportato l'adeguamento del processo decisionale, delle modalità operative e degli strumenti da utilizzare, in virtù della necessità di trasferire competenze e potere decisionale dal centro alla periferia, nell'ottica di condividere conoscenza, competenza e consapevolezza tra l'ambito amministrativo e quello sociale e di rinvigorire la motivazione e la spinta verso l'assunzione di responsabilità e verso il cambiamento<sup>481</sup>.

---

480 Ivi.

481 Siza R., *Le nuove dimensioni della partecipazione in una progettazione collaborativa*, in (a cura di) Branca G., Piga M.L., op. cit., pagg. 55-70.



Si definiscono *area-based initiatives* tutti i programmi integrati di rigenerazione urbana che in Italia, insieme alle *community based programs*, si sono sviluppati intorno ai piani di zona attraverso procedure di programmazione negoziata, talvolta associati al recupero e alla valorizzazione di specifiche e delimitate aree territoriali, comunque orientati a garantire un processo di riavvicinamento della pianificazione ai soggetti precedentemente esclusi.<sup>482</sup>

La partecipazione si è anche tradotta nella costituzione di partenariati con l'obiettivo di stabilizzare le collaborazioni e renderle maggiormente influenti nei tavoli di concertazione, evitando al contempo di snaturarle con strutture eccessivamente rigide e formali.

Il partenariato è inteso come “una forma di coordinamento capace di valorizzare le autonomie sociali nell'ambito di una strategia condivisa, efficace in quanto produce relazioni collaborative e, in questo senso, capace di sostituire la competizione e le dinamiche di mercato come forme di coordinamento dei soggetti pubblici e privati e il controllo gerarchico che regola il settore pubblico”<sup>483</sup> Gli elementi che emergono da questa definizione richiamano dunque la collaborazione, la presenza di obiettivi condivisi, la definizione di programmi e strategie, l'adozione di una modalità cooperativa formalizzata.

Tra gli studi sulla partnership emergono quelli di Mackintosh<sup>484</sup> che ha classificato tre modelli diversi a seconda di come si pongono le dimensioni legate alla formazione e al funzionamento. Il *synergy model* si focalizza sulla costituzione di partnership che svolgono funzioni complementari ed integrative, la cui collaborazione produce risultati maggiori rispetto a quelli conseguibili dal singolo soggetto. Il *transformation model* si focalizza sulle situazioni che producono un cambiamento, che possono essere simmetriche tra i diversi soggetti, o possono comportare trasformazioni nella cultura operativa dei soggetti meno rilevanti, con una asimmetria di potere e di peso rispetto alle decisioni. L'ultimo modello è il *budget enlargement* finalizzato ad accrescere le risorse disponibili attraverso il coinvolgimento di diversi

---

482 Ivi.

483 Cit., Ivi, pag. 63.

484 Mackintosh M., *Partnership: issues of policy and negotiation*, Local Economy, 1992, vol 7, 3, pagg. 210-224.

partner.

Anche il partenariato è una forma di collaborazione che consente una programmazione maggiormente partecipata, seppur aderente, talvolta, più a pratiche di democrazia rappresentativa, anche gerarchicamente costituite.

L'approccio comunicativo è invece una prospettiva tesa ad accrescere il capitale sociale, creare relazioni, connessioni e un miglior coordinamento dei diversi soggetti attivi nella comunità. Per Siza le esperienze di progettazione partecipata sono “fondate sull'interazione, la processualità, il negoziato, nelle quali l'implementazione è parte integrante del documento del piano, che esprimono consapevolezza delle limitate capacità analitiche e interpretative di chi progetta e l'esigenza di stabilire processi comunicativi , di continuo confronto e dialogo con gli altri soggetti decisionali”.<sup>485</sup>

Habermas<sup>486</sup> differenzia questi modelli da quelli tecnocratici rigorosamente garantiti da processi differenziati tra sistema decisionale politico e sistema ambientale e, a partire dalla sua teoria sull'agire comunicativo, assegna una posizione privilegiata all'azione del comprendersi, intendersi, pervenire ad un consenso sulla base dell'argomento migliore, piuttosto che sull'agire strumentale finalizzato a esprimere autoaffermazione e potere. Nella pratica, questo approccio contribuisce a far abbandonare la tecnica classica lineare, con una sequenza rigida di fasi, per sposare una modalità interattiva e flessibile.

Anche l'approccio comunicativo può rientrare all'interno dell'*area based program*, che secondo Siza<sup>487</sup> si può costruire in modo compiuto se le istituzioni tessono relazioni con gli ambiti di vita naturali, promuovono sistemi di collaborazione che non prescindano dalla volontà dei cittadini e delle comunità, promuovono rapporti collaborativi tra il pubblico, il privato, il no profit, le famiglie e le reti informali.

## **5. Partecipazione, programmazione e lavoro con la comunità**

I servizi alla persona contemplan aree di intervento ampie e trasversali e riconoscono l'importanza di attivare politiche ed interventi che non si appiattiscano su

---

485 Cit. Siza R., in (a cura di) Branca G., Piga M.L., op. cit., pag. 67.

486 Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

487 Siza R., in (a cura di) Branca G., Piga M.L., op. cit.

prestazioni standardizzate, burocratizzate e passivizzanti. L'orientamento della legislazione sociale spinge verso il recupero e lo sviluppo del capitale sociale come risorsa in grado di ricostruire identità sociali, stabilire nuove interconnessioni e costruire un sistema fondato sulla solidarietà e sulla sussidiarietà.

Gli approcci alla programmazione partecipata, come via principale per il raggiungimento di tali ambiziosi obiettivi prediligono e si centrano sul lavoro con la comunità quale dimensione del lavoro del servizio sociale, orientato a sviluppare o accrescere legami e sinergie. La comunità viene vista non solo come ambito di intervento sociale, ma anche come organismo in grado di cooperare per la conoscenza e la soluzione dei propri problemi.

Il forte richiamo alla sussidiarietà dovrebbe orientare l'organizzazione dei servizi alla persona nell'ottica del lavoro sociale di rete e dello sviluppo di collaborazioni fattive da parte di nuovi soggetti, precedentemente considerati solo quali destinatari degli interventi.

La normativa (Legge quadro sui servizi sociali) oltre a ridisegnare il sistema dei servizi su base locale, ha previsto la partecipazione di diversi attori e cittadini attribuendo alle comunità un potere decisionale maggiore rispetto al passato anche attraverso lo strumento del piano di zona, che si configura come il momento di sintesi delle responsabilità comunitarie. Lo stile di *governance* adottato dalle amministrazioni pubbliche può fare la differenza tra processi rituali e processi relazionali, tra partecipazione decisionale e *tokenismo*, tra processi veramente inclusivi e processi cui partecipano solo soggetti che detengono risorse.

Il tema dell'esclusione e della marginalità riaffiora anche quando si tratti della partecipazione alla programmazione sociale. I destinatari dei servizi dovrebbero, infatti, avere quantomeno le stesse opportunità di esprimere la propria voce quanto il resto della comunità. La fragilità, invece, è un fattore che incide pesantemente sulla partecipazione e il ruolo del servizio sociale emerge quale possibilità di inclusione anche delle persone portatrici di disagio.

Come afferma Allegri, "l'interesse per la comunità interroga studiosi e professionisti sul fondamento dei legami sociali, sul senso dell'agire individuale e

collettivo, sulla partecipazione, sul conflitto, sulle forme più o meno solidaristiche e utilitaristiche che le relazioni sociali possono assumere, nei diversi livelli dal micro (relazioni interpersonali) al macro (società)<sup>488</sup>.

Fadda<sup>489</sup> individua nella condivisione di interessi, problemi e valori, e soprattutto nel riconoscersi in questa condivisione, l'elemento che caratterizza la comunità, all'interno di uno spazio che si riempie di significato per l'azione reciproca tra le persone. Uno spazio in cui, nonostante le complessità anche numerica, non si perdono di vista i rapporti primari, i problemi, i valori, confermandosi il carattere relazionale di cui parla Donati.<sup>490</sup> La comunità, così intesa, si costruisce dal basso anche attraverso il coltivarsi della solidarietà e l'incremento e la valorizzazione del capitale sociale, che passa attraverso la trasformazione delle reti informali.

Promuovere capitale sociale, per Fadda<sup>491</sup>, costituisce lo snodo tra il complesso delle relazioni non solidaristiche, che rappresentano un ostacolo alla cultura della cooperazione, e la possibilità di aggregazione come punto di partenza per la valorizzazione comunitaria delle risorse. E' il capitale sociale fondato sulla fiducia reciproca e sulla motivazione a cooperare per il bene comune che può rafforzare le forme di cooperazione che vanno al di là della costituzione di forme di organizzazione per la produzione. La cultura può influenzare il formarsi di queste aggregazioni orientate alla produzione di rapporti sociali. Sotto questo profilo la comunità, per Fadda<sup>492</sup>, non è una condizione naturale, ma si costruisce attraverso la promozione di iniziative che possano indirizzarsi in senso comunitario verso lo sviluppo della solidarietà sociale e del capitale sociale, il rafforzamento delle forme di cooperazione, la conservazione della tradizione e la valorizzazione dei rapporti intergenerazionali.

Giorio<sup>493</sup> parla di reciprocità aperta alle solidarietà e protesa verso una migliore qualità di vita, una crescita di consapevolezza, di autonomia, di assunzione di responsabilità personali e sociali. Questo orientamento, per lo stesso autore, richiama

---

488 Cit. Allegri, E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma, 2015, pag. 38.

489 Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in Merler A., Lazzari F., op cit., pagg. 53-64.

490 Donati P., *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013.

491 Fadda A., op. cit.

492 Ivi.

493 Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale. Indicazioni istituzionali per una sociologia planetaria comparata*, Cedam, Padova, 2000.

alla necessità di una formazione dei cittadini ai diritti/doveri di cittadinanza, nonché dei professionisti che si occupano di processi di sviluppo di comunità, per una maggiore integrazione sociale e culturale delle persone e delle comunità.

Dalla composita letteratura sociologica e di servizio sociale sulla comunità si ricavano gli studi specifici su comunità, partecipazione e progettazione partecipata.

Quando si parla di partecipazione della comunità ci si riferisce al “processo attraverso il quale i normali cittadini possono contribuire alla formazione delle decisioni rispetto a questioni che riguardano la comunità e, di conseguenza, la loro vita”.<sup>494</sup>

Al concetto di *community care* si affianca, infatti, già da qualche tempo anche quello di *empowerment*, che si può definire come l'acquisizione della consapevolezza di contare di più, di avere un maggiore potere. Ciò richiede la promozione della conoscenza, lo sviluppo di capacità e la previsione della possibilità di influenzare le decisioni. “L'*empowerment* potrebbe provocare la redistribuzione degli interventi e delle risorse attraverso la partecipazione attiva e consapevole di coloro che appartengono alla comunità, verso un cambiamento che si orienta continuamente al miglioramento di tutti”<sup>495</sup>.

L'*empowerment* viene perseguito attraverso i progetti di sviluppo di comunità che hanno la finalità di sostenere processi partecipativi e di collaborazione. Twelvetrees<sup>496</sup> ritiene il lavoro di comunità come il processo tramite il quale si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso iniziative collettive che possono assumere diverse forme. Il *community development* si traduce nel lavoro con la comunità, agendo a supporto dei gruppi già esistenti o promuovendone di nuovi; il *social planning* si traduce nel lavoro per la comunità, che consiste nelle azioni di collaborazioni con i decisori politici o con le istituzioni che gestiscono i servizi al fine di contribuire alla loro pianificazione in funzione delle esigenze della comunità.

---

494 Cit. Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma, 2003, pag. 58,59.

495 Cit. Ivi, pag. 184.

496 Twelvetrees A., *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Edizioni Erickson, Trento, 2006.

L'Autore, oltre queste indicazioni, definisce il lavoro di comunità come in primo luogo un sistema di valori (giustizia, rispetto, democrazia, *empowerment* e miglioramento delle condizioni di vita) e in secondo luogo un insieme di abilità, di prospettive e di tecniche (capacità di intrecciare relazioni, comprendere il punto di vista degli altri, aiutare gli altri ad aiutarsi, fare al posto delle persone che non possano agire direttamente).

Dominelli<sup>497</sup> aggiunge alla *Community Development* il *Community Action*, ossia un approccio emancipatorio che mira a raggiungere cambiamenti sociali in relazione alla disparità di trattamento. Sullo stesso piano si collocano le prospettive del lavoro del servizio sociale con la comunità, che possono essere rappresentati dalla pratica antioppressiva, dall'*advocacy*, dalle *policy practice*.

La pratica anti-oppressiva si colloca nella direzione di contrastare la discriminazione di persone, gruppi e comunità che vivano in situazioni di svantaggio a causa di squilibri di potere. Il focus di questa pratica del lavoro del servizio sociale mira “al cambiamento socio-culturale per modificare gli atteggiamenti negativi o svalutanti”, con un richiamo forte allo sviluppo di una coscienza critica che contrasti la passività appresa.<sup>498</sup>

L'approccio orientato all'*advocacy* si concretizza nel dare voce, ossia “attivare tutti quei dispositivi utili a rappresentare il loro punto di vista nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni alle quali si rivolgono, ad assicurare un aumento del riconoscimento dei diritti e a realizzare un effettivo trasferimento di potere”.<sup>499</sup>

Infine per *policy practice* si intendono “l'insieme delle attività svolte dagli assistenti sociali come parte integrante del loro lavoro professionale per influenzare lo sviluppo, la produzione legislativa, l'attuazione, la modifica o la conservazione delle politiche di welfare a livello organizzativo, locale, nazionale, internazionale”.<sup>500</sup> Nonostante la diffusione in Italia sia abbastanza recente, il termine *policy practice* è stato introdotto da Jansson<sup>501</sup> nel 1984 che ha sottolineato l'importanza di utilizzare le

497 Dominelli L., *Women and Community Action*, Venture Press, Birmingham, 1990.

498 Allegri E., op. cit., pag. 53.

499 Cit. ivi, pagg. 53,54.

500 Cit. ivi, pag. 54.

501 Jansson B. S., *The Theory and Practice of Social Welfare Policy*, Wadsworth Publishing Co., Belmont, 1984.

competenze professionali nell'ottica di modificare le politiche e raggiungere l'obiettivo della giustizia sociale ed economica.

Il modello di sviluppo di comunità per il servizio sociale, secondo Martini Torti<sup>502</sup>, si sostanzia in una serie di attività concrete riassumibili nella facilitazione di processi di responsabilizzazione collettiva, attivazione e sostegno a processi di collaborazione, facilitazione di processi di programmazione, sviluppo di relazioni che rinforzino il senso di fiducia e di appartenenza, lo sviluppo di competenze da parte dei membri della comunità.

Il lavoro di comunità assume, quindi, una fondamentale importanza rispetto alla programmazione partecipata.

Weil<sup>503</sup> individua quattro approcci all'interno delle *community practice*: lo sviluppo di comunità finalizzato alla creazione di capitale sociale, la *community organizing* come attività di promozione di azioni collettive, di partnership o di protesta nei confronti delle istituzioni, il *social planning* come processo di coinvolgimento dei cittadini nella progettazione sociale, le azioni organizzate finalizzate alla pressione nei confronti dei decisori pubblici.

La comunità non è un soggetto statico ma dinamico, composito, in continua evoluzione, all'interno del quale convivono interessi e valori talvolta diversi che devono ridefinirsi per trovare una sintesi in grado di produrre appartenenza e comunanza<sup>504</sup>.

La programmazione partecipata può rappresentare un ambito di sintesi se impostata come sviluppo di comunità.

Le tecniche della programmazione partecipata sono diverse e adottabili a seconda delle situazioni concrete. Pur nella flessibilità, sostengono il processo e aiutano a incanalare le energie dei partecipanti verso un processo dialogico interattivo che altrimenti non riuscirebbe a produrre gli stessi effetti e risultati. A titolo esemplificativo si possono ricordare la pianificazione strategica (analisi *swot*, costruzione della *vision* condivisa), la *future search*, la *community search conference*.<sup>505</sup>

502 Martini E.R., Torti A., op. cit., pagg. 43,45.

503 Weil M., (a cura di), *The Handbook of Community Practice*, Sage, Thousand Oaks, 2005.

504 Ziliani A.M., Rovai B., op. cit., pag. 187.

505 Martini E. R., Torti A., op. cit., pagg. 131-145.

## **6. Il contesto della programmazione dei servizi sociali in Sardegna**

La Regione Sardegna, con l'emanazione della legge regionale n. 23 del 2005, ha recepito la legge quadro n. 328/2000 provvedendo all'abrogazione della legge regionale n° 4 del 1988, che fino a quel momento aveva delineato il sistema dei servizi sociali nel territorio regionale disciplinandone il funzionamento per quasi vent'anni.

Nella predisposizione del testo legislativo la Regione ha tenuto conto di alcune peculiarità proprie del sistema precedentemente improntato, introducendo un cambio di prospettiva e delle modifiche importanti tese a colmare i deficit passati ed armonizzare il sistema sardo con le innovazioni normative.

La legge n°4, infatti, prevedeva una netta distinzione tra i servizi sanitari ed i servizi sociali e aveva adottato un sistema di gestione e programmazione delle politiche sociali su base annuale e su base comunale, non contemplando una pianificazione integrata e neanche la possibilità di predisporre singoli progetti in forma associativa, rinunciando di fatto a perseguire la razionalizzazione dei servizi.

Seppur non previste, allo stesso modo tali modalità di implementazione dei servizi non erano neanche esplicitamente escluse, ma incontravano resistenze più di ordine politico che tecnico. Sporadiche esperienze furono avviate più per condividere i professionisti del sociale tra territori attigui che non per i servizi alla persona, approccio che sembra legato più all'esigenza politica di ciascuna Amministrazione Comunale di poter rivendicare la paternità dei servizi erogati.

La legge regionale n. 23/2005 introduce un sistema innovativo che accoglie i principi ispiratori della legge 328/2000. Essa promuove il riconoscimento della dignità della persona in quanto protagonista degli interventi e dei servizi sociali e sostiene la centralità delle comunità locali, delle istituzioni, delle famiglie, delle organizzazioni sociali, al fine di promuovere il miglioramento della qualità della vita.

Uno dei punti centrali della riforma consiste proprio nel ruolo centrale e attivo riconosciuto al cittadino, cui si vuole garantire il diritto all'accesso alle politiche sociali, evitando la frammentazione degli interventi, nonché la possibilità di partecipare al processo di programmazione dei servizi sociali. A partire da questo



nocciolo centrale, che costituisce un principio cardine della riforma, è derivata l'esigenza di improntare una riorganizzazione del sistema delle politiche sociali investendo su una nuova programmazione unitaria ed integrata, orientata ad armonizzare i servizi sociali, sanitari, socio-sanitari, educativi, culturali.

La Regione Sardegna ha individuato nella programmazione unitaria dei servizi alla persona una strategia importante per promuovere il cambiamento a livello locale. Nella norma, la programmazione viene infatti definita come un processo che coinvolge più attori, collocati a diversi livelli, ognuno dei quali contribuisce al compiersi dell'intero processo, apportando le proprie competenze e risorse.

Il sistema introdotto è rivolto in *primis* a un cambiamento culturale verso la programmazione partecipata ed il riconoscimento del ruolo attivo in capo a tutti i soggetti interessati alla costruzione della rete integrata dei servizi socio-sanitari. Tale cambiamento richiede agli operatori una specifica e diversa formazione, indirizzata all'acquisizione di approcci teorico-pratici diversi e orientanti allo sviluppo del lavoro di comunità, nonché la necessità di dotarsi di nuovi strumenti tecnici e operativi, mentre agli amministratori richiede nuove modalità di esercizio di governo locale e di dialogo politico tra i Comuni e tra questi e il comparto sanitario e il territorio.

La legge 23/2005 afferma che la Regione e gli enti locali realizzano, con la partecipazione delle comunità locali e delle formazioni sociali, il sistema integrato dei servizi alla persona, volto a promuovere il libero sviluppo della persona umana e la sua partecipazione sociale, culturale, politica ed economica alla vita della comunità locale. Il sistema integrato così disegnato comprende l'insieme delle attività di programmazione, realizzazione e valutazione dei servizi e delle prestazioni volte a favorire il benessere delle persone e delle famiglie attraverso la realizzazione di azioni di prevenzione, di riduzione e di eliminazione delle condizioni di disagio derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia.

In questa definizione di ordine generale si possono desumere i principi di riferimento ovvero l'universalismo selettivo, la solidarietà sociale ed istituzionale, la leale collaborazione tra le amministrazioni, la concertazione istituzionale e sociale, la partecipazione attiva dei cittadini, la centralità delle comunità locali intese come

sistema di relazioni tra persone, famiglie, istituzioni e organizzazioni sociali.

Uno degli aspetti fondamentali della riforma è l'integrazione delle politiche e degli interventi sociali con le altre politiche per assicurare una risposta organica ed integrata ai bisogni, che necessita anche della sussidiarietà orizzontale e verticale.

Alle funzioni di programmazione, promozione, organizzazione e finanziamento del sistema integrato concorrono i comuni, le province e la Regione, cui spetta, altresì, garantire l'equità, l'efficienza, l'efficacia e la qualità del sistema. Il sistema integrato previsto dalla legge assicura l'accesso ai servizi e agli interventi sulla base della valutazione professionale del bisogno, nel rispetto della dignità e dei valori della persona. Al fine di garantire l'accesso al sistema dei servizi, in ogni ambito territoriale viene garantita l'informazione sugli stessi e sulle prestazioni esistenti sul territorio, sulle modalità e i requisiti per accedervi, sulle forme di erogazione, sulle misure di compartecipazione alla spesa.

La legge prevede che i Comuni siano titolari di tutte le funzioni amministrative. Ai comuni associati spettano le funzioni di individuazione delle priorità, delle aree di intervento, delle risorse economiche e professionali necessarie per la realizzazione del sistema integrato, attraverso l'elaborazione e l'approvazione del piano locale unitario dei servizi (PLUS). Tra le funzioni comunali si ritrova, come colonna portante, l'organizzazione del sistema integrato dei servizi e degli interventi e l'attuazione dei livelli essenziali di assistenza. Spetta ancora ai Comuni la valutazione dei servizi e degli interventi e il coordinamento delle politiche sociali con le politiche urbanistiche e abitative. Gli enti locali applicano il metodo della concertazione anche tramite l'istituzione di organismi di consultazione stabili, di cui fanno parte gli attori sociali e professionali attraverso le proprie organizzazioni di rappresentanza.

La scelta della Regione è stata quella di far coincidere l'ambito territoriale locale di programmazione con quello del distretto sanitario, in modo da garantire l'unitarietà di gestione e l'integrazione dei servizi sociali e sanitari: i comuni associati e l'azienda sanitaria locale competente realizzano in forma congiunta la programmazione dei servizi alla persona e stipulano appositi accordi e convenzioni con i quali è disciplinata la realizzazione dei livelli essenziali socio-sanitari di

assistenza.

Le Province concorrono alla programmazione locale e regionale, curando il coordinamento delle politiche di propria competenza con le politiche sociali, partecipando alla realizzazione del sistema informativo, assicurando il coordinamento delle politiche sociali con le politiche dell'istruzione e formazione e con le politiche attive del lavoro.

La Regione esercita le funzioni di programmazione, indirizzo, verifica e valutazione del sistema integrato, garantendo l'attuazione, su tutto il territorio regionale, dei livelli essenziali di assistenza, l'integrazione con la programmazione sanitaria ed il coordinamento con le politiche educative, formative, del lavoro, della casa, dell'ambiente e dello sviluppo socio – economico. In particolare spettano alla Regione le funzioni di elaborazione ed adozione del piano regionale dei servizi alla persona, la quantificazione e distribuzione del fondo regionale per il sistema integrato, la determinazione degli indirizzi e dei criteri per la concessione delle autorizzazioni e per l'accreditamento, la determinazione dei criteri generali per la valutazione professionale del bisogno e delle modalità di accesso ai servizi, la formazione e l'aggiornamento per i professionisti ed operatori sociali che partecipano alla realizzazione del sistema integrato, la promozione di iniziative di formazione, orientamento e inserimento lavorativo a favore di soggetti deboli o in condizioni di disagio sociale e dei condannati in esecuzione penale esterna, in raccordo con le azioni del piano triennale del lavoro.

Gli attori sociali previsti dalla legge sono le persone e le famiglie, in forma diretta ed attraverso associazioni ed enti di rappresentanza, i soggetti sociali solidali (organizzazioni sindacali e del terzo settore, volontariato, cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, enti di patronato, fondazioni, associazioni di tutela) e le imprese sociali.

L'attuale assetto delle politiche sociali in Sardegna può essere delineato a partire dai principi, dagli obiettivi e dagli strumenti individuati dalla norma: i primi sono quelli indicati nella legge quadro; gli obiettivi vengono individuati nella localizzazione, integrazione e partecipazione; mentre per quanto riguarda gli strumenti la legge

23/2005 ha individuato il piano regionale ed il piano locale unitario.

Il Piano locale unitario dei servizi individua il profilo sociale locale e le priorità di intervento, le modalità organizzative di erogazione e di accesso ai servizi, le risorse finanziarie, strutturali e professionali, la localizzazione territoriale degli uffici e dei servizi su base comunale o sovracomunale, la ripartizione della spesa a carico di ciascun comune, della azienda sanitaria locale e degli altri soggetti firmatari dell'accordo, le modalità per garantire l'integrazione gestionale, organizzativa e professionale, gli strumenti e le forme di coordinamento con gli organi periferici dello Stato, con particolare riferimento all'amministrazione penitenziaria e della giustizia, le modalità per la collaborazione dei servizi territoriali con i soggetti operanti nell'ambito della solidarietà sociale, le iniziative di formazione e di aggiornamento professionale finalizzate a realizzare progetti di sviluppo dei servizi, gli indicatori di qualità e i criteri di monitoraggio e valutazione degli interventi. I Comuni devono assicurare la partecipazione attiva delle comunità locali alla definizione del sistema locale dei servizi ed alla individuazione delle risorse e delle priorità locali attraverso l'elaborazione concertata del Piano locale unitario dei servizi (PLUS).

Il PLUS è probabilmente la più importante innovazione contenuta nella legge regionale, così come il piano di zona lo è per la Legge 328/2000. Strumento finalizzato alla costruzione di una rete di interventi e di servizi che devono rispondere ai bisogni dei cittadini in modo organizzato ed equilibrato, si concretizza in un documento che deve contenere analisi e proiezioni tecniche e deve essere adottato mediante un accordo di programma che rappresenta un atto formale con contenuti comunicativi e simbolici importanti nella relazione tra operatori, amministratori, cittadini e società civile. Il processo di elaborazione del PLUS, definito dalle linee guida emanate dalla Regione, si articola infatti su tre livelli di responsabilità:

- il livello politico, che riguarda la concertazione degli indirizzi e delle strategie e la pianificazione dell'integrazione istituzionale;
- il livello tecnico-operativo, che attiene alla definizione tecnica delle scelte, delle condizioni di realizzabilità, delle modalità di valutazione dell'efficacia;
- il livello comunitario, per quanto attiene lo sviluppo della conoscenza, la

valorizzazione e la condivisione dei diversi apporti presenti nella comunità locale.

Per quanto riguarda il procedimento per l'adozione del PLUS, le linee guida regionali hanno individuato nel Presidente della Provincia il soggetto al quale è attribuito il compito di convocare i Comuni del distretto e l'Azienda Usl per decidere la composizione, l'assetto organizzativo, gli ambiti di attività e le modalità di finanziamento del Gruppo tecnico, nonché la convocazione della Conferenza di programmazione. Quest'ultima è la sede nella quale si garantisce la partecipazione attiva delle comunità locali e nella quale viene elaborata la proposta di piano. Alla Conferenza sono chiamate a partecipare:

- le organizzazioni sindacali, di volontariato e di promozione sociale, la cooperazione sociale e ogni altra organizzazione non lucrativa presente nella comunità locale;
- le amministrazioni giudiziarie (Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria e il Centro Giustizia Minorile), le Istituzioni scolastiche e della formazione, i Servizi per il lavoro e le istituzioni pubbliche presenti nel contesto locale.

Il processo, che si sviluppa in fasi, prevede che il Gruppo tecnico di Piano definisca un primo profilo d'ambito da sottoporre alla Conferenza di programmazione, contenente le condizioni di salute e di benessere sociale della popolazione, lo stato dell'offerta dei servizi sanitari, sociosanitari e sociali e le risorse del privato sociale, definendo le procedure di evidenza pubblica per garantire la massima partecipazione alla Conferenza di programmazione dei soggetti pubblici e privati.

La Conferenza di programmazione si articola in momenti di plenaria e in conferenze di settore finalizzate all'approfondimento tematico e alla predisposizione di contributi e di proposte per la definizione delle politiche per le singole aree di intervento del PLUS (tavoli tematici). Infine, il Gruppo tecnico, anche avvalendosi dei contenuti e delle priorità acquisiti in sede di Conferenza di Programmazione, elabora la proposta di PLUS, da sottoporre alla valutazione dei Comuni dell'ambito, dell'Azienda Usl e della Provincia.

Spetta al Presidente della Provincia, attraverso una conferenza di servizi, il

compito di convocare i Comuni dell'ambito, l'Azienda Usl, gli altri soggetti pubblici coinvolti, nonché una rappresentanza dei soggetti che hanno aderito alla Conferenza di Programmazione per l'approvazione definitiva del PLUS.

Ad accompagnare l'applicazione della legge, per quanto attiene alla formulazione del Plus, la Regione Sardegna ha emanato un documento esplicativo, le Linee Guida, approvate dalla Giunta Regionale il 15 giugno 2006, che hanno dato il via all'avvio del nuovo percorso così riformato.

Dall'approvazione della Legge, le prime sperimentazioni e le prime annualità di programmazione partecipata hanno fornito importanti spunti di riflessione e alcune indicazioni rispetto sia alla tenuta del processo, sia alla reale possibilità di incidere sul benessere delle persone e di consentire un'ampia partecipazione che garantisca a tutti l'effettività del diritto di cittadinanza, che si traduce anche nella partecipazione alla programmazione dei servizi.

Per quanto riguarda il primo livello, ovvero la tenuta del processo, la procedura derivante dalla nuova impostazione ha assorbito la maggior parte delle energie del sistema per passare da adempimento, anche in una prima fase in una situazione di emergenza, a *modus operandi*. Molti nodi, però, sono ancora irrisolti e l'aspetto gestionale e contabile incide fortemente sull'intero sistema di programmazione e di erogazione dei servizi. Più volte e da più parti è stata segnalata la criticità di non aver garantito nella prima applicazione della legge un accompagnamento, nella duplice traiettoria da un lato di assicurare una formazione per gli operatori, al passo con i tempi, rivolta a raffinare le competenze in materia di sviluppo di comunità e facilitazione dei gruppi e all'acquisizione di nuovi strumenti sulla *governance* territoriale e sulla progettazione partecipata, dall'altro di garantire un'assistenza tecnica che si rivolgesse a tutti gli attori del nuovo sistema, compresi gli amministratori, dato lo stravolgimento organizzativo, spesso interpretato in maniera avulsa dalla cultura sottostante nonché dalla conoscenza e comprensione di un diverso paradigma cui la norma fa riferimento.

Parimenti era necessaria una diversa e matura competenza dell'apparato regionale che avrebbe dovuto affrontare e gestire le difficoltà che sul piano concreto la

riforma avrebbe comportato, impattandosi con la realtà operativa quotidiana, in un territorio regionale così altamente eterogeneo e già provato da una riorganizzazione provinciale tutto sommato molto recente.

Il lavoro organizzativo e la necessità di dedicare a questo tempi e spazi di riflessione, nonché la ricerca di soluzioni ai problemi tecnici che hanno costituito, in certi momenti, gravi rischi per il funzionamento della macchina dei servizi alla persona, ha contribuito a far passare in secondo piano l'aspetto relativo alla programmazione partecipata.

Le grandi potenzialità espresse in questo campo dalla legge non hanno visto uno sbocco altrettanto importante nell'applicazione pratica. La sensazione, confermata anche dalle prime ricerche e riflessioni sul tema<sup>506</sup>, è che i numerosi tavoli tematici realizzati, ambiti di incontro e talvolta di scontro, non abbiano saputo centrare l'obiettivo di assicurare una partecipazione comunitaria che non fosse legata a specifici interessi o comunque che non andasse oltre il livello del *tokenismo*.

Avanzini e Demuru<sup>507</sup> mettono in evidenza come i tavoli tematici, pur riconosciuti come luoghi di relazioni pubblico/privato sociale, hanno registrato, dopo una primissima fase di entusiasmo, discontinuità e insoddisfazione nei diversi attori coinvolti per la poca chiarezza sulle aspettative e corresponsabilità, per l'assenza di obiettivi chiari e di comunicazione sull'oggetto del confronto, per la sensazione di passività dei partecipanti rispetto alla possibilità di incidere sul potere decisionale, ma anche per un fraintendimento di base, ossia che il tavolo può essere il luogo in cui si possono svolgere contrattazioni economiche, commerciali.

Come già ampiamente sottolineato, se la partecipazione così poco garantita ed incisiva quantitativamente e qualitativamente è un dato di fatto per gli adulti, se ci riferiamo alla partecipazione dei minori il divario è ancora più cruciale e l'assenza ancora più marcata e sedimentata.

Spesso nell'applicazione delle leggi di riforma accade proprio che si realizzi

---

506 Branca G., Casu V., Merler A., *L'integrazione dei servizi socio-sanitari in Sardegna*, in "Quaderni Bolotanesi", Edizioni Passato e Presente, Bolotana, n. 34, 2008; Avanzini K., Demuru P., *La valutazione a sostegno della programmazione. L'esempio della Sardegna*, in Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, n° 15/16, 2009.

507 Avanzini K., Demuru P., *La valutazione a sostegno della programmazione. L'esempio della Sardegna*, in Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2009, n° 15/16.

un netto ridimensionamento, ovvero dalla cultura ispiratrice si passi ai problemi gestionali e organizzativi, che non consentono più di intravedere i principi e le filosofie sottostanti nell'implementazione pratica.

E' ancora molto povero il ruolo delle comunità nei processi decisionali che va sostenuto e alimentato, nella logica di rendere l'esercizio della partecipazione un'opportunità essa stessa di inclusione e sviluppo delle autonomie dei gruppi e dei singoli. La partecipazione delle persone alla vita sociale, la possibilità di contribuire con la propria partecipazione a rendere le risorse investite riutilizzabili, non può più essere tralasciata se si vuole porre un limite alle politiche assistenziali che creano dipendenza, perdita di autostima e senso di impotenza nei cittadini che necessitano di un aiuto. In questo, sarebbe opportuno sviluppare anche forme di *advocacy* della cittadinanza, soprattutto delle persone che si trovano in situazioni di fragilità e debolezza. Ciò significa anche ripartire dal senso di comunità che, nella fase attuale storica, appare perso nella complessità e nella conflittualità, anche in territori precedentemente caratterizzati da una forte coesione interna. Il ruolo delle istituzioni che accettano la sfida della concertazione e della co-progettazione rappresenta già un esempio di sviluppo di comunità, nella misura in cui esse accettano di perdere un po' di potere a vantaggio dell'*empowerment* comunitario e si concentrano nel creare quel clima di ascolto che sia fertile alla costruzione della dimensione di fiducia, senza la quale la comunità non riesce a rinsaldarsi.

Ciò consentirebbe di recuperare lo spirito della legge e la realizzazione di una tensione verso la cooperazione, la responsabilizzazione, la sussidiarietà e la valorizzazione della comunità quale risorsa.

Le Linee guida regionali per la programmazione e la gestione dei PLUS nel triennio 2012-2014, le ultime emanate, non sembrano però aver individuato sentieri e traiettorie per recuperare o colmare la distanza tra la partecipazione auspicata e quella realizzata. Come sostiene De Martis<sup>508</sup>, sono maggiormente centrate sulle procedure e sul funzionamento della macchina burocratica-amministrativa necessaria all'evoluzione della gestione associata dei servizi; sembrano individuare precisi percorsi e azioni utili a quei territori in cui evidentemente si erano registrate le

<sup>508</sup> De Martis M.R., *La sfida della partecipazione*, in (a cura di), Merler A., Vargiu A., op. cit.



maggiori difficoltà ad improntare un così rinnovato sistema di gestione, ma di fatto non affrontano la tematica dei processi di esclusione della comunità dalle politiche attive, così presenti nel contesto delle politiche sociali. E' pur vero che “definire più analiticamente procedure e vincoli attenua i conflitti; la norma interviene laddove le relazioni umane non riescono a trovare soluzione così che ad essa si attribuisce l'onere della risoluzione dei dilemmi situazionali e delle stasi in cui si sono trovati operatori, pubblici e del terzo settore, politici e comunità che avevano partecipato alla prima fase di sperimentazione dei PLUS”.<sup>509</sup>

Al di là delle trappole insite nella partecipazione, ampiamente rappresentate nel primo capitolo, resta ancora da comprendere a quale livello si ambisca giungere nella co-costruzione delle politiche sociali e a quali significati si intenda tendere quando si afferma il principio della partecipazione alla definizione delle politiche sociali. I rischi di confondere la pratica partecipativa come fiore all'occhiello di decisioni politicamente già assunte, di escludere dalla partecipazione ampie fasce di popolazione, spesso le più vulnerabili che però sono anche quelle maggiormente fruitrici dei servizi, di intendere la partecipazione come strumento per consentire l'approvazione di tagli economici o cambi di prospettiva politica, sembrano tuttora presenti e vanno a incidere nella nuova progettazione dei PLUS. In altri termini, gli studi e l'osservazione dello sviluppo della storia regionale a 10 anni dalla emanazione della riforma fanno emergere ancora un'immaturità politica poco fertile allo sviluppo della partecipazione comunitaria, così come il processo non sembra aver nel tempo prodotto una nuova maturità della comunità che si appropria della cura del bene comune e si attiva a vantaggio della collettività pretendendo nuovi spazi decisionali e il rispetto, in termini di concretezza, di quelli previsti dalle norme.

Allo stato attuale, la Regione Sardegna sta portando avanti un lavoro di riflessione e reimpostazione delle linee guida sulla formulazione del PLUS, anche alla luce delle più ampie riforme sugli enti locali e sulla pubblica amministrazione.

---

<sup>509</sup> Cit. De Martis M.R., *La sfida della partecipazione*, in (a cura di), Merler A., Vargiu A., op. cit. pag.154.

**CAPITOLO IV**  
**UNA RICERCA-AZIONE SULLA PARTECIPAZIONE AL PROCESSO DI**  
**PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI DELLA CITTA' DI**  
**CAGLIARI**

**Premessa**

Lo stile di scrittura adottato nella narrazione del percorso di ricerca-azione, si discosta da quello utilizzato nei capitoli precedenti e nasce dall'esigenza di partecipare e far partecipare il lettore rispetto ad aspetti e vissuti che ne resterebbero esclusi e di favorire, al contempo, una comprensione piena del percorso svolto.

A partire dall'individuazione del progetto di ricerca, l'intero percorso è stato frutto di mediazioni, riflessività e creatività che, seppur all'interno di una cornice composta da teorie di riferimento e paradigmi metodologici, si è snodato attraverso una narrazione diversa, attenta anche a riportare aspetti quali motivazioni, valori, percorsi nel rapporto tra il ricercatore e l'oggetto di ricerca. Rientra all'interno di questa riflessione la scelta di riportare brani, anche piuttosto lunghi, estrapolati dai momenti osservativi.

Il momento di individuazione della materia sulla quale impostare la ricerca di dottorato, aveva messo in luce alcuni aspetti che, per la loro complessità, sono stati oggetto essi stessi di particolare approfondimento e di una mediazione, dapprima intersoggettiva, del conflitto venutosi a creare tra interesse, opportunità, limiti, risorse.

Il mio interesse sulla tematica della partecipazione minorile era legato a diverse sfaccettature del fenomeno e nasceva da esperienze professionali pregresse al percorso di dottorato. Alcuni eventi e episodi direttamente sperimentati avevano segnato professionalmente, ma anche emotivamente, la pregressa esperienza lavorativa e spinto verso la necessità di andare a fondo su alcune questioni, riassumibili in due categorie: la partecipazione e l'ascolto dei minori auspicato e la partecipazione e l'ascolto dei minori realizzato, a partire dalla verifica, anche empirica, del grande scollamento tra le dichiarazioni di principio e la realtà quotidiana.

Sul primo versante, le riflessioni condotte all'interno della categoria professionale, spinte e sostenute dal carattere di riflessività dell'essere e del fare gli

assistenti sociali,<sup>510</sup> mi avevano portato ad adottare una visione critica dei percorsi di sostegno e di accompagnamento, nell'ambito della tutela minorile civile. Mi chiedevo quanto nella pratica fossero davvero ascoltati i minori, quanto si riuscisse a garantire loro un *assessment* partecipato, quanto li si coinvolgesse nel processo di valutazione degli interventi.

La riflessione sul fenomeno della partecipazione minorile all'interno di momenti di confronto e di alter visione, faceva quindi emergere elementi diversi, portando da una lato a interrogarmi sugli esiti di tali pratiche nei percorsi di vita dei minori, dall'altra a prendere atto della ricchezza di conoscenza, informazioni, competenze di cui si era carenti: veniva pertanto messo in evidenza un aspetto che necessitava di una maggiore cura, in quanto tratto distintivo di una professione rivolta all'*empowerment*. L'ascolto e la partecipazione diventavano così oggetto di specifico interesse di ricerca, studio e di sperimentazioni.

La stesura della tesi finale del percorso di studi magistrale in Programmazione e Gestione delle politiche sociali sul tema “Risposte istituzionali e politiche sociali in favore dei minori autori di reato”, era stata per me un'occasione per comprendere, all'interno di un più ampio percorso di conoscenza sulle politiche sociali giovanili in Sardegna, il grado di partecipazione al processo programmatico riservato ai minori. Dall'analisi dei documenti del PLUS 2007/2009, e nello specifico dal monitoraggio sui *report* dei tavoli tematici, emergeva una difficoltà generalizzata a includere la società civile ed i singoli cittadini nei processi di programmazione partecipata, seppur i tavoli sulle tematiche minorili e della famiglia avessero registrato il maggior numero di presenze rispetto agli altri tavoli, per lo più, però, di Istituzioni e di Agenzie del terzo settore, mentre si rilevava unicamente la presenza di quattro cittadini, tra cui un genitore.

Nessun minore risultava avesse partecipato e ciò accadeva anche nei territori laddove erano attivi centri di aggregazione sociale e consulte giovanili. Emergeva, quindi, come non erano stati in alcun modo attivati canali comunicativi coerenti con l'esigenza di sviluppare la partecipazione al dibattito sulle politiche sociali dei

---

<sup>510</sup> Cfr. Sicora A., *L'assistente sociale riflessivo*, Pensa Multimedia Editore, Lecce, 2005.

bambini, degli adolescenti e delle famiglie, peraltro primi fruitori dei servizi.

Anche i soggetti del terzo settore non partecipavano in funzione del possibile compito di *advocacy* dei minori, quanto del proprio ruolo di gestori dei servizi.

Questo dato, nello stesso studio, veniva poi letto alla luce di un altro aspetto. Veniva evidenziata, infatti, nei piani, la scarsa adesione e frequenza dei ragazzi alle attività sociali ed educative proposte. Una lettura sul rapporto tra programmazione e fruizione dei servizi, induceva a ritenere l'*exit* esercitata dai minori<sup>511</sup> legata alla distanza tra le motivazioni, aspirazioni e interessi dei giovani, per lo più sconosciuti dagli Enti pubblici, e l'individuazione di bisogni e di servizi per i minori da parte delle Istituzioni, programmati in modo del tutto autoreferenziale.

I tavoli, peraltro, non prevedevano momenti di approfondimento sui problemi emersi, all'interno di una concezione del PLUS come prodotto, e non come processo, con tutti i limiti che ciò poteva portare nel coinvolgimento delle persone e nella tenuta delle stesse all'interno del processo programmatico.

Poteva leggersi, cioè, una relazione con gli elementi descritti da Sani, Urbani, Ceri<sup>512</sup> e tanti altri autori sia rispetto alla piramide della partecipazione (nei PLUS infatti partecipavano solo istituzioni e terzo settore), sia rispetto al meccanismo di disaffezione, non essendo spesso sufficientemente definita la natura stessa della partecipazione, la possibilità di incidere sulle decisioni, né la procedura seguita per il recepimento delle proposte.

Una programmazione, così condotta, richiamava fortemente il rischio di sconfinare in un ritualismo per cui, in mancanza di tempi sufficientemente ampi, di volontà politica o quadri e approcci teorico-pratici contestualizzati nelle diverse realtà territoriali, “i dispositivi tecnico procedurali non garantiscono di per sé l'effettivo esercizio della partecipazione, ma solo una sua rappresentazione più o meno riuscita”.<sup>513</sup> Una partecipazione apparente che si collocava nel livello *degrees of tokenism* della scala della Arnstein.<sup>514</sup>

---

511 Ci si riferisce alle teorie di Hirshman sull'*exit* e la *voice*.

512 Si veda il paragrafo 3.3 del I° capitolo.

513 Cit. Vargiu A., *La partecipazione nell'interesse delle politiche sociali. Il ruolo della conoscenza nel welfare societario plurale*, in (a cura di) Merler A., Vargiu A., op. cit., pag.31.

514 Arnstein A. S., *A ladder of citizen participation*, in Journal of American Institute of Planners, 1969.

Per quanto riguarda i minori si trattava di non partecipazione, ovvero di esclusione da qualsiasi gradino della scala.

Dalla lettura dei piani, peraltro, mentre emergeva l'urgenza di adottare un approccio rivolto a garantire tavoli tematici permanenti, quale strumento più funzionale alla costruzione di nuove dinamiche dialogiche e partecipative, non veniva affrontato il tema dell'assenza della partecipazione minorile, quasi non fosse una questione meritevole di approfondimento o di aggiustamenti in itinere.

Se la ricerca aveva prodotto questi esiti, mettendo in luce il rischio di fallimento dei servizi programmati in assenza della partecipazione alla programmazione da parte degli utenti dei servizi, l'attività di studio mi conduceva alla medesime riflessioni sul versante dell'operatività. L'attivare processi di aiuto nell'ambito della tutela civile minorile senza garantire un adeguato e profondo ascolto del minore e la sua partecipazione nei momenti decisionali, accresceva le possibilità di fallimento dei percorsi di sostegno ed accompagnamento, rischio ancor più accentuato nelle situazioni in cui si fosse reso indispensabile il suo distacco dai contesti naturali di appartenenza. Da qui l'esigenza di approfondire modelli altri rispetto a quelli sperimentati, quali quelli anglosassoni, improntati alla costruzione di una nuova relazione, più aperta, dialogica e dinamica con il minore e la sua famiglia.

Dallo studio sulla loro applicabilità rispetto alle funzioni del servizio sociale professionale italiano e rispetto al contesto dell'organizzazione dei servizi sociali regionali, emergeva, a mio parere, la possibilità di un investimento diverso nel lavoro professionale che poteva trovare applicazione pratica nelle diverse dimensioni del servizio sociale, dal lavoro clinico, al lavoro sulla progettazione a quello sulla valutazione.

La possibilità di sperimentare il passaggio dalla teoria alla pratica mi è stata offerta all'interno dello svolgimento dell'esercizio professionale presso il Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna.

La valutazione dei progetti, fino a quel momento condotta sui processi e sui prodotti, con l'utilizzo di indicatori quantitativi e qualitativi, non aveva ancora contemplato una sistematica azione di valutazione di esito con il gruppo degli

adolescenti partecipanti ai diversi progetti.

Il primo *focus group* con i ragazzi organizzato a tale scopo ha prodotto una tale ricchezza di conoscenza in termini di vissuti, osservazioni e rielaborazioni, da consentire il raggiungimento di obiettivi non previsti e non diversamente conoscibili se non attraverso la voce dei diretti protagonisti. La domanda “cosa mi porto a casa” esercizio di riflessione avviato durante il *focus group*, apriva una scatola magica, fatta di emozioni elaborate e sapientemente ricondotte alle azioni progettuali “*mi porto a casa Marco [l'animatore del progetto] perché mi è stato vicino, perché sono sicuro che se dovessi in futuro avere bisogno lui ci sarà, perché mi ha dato un esempio diverso di adulto*”; “*io mi porto a casa lui [indica l'amico seduto vicino], perché ci siamo divertiti ci siamo trovati bene e siamo diventati molto amici*”, “*io mi porto a casa una lezione ... ho imparato, anzi ho capito che non sempre il mio punto di vista è per forza quello giusto ... non sempre vediamo le cose tutti allo stesso modo. Quando abbiamo fatto il gioco di ruolo e loro hanno detto di me delle cose che io non avevo mai pensato...prima ci sono rimasto male, ma poi...insomma ho capito che quello che vedo io non vale per forza e sempre....*” sono solo alcuni degli spunti offerti dai ragazzi.

Questi primi approcci alla valutazione partecipata, ma anche alla progettazione partecipata<sup>515</sup>, accrescevano in me l'interesse verso il tema che si è avuto modo di approfondire ulteriormente anche alla luce della conoscenza di una specifica realtà anglossassone che alla partecipazione auspicata affiancava la partecipazione realizzata.

Il meeting finale del Progetto europeo Freedom Wings<sup>516</sup>, a cui si è avuto modo di partecipare come delegata nazionale del Dipartimento per la Giustizia Minorile, è stata, in questo senso, ricca di spunti di riflessione. Le osservazioni sul campo sulle dinamiche relazionali tra i minori e tra i minori e gli adulti in tutti gli

---

<sup>515</sup> La difficoltà di avviare percorsi di progettazione partecipata con gli adolescenti seguiti dai Servizi Minorili della Giustizia è legata alla permanenza temporanea, spesso breve, dei ragazzi nel circuito penale, per cui difficilmente si potrebbe realizzare il loro coinvolgimento in progetti che poi li vedrebbero protagonisti o fruitori. La progettazione però può prendere spunto dalla valutazione partecipata.

<sup>516</sup> Il progetto Freedom Wings, sulla tematica della giustizia riparativa, è stato promosso dall'Università degli Studi di Sassari.

ambiti di vita dei bambini, dalla scuola della prima infanzia, alla scuola superiore, al servizio *family group conferencing*, ai servizi della giustizia minorile, facevano emergere le potenzialità dell'approccio ristorativo adottato come sistema cittadino per la garanzia del diritto alla partecipazione dei minori.

Il modello delle città di Leeds e Hull valorizza e arricchisce la partecipazione dei minori ed è orientato al rispetto dell'ascolto attivo ed emotivo e alla gestione del conflitto attraverso pratiche ristorative. L'esempio della città di Leeds, faceva emergere una partecipazione possibile dei bambini di tutte le età, nel senso attribuito da Maggioni e cioè rivolta a enfatizzare le loro competenze nell'azione e creare le condizioni affinché la loro azione sia visibile e significativa sul piano della società complessiva.<sup>517</sup>

Il percorso di dottorato iniziava con questa premessa e richiedeva la mediazione di due istanze: infatti se l'interesse per l'oggetto di ricerca era chiaro e le opportunità di accesso al campo varie e aperte a percorsi diversi, ma ugualmente perseguibili, diventava invece fondamentale dirimere le questioni legate ad alcuni inevitabili limiti e al vincolo delle risorse.

La prima di queste, di natura metodologica, richiedeva un approfondimento volto ad analizzare il rapporto tra il ruolo del ricercatore e la tematica oggetto di ricerca. Il mio timore era infatti quello che l'interesse così maturato negli anni, potesse incidere sul percorso di ricerca. Volevo evitare che il posizionamento sul tema potesse mettere in qualche modo a rischio il processo di conoscenza. In altre parole il lavoro non voleva e non doveva essere un'ode acritica alla partecipazione dei minori, ed esigeva quindi di porre particolare attenzione a questo aspetto nella relazione con l'oggetto di ricerca.

Per Sen, “fare ricerca è un'azione e, come ogni altra azione, pone in definitiva il problema della sua giustificazione. Le domande: come dovrei agire? Che cosa dovrei fare? presuppongono una valutazione critica della scelta e delle azioni di ricerca e al tempo stesso sono appannaggio di altri tipi di scelta”.<sup>518</sup>

<sup>517</sup> Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., *Pratiche di partecipazione*, Donzelli, Roma, 2003, pag. 10.

<sup>518</sup> Cit. Sen A., *Economic methodology: Heterogeneity and Relevance*” Social Research, 1998, 56 (2), pag. 315.

Gilardone specifica che Sen mette in discussione il significato e le motivazioni del ragionamento scientifico e la scelta dei problemi da studiare, scelte che non possono essere libere o separate dai valori del ricercatore.<sup>519</sup>

Ferrarotti afferma che il ricercatore è essere umano e ciò implica “lo svelarsi di sé a se stesso, non secondo una pura proiezione ideale soltanto, che sia il risultato di un processo di introspezione, ma anche, ed in primo luogo situandosi socialmente, ossia collocandosi in un determinato punto della società”.<sup>520</sup>

Dalla letteratura sulla metodologia della ricerca emergeva che l'ancoraggio al metodo potesse rappresentare il sentiero percorribile se accompagnato da quella metodica del dubbio che consente di costruire la giusta distanza e che passa attraverso una pratica riflessiva.<sup>521</sup>

La pratica riflessiva, a partire dalla specificità della partecipazione quale fenomeno da studiare, si è concretizzata nella scrittura e nella ricerca di chiavi di lettura ed interpretative per ogni passaggio dell'esperienza, che si è concretizzata in una ricerca partecipata.

Per Ferrarotti<sup>522</sup> la ricerca partecipata assume quale priorità la relazione sostanziale tra ricercatore e oggetto di indagine, superando le impostazioni classiche che vedono l'indagato passivo e inerme.<sup>523</sup> Lo stesso autore individua due elementi costitutivi nella sociologia come partecipazione: un processo di auto-analisi e di esplicitazione di valori soggettivi o principi di preferenza e la ricerca come comunicazione e scambio con l'altro, ossia un rapporto umano a due vie.<sup>524</sup>

Cavalli sostiene che la ricerca sociale, svolge sempre una funzione sociale legata all'attitudine a svelare i problemi, a prescindere dall'essere dichiarata, riducendoli a termini definiti e comprensibili che consentono soluzioni, a informare e formare l'opinione sui fenomeni che indaga, a essere quel momento conoscitivo indispensabile allo sviluppo sociale.- politico, ed è occasione di partecipazione

519 Giraldone M., op. cit., pag. 42.

520 Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, 1970, pag. 292.

521 Vargiu A., *Metodologia e tecnica per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, Franco Angeli, Milano, 2007.

522 Ferrarotti F., *Sociologia come partecipazione e altri saggi*, Taylor, Torino, 1961.

523 Cataldi S., *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*, Franco Angeli, Milano, 2012, pag. 91.

524 Ferrarotti F., op. cit.



politica per tutti coloro si trovino coinvolti nel processo.<sup>525</sup>

Per Crespi<sup>526</sup> il ricercatore si avvicina alla realtà sociale essendo coinvolto nei suoi processi e, indipendentemente dai presupposti teorici e dai metodi e tecniche che utilizza, produce sempre, in misura maggiore o minore, una qualche forma di intervento su di essa.

Dall'approfondimento di questi aspetti, risultavano così più chiari sia l'intento di guardare al fenomeno attraverso una metodologia che consentisse la partecipazione attiva degli attori sociali coinvolti, compresi i minori, sia il bisogno di richiamare, durante tutto il percorso, la consapevolezza come premessa etica al lavoro di ricerca, circa il mio posizionamento valoriale, formatosi non solo dall'esperienza, ma anche dallo studio delle teorie di riferimento.

Avendo ben presente, come sostiene Darhendorf, che “l'applicazione dei risultati scientifici a fini pratici implica giudizi di valore che non appartengono al ricercatore: la comprensione di ciò che si è osservato empiricamente e la convinzione su ciò che deve essere sono due aspetti eterogenei che vanno tenuti distinti. Il primo ha a che fare con il ricercatore il secondo è estraneo al dominio del sociologo”.<sup>527</sup>

Ma l'individuazione di una ricerca partecipativa si sposava anche con l'ottica della ricerca di servizio sociale, orientata sui temi propri della disciplina di servizio sociale per rendere “comprensibili, confrontabili e replicabili i processi e i risultati ottenuti, con particolare attenzione alla ricaduta sia sulle pratiche di intervento e sulle politiche sociali, sia rispetto all'innovazione delle prospettive teoriche e epistemologiche”.<sup>528</sup>

Un altro limite era legato ai vincoli, anche di natura etico deontologica, derivanti dal coinvolgimento di minorenni in attività di ricerca, che andavano dal consenso informato da parte dei genitori, alle liberatorie sul materiale prodotto, alle attenzioni sulla retorica della ricerca, anche accademica, attorno al significato di dare

---

525 Cavalli L., introduzione in Goode W. J., Hatt P.K., “Metodologia della ricerca sociale”, Il Mulino, Bologna, 1952.

526 Crespi F., *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano, 1982.

527 Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna, 1971.

528 Allegri E., Voce *Ricerca di servizio sociale*, in “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, op. cit., pagg. 535-540.

la voce ai bambini.<sup>529</sup>

Infine, il vincolo sulle risorse, richiedeva di contemperare le motivazioni e le aspettative con attività di ricerca fattibili e compatibili con i tempi e le disponibilità.

## 2. Il metodo

### 2.1 La ricerca-azione

Ogni ricerca ha un obiettivo cognitivo nel senso che si rivolge ad approfondire e migliorare la conoscenza intorno a un certo argomento.<sup>530</sup>

Tra gli approcci alla conoscenza dei fenomeni, una demarcazione fondamentale è quella tra approccio positivista, che tende a escludere il più possibile le nozioni di senso comune, e l'approccio ermeneutico, interessato alla percezione soggettiva, alla costruzione dei significati, al mondo sociale come insieme di significati che cambiano e assumono valori diversi a seconda dei contesti.<sup>531</sup>

Alcuni autori distinguono tra la ricerca pura, o di base, a fini conoscitivi per elaborare e verificare teorie e ipotesi, e la ricerca applicata, orientata alla soluzione di problemi.<sup>532</sup>

Un terzo ambito è quello dell'*action research* che si riferisce a un tipo di ricerca partecipato, nel quale il cambiamento è un atto del fare ricerca, ovvero è incluso nel processo di ricerca.<sup>533</sup>

Il dibattito scientifico intorno alle forme più o meno coinvolgenti della ricerca, a partire dal coinvolgimento dei soggetti osservati nell'ampliamento delle conoscenze e nei processi di mutamento, ha portato alla sperimentazione di metodi, anche non tradizionali, in cui la figura del ricercatore assume una posizione paritaria, quale

---

529 Belotti V., op. cit. e James A., *Dare voce alle voci dei bambini*, in "Cittadini in crescita", Istituto degli Innocenti, Firenze, 2010, n° 2.

530 Marradi A., *Metodo come arte, quaderni di sociologia*, 1996, 40, pagg. 71-96.

531 Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., op. cit, pagg. 52-55.

532 Niero M., Voce Ricerca, in "Nuovo dizionario di servizio sociale", op. cit., pagg. 528-535.

533 Niero M., *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 1995, pag. 546.

risposta al problema teorico della reciprocità della ricerca.<sup>534</sup> La collaborazione non solo strumentale con i gruppi di ricerca, oltre ad avere un significato etico e ontologico-professionale, può portare “imprevedibili contributi sul piano scientifico ed ermeneutico al miglioramento delle condizioni di comunicazione tra i soggetti sociali e alla trasparenza dei fenomeni studiati sia in direzione della conoscenza che della consapevolezza”.<sup>535</sup> Il concetto di soggetto che osserva e di oggetto che è studiato e le interrelazioni tra osservatore e osservato, hanno animato il dibattito scientifico, anche nell'ambito delle cosiddette scienze dure.

Nelle scienze sociali, in particolare nel caso della ricerca-azione, il tema assume una connotazione diversa, in quanto l'interazione con la realtà studiata non solo è intenzionale, ma si può intendere la stessa ricerca-azione come sistema di relazione significativa con la realtà.

Vargiu sottolinea come la partecipazione comporti “l'irruzione della soggettività nel campo della ricerca con modalità atipiche rispetto a quanto succede tradizionalmente” e ciò si traduce nella rinuncia, seppur parziale, del monopolio sulla ricerca da parte del ricercatore.<sup>536</sup> Tale caratteristica, per lo stesso Autore, è anche nucleo problematico per l'impatto che può avere sulla scientificità, sul governo del processo, per la triangolazione dei quadri concettuali e per i differenti strumenti linguistici.<sup>537</sup> Anche per rispondere a questo nodo problematico è importante adottare alcune strategie sul piano conoscitivo (comprendere i significati, interpretazioni e rappresentazioni delle persone coinvolte nel processo), sul piano operativo (compenetrazione tra le diverse istanze dei vari attori della ricerca), sul piano metodologico (metodo dialogante), sul piano epistemologico (coscientizzazione e elaborazione di strumenti di lettura criticizzanti come premessa per la trasformazione della realtà).<sup>538</sup>

---

534 Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., op. cit., pag. 120.

535 Cit. Ivi, pag. 122.

536 Vargiu A., *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno*, Franco Angeli, Milano, 2012, pag. 199.

537 Ivi, pag. 200.

538 Ivi, pagg. 200-201.

Il paradigma della ricerca-azione è distinto da quello positivistico per alcuni assunti di base<sup>539</sup>:

- una visione del mondo come insieme di relazioni, integrate, interattive, coerenti e creative tra attori, e non come oggetto indipendente;
- il coinvolgimento nella ricerca di soggetti come co-ricercatori o partecipanti, essendo la ricerca condotta con e non su le persone;
- l'assenza di scissione temporale, tra indagine e cambiamento, fasi simultanee che prendono avvio fin dalle prime domande che si pongono;
- l'orientamento alla partecipazione degli attori sociali che esaminano le loro esperienze e partecipano alle possibili interpretazioni, delle molteplici metodologie applicate e applicabili che riposano sotto questo paradigma.

La nascita del termine *action research* viene attribuita, nella prevalente letteratura, a Kurt Lewin, psicologo sociale, che propose questo nuovo approccio nel 1946, come metodologia per lo studio delle minoranze. Al termine dei suoi studi attribuì il concetto di un nuovo modo di conoscere ed intervenire sul sociale: partecipare, conoscere e apprendere per migliorare.<sup>540</sup> Nel pensiero di Lewin il processo conoscitivo diviene un'azione sociale nel momento in cui la popolazione viene coinvolta: la *action research* attribuisce alla popolazione capacità e competenze conoscitive, e la coinvolge nel processo di ricerca, con il fine di migliorare i sistemi sociali. Una ricerca, dunque, che per Lewin si centra sulle condizioni e sugli effetti delle forme di azione sociale, orientata a promuovere la stessa azione sociale.

Per Lewin il ricercatore non si isola dal contesto, ma opera nella situazione del campo psicologico di gruppi, configurandosi come formatore e come agente di

---

539 Baungard Rasmussen L., *Le metodologie dello scenario partecipativo*, in *Inchiesta*, 151, 36, pagg. 96-112.

540 Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Edizioni Erickson, Trento, 2000, pagg. 60-82.

cambiamento. Nella ricerca-azione, pur restando una distribuzione di ruoli tra ricercatore, committente e partecipante, viene meno il potere che il ricercatore esercita sugli altri, ai quali, peraltro, intende trasferire competenze.<sup>541</sup>

Nel pensiero di Lewin due aspetti risuonano particolarmente: uno è quello della conoscenza delle forze in campo che possono permettere o impedire la nascita del noi, l'altro ha a che fare con la democrazia e con il clima democratico come apprendimento. Per Lewin, attraverso l'azione, si può perseguire la trasformazione, quando si realizza il consenso di persone impegnate nello sforzo del cambiamento ideato, voluto e guidato. Si può anche perseguire la democrazia, quando dal tipo di relazioni esistenti nel gruppo, a partire dalle resistenze e dalle permeabilità, si è in grado di instaurare la democraticità dei rapporti e di favorirne lo sviluppo<sup>542</sup>. A tal proposito così si esprime: “apprendere democrazia significa innanzitutto che la persona deve fare qualcosa invece di essere passivamente mossa da forze imposte. In secondo luogo, apprendere la democrazia significa stabilire certe referenze ed escludere certe cose, ovvero stabilire certe valenze, valori, ideologie. In terzo luogo, apprendere la democrazia significa acquisire familiarità con certe tecniche quali ad esempio quelle della decisione di gruppo”.<sup>543</sup>

Dopo Lewin la ricerca-azione si è sviluppata in modo non unitario, dando vita a esperienze e approcci diversificati. Sono rinvenibili plurime definizioni che postano l'accento di volta in volta su aspetti diversi: soluzione dei problemi, gestione consensuale dei processi, potere conferito ai partecipanti, collaborazione, acquisizione di conoscenze, cambiamento sociale, ricerca partecipante (ricerca-azione educativa, ricerca cooperativa, indagine operativa, ricerca-azione emancipatoria, ricerca-azione biografica, ricerca-azione cogenerativa).<sup>544</sup>

---

541 Trombetta C., Rosiello L., op. cit., pagg. 86-87.

542 Ivi, pag. 247.

543 Lewin K., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972.

544 Trombetta C., Rosiello L., op. cit., pagg. 101-110.

Quest'ultima categoria, la ricerca partecipante, che ha assunto vari significati semantici, vede in tre elementi specifici il nucleo fondamentale che li accomuna tutti,<sup>545</sup> ossia:

- partecipazione, come spirito di democratizzazione della ricerca che riconosce il valore della partecipazione di professionisti accanto ai cittadini, quale valore essenziale per la produzione di elementi di conoscenza utili a fini politici, organizzativi, culturali ed economici;
- azione, come obiettivo della ricerca a produrre cambiamento con il contributo dei destinatari;
- ricerca, come lavoro sistematico per produrre delle conoscenze atte a incidere su uno specifico cambiamento.

Nella ricerca-azione partecipativa gli attori coinvolti, interagendo tra loro acquisiscono nuove conoscenze, costruiscono nuovi saperi e sviluppano competenze relazionali.

La ricerca-azione partecipante per Chein, Cook e Harding è paragonabile a un tipo speciale di tecnica di azione, piuttosto che a un tipo di ricerca; il grado di precisione del processo di ricerca è meno importante del fatto che l'azione sia condotta nella via desiderata.<sup>546</sup>

All'interno della categoria della ricerca-azione partecipante Kemmis<sup>547</sup> individua la ricerca-azione emancipativa, in cui è il gruppo che si assume la responsabilità di emanciparsi, e gli esterni al gruppo partecipano sulla base della condivisione delle responsabilità e non come facilitatori o come ruolo professionale a se stante.

---

<sup>545</sup> Ivi, pag. 106.

<sup>546</sup> Trombetta C., Rosiello L., op. cit., pag. 111.

<sup>547</sup> Kemmis S., *Action research. The International Encyclopedia of Education*, Postlethwaite, Torsten Husen, T. Nville, 1985.

Holter e Schwartz-Barcott,<sup>548</sup> individuano all'interno della ricerca-azione tre tipologie. La prima è quella tecnico-scientifica che vede la partecipazione di uno o più esperti che hanno un ruolo predittivo e individuano il problema su cui intervenire. Questi esperti con la loro expertise sono capaci di coinvolgere altre persone nel processo. La seconda è quella collaborativa che vede l'esperto e l'operatore solidali per il comune obiettivo di identificazione dei potenziali problemi, le ricerca delle cause e i possibili interventi. Gli operatori sono messi nella condizione di acquisire una comprensione diversa della loro pratica con lo sviluppo di competenza attraverso il ruolo svolto da ciascuno e dall'assunzione di decisioni comuni. La terza è emancipatoria, ossia tende a promuovere tra gli operatori una conoscenza critica della realtà attraverso un'azione di tipo politico che produce cambiamenti. Due obiettivi sono compresi in questo modello: accrescere conoscenza attraverso una visione teorica che contribuisca a spiegare il problema; aiutare gli operatori a identificare il problema e fornire loro elementi per giungere ad una consapevolezza collettiva. L'esperto in questo caso, guida il processo deliberativo cercando di spingere la discussione verso un determinato obiettivo.

Bartoletto distingue tra ricerca-azione, ricerca partecipatoria, ricerca-azione partecipatoria, ricerca-azione partecipata, scienza-azione, inchiesta-azione, sociologia dell'azione.<sup>549</sup>

A queste possono essere aggiunte quelle esperienze afferenti alla *community based research*, condotta con la comunità, che può prevedere gradi diversi di coinvolgimento, ma “ha sempre lo scopo di definire le relazioni asimmetriche che caratterizzano le modalità di ricerca tradizionale”.<sup>550</sup> Rientrano in questa fattispecie le diversificate azioni di ricerca orientate all'*empowerment* comunitario e alla promozione della cittadinanza attiva, accomunate dal perseguire il duplice obiettivo

---

<sup>548</sup> Holter I.M., Schwartz-Barcott D., *Action Research: What is it? How as it been used and how can it be used in nursing*, Journal of Dvanced Nursing, n° 128, pagg. 298-304.

<sup>549</sup> Bartoletto N., *La ricerca-azione: un excursus storico bibliografico*, in (a cura di) Minardi E., Cifiello A., *Ricercazione. Teoria e pratica del lavoro sociologico*, Franco Angeli, Milano, 2006, pagg. 54-67.

<sup>550</sup> Ivi, pag. 186.

della comprensione e del cambiamento.<sup>551</sup>

Gran parte della ricerca di servizio sociale rientra nella categoria della ricerca applicata, orientata alla risoluzione di problemi.<sup>552</sup> La ricerca di servizio sociale, applica il metodo tipico della ricerca empirica, ma più che una prospettiva speculativa, adotta una prospettiva di intervento. All'interno di questa visione storica della ricerca di servizio sociale si situa la ricerca-azione partecipata, come contributo allo sviluppo di comunità, che sappia coniugare processo e risultato: il modo con cui si realizza un cambiamento è importante quanto il cambiamento stesso.<sup>553</sup>

L'azione non viene dopo la conoscenza, perché la conoscenza è il risultato dell'azione e di una interazione.<sup>554</sup> La produzione di conoscenza avviene “in un processo ricorsivo di negoziazione e attribuzione di senso che coinvolge allo stesso modo, seppure con ruoli diversi, ricercatore e partecipanti”<sup>555</sup>

La funzione attribuibile alla ricerca quale volano di consapevolezza critica dei soggetti e di maggiore capacità di gestione delle contraddizioni, tanto più attiva quanto più la ricerca ha finalità operative<sup>556</sup> costituiva la premessa per le scelte metodologiche e per la definizione del progetto di ricerca.

Per l'oggetto di ricerca, ossia la partecipazione dei minori alla co-costruzione delle politiche sociali comunali, si è individuato nella ricerca-azione partecipata il percorso più idoneo all'interno del paradigma di tipo costruzionista.

Se la realtà è una costruzione sociale, la conoscenza empirica non può prescindere dagli attori in gioco e dalle loro relazioni; in particolare dalle relazioni comunitarie, intergenerazionali e tra Istituzioni e cittadini. Se si parte dal principio che la comunità è considerata competente ad affrontare le criticità che ritrova al suo interno, la ricerca-azione partecipata poteva rappresentare un momento fondamentale

---

551 Ivi, pag. 197.

552 Ossicini Ciolfi T., *Ricerca e servizio sociale. Dalle prime inchieste alle ricerche contemporanee*, Carocci, Roma, 1988.

553 Martini E. R., Torti A., *Fare lavoro di comunità*, Carocci, Roma, 2003.

554 Allegri E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma, 2015.

555 Ivi, pag. 101.

556 Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., op. cit., pag. 121.



di un processo di cambiamento se rivolta a una presa di coscienza del processo di democratizzazione dell'attività politica-programmatoria, all'acquisizione di competenza sul fronte della partecipazione dei minori e una maggiore consapevolezza dell'importanza del ruolo della comunità stessa nel garantire il loro diritto alla cittadinanza attiva.

Il processo della ricerca-azione può far leva proprio sugli aspetti che si propone di promuovere e sviluppare: senso di responsabilità sociale, senso di comunità, senso del proprio potere, aspetti strettamente legato agli elementi relazionali quali la fiducia, la solidarietà, la vicinanza.<sup>557</sup>

La ricerca-azione si poneva l'obiettivo di attivare processi di comunicazione, di confronto e di apprendimento nell'ambito della progettazione partecipata, come passaggio dalla conoscenza, all'apprendimento, alla contribuzione al processo politico e deliberativo. La ricerca-azione partecipata poteva rappresentare l'occasione per i cittadini, anche minori, di percepire che il cambiamento è possibile e che può essere realizzato con il contributo di tutti. La percezione da parte dei minori, poi, di poter essere protagonisti all'interno di questo processo, quando aiutati e supportati, può accrescere la loro autodeterminazione e in particolar modo la loro autopercezione di persone che hanno valore.

Il processo di ricerca-azione partecipata non si colloca al di fuori del mondo sociale, ma contribuisce a costruire la storia attraverso una dinamica circolare tra pensiero e teoria della conoscenza, (tipica della ricerca), tra logica dell'azione ed i vissuti soggettivi. La ricerca-azione che si intendeva disegnare e poi realizzare veniva impostata a partire dall'approfondimento teoretico-concettuale e dalla contestualizzazione spazio temporale.<sup>558</sup>

---

557 Martini E.R., Torti A., op, cit., pagg. 151,152.

558 Vargiu A., *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, Franco Angeli, Milano, 2007, pag. 42.

## 2.2 Oggetto della ricerca

L'approfondimento teorico ha messo in luce alcuni elementi di conoscenza riferibili all'oggetto di ricerca su molteplici aspetti normativi, teorici e teorico-pratici, attraverso l'analisi delle principali teorizzazioni, ma anche lo studio su ricerche pregresse. Questa fase ha indotto a poter acquisire alcuni assunti associabili ed ascrivibili alle unità oggetto di osservazione, (partecipazione, partecipazione e persone di minore età, partecipazione e politiche sociali) divenute fondamenta necessarie a orientare il contestuale percorso empirico e formulare il progetto di ricerca-azione. Dai fondamenti giuridici emergeva che:

- secondo i primi quattro articoli della Costituzione della Repubblica Italiana la sovranità appartiene al popolo (articolo 1); il popolo è costituito da tutti i cittadini; la Repubblica riconosce i diritti inviolabili della persona e ne garantisce l'attuazione (articolo 2); la Repubblica riconosce pari dignità a rimuove gli ostacoli alla partecipazione (articolo 3); ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società (articolo 4);
- la cittadinanza consegue all'appartenenza di un cittadino alla comunità statale. Cittadinanza è partecipazione. E' legata al concetto di persona. Persona è ogni essere umano che è titolare di posizioni giuridiche soggettive riconosciute dall'ordinamento (capacità giuridica). Non necessariamente ogni persona può godere e gode contemporaneamente di tutti i diritti civili, sociali e politici: questi ultimi, ad esempio, sono legati all'età (il cittadino di età minore non può esercitarli). Ma questo fatto non esclude la titolarità di tutti gli altri diritti: il limite non è alla titolarità del diritto di cittadinanza, ma solo all'esercizio di alcuni di essi.
- la partecipazione è dovere di "ogni cittadino" (compresi quelli di età minore). Anche essi, in quanto cittadini, sono quindi chiamati a concorrere al

progresso materiale e spirituale della società. Dunque, se ogni cittadino deve (poter) contribuire al progresso della società è compito della Repubblica (l'autorità) ricercare e perseguire gli strumenti e i modi affinché ogni cittadino possa partecipare in maniera adeguata alle proprie “possibilità”;

- l'impegno e la possibilità partecipativa nell'esercizio della cittadinanza dei soggetti di età minore non è dunque in discussione sotto il profilo teorico;
- la democrazia partecipativa e la partecipazione deliberativa contengono in sé il pregio di essere forme di contributo al progresso della società, che hanno espresso, e possono esprimere, la ricchezza e la fantasia usate dai cittadini motivati nel reperire e perseguire tutte le opportunità e le modalità di partecipazione.

Dalle teorie sociologiche si poteva riscontrare che:

- la partecipazione può assumere varie forme che vanno dalla cooperazione all'influenzamento, all'azione tesa a conquistare nuovi spazi o nuovi ambiti di partecipazione anche nella direzione di un ottenere un maggiore peso nel potere decisionale, a seconda dei diversi approcci di riferimento (funzionalista, conflittualista, pluralista);
- la partecipazione richiede aggregazione e uguagliamento, ossia la riduzione dei rapporti di subordinazione e di esclusione attraverso la distribuzione del potere;
- la partecipazione riguarda sia la soggettività sia l'organizzazione sociale, o meglio la relazione che si viene a creare, come complesso di chance che possono costituire o meno le basi per un impegno sociale, caratteristico dell'*homo civicus*, e per lo sviluppo della solidarietà e della responsabilità all'interno dello spazio comunitario;
- la partecipazione contiene in sé il rischio, a seconda di come viene praticata, di nascondere altri obiettivi legati alla necessità di una legittimazione politica da parte dei cittadini, su scelte già fatte, su progetti già decisi, su aspetti specifici e particolari, su base locale. Le scale della partecipazione individuano livelli diversi, anche a partire da pratiche solo

formalmente partecipative fino ad arrivare a modelli in cui la partecipazione vincola la decisione finale. La teoria critica mette in luce come l'esperienza partecipativa si sia caratterizzata diversamente nella storia, fino a rendere la partecipazione un'utile risorsa, di tipo discorsivo e comunicativo, del processo di neoliberalizzazione;

- la partecipazione e la marginalità sono strettamente legati: la marginalità influisce sulla possibilità di partecipare, chi non partecipa è sempre più marginale. Gli studi sociologici mettono in risalto che i processi partecipativi riguardano solo una fetta dei cittadini a causa di disaffezione, scarsa possibilità di informazione, scarsa comprensione del linguaggio tecnico, agenda con questioni molto tecniche e distanti dall'esperienza locale;
- la cittadinanza è un concetto che in sociologia apre un campo di osservazione che va dai diritti alle opportunità, alle relazioni comunitarie (appartenenza, responsabilità, solidarietà, esclusione ecc.), investe cioè diverse dimensioni e implica appartenenza a più livelli ;
- la partecipazione, relativamente alle persone di minore età, ha a che fare con concetti quali socializzazione, apprendimento identità, e la nuova sociologia dell'infanzia ha orientato l'epistemologia verso una concezione del bambino quale attore sociale che partecipa attivamente alla costruzione del mondo sociale;
- la partecipazione è misurabile attraverso le scale della partecipazione che individuano livelli diversi e smascherano ritualismi distanti dalle logiche partecipative, elaborate anche sul fenomeno della partecipazione minorile.

Dalla letteratura di servizio sociale emerge che:

- la partecipazione è la base delle fondamenta etico-valoriali della professione che non può esprimersi senza la partecipazione diretta delle persone e delle comunità;
- la partecipazione è *empowerment*, è dunque mezzo ma anche fine del lavoro sociale nella duplice dimensione di guida relazionale per le persone e i loro

contesti di vita; è orientata al potenziamento delle risorse personali, comunitarie e di cura nonché all'assunzione di responsabilità nei confronti della partecipazione comunitaria alle scelte di politica sociale;

- la partecipazione come norma etico-deontologica richiede l'adozione di modelli teorici pratici anti-oppressivi e comprensivi della competenza esperienziale;
- la partecipazione nel lavoro con i minori richiede l'adozione di approcci che valorizzino l'ascolto e la partecipazione attiva;
- la partecipazione ha a che fare con processi di *empowerment* individuali, di gruppo e comunitari;
- la partecipazione è legata alla dimensione del lavoro del servizio sociale con la comunità;
- la partecipazione e il lavoro di comunità sono orientati a far emergere, oltre al sapere tecnico, il sapere esperienziale, e a includere socialmente le persone che vivono ai margini, maggiormente fragili e deboli. Rientrano in questo ambito, oltre alla dimensione comunitaria e al lavoro con le organizzazioni, la *policy practice* e l'*advocacy sociale*;
- la cittadinanza attiva, per il servizio sociale, traccia il disegno dei diritti legati allo sviluppo delle potenzialità e al coinvolgimento delle persone per affrontare la vita, migliorare il benessere e promuovere l'inclusione e la coesione sociale. La cittadinanza attiva per tutti, come sostiene Dominelli, è fondamentale nell'impegno del lavoro sociale per una società più giusta, in cui la cittadinanza di uno fonda la cittadinanza di tutti e ne sia fondata a sua volta. Per poterla realizzare non si può prescindere dal riconoscere che le persone si trovano in condizioni di partenza diverse e devono essere portate tutte sullo stesso piano.

Le ricerche sulla partecipazione alle politiche sociali mettevano in evidenza come lo strumento del piano di zona fosse stato concepito per sviluppare la partecipazione comunitaria, ma che nella realtà dei fatti la partecipazione si è rivelata faticosa e per certi versi incompiuta.

Quelle sul PLUS in Sardegna<sup>559</sup> evidenziavano discontinuità e insoddisfazione nei diversi attori coinvolti, per la poca chiarezza sulle aspettative e corresponsabilità, per l'assenza di obiettivi chiari e scarsa comunicazione sull'oggetto del confronto, per la sensazione di passività dei partecipanti rispetto alla possibilità di incidere sul potere decisionale, ma anche per un fraintendimento di base ossia che i tavoli tematici possano essere il luogo in cui si possono svolgere contrattazioni economiche e commerciali. I minori erano per lo più esclusi dalla partecipazione, diretta o indiretta, al processo di programmazione.

Infine, gli studi e le ricerche sulla partecipazione dei minori raffiguravano tuttora un quadro di riferimento culturale ancora spinto più verso la protezione che verso il protagonismo, una situazione italiana in cui, a fronte di uno sviluppo dei progetti partecipativi nati dalla Legge 285/1997 e dai diversi programmi europei, si è ancora distanti dal loro sistematico coinvolgimento nei processi decisionali dalla vita quotidiana, alla formazione delle leggi e dei piani e programmi sulle politiche che li riguardano, nonostante le norme internazionali e le esperienze positive emerse dai progetti attuati. Tutti i rapporti della Commissione incaricata del monitoraggio sull'applicazione della Convenzione internazionale sui diritti dei minori (CRC) hanno messo in luce la distanza sussistente tra quanto affermato all'art. 12, ossia il diritto delle persone di minore età all'ascolto e alla partecipazione in tutte le decisioni che li riguardano, e la cultura italiana, che sembra ancora propendere verso la protezione piuttosto che il protagonismo.

Compito di questo lavoro di ricerca è aprire una pista per comprendere se e quali strade possano essere intraprese in vista dell'accrescimento e della diffusione della cultura partecipativa delle persone di età minore nella programmazione delle politiche a loro rivolte. Perché, come ha affermato A. Einstein, “non tutto ciò che conta può essere contato e non tutto ciò che può essere contato conta”.

I minori non possano contare con il voto politico, ma quello che hanno da dire, anche sotto il profilo politico, può contare.

Il titolo della tesi richiama dunque l'oggetto di ricerca ossia la partecipazione delle persone di minore età alla co-costruzione delle politiche sociali.

<sup>559</sup> Avanzini K., Demuru P., op. cit.

Individuata la macro area si definivano alcune scelte metodologiche:

- la ricerca non andava a indagare o validare i precedenti asserti;
- non si voleva dunque capire se e quanto i minori fossero in grado di partecipare alla formazione delle politiche sociali, perché da una parte lo si dava per assunto, dall'altra tutt'al più sarebbe stato il prodotto della ricerca e non il campo di indagine;
- la ricerca adottava un'unità di analisi macro, piuttosto che micro, rivolgendosi più alla comunità, e ai gruppi e ai fattori che potevano favorire o meno il processo di partecipazione alla programmazione dei minori;
- la scelta del campo avveniva seguendo due coordinate: lo spazio (ci si rivolgeva a un gruppo di adulti e di minori nei luoghi della programmazione partecipata), e il tempo (il campo sarebbe stato scelto in base alla contemporanea attivazione del processo di programmazione del PLUS);
- il paradigma di riferimento veniva individuato nella ricerca-azione.

### 2.3 Accesso al campo

La scelta sul campo è ricaduta sul Comune di Cagliari per due ragioni fondamentali:

- la prima era di ordine fattuale: il Comune di Cagliari si accingeva ad avviare il percorso di formazione del PLUS;
- la seconda era di natura sostanziale e concettuale: l'amministrazione comunale con l'avvio del plus dichiarava una precisa volontà di allargare la partecipazione della comunità, prevedendo, per esempio, uno specifico tavolo tematico sulla dimensione del capitale sociale e dello sviluppo della comunità e della partecipazione. L'Amministrazione aveva inoltre deliberato la sottoscrizione di un protocollo con l'Unicef per la Città dei bambini e delle bambine che prevedeva una serie di iniziative tra cui la futura costituzione del Consiglio dei bambini e delle bambine. Al momento della ricerca queste attività erano programmate, ma non ancora realizzate.

L'ambito concettuale era dunque quello della programmazione delle politiche

sociali, l'ambito territoriale quello della comunità afferente al Comune di Cagliari, l'ambito di ricerca la conoscenza dei fenomeni che possono incidere sulla garanzia del diritto alla partecipazione dei minori.

L'accesso al campo era facilitato da collaborazioni pregresse e dalla conoscenza reciproca con l'Amministrazione e con gli altri attori da coinvolgere nella ricerca. Ci si riferisce all'identità professionale e alle interazioni pregresse che consentivano una facilitazione alla legittimazione del ruolo di ricercatore e agevolava l'apertura di quella dimensione relazionale, tipica della ricerca sociale e della ricerca-azione., che si connota per una buona dose di fiducia.

La negoziazione con l'Amministrazione è sfociata in un accordo, anche di natura amministrativa, che ha individuato nella ricerca-azione una tesi di servizio.

La formalizzazione ha dato il via all'accesso al campo e la negoziazione con il Comune di Cagliari, che per certi aspetti diveniva committente, è proseguita nella fase di individuazione del campione, nella fase di organizzazione dei tre momenti di partecipazione dei minori al percorso del PLUS, nella realizzazione delle azioni con i bambini e gli adolescenti.

Per quanto riguarda i soggetti della ricerca, come si vedrà più avanti, sono stati individuati, in collaborazione con il Comune, 29 organizzazioni, di cui 15 hanno partecipato alla fase esplorativa e 12 alle azioni individuate dal gruppo, tramite le quali sono stati coinvolti circa 100 bambini e adolescenti e circa 100 adulti.

## **2.4 Gli strumenti**

Gli strumenti individuati e utilizzati nel progetto di ricerca sono stati i *focus group* e l'osservazione strutturata e partecipata.

### **2.4.a Il *focus group***

Il *focus group* veniva scelto per la sua attitudine a fornire indicazioni sulle opinioni e gli atteggiamenti dei partecipanti, sul fenomeno oggetto di studio e sui fattori che potevano contribuire a produrre un cambiamento. L'obiettivo non era quello



di sollevare domande di ricerca, ma di individuare elementi di conoscenza e rispondere ad alcune domande, relative al contesto locale e comunitario, senza alcuna pretesa di pervenire a generalizzazioni.<sup>560</sup>

La specificità dei *focus group* di fare emergere motivazioni, percezioni, credenze dei partecipanti in un processo di raccolta di dati collettivi, che si sviluppa nell'interazione dialogica, si riteneva potesse quindi essere una risorsa utile al percorso di ricerca-azione.

Il *focus group* permetteva di assumere informazioni ponendo al centro il gruppo e l'interazione tra i soggetti, quale veicolo per fare emergere informazioni anche complesse su motivazioni, esperienze e aspettative degli attori, in tempi brevi e a costi bassi.<sup>561</sup>

L'aspettativa era dunque quella di accrescere consapevolezza e individuare le eventuali azioni da mettere in campo. “Il *focus group*, se ben valorizzato, può fornire a quanti vi partecipano l'opportunità e lo stimolo per esplicitare le assunzioni normative abitualmente relegate nella sfera dell'implicito”.<sup>562</sup> Nelle tecniche di gruppo, i dati sono esito della negoziazione tra partecipanti, per cui ogni pensiero individuale viene sempre filtrata dalla relazione con gli altri.

I *focus group* potevano rappresentare, dunque, un'occasione socialmente legittimata per portare alla luce gli assunti normativi che si danno per scontati,<sup>563</sup> e, secondo un procedimento *sharing and comparing*, arrivare fino alla creazione di nuovi ambiti comuni di comprensione reciproca.<sup>564</sup>

Cataldi individua nel *focus group* una tecnica che consente non solo di dar voce agli attori sociali, ma di “assistere alla costruzione collettiva delle asserzioni e alla negoziazione dei significati in una dimensione che si avvicina a quella tipica del mondo della vita”.<sup>565</sup>

Con il *focus group*, si parla di generatività dell'interazione sociale: è uno

---

<sup>560</sup> Corrao S., *Il focus group*, Franco Angeli, Milano, 2000.

<sup>561</sup> Krueger R.A., *Focus group. A practical Guide for Applied Research*, Sage publication, Newnury Park, 1994.

<sup>562</sup> Cit. Bloor M., Frankland J., Thomas M., Ronson K., op. cit., pag. 15.

<sup>563</sup> Ivi, pag. 16.

<sup>564</sup> Cataldi S., *Come si analizzano i focus group*, Franco Angeli, Milano, 2009.

<sup>565</sup> Ivi, pag. 13.

strumento che favorisce l'emersione di punti di vista inconsueti, consente di ascoltare quelle degli altri, con modalità simili a quelle dei naturali contesti di vita, si caratterizza per far leva sul carattere costruttivo dell'ascolto e dell'influenza reciproca.<sup>566</sup> L'interazione tra i soggetti permette di approfondire un tema all'interno di una dinamica di gruppo, da cui possono emergere nuovi punti di vista<sup>567</sup> e “produce idee in misura assai maggiore rispetto all'intervista singola, a livello di quantità e qualità di approfondimento”.<sup>568</sup>

I *focus group* sono stati realizzati nella fase iniziale della ricerca e avevano un duplice obiettivo. Il primo era di natura esplorativa, ossia erano finalizzati a comprendere alcuni aspetti dell'oggetto di ricerca in una dimensione di comunicazione interattiva e di un confronto costruttivo tra i diversi attori. Il *focus group* esplorativo sarebbe stato utile a far confluire il pensiero su argomenti specifici attinenti l'oggetto di ricerca-azione, la loro rappresentazione, nonché sui codici linguistici utilizzati dagli attori. Il secondo, di natura partecipativa, vedeva l'utilizzo del *focus group* come uno strumento atto a favorire la partecipazione dei soggetti coinvolti, nel prendere parte alle decisioni relative agli obiettivi e alle azioni connesse alla ricerca-azione. Sotto questo profilo il *focus group*, all'interno di una ricerca-azione, può essere interpretato come un efficace mezzo di coinvolgimento, attraverso cui attivare i primi contatti con i gruppi con i quali si intende avviare una collaborazione.<sup>569</sup>

Ripamonti sottolinea come lo strumento del *focus group* sia particolarmente indicato nei programmi di animazione territoriale e di sviluppo locale per rilevare percezioni e opinioni rispetto a fenomeni di interesse sociale<sup>570</sup> a partire dai quali avviare processi di cambiamento.

Nel corso della ricerca erano previsti quattro focus. Come si vedrà più avanti, a causa della mancata adesione da parte di alcune associazioni invitate, di fatto si è sentita l'esigenza di svolgere un ulteriore *focus group*.

Sono stati quindi realizzati due *focus group*, così come descritti in letteratura,

566 Ripamonti E., *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci, Roma, 2011, pag. 212.

567 Statera G., *La ricerca sociale. Logica, strategie tecniche*, Seam, Roma, 1997.

568 Palumbo M., Garbarino F., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano, 2004.

569 Colombo M., *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, *Studi di sociologia*, XXXV, 2 pag. 205-2018.

570 Cit. Ripamonti E., op. cit., pag. 212.

ovvero con gruppi composti da minimo quattro, massimo dieci persone, (il primo composto da cinque persone e il secondo da otto), mentre nelle altre tre situazioni (due composte da tre persone e una da due), sia per rispetto per i presenti, sia per la necessità di includere nella ricerca il maggior numero soggetti invitati per poter giungere alla saturazione, si sono comunque svolti gli incontri, creando un ambito di rilevazione che si collocava tra il *focus group* e l'intervista di gruppo.

In queste situazioni l'interazione tra i partecipanti è stata comunque importante nei processi di costruzione delle opinioni, nel senso che non ci si è focalizzati sulle risposte individuali, non venendo meno il processo di *sharing and compering*, ma è entrato maggiormente in gioco il ruolo del facilitatore nel condurre la discussione, che in questi contesti è stata maggiormente strutturata.

#### **2.4.a.1 La preparazione e la struttura dei *focus group***

##### **La composizione dei gruppi**

Fin dalle prime fasi di negoziazione con il Comune di Cagliari, la composizione del gruppo è stata uno degli argomenti oggetto di maggiore attenzione. Si sono svolti diversi incontri con i rappresentanti del Comune finalizzati ad individuare le organizzazioni/associazioni da invitare ai *focus group*. Si voleva rispettare l'ambito della ricerca, ossia le politiche sociali, per cui la scelta è ricaduta sugli organismi collaboranti a vario titolo con l'Assessorato alle politiche sociali e salute, che svolgono attività in favore dei bambini e degli adolescenti.

La selezione dei partecipanti doveva, a partire da questa caratteristica comune, rispettare però il criterio della non omogeneità per professionalità o ambito operativo. Un certo grado di eterogeneità può infatti incoraggiare la discussione, ma allo stesso tempo un confronto tra persone molto diverse può far sì che non si arrivi a trattare nello specifico nessun argomento.<sup>571</sup>

Peraltro, non si trattava di gruppi preesistenti, ma, allo stesso modo, diversi partecipanti si conoscevano, rendendo così necessario porre attenzione anche alla scomposizione della lista degli invitati e una loro collocazione nei diversi focus programmati, al fine di evitare che si potessero ricreare dinamiche relazionali e processi comunicativi di natura amicale, con il rischio che venisse meno la funzione

<sup>571</sup> Bloor M., Frankland J., Thomas M., Ronson K., .op. cit., pag. 36.

strumentale del gruppo e che si creassero sottogruppi all'interno del gruppo.

L'individuazione del gruppo era una fase particolarmente delicata per lo sviluppo dell'intero percorso di ricerca. Trattandosi di persone appartenenti a soggetti collettivi con i quali si sarebbero potute individuare eventuali azioni per coinvolgere i bambini nella programmazione delle politiche sociali, di fatto questi venivano a rappresentare, secondariamente ma non con minore peso, gruppi di bambini. Gli studi sulla partecipazione, come sottolineato nel primo capitolo, mettono in luce come la partecipazione sia appannaggio di pochi e di come le situazioni di marginalità segnino la possibilità e capacità partecipativa.

Al livello dei bambini e degli adolescenti, la dinamica non è molto differente. Anzi, lasciata alla libera volontà di accesso alle famiglie, si sarebbe creata una situazione di esclusione di bambini e adolescenti a causa delle differenti motivazioni alla partecipazione nei diversi contesti socio-culturali di appartenenza. Per cui era necessario tenere conto di alcune elementi: la territorialità, ossia il luogo di svolgimento dell'attività delle associazioni, di modo che fossero rappresentate le realtà dei diversi quartieri; l'età, con l'individuazione di associazioni operative con fasce di età differenziate in modo da garantire la più ampia rappresentatività; la provenienza socio-culturale, in modo che fosse rappresentato l'universo di vita dei bambini, anche di quelli che vivono situazioni di disagio, infine avere cura di includere i bambini portatori di bisogni speciali, così come i minori appartenenti a minoranze etniche.

Questa esigenza era particolarmente sentita perché trattandosi della fine dell'anno scolastico, le scuole partecipavano alla ricerca-azione, ma non avrebbero potuto svolgere le attività dirette con i bambini e questo rappresentava un forte limite al coinvolgimento dei bambini nel percorso di ricerca.

Da questo lavoro di mappatura della realtà cittadina è stata redatta una lista di 29 invitati: tre scuole, undici oratori, sette associazioni/cooperative specializzate nell'ambito educativo dall'asilo nido ai centri di aggregazione sociale, alcuni servizi educativi, tre associazioni di famiglie per i diritti delle persone portatrici di disabilità, quattro associazioni/cooperative che gestiscono comunità residenziali, l'Unicef e una studentessa in architettura che aveva svolto progetti con i bambini sulla progettazione

urbana. Per il numero del gruppo, così individuato, al fine di evitare *focus group* numericamente elevati si è deciso di dividere i partecipanti in quattro *focus group* diversi.

La mancata adesione della maggior parte delle Parrocchie/Oratori, e la defezione all'ultimo minuto di altri partecipanti, ha reso necessario svolgere un quinto *focus group* che ha consentito la partecipazione di quei soggetti che erano stati impossibilitati a partecipare, ma che avevano al contempo segnalato la loro adesione al progetto di ricerca. Hanno così partecipato 15 organizzazioni per un totale di 21 persone.

Sono stati realizzati quindi cinque *focus group*, per un solo incontro, con gruppi diversi, ma omogenei.

### **La scelta del luogo**

Anche la scelta del luogo ha richiesto una specifica riflessione. Trattandosi di una ricerca-azione commissionata dal Comune, si riteneva da una parte che una sede istituzionale potesse incidere negativamente sulla libertà di espressione dei partecipanti per il rischio di inibizione o per meccanismi di rappresentazione di sé legati al ruolo, dall'altra consentiva la neutralità rispetto ad altri spazi considerati candidabili quali possibili sedi del *focus group* per l'ampiezza e la posizione nella città, ma, per la composizione del gruppo, tali sedi potevano far emergere vicinanze o distanze rispetto al posizionamento degli attori.

La sede del Comune, in una zona abbastanza centrale, accessibile e con il parcheggio nelle immediate vicinanze, ha fatto ricadere la scelta su questo luogo e in particolare su una sala riunioni posta al suo interno, non eccessivamente ampia, luminosa, con un tavolo in vetro, sufficientemente capiente, ma allo stesso tempo non dispersivo per la sua grandezza. La sala era particolarmente accogliente, le sedie in plexiglass smorzavano l'effetto ufficio-burocratico-istituzionale e un tavolino riposto a lato del tavolo, permetteva la sistemazione di alcune bevande e la facilità per i partecipanti di usufruirne.

La collocazione della sala riunioni in un'ala diversa rispetto a quella degli uffici, faceva sì che fosse priva di elementi di disturbo, dai rumori in sottofondo alle

possibili interruzioni dall'esterno. L'aria condizionata rendeva anche la temperatura accettabile. I focus si sono infatti svolti in un periodo di eccessivo caldo nella città di Cagliari, che rendeva faticose anche le più ordinarie azioni quotidiane.

### **Pianificazione del *focus group***

Si è proceduto a delineare una struttura del focus che comprendesse cinque fasi: l'accoglienza, il riscaldamento, la presentazione del tema generale, la discussione, la fase finale.

La fase dell'accoglienza, seguita dalla firma del modulo di liberatoria da parte dei partecipanti per l'utilizzo della registrazione audio, comprendeva un primo intervento del moderatore finalizzato:

- alla presentazione della ricerca-azione con la specificazione dei diversi attori: l'Università e il Comune;
- all'informazione relativa alla scelta del campione;
- alla illustrazione della strutturazione del *focus group* e alle informazioni sulla *privacy*, sulla registrazione audio e sul suo utilizzo a fini di ricerca;
- alla condivisione delle regole minime di comunicazione necessarie per il buon funzionamento del *focus group*.

La fase di riscaldamento prevedeva:

- la presentazione dei partecipanti;
- una domanda stimolo che consentisse al gruppo di avviare alcuni esercizi di focalizzazione. Veniva quindi chiesto ai partecipanti, secondo la tecnica del *brainstorming*, di condividere qualsiasi cosa venisse loro in mente rispetto alla partecipazione;
- un esercizio di focalizzazione attraverso l'utilizzo di una immagine utilizzata dalla psicologia della *gestalt*, sui meccanismi di percezione degli adulti e dei bambini (per gli adulti raffigura una situazione di intimità tra due persone, ma alcuni studi hanno dimostrato che i bambini individuano nella stessa immagine nove delfini) a partire dalla quale venivano scambiate opinioni libere;

- un secondo esercizio di focalizzazione attraverso la visione di un video sulla tematica della percezione della diversità tra adulti e bambini;
- un terzo esercizio di focalizzazione individuale. Veniva richiesto a ciascun partecipante di pensare a un episodio della sua vita da bambino in cui erano state assunte decisioni, anche importanti per il percorso evolutivo, senza alcun coinvolgimento nel processo decisionale, o senza tenere conto della loro opinione. Si chiedeva di pensare a come si fossero sentiti in quelle circostanze. L'esercizio individuale, che a scelta poteva anche essere svolto in forma scritta, non presupponeva la successiva condivisione con il gruppo a meno che il partecipante non avesse scelto di condividerla ritenendo che potesse portare un contributo alla discussione del gruppo.

Gli esercizi di focalizzazione, avevano lo scopo di aiutare l'avvio del dibattito, contribuendo a favorire la concentrazione su un tema, quello della partecipazione dei bambini, e di dare avvio alla comunicazione di gruppo in un clima in cui la condivisione delle opinioni sulla foto e sul video rendeva la comunicazione fluida e aperta, mentre l'ultimo esercizio richiedeva lo sforzo di mettersi nei panni del bambino attraverso una propria esperienza personale. Questo esercizio avrebbe potuto mettere in difficoltà il gruppo rispetto al condividere esperienze personali con persone prevalentemente sconosciute.

Allo stesso tempo, la possibilità di non condividere la riflessione consentiva a tutti di scegliere se e fino a che punto offrirla alla discussione gruppale. Nonostante non fosse oggetto di ricerca-azione e nonostante non fosse quindi una domanda aperta a cui rispondere, la maggior parte dei partecipanti ha voluto manifestare i propri vissuti e il materiale raccolto è stato anche questo oggetto di rielaborazione e di analisi dei dati, per il contributo apportato nel successivo approfondimento svoltosi nei *focus group*.

In letteratura gli esercizi di focalizzazione sono prevalentemente individuati nell'esercizio della graduazione, nell'utilizzo delle vignette, del notiziario e delle foto.<sup>572</sup> Gli autori però sottolineano la non esaustività di tale elencazione e auspicano

---

<sup>572</sup> Bloor M., Frankland J., Thomas M., Ronson K., op. cit. pagg. 66-74.

che “i ricercatori, anzi, dovrebbero sempre metterci del proprio nella scelta e nell'attuazione di tali attività, anche in funzione dello specifico argomento di ricerca”.<sup>573</sup>

La fase della presentazione del tema prevedeva:

- un'introduzione sul diritto alla partecipazione dei minori previsto dalla Convenzione e sui dati emersi dalle ricerche nazionali finalizza a monitorare la realizzazione di quanto stabilito all'art. 12 della CRC;
- una prima domanda tendente a capire se fosse un tema sul quale i partecipanti avessero già riflettuto e su quale fosse la loro percezione sul fenomeno, rispetto ai vantaggi e agli svantaggi che potevano derivare dalla partecipazione minorile.

La fase della discussione avrebbe dovuto registrare uno scambio di opinioni che dal generale si restringeva pian piano al particolare, secondo l'approccio *funnel*, ovvero l'approccio ad imbuto.<sup>574</sup> Si sarebbe proceduto con sessioni più aperte, per arrivare progressivamente a focalizzare e mirare la discussione verso gli obiettivi e gli interessi della ricerca azione. Le domande stimolo partivano quindi dall'esperienza per arrivare a ragionare sulle prospettive future:

- potete raccontare esperienze, di partecipazione dei minori ai processi decisionali che li hanno visti direttamente coinvolti, o tramite azioni di *advocacy*, nella programmazione e/o nella valutazione di progetti o programmi?
- quali punti di forza, limiti, risultati o fallimenti?
- come si potrebbe promuovere e sostenere la partecipazione dei minori alla programmazione socio-sanitaria?
- è possibile riuscire a lavorare nella direzione di far partecipare i minori alla programmazione del Comune?
- come e cosa possiamo fare ciascuno nel proprio ambito e noi insieme come gruppo?
- cosa proporreste?

---

<sup>573</sup> Ivi, pag. 71.

<sup>574</sup> Cataldi S., op. cit. pag. 61.



- come si potrebbe strutturare?
- sareste disponibili a provare?

Non trattandosi di un'intervista di gruppo ma di un *focus group*, le domande stimolo avevano carattere orientativo. Se il tema affrontato in tutti i *focus group* era il medesimo, lo spazio dedicato a ciascuna delle tematiche indicate, nonché i tempi e i modi della loro introduzione, è stata molto diversa tra *focus group*, a seconda delle dinamiche e dei contenuti emersi di volta in volta nella discussione grupppale.

Il *focus group* è un esercizio che si svolge in un gruppo dinamico e sia la conduzione sia l'interpretazione dei risultati deve essere compresa all'interno del contesto di interazione del gruppo.<sup>575</sup>

La fase finale prevedeva una breve sintesi a cura del moderatore con il contributo dei partecipanti, tesa a sintetizzare quanto emerso e a individuare modalità e tempi per i futuri contatti.

### **Conduzione del focus**

Lo schema di preparazione del *focus group* era strumento utile allo svolgimento del ruolo di moderatore e facilitatore.

Lo stile di conduzione ha ripreso le tecniche della comunicazione di gruppo: le riformulazioni prive di interpretazioni, la garanzia di espressione per tutti senza necessariamente forzare interventi in tutte le discussioni, rimandare l'ordine della discussione seguendo le dinamiche del gruppo, utilizzo di stimoli utili all'approfondimento del tema, rispettare il silenzio ed i tempi del gruppo, il riassunto con le parole dette, l'attenzione ai tempi della discussione grupppale senza abbandonare l'obiettivo della ricerca.

In sintonia con quanto scritto da Krueger<sup>576</sup>, sono state utilizzate domande di apertura per permettere che si costituissero i gruppi, domande di introduzione che portassero la discussione sull'oggetto della ricerca, domande di transizione per condurre la discussione da un tema un altro, domande chiave che portassero al cuore della tematica e domande finali indirizzate alla riflessione sul *focus group* e

---

<sup>575</sup> Steward D., Shamdasani P.N., *Focus Group, Thoery and practice*, Sage Publications, Newbury Park, 1990.

<sup>576</sup> Krueger R. A., op. cit.

all'individuazione dei passaggi successivi.

Ogni *focus group* ha avuto una sua storia, così come ogni conduzione è stata differente e ha richiesto interventi e stili diversi. La non direttività è stato però il filo conduttore dell'esperienza, anche se, paradossalmente, nei due gruppi meno numerosi, è stata maggiore, perché le dinamiche portavano i partecipanti a riferirsi nell'interlocuzione al moderatore, molto più che nei gruppi più numerosi, in cui l'interazione avveniva con dinamiche più ampie (maggiore possibilità che si aprissero discussioni su temi che registravano dissenso, maggiore richiesta di chiarimento tra i membri del gruppo, maggiore possibilità di interventi di rinforzo o di distacco dalle diverse posizioni espresse).

Lo stile di facilitazione si ispirava comunque più alla teoria rogersiana, ossia all'ascolto empatico, all'accettazione incondizionata e alla congruenza, con interventi in presenza fattori di disturbo, ma senza stravolgimenti e condizionamenti eccessivi nel gruppo.<sup>577</sup>

## **Il clima**

I *focus group* si sono svolti tutti in giorni feriali nella prima mattina o nel primo pomeriggio. Trattandosi di giornate lavorative, era stata evidenziata nella lettera di invito, spedita a cura del Comune, la possibilità di comunicare eventuali necessità di spostamenti e orari, concordando con il ricercatore eventuali altre date possibili. Nonostante ciò, la maggior parte degli Oratori non ha risposto all'invito e non si è presentato agli incontri, così come le associazioni di famiglie che tutelano i bisogni speciali delle persone disabili, ad eccezione di una.

Questa annotazione ha a che fare con il clima che si è creato nei gruppi perché chi si è presentato lo ha fatto spinto da motivazione e aspettative, che sono emerse durante le discussioni.

La motivazione e l'esigenza di confrontarsi con gli altri partecipanti sul tema sono state le basi per la costituzione di un clima favorevole alla dialettica.

Le osservazioni successive ai *focus group*<sup>578</sup> hanno riguardato sia gli scambi verbali che le comunicazioni non verbali relativamente ai seguenti aspetti:

---

<sup>577</sup> Rogers C., *La terapia centrata sul cliente*, Giunti, Firenze, 2013.

<sup>578</sup> Per l'osservazione si è fatto riferimento anche al testo di Cataldi S., op. cit., pagg. 28-30.

- livello di scambio comunicativo interno al gruppo;
- monopolizzazioni del tempo, espressioni di leadership, pensiero gruppale;
- apatia o auto-esclusione dalle dinamiche gruppali;
- identificazione, tendenza a riproporre le opinioni per il meccanismo di *social desirability*;
- conformità, appiattimento della spontaneità e della creatività del gruppo;;
- conflittualità o internalizzazione;
- uso dello spazio.

#### 2.4.a.2 L'analisi dei dati

Tutti i *focus group* sono stati registrati e trascritti integralmente. All'inizio della trascrizione, è stata riportata la data, l'orario e la durata del *focus group*, con l'indicazione dei partecipanti.

Per la rielaborazione e analisi dei dati si è fatto ricorso all'interpretazione qualitativa. L'analisi tematica, è stata effettuata tramite le operazioni di confronto e classificazione delle categorie di risposte al fine di pervenire ad una descrizione delle opinioni, corredata dalle citazioni dirette della discussione, per una descrizione più accurata possibile dei significati emersi.<sup>579</sup>

Basandosi sul metodo della *grounded theory*, la lettura dei testi trascritti, è proceduta con la scomposizione e segmentazione, che ha permesso una prima codifica, per affinità di significato. La rilettura dei testi ha via via portato all'individuazione di codici e di sottocodici, a partire dalla traccia del focus e dal progetto di ricerca. Infine si è proceduto con l'organizzazione dei brani codificati, ossia con l'archiviazione dei testi, che li rendesse facilmente reperibili, consentendo però di risalire al testo originario.<sup>580</sup>

Secondo l'orientamento del *cut and past technique*, una volta ottenuti i passaggi dei testi codificati e suddivisi per temi, si è proceduto a includere i diversi blocchi nel nuovo testo contenente la rielaborazione, in cui potessero comparire anche

---

<sup>579</sup> Cataldi S., op cit. pagg. 93-100.

<sup>580</sup> Vargiu A., *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, Franco Angeli, Milano, 2007, pagg. 270-273.

i frammenti di conservazione più rilevanti.<sup>581</sup>

Bruschi sottolinea il lavoro di analisi dei dati come la tendenza a passare da multiformi informazioni a un'evidenza esplicita e argomentata. Le operazioni sono quelle di formazione concettuale ed enunciativa e la formazione di liste, matrici che permettono la classificazione e la tipologizzazione dell'esperienza, nonché le relazioni significative.<sup>582</sup> “La ricerca flessibile e ripetuta, necessita di una continua sintesi, per non farsi assorbire dalle modalità intuitive dell'indagine”.<sup>583</sup>

Per Cataldi, l'analisi è guidata dai concetti chiave esplicitati durante la progettazione della ricerca, e si fonda su alcune operazioni quali la costruzione di una griglia di lettura, raggruppamento delle macro-posizioni emerse, in un lavoro di continua interazione tra testo e griglia, aperto a modificare lo strumento ogni volta che l'analisi dei testi indichi la necessità di un cambiamento. Alla base c'è quindi l'attività di classificazione da svolgersi secondo alcuni requisiti fondamentali: l'unicità del *fundamentum divisionis*; l'esclusività delle categorie, l'esaustività.

Le avvertenze giungono da Vargiu che, rifacendosi anche a numerosi autori, sottolinea il rischio che la frammentazione dei testi, se eccessiva, possa far perdere il quadro d'insieme. L'analisi, inoltre, non dovrebbe collocarsi temporalmente nel momento finale e successivo alla trascrizione, ma dovrebbe accompagnare il lavoro del ricercatore fin dalle prime fasi della ricerca<sup>584</sup>.

## 2.5 L'osservazione

“L'osservazione è la tecnica principale per la raccolta dei dati relativi al comportamento non verbale ... si basa sulla percezione sensoriale del ricercatore ... si tratta di saper vedere, di imparare a vedere, e sentire molte più cose di quanto comunemente si faccia e di farlo in modo sistematico e mirato”.<sup>585</sup>

“L'osservazione consente di studiare un evento o un'azione nel suo fluire e non solo nelle sue conseguenze (i processi e non solo i prodotti) o premesse (atteggiamenti e variabili di partenza), ponendo l'accento sul comportamento non verbale e su quello

---

581 Ivi, pag. 99.

582 Bruschi A., op. cit., pag. 182.

583 Ivi, pagg. 181-182.

584 Vargiu A., op. cit., pag. 275.

585 Cit. Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., op. cit., pag. 151.

che non verrebbe ammesso verbalmente”.<sup>586</sup>

L’osservazione è definibile come “quell’insieme di tecniche che si basano su una raccolta sistematica da parte del ricercatore di informazioni, dati ed impressioni sul mondo circostante, attraverso ogni facoltà umana e, tendenzialmente, attraverso una presa di contatto diretto”.<sup>587</sup>

Queste definizioni attribuiscono al concetto alcune caratteristiche fondamentali: l’osservazione è dunque un processo che rimanda alla percezione sensoriale e all’utilizzo di tecniche e strumenti, finalizzate alla raccolta dei dati sul comportamento non verbale e sull’attività comportamentale, che diventa fonte di conoscenza per il ricercatore, in quanto fornisce l’informazione necessaria a soddisfare l’esigenza conoscitiva preventivata. Si fa osservazione per descrivere o comprendere un problema o un fenomeno che difficilmente verrebbe esplicitato verbalmente dai soggetti interessati.

Ciò che distingue l’osservazione nella ricerca dall’osservazione nella vita quotidiana risiede nella visione dei soggetti come attori (si orienta a cogliere il loro punto di vista), e nell’utilizzo della tecnica scientifica, ossia nell’osservanza rigorosa di procedure.<sup>588</sup>

Per tecniche di osservazione si intende la rilevazione empirica di situazioni di fatto condotte sulla base di un preciso piano osservativo quale strumento di guida e controllo dell’attività recettiva del ricercatore, ossia sguardo, ascolto, registrazione di comportamenti verbali o non verbali.<sup>589</sup>

Per Bruschi<sup>590</sup>, il processo osservativo consiste in un’attività complessa che si sviluppa e si snoda attraverso:

- la sensazione, ossia la vista (per vedere comportamenti o prodotti di comportamenti) e l’udito (per ascoltare comportamenti orali di varia natura);

<sup>586</sup> Cit. Palumbo M., Garbarino E., op. cit., pag. 242.

<sup>587</sup> Cit. Mela A., Belloni M. C., Davico L., *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma, 2000, pag. 277.

<sup>588</sup> Palumbo M., Grbarino E., op. cit., pag. 240.

<sup>589</sup> Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., op. cit., pag. 152.

<sup>590</sup> Bruschi A., op. cit., pagg.192-194.

- la percezione, come “modalità organizzata di decodifica delle sensazioni”<sup>591</sup>, che può essere affettiva, se accompagnata da stati emozionali del soggetto osservante, o descrittiva, quando si riduce la portata della prima;
- lo schema categoriale, ossia il sistema linguistico attraverso il quale si attribuiscono termini nominali a ciò che si percepisce.

Secondo l'autore l'osservazione comune si differenzia da quella scientifica, sul piano della distinzione tra la percezione affettiva e quella descrittiva e per l'utilizzo di schemi concettuali che, rispetto a quelli comuni, si rifanno a una pragmatica teorica, sono più definiti e stabili, e meno ambigui.<sup>592</sup>

Per lo stesso autore, oltre che il passaggio dalla sensazione, alla percezione, allo schema concettuale, l'osservazione richiede operazioni di oggettivizzazione quali la caratterizzazione, l'interpretazione, la traduzione. Con la caratterizzazione si attribuiscono i primi significati a ciò che si osserva tramite un linguaggio osservativo attraverso uno schema categoriale empirico, con l'interpretazione si attribuisce un significato non osservativo, si attiva quindi un processo che riguarda il rapporto tra linguaggio osservativo e linguaggio non osservativo, attraverso uno schema categoriale teorico. Ci può essere una distinzione tra i due quando l'interpretazione è formulata precedentemente al momento osservativo (interpretazione empirica), mentre quando coincidono, si parte dalla proprietà empirica che viene poi teorizzata (interpretazione teorica). A questi due processi si aggiunge la traduzione, quando la caratterizzazione è insufficiente alla decodifica, per il carattere culturale dell'oggetto. Nelle scienze sociali spesso i tre processi sono congiunti e ciò può far intravedere una difficoltà legata alla soggettività delle interpretazioni e un rischio rispetto a operazioni dettate dal carattere immediato e intuitivo del processo di osservazione.<sup>593</sup>

L'osservazione è sistematica quando è guidata da uno specifico obiettivo conoscitivo e si prefigge determinati scopi, richiede di seguire e attenersi a specifiche procedure, di utilizzare alcune tecniche per registrare ciò che è stato osservato;

---

591 Cit. Ivi, pag. 192.

592 Bruschi A., op. cit., pag. 193.

593 Ivi, pagg. 193-194.

contempla una formalizzazione e una sistematizzazione delle osservazioni.<sup>594</sup>

Bruschi descrive lo schema di rilevazione “nell'insieme di categorie linguistiche con cui interroghiamo il mondo”.<sup>595</sup> Il livello di strutturazione va da schemi completamente strutturati, tramite i quali si rileva solo ciò che si è previsto e l'informazione è rigida, selettiva e determinata, a schemi completamente non strutturati, in cui la scelta osservativa si fa in corso d'opera e l'informazione è libera, flessibile e indeterminata. In una via di mezzo si collocano gli schemi parzialmente strutturati come sintesi o mediazione delle due esigenze.<sup>596</sup>

Per Bozon “la descrizione dei fatti e la constatazione dei risultati trovano il loro peso in rapporto a un processo empirico e teorico che ha prodotto un'interrogazione della realtà; l'osservazione è inscindibilmente processo e risultato. Partendo da temi, ipotesi e strategie di ricerca che egli stesso definisce, il sociologo elabora protocolli di osservazione del mondo sociale”.<sup>597</sup>

In questo processo il ricercatore deve fare alcune scelte: quella dell'osservazione è una scelta obbligata quando si voglia andare al di là dei resoconti verbali. Ma al ricercatore spettano altre scelte rispetto al come fare osservazione, che hanno a che fare anche con il grado di coinvolgimento del ricercatore stesso, ma anche con la possibilità di entrare più o meno in contatto con il vissuto dei soggetti che si stanno osservando. Un primo grosso bivio riguarda infatti la distinzione tra osservazione partecipante e osservazione non partecipante.<sup>598</sup>

Per Palombo e Garbarino<sup>599</sup> l'osservazione non partecipante si caratterizza dal fatto che il ricercatore rimane nascosto e la sua presenza è ignorata dai soggetti osservati; l'osservazione partecipante coperta si verifica quando il ricercatore viene accettato dal gruppo e partecipa alle attività gruppali senza rivelare la propria identità o il proprio scopo, l'osservazione partecipante scoperta, si verifica quando il

---

594 Ivi, pag. 10.

595 Bruschi A., op. cit., pag. 194.

596 Ivi, pag. 195.

597 Bozon M., Voce *Osservazione*, in (a cura di) Riccioni I, “Dizionario di sociologia”, op cit., pag. 272,273.

598 Palumbo M., Garbarino E., op. cit., pag. 243.

599 Ibidem.

ricercatore esplicita il proprio ruolo e il proprio scopo ai soggetti osservati.

A proposito delle tecniche, Bruschi individua le tecniche reattive, che assumono le informazioni a seguito di una reazione provocata tramite uno stimolo, e quelle non reattive che non prevedono alcuna stimolazione. Accanto a queste individua le tecniche interattive intendendo non tanto la presenza fisica dell'osservatore, quanto il suo coinvolgimento della sua persona che impegna sia la sfera intellettuale sia quella emozionale-valutativa.

Nel corso della ricerca-azione, l'osservazione si è rivolta a tre momenti diversi ed è stata condotta attraverso tre modalità differenti.

Durante il tavolo del plus sulla tematica “minori e famiglie” l'osservazione è stata non partecipante e strutturata, con l'utilizzo di una griglia di osservazione che conteneva le informazioni quantitative e qualitative da rilevare (fig. due). Ciò è stato possibile durante la prima fase di discussione in plenaria.

Titolo Incontro		
Luogo		
Data		
Orari inizio e conclusione		
Soggetti partecipanti		
1. Enti Pubblici n° 1.a Enti locali 1.b Servizi socio-sanitari 1.c Servizi del Ministero della Giustizia 1.d Università altro  2. Organizzazioni private n° 3. Famiglie 4. Minori 5. Cittadini 6. Altro		
Presenza di minori		
SI NO		
Nel caso di presenza di minori		
Domanda	Frequenza	Contenuto
Viene data loro la parola?		
Chiedono la parola?		



Vengono coinvolti nei lavori?			
Vengono coinvolti nell'identificazione dei bisogni?			
Vengono coinvolti nella valutazione dei servizi esistenti?			
Vengono coinvolti nella formulazione delle proposte per l'organizzazione futura dei servizi loro destinati?			
Nel caso di assenza di minori			
Sono presenti famiglie che svolgono funzioni di <i>advocacy</i> ?	SI	NO	
Sono presenti soggetti che si dichiarano presenti in funzione di <i>advocacy</i> ?	SI	NO	
Se sono presenti portano contributi sulla lettura dei bisogni?	Frequenza	Contenuto	
Se sono presenti, portano la voce dei minori sulla valutazione dei servizi utilizzati?			
Se sono presenti, portano la voce dei minori sulle proposte di programmazione dei servizi a loro destinati?			
Il tema della partecipazione dei minori	Frequenza	Contenuto	Soggetto
Viene portato all'attenzione del tavolo?			
Viene esplicitata l'esigenza di sentire i minori nel processo di programmazione?			
Viene esplicitata l'esigenza di dare voce ai minori sui loro bisogni?			
Viene esplicitata l'esigenza di ascoltarli in relazione alla valutazione dei servizi?			
Viene esplicitata l'esigenza di ascoltarli in relazione ai servizi da programmare?			
Viene introdotto il tema dell' <i>advocacy</i> ?			
Viene proposto di sospendere il processo e di riportare ai bambini e agli adolescenti ciò che emerge per permettergli di partecipare?			
Viene proposto di attivare un tavolo parallelo composto dai minori?			
Viene proposto nella programmazione dei servizi un lavoro specifico per il loro coinvolgimento da parte della comunità al processo di programmazione?			

Fig. 2.

La scheda è stata un utile strumento per l'osservazione che ha però anche

contemplato informazioni diverse, lasciando spazio ad una registrazione che andava oltre le categorie previste. L'osservazione così strutturata si è limitata alla discussione in assemblea, mentre è stata partecipata nel momento in cui i lavori hanno previsto la discussione in sottogruppi.

Da quel momento si è sentita la necessità di esplicitare l'identità e il ruolo di osservatore ai membri del sottogruppo e si è preso parte alla discussione, tenendo però scisso il contributo e l'interazione all'interno della dinamica tra ricercatore e gruppo, dalla partecipazione come professionista del sociale. Ciò significa che tenendo fede agli obiettivi conoscitivi dell'osservazione i pochi interventi agiti sono stati arginati all'interno della sfera conoscitiva. Si è trattato per lo più di domande poste al gruppo al fine di riportare il confronto sul tema oggetto di discussione, quando ci si allontanava troppo dall'obiettivo prefissato dall'assemblea plenaria, oppure di aprire nuovi ambiti di confronto che si riteneva potessero offrire spunti diversi alla discussione.

Ciò ha consentito di mantenere l'attenzione sui contenuti espressi dal gruppo che si confrontava sul protagonismo dei minori e delle famiglie e di poter registrare in contemporanea e successivamente, le informazioni colte durante l'osservazione.

Nell'ambito dei *focus group*, come già detto, l'osservazione è stata accompagnata da una griglia semi strutturata orientata a cogliere le informazioni sui processi comunicativi dei gruppi e sulle dinamiche relazionali associati ai processi di oggettivizzazione delle rappresentazioni simboliche dei partecipanti rispetto alle esigenze conoscitive della ricerca (ossia la rappresentazione sociale della partecipazione, della partecipazione minorile e l'individuazione delle azioni da mettere in campo).

Altro ambito di osservazione ha riguardato i tre momenti di partecipazione dei bambini e degli adolescenti. Le tipologie degli incontri e le modalità di strutturazione degli stessi (oggetto di mediazione e negoziazione tra i diversi attori della ricerca), sono stati differenti e ciò ha influito sul processo di osservazione.

Pur nella differenza rispetto al ruolo del ricercatore (più o meno esplicitato, presente, interattivo) l'osservazione era in tutti gli ambiti focalizzata intorno alle

dinamiche relazionali tra il gruppo di adulti, tra questo e i bambini, e tra questi e i decisori, ossia la parte politica. L'osservazione è stata ancorata alle ipotesi e alle domande di ricerca (come riassunte nel paragrafo successivo). Oltre alla partecipazione diretta, l'osservazione si è anche potuta svolgere tramite il materiale fotografico e i video prodotti durante gli incontri.

### **3. Il Progetto di ricerca “La partecipazione dei minori alla co-costruzione delle politiche sociali cittadine”. Una ricerca-azione nel Comune di Cagliari**

#### **Premessa**

Parlare di partecipazione dei minori alle decisioni che li riguardano, significa partire dal riconoscere alla persona minorenni la piena titolarità di diritti soggettivi. Se a prima vista questa affermazione può apparire scontata, non possiamo dimenticare che si tratta di un'acquisizione abbastanza recente e non ancora pienamente tradotta e assorbita nella vita quotidiana, soprattutto nel nostro Paese. Quanto sia disposto il mondo adulto a riconoscere le effettive potenzialità dei minori e garantire loro un ruolo attivo nella società, resta tuttora da capire, dato che sembrano esserci ancora forti resistenze ad aprirsi ad un reale confronto partecipativo. Eppure, è con la Dichiarazione dei diritti del fanciullo, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite, sottoscritta il 20 novembre 1959, che si rompe una tradizione che poneva attenzione alla sola protezione e tutela, per arrivare a dichiarare la piena titolarità di diritti soggettivi in capo ai minori<sup>600</sup>.

Le precedenti Dichiarazioni, centrate sulle misure di protezione, negavano la partecipazione dei minori. Questo approccio ben si coniugava con una concezione dell'infanzia quale condizione di passaggio, all'interno della quale la persona inizia il suo processo di sviluppo in una situazione di totale dipendenza e immaturità, invece che con quella della cultura del bambino quale attore sociale, capace di interagire con il mondo che lo circonda e di co-costruire relazioni con gli adulti.

Con l'approvazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, vengono riconosciuti i diritti di personalità al soggetto minorenni, declinati attraverso un

---

600 Magno G., *La condizione della persona di minore età nelle principali convenzioni internazionali e nei regolamenti europei*, Minori e Giustizia, Franco Angeli, Milano, 2013, n° 3.

articolato che diventa cogente rispetto alle legislazioni nazionali. Lo scopo primario è quello di garantire lo sviluppo armonioso e completo della personalità del minore attraverso processi educativi attenti alle sue attitudini e potenzialità, per prepararlo ad una vita adulta responsabile e rispettosa di sé e degli altri. La Convenzione individua diversi ambiti di esercizio dei diritti, tra cui quello che contempla il prevalere del superiore interesse del bambino in qualsiasi decisione che lo riguarda e quello che assicura il suo diritto ad essere ascoltato nei processi sociali che lo vedono coinvolto.

Una lettura combinata di queste due disposizioni (artt. 3 e 12) suggerisce che le esigenze di protezione (che potrebbero far pensare al minore come “oggetto” da tutelare) e le esigenze di partecipazione (che rimandano invece a un ruolo attivo del minore nel percorso di crescita), devono e possono convivere, in un perfetto bilanciamento. Superare la dicotomia tra esigenze di tutela da una parte e garanzia di partecipazione dall'altra è in primo luogo un esercizio culturale, ormai necessario, che dovrebbe investire il mondo adulto (in generale ed ancor più le Istituzioni), abituato, invece, ad esercitare processi di “induzione”.<sup>601</sup> Ciò si realizza quando gli adulti ritengono di sapere ciò che è meglio per i minori, a prescindere dai loro pensieri e dalle loro opinioni.

La Costituzione Italiana riconosce il diritto alla partecipazione, senza discriminazioni. Pur non essendo menzionata la minore età tra le cause di non discriminazione, ciò non vuol dire che i minori ne siano esclusi. Nonostante ciò e sebbene vi siano numerose norme sovranazionali, nel nostro Paese le scelte legislative e di politica sociale riconoscono e garantiscono solo parzialmente e sporadicamente il diritto all'ascolto attivo dei bambini e alla loro partecipazione alla formazione delle decisioni che lo riguardano.<sup>602</sup>

D'altra parte, l'ascolto e la partecipazione dei bambini sono diritti il cui effettivo esercizio misura il grado di democrazia di un Paese. I sistemi democratici, infatti, prevedono forme di partecipazione alla vita politica alle quali i minori sono esclusi (per esempio il diritto di voto o di proporre e sottoscrivere i referendum).

---

<sup>601</sup> Vedasi sul tema Neve E., *Il servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2008.

<sup>602</sup> Belotti V., *Rappresentare le voci dei bambini*, in *Minori e Giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2013, n° 3.

Recuperare questo gap e prevedere forme alternative ai meccanismi classici della democrazia rappresentativa, costituisce un chiaro segnale di una volontà politica che voglia garantire, invece, il più ampio margine di democrazia.

A differenza di altri Paesi, in Italia siamo ancora lontani dal poter affermare che i diritti di partecipazione dei minori siano stati acquisiti nel patrimonio giuridico, politico, tecnico e sociale. Non a caso le considerazioni del 20/09/2011, del Comitato ONU sui diritti del fanciullo, relativamente al Rapporto presentato dall'Italia sullo stato attuativo della Convenzione sui diritti dell'infanzia, pur accogliendo positivamente l'adozione di alcune norme specifiche da parte dell'Italia, esprimono preoccupazione per l'assenza di misure atte a garantire il diritto dei minori ad essere sentiti in tutti i procedimenti civili, penali ed amministrativi che li vedono interessati e per la mancanza di una consultazione sistematica dei minori durante la formazione delle leggi e delle decisioni che li riguardano a livello nazionale, regionale e locale<sup>603</sup>. E ancora, il 6° Rapporto sullo stato di attuazione delle Convenzioni Europee sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia per gli anni 2012/2013, a cura del Gruppo di lavoro italiano per la CRC<sup>604</sup>, evidenzia come ci sia molta strada da fare nell'ambito sia della partecipazione sociale sia dell'ascolto<sup>605</sup>.

Dare spazio all'ascolto attivo dei bambini può essere inteso anche come un modo per ridurre la disparità di potere intergenerazionale<sup>606</sup>, tenuto conto che da questo punto di vista i minori sono estremamente fragili in quanto privi di rappresentanza e di potere economico.

La sempre maggiore attenzione che si riscontra su questi temi in ambito politico, giuridico e tecnico non è ancora sostenuta, peraltro, da specifici modelli di intervento. Comprendere la prospettiva dei minori è un elemento chiave per il raggiungimento di risultati positivi; l'esclusione dei minori dai processi decisionali accresce le probabilità di fallimento dei progetti di sostegno individualizzati e delle

603 Mari A., *Le osservazioni conclusive del Comitato ONU sui diritti del fanciullo in merito alla situazione italiana*, Cittadini in crescita, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2011, n°2-3.

604 CRC: acronimo di Convention on the Rights of the Child, la cui traduzione in italiano è Convenzione sui diritti del fanciullo, comunemente chiamata Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

605 Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, "I diritti dell'infanzia dell'adolescenza, [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)

606 Belotti V., op. cit.

progettazioni di servizi e interventi pensati in loro favore.

Il loro coinvolgimento nelle attività di costruzione delle politiche sociali racchiude inoltre un valore aggiunto dato dalla crescita dei minori in termini di autostima, dal coinvolgimento attivo della comunità che ne comprende, così, le potenzialità e si attiva con senso di responsabilità e di solidarietà. Parallelamente, si ritiene che il coinvolgimento nei processi decisionali abbia ricadute importanti sul rapporto tra cittadini e istituzioni, perché contribuisce ad abbattere barriere, a limitare il senso di impotenza e a riscoprire la fiducia della comunità verso le proprie capacità di problem solving. E' la comunità che è chiamata a ricostruire legami di solidarietà intergenerazionali, familiari e sociali e a garantire il diritto di espressione ai propri membri più giovani.

### **Obiettivi della ricerca**

L'effettiva partecipazione ai processi decisionali può essere letta come un "bene relazionale": ha un valore in sé, perché garantisce il lavoro *con* i minori e non *sui* minori, perché consente l'*empowerment* del soggetto minorenni, perché diviene così espressione del capitale sociale, perché rinforza l'autostima, perché fonda la consuetudine al ragionamento in funzione dell'assunzione di responsabilità. Riveste un grande valore educativo anche per i genitori e gli adulti titolari di poteri-doveri verso le persone di età minore in modo che il rispetto delle potenzialità del minore diventi consueto nel rapporto adulti-minori.

Il progetto di ricerca-azione si pone l'obiettivo di studiare il fenomeno della partecipazione dei minori alla costruzione delle politiche sociali del Comune di Cagliari all'interno di un *setting* in cui ricercatore, amministratori, operatori e minori, si confrontano e contribuiscono collettivamente alla sua definizione, alla sua conoscenza e alla proposta delle azioni che possano incidere sul fenomeno<sup>607</sup>. Punto di arrivo vuole essere il coinvolgimento dei minori nel processo decisionale e quindi la loro partecipazione ai momenti istituzionali previsti dal processo di programmazione locale. La ricerca tenderà a co-costruire con i contesti di vita dei minori percorsi e modalità per strutturare la loro partecipazione e, di rimando, incidere sulla democraticità dei processi decisionali in tutti gli ambiti in cui esprime la loro

<sup>607</sup> Mannarini T., *La cittadinanza attiva*, Il Mulino, Bologna, 2009.

personalità. Si procederà indagando le pratiche e le prassi esistenti al fine di individuare gli ambiti di sviluppo, in un percorso di riflessività nel quale saranno chiamati ad intervenire tutti gli attori interessati.

Il progetto di ricerca prevede diverse fasi:

- la negoziazione degli obiettivi e delle procedure con il Comune di Cagliari;
- l'individuazione degli attori da coinvolgere nel progetto di ricerca;
- l'esplorazione delle pratiche e delle rappresentazioni sul fenomeno;
- l'individuazione e l'implementazione delle azioni da porre in essere per la partecipazione dei minori al processo di costruzione del PLUS;
- l'analisi dei dati e la stesura del *report*.

### **Teorie di riferimento**

La ricerca muove dalla premessa giuridica che afferma il diritto/dovere a garantire la partecipazione dei minorenni ai processi decisionali che li riguardano (sancita nelle Carte Internazionali e, seppur in modo frammentario, nell'Ordinamento giuridico italiano, nonché in talune leggi e regolamenti regionali) e dall'individuazione del diritto alla partecipazione tra quelli garantiti dalla Costituzione. Dalla lettura armonica del testo costituzionale emerge il riconoscimento del valore della persona, alla quale vengono attribuiti diritti a prescindere dalla piena capacità di agire che si acquisisce al compimento della maggiore età.

Alla premessa giuridica si ancorano altri fondamenti teorici, quali la sociologia relazionale, per il contributo che offre nel centrare la propria analisi sulla relazione sociale, dalla quale può dipendere il coinvolgimento o il distacco della persona dagli altri soggetti, dalle Istituzioni e in generale dalle dinamiche societarie e dal costruzionismo sociale, per il contributo che offre alla comprensione della costruzione sociale come processo attraverso il quale le persone creano una realtà comune e condivisa, attraverso le loro azioni e interazioni. Attraverso l'interazione, infatti, gli individui possono trasformare i loro significati soggettivi in fattualità oggettive, dando

significato alla realtà e quindi costruendola.

Il lavoro di comunità, e le diverse sfaccettature teoriche cui fa riferimento, fanno da sfondo al percorso di ricerca. Diverse approcci di riferimento micro e macro orientano il lavoro di preparazione degli strumenti, la conduzione della ricerca l'elaborazione dei dati.

### **Ipotesi di ricerca**

La partecipazione è un diritto, è democrazia, è sviluppo, è cittadinanza, è potere, è capacità, è risorsa, è crescita, è responsabilità, è cambiamento, è conoscenza, è informazione, è fatica, è condivisione, è competenza, è fiducia, è ascolto, è speranza, è creatività, è alleanza, è riflessione.

La mancata partecipazione richiama concetti quali induzione, sopraffazione, passività, scarsa stima e autostima, oppressione, delega, marginalità, rassegnazione, isolamento, solitudine, confine.

La partecipazione ha un valore in sé, ancor più quando viene assicurata ai soggetti “deboli”, privi di una capacità di agire compiuta e di proprie rappresentanze politiche e sociali.

Solo all'interno di una prospettiva co-evolutiva, all'interno della quale le persone possono essere co-artefici della definizione stessa dei problemi e dell'identificazione delle soluzioni, che la relazione sociale si connota in termini costruttivi.

E' proprio la qualità delle relazioni che sostiene i processi a riconoscere il valore della partecipazione come bisogno soggettivo e interattivo di riconoscimento.

Numerosi studi e ricerche hanno evidenziato che la realtà italiana denota una scarsa propensione a far diventare *sistema* la partecipazione dei minori ai processi decisionali.

La ricerca muove dall'ipotesi che l'allargamento della conoscenza del fenomeno e la possibilità di riflettere collettivamente sulle sue dinamiche, sia la premessa per poter realizzare il diritto alla partecipazione sociale, così come previsto dalle Carte Internazionali.

### **Domanda di ricerca**



La partecipazione può garantire una riduzione dello scollamento tra la politica delle intenzioni e la politica delle azioni e la ricerca-azione può favorire la partecipazione dei minori, contribuendo a proporre una modalità di relazione e comunicazione maggiormente funzionale tra i diversi mondi (ricerca, pratica, politica, esperienziale). Le domande conoscitive della ricerca riguardano alcuni ambiti:

- è possibile garantire la partecipazione dei minori alle scelte di politica sociale?
- se è possibile, in quale misura e a quali condizioni?
- quali elementi concorrono alla realizzazione del diritto di partecipazione dei minori ai processi decisionali co-costruiti con i cittadini?
- come i contesti di vita dei minori e le istituzioni possono appropriarsi o riappropriarsi della cultura partecipativa minorile?

### **Metodologia, strumenti, tempi**

Prendendo spunto dalla ricerca di servizio sociale, orientata sui temi propri della disciplina di servizio sociale per rendere “comprensibili, confrontabili e replicabili i processi e i risultati ottenuti, con particolare attenzione alla ricaduta sia sulle pratiche di intervento e sulle politiche sociali, sia rispetto all'innovazione delle prospettive teoriche e epistemologiche”<sup>608</sup>, si è individuata nell'*action-research*, la metodologia e il paradigma da adottare. Gli strumenti saranno *focus group*, e l'osservazione partecipata. Il progetto di ricerca avrà la durata di otto mesi complessivi.

#### **4. Il Percorso di ricerca-azione**

La ricerca-azione ha preso avvio dalla negoziazione e dalla concertazione tra l'Università degli Studi di Sassari e il Comune di Cagliari, finalizzate alla condivisione degli obiettivi, della metodologia, dei tempi e della scelta degli attori da coinvolgere. Questo lavoro è culminato nella presentazione formale del progetto di ricerca e nella definizione del percorso burocratico, con la previsione di reciproci impegni.

Il percorso di ricerca poteva così avviarsi a partire dal comprendere come il percorso di programmazione partecipata in corso, stava affrontando la sfida della partecipazione minorile, attraverso l'osservazione diretta dell'incontro istituzionale

---

<sup>608</sup> Allegri E., *Ricerca di servizio sociale*, in “Dizionario di servizio sociale”, a (cura di) Campanini A., Carocci Faber, Roma, 2013.

svoltosi l'8 giugno, sulla tematica famiglia-minori.

Il percorso è proseguito con l'individuazione di un gruppo di organizzazioni e di operatori da coinvolgere nella fase esplorativa, finalizzata alla conoscenza delle rappresentazioni sociali sulla partecipazione minorile, sui vantaggi e svantaggi a questa associati, e delle prassi e esperienze pregresse. Questa fase era necessaria per poter procedere allo studio delle opportunità, forme e modi per promuovere il coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti nella co-costruzione del PLUS.

La fase esplorativa veniva condotta tramite alcuni focus group (tenutisi tra il mese di giugno e il mese di luglio), durante i quali 12 organizzazioni, tra quelle invitate, hanno espresso la loro disponibilità a costituirsi come “gruppo di ricerca” e individuare i percorsi per progettare i momenti di incontro tra i minori e i rappresentanti politici dell'Amministrazione. La fase esplorativa, infatti si era conclusa con la scelta, tra le varie forme partecipative individuate, di quella che prevede l'interazione diretta tra i minori e l'Amministrazione. A tal fine sono stati programmati tre incontri (uno dedicato ai bambini, uno agli adolescenti, uno finale con tutti i partecipanti) durante i quali i ragazzi hanno potuto manifestare le loro idee, osservazioni e richieste sul futuro della città, preceduti da un lavoro di informazione e da attività laboratoriali per stimolare, sintetizzare e rendere leggibili le loro idee.

Il primo di questi incontri, tenutosi il 15 luglio scorso presso il Centro polivalente “Area 3”, ha visto la partecipazione di circa 60 persone (35 minori e giovani e 25 adulti tra operatori, cittadini e genitori) e ha dato modo ai bambini di presentare all'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute le loro idee sulla città, con il contributo di foto, poster, video preparati durante le attività laboratoriali propedeutiche. Come in una piazza, i bambini e gli adulti hanno potuto interagire tra loro, vedere i lavori dei diversi gruppi, scambiarsi opinioni e confrontarsi sui diversi lavori svolti.

Il secondo incontro si è tenuto il 10 settembre presso il centro Exmè. Tenuto conto delle diverse modalità di espressione degli adolescenti, l'incontro è stato strutturato privilegiando la musica, il ballo, la proiezione di video e altri prodotti multimediali, utilizzate dai giovani quali forme per manifestare le proprie idee.

All'incontro hanno partecipato oltre 100 persone tra ragazzi, bambini, genitori, cittadini e operatori. Anche in questa circostanza è stato dato modo ai ragazzi di potersi esprimere alla presenza dell'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute circa i loro bisogni e ciò che vorrebbero per la loro città e per i loro quartieri. Data la diversa età dei partecipanti, a conclusione del pomeriggio è stato possibile aprire un dibattito con l'Assessore che ha presentato alcune iniziative dell'Amministrazione destinate ai minori nei diversi quartieri della città.

I bisogni, le opinioni, le richieste così raccolte sono state portate all'attenzione della Giunta Comunale affinché il lavoro svolto potesse avere dei risvolti concreti e il processo di programmazione giovare di un punto di vista originale.

La Giunta comunale ha elaborato una serie di proposte e di risposte da dare ai suoi cittadini che sono state presentate ai minori nell'ambito di un incontro organizzato anche in collaborazione con il Cagliari Calcio, sul tema “Bambini e giovani: partecipazione e gioco di squadra. Una sfida per il futuro”, durante il quale è stato introdotto il parallelismo tra la cittadinanza attiva e il gioco del calcio: in ambedue conta la partecipazione e la cooperazione per raggiungere uno scopo, per cui possono essere definiti entrambi “un gioco di squadra, per il quale servono esercizio e allenamento, così come sostegno reciproco e riconoscimento”.

All'evento hanno preso parte circa 70 persone ed è stata l'occasione per presentare i lavori attraverso i quali i minori hanno espresso i loro bisogni, aspirazioni, aspettative e ascoltare cosa l'Amministrazione ha voluto dire loro rispetto alla praticabilità o meno delle proposte e ai tempi di realizzo. Si ritiene che il momento di restituzione sulla opportunità o fattibilità delle loro proposte, possa aver rappresentato un momento educativo importante per i bambini e le bambine e per la comunità tutta.

Di seguito sono riportate alcune foto degli eventi.



## 5. I contenuti emersi

All'interno del percorso così come delineato nel paragrafo precedente, il primo contatto con il gruppo di ricerca si è realizzato nell'ambito della fase esplorativa attraverso i *focus group*. L'analisi dei dati emersi ha portato all'individuazione di alcune categorie che rientrano nelle macro-aree sviluppate nella parte teorica del presente lavoro e che vengono messe in rilievo ai fini delle esigenze conoscitive della ricerca. Per la scelta stilistica cui si è fatto cenno nella premessa, si è valutato di poter introdurre tali categorie attraverso i titoli dei relativi paragrafi, individuati estrapolando dai dialoghi una frase ritenuta particolarmente significativa rispetto ai contenuti rappresentati, preceduti da un titolo riferito alle macro-area di conoscenza o alla categoria individuata.

Per rispondere alla duplice esigenza di consentire una piena lettura dei contenuti dei *focus group*, ma anche di rispettare la *privacy* dei partecipanti, sono stati attribuiti nomi diversi da quelli reali, associati alle caratteristiche socio-demografiche (reali) che si è scelto di indicare, ossia l'età e la professione. Si riporta di seguito l'elenco dei partecipanti con il nome fittizio, che verrà poi annotato a margine degli stralci delle conversazioni riportate:

1. Giovanna, 53 anni, pedagogista;
2. Claudia, 28 anni, assistente sociale;
3. Lucia, 41 anni, educatrice;
4. Paolo, 47 anni, responsabile comunità per minori;
5. Luciana, 41 anni, religiosa, responsabile comunità per minori;
6. Simona, 53 anni, animatrice e responsabile centro sociale per adulti e per minori;
7. Andrea, 51 anni, insegnante, responsabile attività oratorio;
8. Stefania, 67, religiosa, responsabile comunità per minori;
9. Ilaria, 53 anni, pedagogista, coordinatrice asilo nido;
10. Marco, 40 anni, responsabile comunità educativa per i minori;
11. Paola, 50 anni, insegnante, coordinatrice attività centro di aggregazione per i minori;
12. Anna, 45 anni, architetto, operatore centro aggregazione per i minori;
13. Antonia, 60 anni, coordinatrice comunità per i minori;
14. Carla, 40 anni, formatrice e consulente, responsabile centro di formazione, orientamento e consulenza;
15. Riccardo, 50 anni, presidente cooperativa sociale;
16. Maria, 65 anni, preside scuola media;
17. Carolina, 45anni, educatrice;
18. Sabrina, 51 anni, arte-terapeuta;
19. Barbara, 37 anni, psicologa, psicoterapeuta, coordinatrice centro aggregazione minori;
20. Teresa, 25 anni, studentessa di architettura;
21. Isabella, 46 anni, pedagogista, educatrice servizi prima infanzia.

**Macroarea: la cultura dell'infanzia e dell'adolescenza**

**Categoria: I miti del bambino**

*“Perché mi restituisci l'immagine di essere fragile?  
io posso essere forte, dammi l'occasione ... te lo faccio vedere ...”*

Come si sente un bambino quando l'adulto prende delle decisioni per lui? Quali sentimenti entrano in gioco? Quanto può riuscire a comprendere le motivazioni che sottendono la decisione? Pur non essendo un ambito di esplorazione previsto nel disegno di ricerca, queste dimensioni sono state oggetto di uno degli esercizi di focalizzazione dei *focus group*. L'obiettivo era quello di provare a mettersi nei panni del bambino posto ai margini dei processi decisionali e comprendere quali percezioni possono essere legate a questa esclusione, anche quando le decisioni siano state assunte nel suo superiore interesse. L'esercizio di focalizzazione contribuiva a creare un clima di condivisione tra i partecipanti e di vicinanza alla tematica della ricerca, utile per poi introdurre aspetti più specifici.

L'esercizio individuale permetteva, dunque, una singolare sintonizzazione con gli aspetti emotivi legati all'esclusione e, soprattutto, all'asimmetria del potere. Tanto che nella maggior parte dei racconti, oltre ai vissuti, la riflessione si è centrata sulla consapevolezza dell'impossibilità per il bambino di modificare il corso degli eventi.

Per Ceri, la partecipazione può “trasformare i rapporti verticali e le decisioni imperative in rapporti orizzontali e in decisioni consensuali, può contribuire a ridurre le disuguaglianze e i privilegi”.<sup>609</sup>

Nell'asimmetria del potere generazionale, affinché si avveri una partecipazione trasformativa, è necessario che le generazioni adulte creino le condizioni relazionali e le opportunità di confronto e di esercizio dell'autodeterminazione. Si richiama qui la concezione antropologica della soggettività, che si manifesta quando la persona si fa autrice della propria storia, ma anche quella umanistica che ha a che fare con la riflessività, l'autonomia di scelta e la possibilità di esprimere la propria originalità.

La soggettività del bambino è naturalmente vincolata e influenzata dalla

---

609 Cifr. Ceri P., op. cit.

soggettività degli adulti che lo circondano: l'analisi richiama infatti la prospettiva generazionale della sociologia dell'infanzia che la individua come categoria sociale distinta e contrapposta a quella degli adulti, che, con le loro esperienze, visioni e rappresentazioni, influenzano i processi evolutivi dei bambini e le loro rappresentazioni sociali.

Gli elementi emersi, al di là dei contenuti dei racconti, descrivono vissuti di impotenza, rassegnazione, rabbia e le reazioni dei bambini che vanno dalla ribellione all'accettazione passiva.

Altro ambito di riflessione ha riguardato invece la trasformazione positiva di quei vissuti nella propria vita adulta, familiare o professionale.

Nonostante i contenuti molto personali ed emozionali, diversi partecipanti hanno condiviso le esperienze nel gruppo e le loro narrazioni costituiscono la base delle riflessioni che seguono.

I sentimenti prevalenti sono stati descritti con le parole rabbia, fastidio, impotenza, frustrazione, per non essere stati ascoltati, capiti, consultati, per non aver avuto la possibilità di scegliere. L'esclusione dai processi decisionali porta sentimenti di oppressione e incide sull'*agency* del bambino o meglio sulla sua rappresentazione della propria capacità di *agency*.

*“Avevo un maestro veramente detestabile ... ho il ricordo che lui ci imponeva [...] tutte le mattine, all'arrivo a scuola di stare in piedi affianco ai banchi, lui si metteva sopra la predella ... con un bastone in mano e ci faceva prima recitare le preghiere e poi cantare le canzoni ... il risultato è che io non so cantare, ho un'inibizione totale alla musica ... Mi ricordo un episodio in cui lui si era arrabbiato e mi aveva sgridato perché parlavo a voce bassa e mi aveva anche tirato le trecce, io avevo fatto un quarantotto, mi aveva messo una nota e poi ero stata anche sgridata dai miei genitori, punita. Per cui me lo ricordo come una sensazione di molto fastidio, per non essere stata ascoltata e capita. Una cosa terrificante, me lo ricordo a distanza di 40 anni ...”*  
Paola, Insegnante, coordinatrice centro ricreativo per i minori.

*“Anche io avevo una maestra molto all'antica, io ricordo che lei decise con chi io dovevo sedermi nel banco ... io la ricordo come una usurpazione totale, una violenza. Sai, penso che a me piaceva stare con un bambina che sembrava molto carina, perfettina e io volevo tanto stare con lei ... e io forse mi ci ero messa lo stesso e lei mi aveva sgridato moltissimo non voleva che io stessi con questa bambina e aveva deciso di mettermi con un bambino ... e il sentimento è stato di rabbia, una grande rabbia ...”* Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

*“Conservo ancora i ricordi di un padre che non era rigido, ma molto severo ... io ricordo che in prima media c'era stato questo professore di educazione fisica che ci aveva portato a fare scherma e mi aveva detto: sei stata bravissima, ci terrei molto a che tu ti iscrivessi, ho visto che ti piace. Io sono tornata a casa tutta entusiasta, ma sapevo già che mio padre era rigido ... ho detto sai babbo vorrei fare ..., e lui: “no, assolutamente no!”. Questa è una cosa che ho ricordato in tutti questi anni ... non me lo ha permesso. Ho provato grande rabbia e frustrazione, anche perché non era un no, per esempio, rispetto a qualcosa che pensava. No, lui non lo riteneva adatto perché era uno sport da maschi ...”. Antonia, Coordinatrice comunità residenziale per i minori.*

Questi racconti fanno emergere una cultura dell'adulto che si sostituisce al bambino nelle scelte, eserciti il proprio ruolo adottando regole rigide e comportamenti orientati esclusivamente dalle proprie convinzioni educative (quando non si tratti di esercizio arbitrario del potere). Fanno emergere anche i rapporti di forza tra adulti e bambini, all'interno dei quali questi ultimi sono il gruppo minoritario, caratteristica che per la sociologia relazionale è più o meno costante e comune a tutti i bambini.

*“un fatto che viene più dalla parte emotiva ... ed è riferita a questioni legate alla morte e alla malattia, e quindi al proteggermi dal farmi vedere cose di sofferenza: portarmi ai funerali, piuttosto che farmi vedere persone morte. Il proteggermi dalla visione del dolore e anche il fastidio che mi ricordo che provavo quando le cose le sapevo a cose già fatte ... si proprio il fastidio che provavo ... per non essere stata interpellata, questo un po' me lo ricordo perché poi è una cosa che si è ripetuta nel tempo. Non te lo faccio sapere perché tu non soffra ... mi è rimasta molto, tanto, anche professionalmente, come lavoro sul dolore come una cosa da temere,... togliere agli altri la possibilità di scegliere ...”* Carla, Formatrice e consulente familiare.

In questo racconto emerge, invece, la cultura della protezione come prioritaria rispetto a tutte le altre esigenze, quali la possibilità di espressione, di autodeterminazione e di partecipazione, anche alla vita emozionale e sentimentale. Questa cultura, che vede la protezione e la promozione della partecipazione come due momenti scissi, in antitesi, scarsamente conciliabili o prevalenti, è richiamata da Occhiogrosso, ma anche da Maggioni, Belotti, Baraldi<sup>610</sup>, che hanno messo in evidenza come, a fronte di un maggiore spazio attribuito nel dibattito scientifico alla relazionalità del bambino e al suo essere attore e autore del suo processo di socializzazione, il mondo adulto di fatto riduce gli spazi di autonomia, esercita un

<sup>610</sup> Si veda il secondo capitolo, paragrafo n° 9, dal titolo *Quale partecipazione per i minori?*



maggior controllo e protegge i bambini anche rispetto alle emozioni che possono generarsi a seguito di eventi di rottura e separazione, come il lutto. Alla base si ritrova la visione di un bambino indifeso, vulnerabile o non ancora maturo, da proteggere, curare, difendere. Il brano richiama anche il concetto di autodeterminazione come valore e principio del servizio sociale che, nel rispetto della dignità della persona, si orienta a non leggere induttivamente e dall'esterno i bisogni e a non vincolare le opzioni di scelta sulla base delle opinioni del professionista. Tale principio di base può venire messo in discussione dalla necessità di operare scelte in virtù del superiore interesse del minore. Trasfuso nelle relazioni familiari, la protezione e il superiore interesse del bambino rischiano di andare in senso contrario ai suoi reali bisogni, quando questi emergano da un processo di induzione dell'adulto sul bambino.

Nel brano che segue, invece si traccia il vissuto di una socializzazione al ruolo adulto che rientra in quella cultura che vede l'infanzia come fase di passaggio, di transizione. A partire da questo assunto, non si considera importante *l'hic et nunc* in sé, ma ciò che si finalizza ad una maggiore adesione alle aspettative del futuro ruolo da assumere. Come sostiene Satta<sup>611</sup>, si tratta di una visione dell'infanzia come ciclo di vita, in cui il bambino è visto come ponte per il futuro.

*“A me è successo una cosa che ... va be’ ... guardata con gli occhi di oggi, ha giganteschi aspetti positivi, allora però me la sono vissuta molto male perché il metodo educativo dei miei genitori aveva fatto sì che, nonostante io andassi molto bene a scuola, ero stato mandato a lavorare. Già da bambino eh ... a 11,12,13 anni facevo l'aiutante di mio cugino che faceva l'idraulico ... E poi alle superiori, nonostante frequentassi il classico, questa cosa mi faceva schiattare perché tutti i miei compagni, tutti i miei amici ... avevo dovuto lasciare il calcio, giocavo a pallone ... io l'estate la trascorrevi a fare il cameriere in una pizzeria ...praticamente mi ricordo che, appena diplomato ... il giorno dopo stavo lavorando ... lo vivevo malissimo, malissimo ... ma proprio male ...”* Riccardo, Presidente Cooperativa Sociale.

Le diverse culture individuate alla base dei racconti, trovano una sintesi nel mancato ascolto dei minori da parte degli adulti.

Sul mancato ascolto, comprensione o condivisione, però, non sempre i vissuti emersi sono stati simili. Alcune narrazioni hanno messo in rilievo come il non essere consultati, rappresentando un dato di fatto immodificabile, ha costretto ad

---

611 Satta C., op. cit.

un'accettazione passiva rispetto alle scelte fatte, in particolare in ambito familiare.

*“non me ne viene in mente una, perché quando ero piccola io non esisteva chiedere, dovevi fare quello che ti dicevano punto e basta. Non esisteva niente, non esisteva il fatto che ti chiedevano ... preparati che dobbiamo andare lì, non c'era altro, devi fare questo! Cioè non c'era proprio l'ipotesi di poter dire di poter fare, di poter chiedere, dovevi fare quello che ti dicevano; quello era. Era un dato di fatto ... A me hanno mandato alle magistrali; io volevo andare al liceo, ma mi hanno mandato alle magistrali ... [ E come si era sentita in quella situazione? ] Niente, era normale”*  
Maria, Preside scuola media.

*“adesso non mi ricordo se a otto o nove anni, comunque era il periodo in cui più o meno avrei dovuto decidere quale attività o hobby fare e non ho deciso io, hanno deciso i miei genitori, perché nella mia famiglia c'erano tante altre persone che facevano musica, e quindi .... clarinetto. E anche io ho accettato, non essendo proprio né convinta né contenta ... né ... come dire ... ma cos'è che si deve fare qui? Però è una cosa che si deve fare quindi mi sono assolutamente adattata ...* Carolina, Educatrice.

Talvolta, invece, emergono situazioni in cui l'informazione è stata curata, l'ascolto assicurato ed è stata fornita una spiegazione sulle motivazioni di una scelta. Queste situazioni, nonostante il non accoglimento delle richieste del bambino, hanno sviluppato vissuti diversi rispetto a quelli descritti in precedenza. In queste situazioni, i partecipanti ai *focus group* hanno sottolineato una differenza, rispetto ad altre situazioni in cui le scelte sono state assunte senza prevedere il loro coinvolgimento. Riprendendo le teorie sulla democrazia partecipativa e la partecipazione deliberativa, si richiamano quegli autori che definiscono la positività della pratica senza focalizzarsi unicamente sugli esiti, ritenendo che una partecipazione possa intendersi comunque buona se tutti i soggetti sociali coinvolti hanno avuto modo di esprimersi, di informarsi e di contare, indipendentemente dai risultati concreti ottenuti. Rapportato alle situazioni familiari e sociali raccontate e al processo di sviluppo dei bambini, dalle narrazioni emerge il valore che la partecipazione ha assunto, pur non preservando da sentimenti di rabbia o frustrazione.

I racconti assumono però dei toni e delle sfumature diversi da quelli relativi alle situazioni di non ascolto. In particolare fanno emergere, insieme a sentimenti molto negativi, una diversa possibilità di comprensione della realtà.

*“Adesso mi viene in mente un trasferimento, che poi in realtà il parere mi era stato*

*chiesto ma non era stato ascoltato, giustamente perché a volte un genitore si trova a dover anche ... però la sensazione era stata in qualche modo: schiacciata, cancellata ... proprio la sensazione di sopruso, quasi; ed effettivamente sono poi quelle sensazioni e anche quelle frustrazioni che secondo me da un certo punto di vista sono anche utili al bambino... A me era stata chiesta un'opinione poi chiaramente c'era stato il contraccolpo perché la risposta non era stata quella che ci si aspettava; quindi c'era stato l'ascolto però poi di fatto nel momento in cui una richiesta non viene ascoltata l'emotività prende il sopravvento. Però c'è stata almeno la possibilità di aprire un confronto per lo meno; probabilmente se non mi fosse stato neanche chiesto e quindi mi fossi trovata di fronte ad una presa di posizione forse sarebbe stata ulteriormente frustrante come situazione” Carla, Formatrice, consulente familiare.*

*“E poi ricordo quando abbiamo dovuto cambiare casa. I miei genitori sono stati costretti e poverini quella scelta l'hanno spiegata, condivisa, ma io proprio non volevo ...” Anna, Architetto.*

*“... a 11 anni facevo pattinaggio a livello agonistico e ogni estate era una caduta e una frattura. Dai 5 ai 10. L'estate dei 10 mio padre e mia madre dissero: basta coi pattini, ti storpiano sempre. E quindi i pattini li appendi al chiodo. Ho l'immagine ... di me che abbasso la testa che, come dire, accetto questa decisione che poi chiaramente da adulta capisco che era una decisione per tutelare la mia incolumità fisica” Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per minori.*

Le reazioni alle situazioni di esclusione dai processi decisionali fanno emergere un quadro variegato di vissuti, azioni, pensieri. L'accettazione passiva, l'impotenza, la ribellione e tante altre manifestazioni sono state poste e offerte al gruppo talvolta in forma di domanda. Il linguaggio utilizzato è stato formulato come se sottintendesse la domanda: “quali alternative potevano esserci?”, una domanda retorica introspettiva, ma anche dialogante, tesa a esplorare più che a raccontare, a investigare sentieri alternativi a problemi e questioni ancora aperte, non tanto a livello intrapsichico, ma piuttosto sociale e secondo la prospettiva sociologica generazionale. Cosa possono fare i bambini, visti come categoria sociale, di fronte a tali situazioni?

*“un po' di frustrazione, quasi disperazione perché da bambino non hai potere e questo sfoga in rabbia, presumo repressa, forse si poteva giusto piangere, non so cosa un bambino possa fare in questo contesto, forse se la tiene così?” Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.*

*“... io chiedevo dimmi perché ... lui diceva ... è così, questa cosa è così, non va bene per te e questa era una cosa delle cose che mi dava più fastidio ... il senso di*

*ribellione, di impotenza ... e cosa fai, mica ti puoi ribellare? ma figuriamoci ... questa è una cosa che proprio ... ce ne sono state anche altre, ma questa la ricordo di più”* Antonia, Coordinatrice comunità residenziale per i minori.

Altri contributi hanno invece messo in evidenza che queste esperienze e questi vissuti hanno influito sui percorsi di crescita e sulla propria azione da adulto rispetto al ruolo genitoriale o professionale.

*“...mi rendo conto che negli anni me lo sono portato dietro ... infatti ho fatto tutto il contrario con i miei figli, o almeno ci ho provato ... almeno la condivisione, capire ... questo sì”* Antonia, Coordinatrice comunità residenziale per i minori.

*“... per esempio anche noi nel lavoro di formazione con i corsisti, ci capita che ci dicano, questa domanda non l'ho fatta perché mi sembrava troppo brutta, ma sei tu a decidere se è bella o brutta una domanda? E l'altro? l'altro ha la possibilità di scegliere e di dirti sì o no e non puoi toglierla perché gli stai togliendo un potere, e io mi rendo conto che professionalmente parlando, quando porto l'energia della bambina, di me bambina perché mi infastidivo ... perché mi restituisci l'immagine di essere fragile? io posso essere forte, dammi l'occasione ... te lo faccio vedere ... noi abbiamo lavorato con le famiglie dei ragazzi down, sai quante mamme ti riportano ... io per proteggerlo non l'ho portato al funerale, poi scopri che alcune crisi di rabbia e di intolleranza del ragazzo down in famiglia avvengono a seguito di episodi di lutto ... gli togli l'unica occasione che hanno di salutarlo. E' un progetto incompiuto grosso nella vita delle persone...”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

“Perché mi restituisci l'immagine di essere fragile? Io posso essere forte, dammi l'occasione”. Questa frase fa emergere e riassume come i miti del bambino possano risuonare nelle dinamiche relazionali che si vengono a creare con gli adulti.

Le analisi di James, Jencks e Prout<sup>612</sup>, sui modelli dell'infanzia pre-sociologici, individuano il bambino da civilizzare, socializzare a un ruolo, proteggere, comunque considerato incapace di una propria *agency*. Questi spunti si possono leggere nei racconti offerti dai gruppi che hanno avuto il pregio di aprire l'interazione successiva, a partire dall'energia che può sviluppare il bambino non ascoltato, per come tale esperienza è stata vissuta dai partecipanti.

L'attenzione che negli ultimi decenni, a partire dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, si è posta verso il diritto all'ascolto e alla partecipazione, si muove verso la costruzione di una relazione intergenerazionale

<sup>612</sup> James A., Jencks C., Prout A., *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma, 2002.

biunivoca, nella quale la generazione adulta agisce considerando e rispettando le motivazioni, le aspirazioni, le aspettative dei bambini, quale strumento di riequilibrio del potere tra le generazioni.

**Macroarea: la partecipazione**

**Categoria: la rappresentazione (della partecipazione dei minori)**

***“E' uno spazio nel quale ci regalano questo loro sguardo, ci rendono partecipi della loro visione della città”***

Una parte dei *focus group* si è rivolta a esplorare le esperienze professionali pregresse sulla partecipazione dei minori. L'esplorazione non era finalizzata alla quantificazione o classificazione delle pratiche, al fine di pervenire ad un monitoraggio o a una valutazione qualitativa. Aveva piuttosto lo scopo di stimolare una riflessione collettiva sul significato della partecipazione, attraverso la selezione di percorsi esperienziali, spesso vissuti in prima persona. Rientrava, dunque, nell'ambito della conoscenza delle rappresentazioni del fenomeno partecipativo, base da cui partire per l'individuazione delle azioni successive.

Per Berger e Luckman<sup>613</sup> la vita quotidiana si presenta come una realtà interpretata dagli uomini e soggettivamente significativa. Il linguaggio fornisce le necessarie oggettivazioni, segna le coordinate della vita quotidiana e le riempie di significato. La narrazione delle esperienze traeva i significati dal mondo intersoggettivo dei partecipanti, introducendo uno stimolo verso una riflessione critica rispetto alla realtà e alla routine quotidiana. Narrare le esperienze che implicitamente si sono posizionate sotto l'ombrello della partecipazione, necessita di porsi domande sui criteri di selezione, anche in ordine alla valutazione dei successi o degli insuccessi. Vuol dire chiedersi: quell'azione è partecipativa? Il prodotto di quell'azione è partecipazione?

Che il processo di significazione fosse complesso e non scontato costituiva la premessa all'osservazione. D'altronde, l'ambiguità del concetto stesso di partecipazione, più volte richiamata nel primo capitolo, e la diversificazione delle esperienze partecipative minorili, situate su un *continuum* che va dall'espressione ludica alla partecipazione decisionale, emersa dagli studi e dalle ricerche citate nel

<sup>613</sup> Berger P.L., Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

secondo capitolo, rendevano il confronto aperto a una molteplicità di analisi, la cui selezione poteva rappresentare proprio il significato culturale attribuito alla partecipazione minorile dai diversi attori.

La difficoltà emergeva dalle stesse riflessioni esplicitate dai partecipanti rispetto alla presenza o meno di tutti i requisiti richiesti per potersi definire una pratica partecipativa, dalle pause di silenzio dopo la domanda introduttiva, dalla mancata catalogazione delle esperienze in quanto partecipative. Emergeva come, precedentemente, non si fosse riflettuto in tale direzione, tanto che per far emergere la segnalazione di progetti, anche rientranti a pieno titolo nelle pratiche di partecipazione decisionale, si sia fatto ricorso all'interazione tra i partecipanti. Si rinveniva, così, tutta la potenzialità insita nello strumento del *focus group* indicata da Cataldi<sup>614</sup> come l'attitudine alla costruzione collettiva delle asserzioni e alla negoziazione dei significati. Succedeva, infatti, che dopo un primo momento di silenzio, al racconto di un'esperienza da parte di un partecipante, un altro riuscisse a rinvenire delle nuove coordinate di significato nelle esperienze conosciute, non altrimenti individuate.

Tale difficoltà viene associata anche a un dato oggettivo, ossia che spesso i progetti nascono con altre finalità; la partecipazione rappresenta un'azione collaterale e connaturata alle attività progettuali, indirizzate verso il perseguimento di obiettivi e azioni diverse.

*“La mia difficoltà è trovare esperienze che vedano la partecipazione dei bambini fin dall'avvio delle attività, dalla decisione delle attività, è su questo che sono in difficoltà perché poi c'è sempre un qualcosa che parte dall'adulto, dall'educatore, dal conduttore ... per cui una partecipazione globale non riesco proprio a ricordarmela ...”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro ricreativo per minori.

*“Secondo me sono più rari i progetti che nascono con l'impostazione partecipata, o almeno i nostri progetti ... è difficile in un centro di aggregazione con frequenza saltuaria che si sia riusciti a impostare cose di questo genere di lavoro, ma anche nella mia esperienza più ampia sono pochissimi ...”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

*“...un conto è se tu dici questo è un progetto per la progettazione partecipata o per stimolare la partecipazione, ma poi invece succede che spesso, un po' perché magari non c'è una linea di finanziamento ... allora la finalità è di contrastare la dispersione*

614 Cataldi S., *Come si analizzano i focus group*, Franco Angeli, Milano, 2009.

*scolastica, però cerchiamo di coinvolgerli anche nella progettazione partecipata ...”*  
Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.

*“... anche il progetto che stiamo facendo su Cagliari, in realtà non ha tutto l'aspetto progettuale partecipato, ma è una visione partecipata; è nato come progetto che consentiva ai bambini di avere uno spazio, un sito internet dove potessero manifestare con foto, testi la loro esperienza, la loro visione della città, per cui è uno spazio nel quale ci regalano questo loro sguardo, ci rendono partecipi della loro visione della città”*Anna, architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.

La partecipazione può essere intesa come mezzo, prendere parte, come stato, essere parte, come fine, avere parte. Questa triplice accezione si ritrova nella tripartizione individuata dallo studio sui progetti attivati per la promozione dei diritti del bambino<sup>615</sup> riferiti alla partecipazione progettuale, alla partecipazione ludico-espressiva, alla partecipazione decisionale. Nella narrazione delle esperienze è emersa una prevalenza di situazioni di partecipazione dei minori alle attività progettuali. In questi contesti, la partecipazione minorile si è manifestata nell'individuazione di contenuti, modalità, strumenti, più che nella definizione di progetti, a partire dai bisogni espressi dai minori.

In alcune esperienze la partecipazione si è espressa tramite attività ludiche, co-progettazione degli strumenti e dei mezzi, individuazione di azioni bersaglio, attività *peer to peer*. In altre si è espressa proprio nell'ambito del processo decisionale, come per esempio attraverso l'esercizio di ruoli di rappresentanza o negoziazione delle regole e delle risposte alle trasgressioni.

Al di là dei contenuti delle azioni progettuali, dai racconti è emerso che spesso la partecipazione può essere la leva per creare condivisione e garantire la frequenza dei bambini e dei ragazzi alle attività. Ha la finalità, quindi, di sviluppare l'aspetto motivazionale. Può essere anche intesa come adempimento di ruolo. Essere responsabili di una scelta fa sì che si sviluppi appartenenza al ruolo e adesione alla cooperazione.

Afferma Ripamonti, se “la partecipazione è qualcosa che si agisce, è in questa

---

615Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Donzelli, Roma, 2003.

dimensione pratica situata che si trova la sua forza rigeneratrice”.<sup>616</sup>

*“... praticamente facevamo progetti di riqualificazione di cortili scolastici in una scuola media, noi avevamo i bambini a rischio di dispersione scolastica ... cosa c'era di difficile...coinvolgerli realmente in questa attività richiedeva tantissimo sforzo, perché inizialmente io avevo detto facciamo un progetto, allora cosa progettiamo? e alla fine avevano voluto fare un gazebo, però ci credevano e non ci credevano ... la difficoltà era coinvolgerli e in maniera costante, riuscire prima di tutto a far capire che realmente avremmo fatto qualcosa...”* Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.

*“... quando hanno fatto quell'indagine, non solo indagine, ma quell'attività di fotografie del quartiere che poi hanno pubblicato ... dove hanno ripreso il quartiere i nostri ragazzi, però insieme hanno deciso come, cosa fare, che cosa ... e questi fotografi anche famosi sono venuti hanno fotografato hanno fatto delle attività con i ragazzi del serale, hanno fatto le foto del quartiere, ... erano contenti i ragazzi, si sono proprio sentiti coinvolti, perché parlavano del quartiere ...”* Maria, preside scuola media.

*“... quando ci hanno dato lo spazio abbiamo proprio detto: “bene, chiediamo di modificare questo spazio come volete voi, magari chiediamo di dipingere una porta di dipingere un muro si può, se non si può facciamo i pannelli e poi li mettiamo nel muro” ... Trovi questa partecipazione esplosiva all'inizio e poi non riescono a portarla avanti; riesci magari ad attivarli però poi è più difficile portare avanti tutto il percorso, magari mollano dopo 2-3 settimane poi tornano ti ricercano perché sanno che comunque ci sei questo lo sanno però ... ”* Lucia, Educatrice.

A volte, la partecipazione è invece vista come la modalità utile per accrescere i sentimenti di appartenenza che producono rispetto per il bene comune. In questo senso la partecipazione assume il significato di educazione alla cittadinanza attiva che a sua volta rinvia al tema dell'appartenenza comunitaria, non come statuto giuridico ma come sentimento di comunione e corresponsabilità.

Moro<sup>617</sup> individua, nel diritto di appartenenza piena alla comunità e di partecipazione alla vita comunitaria consapevole e responsabile, due delle dimensioni che compongono la cittadinanza del bambino. L'appartenenza è una delle dimensioni alla base della cittadinanza sia nei suoi tratti formali, sia in quelli sostanziali, e genera reciprocità, solidarietà e riconoscimento, ovvero i tratti salienti della comunità.

<sup>616</sup> Cit. Ripamonti E., op. cit., pag. 100.

<sup>617</sup> Moro A. C., op. cit.



Fadda<sup>618</sup> sottolinea come i processi di costruzione comune della solidarietà e dell'appartenenza non sorgono spontaneamente e abbisognano di essere sostenuti all'interno di attività di promozione. Habermas<sup>619</sup> ritiene che la pratica politica sia di natura collettiva e deve essere esercitata nella comunità, secondo prassi condivise orientate al bene comune. Sottolinea al proposito l'importanza dell'educazione civica perseguibile attraverso una socializzazione politica, necessaria allo sviluppo di una cittadinanza partecipativa e democratica. Giorio<sup>620</sup> rimarca il tema della promozione e della formazione, assegnando alle pratiche di sviluppo della comunità un ruolo importante nella costruzione della partecipazione sociale e politica.

I progetti segnalati spesso si traducono in attività tese alla cura degli spazi comuni.

*“Ad esempio ... nella scuola media, hanno deciso di pitturare le aule, l'andito ... quindi finita l'ora di lezione il sabato sera si sono messi e hanno pitturato, tutti, docenti alluni. Vi dico che le aule che hanno pitturato i ragazzi con i genitori sono rimaste pulite ...”* Maria, Preside scuola media.

*“... nel progetto che abbiamo fatto, per esempio delle panchine, hanno lasciato le panchine integre e sono andate via con il tempo ... anzi hanno detto le rifacciamo? perché, quindi renderli consapevoli di una cosa che loro possono fare per loro e in questi quartieri si può lavorare bene su questo e per raggiungere determinati obiettivi comuni, però ci vuole comunque costanza e impegno e lo stimolo deve essere continuo. Però si può fare ...”* Barbara, Psicologa, coordinatrice centro aggregazione minori.

*“dai bambini, qualche settimana fa è uscita fuori l'idea carina, sempre legandoci al verde, al bello, quindi anche al senso di impegnarsi quotidianamente ... in questo caso le piante vengano bene e questo è un discorso diciamo una metafora che poi utilizziamo anche nelle relazioni, nel senso che anche le relazioni anche le amicizie vanno coltivate quotidianamente; e dicevo i bambini hanno avuto un'idea così carina di sistemare dei vasi di fiori ... da appendere nei pali o da sistemare nella piazzola, anche l'idea di sistemarli anche vicino al palazzo dove loro abitano in modo che possano comunque innaffiarli, prendersene cura quotidianamente indipendentemente dall'attività del centro, nell'ottica di riappropriarsi un po' degli spazi anche esterni, che vadano al di là del proprio appartamento, nell'ottica di prendersi cura sia degli altri ma anche davvero dello spazio ... effettivamente anche queste piccole cose possono contribuire poi ai fini della partecipazione ...”* Lucia, Educatrice.

---

618 Fadda A., op. cit.

619 Habermas J., op. cit.

620Giorio G., *La comunità e oltre*, in (a cura di) Giorio G., Lazzari F., Merler A., “Dal micro al macro. Percorso socio-comunitari e processi di socializzazione”, Cedam, Padova, 1999.

*“... il nostro operatore è un agronomo per cui i bambini venivano coinvolti nella realizzazione o di cassette con varie piante da lasciare nel quartiere, o ripulire e ripiantare dei vasconi di cemento ... oppure fare i semi con l'argilla e poi lanciarli per la città. Praticamente queste attività come aspetto negativo avevano che poi i cittadini comuni la sera passavano e si rubavano la pianta, usavano di nuovo il vascone come portacenere, spaccavano tutto quanto...”* Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione aggregazione minori.

Altre volte la partecipazione è vista come il modo con il quale è possibile accrescere consapevolezza del proprio contesto di vita o delle regole. Le esperienze raccontate hanno messo in rilievo come su questi temi il progetto viene realizzato con il contributo fattivo dei minori, non solo rispetto alle attività proposte e costruite, ma anche all'individuazione degli strumenti, dei modi e dei messaggi che possono partire da un gruppo in azione per arrivare ad altri gruppi di pari. Viene rimarcata la valenza di un'attività comunicativa *peer to peer* e di come i messaggi possano trovare spazi all'interno di questi canali comunicativi. Quindi la partecipazione diventa mezzo per accrescere la consapevolezza su temi che riguardano i propri ambiti di vita e su aspetti sui quali spesso i minori non vengono stimolati a riflettere.

De Pieri<sup>621</sup> riconosce nella partecipazione come processo educativo il ruolo fondamentale dell'acquisizione della capacità di prendere parte attiva, che passa attraverso lo sviluppo dell'accoglienza, come apertura agli altri e comprensione della loro mentalità. Stesso concetto può estendersi al bene comune. Accogliere il bene, lo spazio, la relazione, come bene comune, significa assumere consapevolezza circa il proprio ruolo e i propri diritti/doveri di cittadinanza.

*“... io ho fatto un laboratorio nel quartiere di ... per riabitare la città e per fare questo sono partita dagli spazi felici per i bambini. E' emerso che i bambini conoscono più gli spazi chiusi pensati esclusivamente per loro come la scuola e non hanno idea di cosa è lo spazio pubblico, come si sta insieme nello spazio aperto ecc ... oppure esercizi che mettevano in campo l'espressione corporea quindi osserviamo lo spazio fuori e proviamo a rimetterlo in campo qua ... poi li ho fatti costruire una casetta, dovevano metterla in testa e fare delle improvvisazioni corporee su quali spazi vivono durante la giornata ... tutta una serie di cose che riguardano la consapevolezza ... ho provato a non andare sui ragionamenti che avrei fatto da architetto, ma a lavorare sui bisogni veri dei bambini nel loro rapporto con lo spazio, con le cose e con gli oggetti”* Teresa, Studentessa architettura.

621 De Pieri S., op. cit.

*“... mi viene in mente il progetto “guarda avanti”, avevamo visto un bellissimo video dove c'erano i giovani che suggerivano gli strumenti per mettere in atto questo progetto. Il progetto è la sensibilizzazione alla guida sicura, il motorino, quindi senza parlare al cellulare, senza distrarsi. Sono stati coinvolti i ragazzi di una marea di scuole per trovare gli strumenti ... e noi abbiamo partecipato, c'erano le riunioni con i ragazzi in cui si decideva cosa fare ... bellissimo”* Sabrina, Arte-terapeuta.

*“... stessa cosa il progetto una marcia in più che abbiamo fatto insieme dove lì c'era la guida sicura ed è stato bello perché li abbiamo coinvolti nella campagna pubblicitaria di informazione verso i coetanei. Quindi protagonisti, hanno inventato loro il video, il manifesto, tutto quanto. Cioè il discorso di educazione tra pari funziona ... è così ... un testimonial che non sono io che ho 60 anni che ti vengo a dire fai questo o l'altro, ma un tuo coetaneo ...”* Simona, Educatrice, Responsabile centro sociale per adulti e per minori.

Altre volte la partecipazione è l'essenza dell'azione volta a stabilire e definire regole e confini a partire dai minori. Questa accezione si avvicina più alla partecipazione come azione che, nell'analisi di Ceri, acquista importanza per l'ampliamento degli spazi partecipativi o della portata degli stessi. Significa garantire spazi decisionali importanti nella gestione del loro quotidiano e invitare i minori ad assumersene le responsabilità. Dai brani successivi emerge come offrire spazi decisionali reali promuove considerevolmente l'attitudine alla responsabilità.

*“... noi facciamo una cosa in piccolo ovviamente in comunità, abbiamo un sindacato dei bambini e degli adolescenti dove viene ogni volta eletto un rappresentante che rimane in carica due mesi, che si incontra con lo staff e ha la facoltà in quel momento, eletto da tutti, di disporre anche delle esperienze educative ... ok c'è stata in casa questa cosa per cui propongo che per un comportamento come questo uno debba avere la responsabilità di fare i piatti per una settimana, perché deve prendersi la responsabilità di quello che ha fatto, in genere usano il contrappasso per cui uno che magari ha mancato di rispetto a tutti magari per una settimana serve al tavolo, fa i piatti a tutti, sparcchia, ... e queste cose le decidono loro con lo staff”* Paolo, Responsabile comunità per minori.

*“Abbiamo detto allora partiamo da loro, è inutile che noi imponiamo le lezioni, un tipo di scuola che loro hanno rifiutato. Allora proviamo a far dire loro che cosa veramente vogliono fare e stilare un regolamento e loro, come diceva lui, hanno stilato un regolamento molto più duro di quello che avremmo potuto stilare noi. Si sono dati un comportamento, un modus di vivere diverso e hanno migliorato, e questi dieci che sono arrivati all'esame si sono attenuti alle regole che hanno fatto loro, hanno firmato loro e non potevano dire ce l'avete imposto, no noi l'abbiamo scelto ed è andata bene, tanto che con i professori abbiamo detto l'anno prossimo li convochiamo da subito e chiediamo loro: quest'anno come improntiamo l'anno? Che*

*cosa volete fare? che cosa vogliamo insieme? Dove vogliamo arrivare? ... loro lo vogliono, sono più rigidi e si richiamano anche, cioè qualcuno è scocciato magari e gli altri: "del resto non l'abbiamo detto noi?"* Stefania, Religiosa, Responsabile comunità educativa per minori.

Dalla discussione sono poi emersi alcuni spunti che attengono in maniera più specifica alla programmazione. E' stato messo in rilievo come progettare sulla base dei bisogni emersi dal sapere esperienziale sia un obiettivo condiviso a cui tendere: quando la programmazione viene fatta su queste basi risponde in maniera più opportuna alle esigenze comunitarie ed ottiene migliore ascolto dagli Enti e dalle Istituzioni, nonché maggiori possibilità di ricevere finanziamento.

Allo stesso tempo è emerso come questo obiettivo nella realtà sia molto difficile da raggiungere per due motivi: da una parte perché i progetti sono spesso estemporanei e i destinatari vengono individuati all'avvio del progetto e non a monte, per cui è esclusa la possibilità di una progettazione condivisa; dall'altra, perché l'attività tesa a far emergere i bisogni dai bambini non è operazione priva di complessità e non può precedere la costruzione di un favorevole clima di ascolto.

*"Secondo me, nel momento in cui si fa una progettazione, una pianificazione di quelli che sono i servizi, prima bisognerebbe sentire le persone che ne usufruiranno, se realmente ne hanno bisogno, oppure se è un condizionamento nostro, di operatore, adulto, politico, che, per far stare bene quella fascia di popolazione, noi dobbiamo offrire questo, perché pensiamo che di questo abbia bisogno, lo pensiamo in base ai nostri studi, ... ma più in base al tempo degli adulti ..."* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

*"La cosa frustrante, nelle situazioni dei progetti che nascono e muoiono, è che non si può chiedere direttamente alle persone di cosa hanno bisogno ..."* Carla, Formatrice, Consulente familiare.

*"... noi abbiamo bambini dai 4 anni ai 12 anni quindi comunque giovanissimi, abbiamo un po' provato, cerchiamo di tirar fuori da loro delle proposte e per questo abbiamo notato che è importantissimo dare proprio il tempo per ascoltare se stessi e ascoltarsi, questo secondo me è un elemento che anche per la partecipazione, per il confronto è indispensabile quindi questo aspetto dell'ascolto ... la possibilità di cogliere quello che nel marasma, magari di idee che hanno, scegliere quella che ..."* Barbara, psicologa, responsabile centro aggregazione per i minori.

*"Io sono stato assessore alle politiche sociali del mio comune ... la prima cosa che ho fatto, ma proprio prima, fu di commissionare un'indagine sui bisogni della"*

*popolazione dai bambini fino agli adulti; era proprio un'indagine serissima, durò alcuni mesi e il campione era appunto attendibile, Perché questo? in teoria bastava fare quello che i suggeritori proponevano ... io ho preferito chiederlo alle persone, che cosa volevano, come vedevano la loro città, che cosa avrebbero voluto come percorso di sviluppo del loro quartiere, del loro contesto urbano di vita ed era venuta fuori una cosa interessantissima ... non avevo fatto altro che trasferire su progetti quello che erano state le istanze dei bambini sino agli adulti. Quando le cose si fanno in un certo modo, le istituzioni ti ascoltano ... se i progetti sono seri sono fatti bene e rispondono ai bisogni reali, trovi persone che ti ascoltano convengono con te ...”*  
Riccardo, Presidente Cooperativa Sociale.

In ultimo, la partecipazione può essere utilizzata come chiave di accesso al servizio. Nell'ottica della responsabilizzazione del welfare generativo, in una situazione raccontata la possibilità di frequentare attività espressive è stata legata all'attività di scambio con ulteriori azioni che gli adolescenti dovevano mettere a disposizione di altri. Uno scambio fondato sulla reciprocità e sul riconoscimento delle potenzialità delle persone minori.

*“.. il centro semi-residenziale non poteva essere un centro di aggregazione, un passatempus ... Perché nel mondo della tecnologia e nel mondo dei centri commerciali o li attiriamo con qualcosa di ... E allora l'idea è un po' questa ... abbiamo pensato di metter su un centro che valorizzasse le risorse dei ragazzi: facciamo laboratorio di canto, per iniziare ... però sanno nel laboratorio di canto con l'insegnante X se io sono brava mi prende e mi fa fare i concorsi ... Sul mercato la lezione di canto costa 40 €, quindi corrispondono a quattro ore di volontariato. Che cosa mi dai in cambio? i ragazzi più grandi hanno fatto le ripetizioni a quelli più piccoli, oppure ci sono stati laboratori di riciclo della stoffa, dell'oggettistica ... E così abbiamo creato una situazione stile ... i ragazzi erano contenti di poter prendere e di poter dare ... il gratuito non fa bene a nessuno, il gratis per gratis. Mentre dire: ok, non te lo puoi permettere? Allora ti metto nelle condizioni di fare, saper fare. Cosa vuol dire rendere le persone pensanti e di sapere fare ... Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per i minori.*

Definire la partecipazione è operazione complessa. Entrano in gioco aspetti oggettivi, legati agli elementi che la compongono quale prodotto di comportamenti o azioni, e elementi soggettivi, riferiti alla motivazione e ai sentimenti che legano l'azione partecipativa.

Come abbiamo visto nel primo capitolo c'è un'accezione di senso comune, all'interno della quale rientrano variabili pressoché infinite di vissuti, comportamenti, azioni e processi. Ci sono accezioni teoriche, tese a guardare alla partecipazione

secondo approcci diversi: quello giuridico, che giustifica i soggetti che possono/devono partecipare sul piano dei diritti, della legittimità, generale, riferito al vivere comune, alle norme e ai valori cui tendere; quello sociologico, che interpreta la partecipazione come elemento dell'organizzazione sociale e come azione sociale e quindi ha a che fare con la libertà, la motivazione, la responsabilità; quello di servizio sociale, che vede la partecipazione come diritto sociale e spinta verso l'equità, la giustizia sociale e l'*empowerment* delle persone e delle comunità e quale norma etica e deontologica in tutti gli ambiti di esercizio professionale.

Gli elementi che prevalgono nei significati emersi dall'interazione tra i partecipanti hanno a che fare, anche qui, con la partecipazione come mezzo, o processo, e con la partecipazione come fine, o prodotto.

Questa duplice accezione sembra rappresentare il filo conduttore dell'intero percorso. Partecipazione è acquisizione di consapevolezza, ma è attraverso la consapevolezza che si può esercitare la partecipazione. Per partecipare è necessario che si crei relazione, ma è la partecipazione che nutre relazioni. Per poter partecipare è indispensabile avere conoscenza, ma è la partecipazione che crea opportunità di confronto e conoscenza. Si può dunque guardare alla cooperazione come modalità per partecipare, oppure guardare alla cooperazione come prodotto della partecipazione. Stesso pensiero si può rivolgere all'adempimento di ruolo, attraverso il quale si può arrivare alla partecipazione, oppure la partecipazione si situa e produce adempimento di ruolo. Quando poi si debba definire la partecipazione avendo come *focus* i minori, il processo di operativizzazione si complica per la presenza dell'adulto e del suo sentirsi parte di quel processo.

E' ciò che emerge dalle narrazioni in cui i partecipanti hanno posto attenzione al dialogo intergenerazionale. Una lettura che gli adulti danno in un processo che li vede coinvolti come attori che fanno o dovrebbero fare qualcosa per creare le opportunità migliori affinché si possa realizzare un processo partecipativo anche per le persone di minore età.

### **Categoria: la consapevolezza**

***“Partecipazione è: rendere le persone consapevoli di essere in grado di pensare, di***

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

***essere persone pensanti***".

La consapevolezza è un termine molto presente nelle narrazioni ed è utilizzato sia per definire la partecipazione sia per tracciare i confini dei vantaggi o svantaggi di un processo partecipativo.

Sotto il primo profilo è stata intesa in diversi modi: da una parte come spinta all'azione e quindi come molla per la motivazione; dall'altra come sviluppo di *agency*, come una delle costituenti della percezione dell'autoefficacia o dell'orientamento verso un'*agency* che sappia distinguere tra il bisogno e il desiderio.

*“Quando l'idea si trasforma in azione quindi si attiva quella voglia di fare nel bambino, che parte da una voglia e quindi anche da una consapevolezza di voler fare. È difficile sia far nascere la consapevolezza sia sapere se non è stato indirizzato ed è proprio naturale la voglia, ...”* Lucia, Educatrice.

*“mi viene in mente che partecipazione è rendere le persone consapevoli di saper pensare, perché non sono consapevoli ... Cartesio diceva: Cogito ergo sum, penso quindi sono. La condizione è rendere le persone capaci, persone appunto consapevoli di essere pensanti per poter metterli nelle condizioni, di poter essere, e di poter fare. Sul fare, mi vien in mente il concetto dell'autoefficacia percepita, cioè solo se si sviluppa il concetto del ... se penso di essere in grado di fare allora mi metto in gioco. Il problema spesso è che non tutti sono consapevoli di poter fare ...”* Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per minori.

*“... a me viene in mente che bisognerebbe fare un lavoro anche prima, perché parlando di minori così come li abbiamo descritti, è difficile per loro capire realmente che cosa vogliono, per cui c'è un lavoro da fare anche prima della partecipazione ...”* Sabrina, Arte-terapeuta.

*“... noi dobbiamo aiutarli a discernere quello che vogliono tra bisogni e desideri, perché se chiediamo loro quello che vogliono loro ci portano i desideri; invece noi li dobbiamo portare a metabolizzare la funzione di procrastinare la soddisfazione del bisogno in qualcosa che li soddisferà di più in futuro e questa è la cosa più difficile per gli adolescenti ...”* Paolo, Responsabile comunità educativa per i minori.

*“... quale è il nostro compito? Quello di attivare il processo creativo che è dentro ognuno di noi e io di questo mi sono resa conto che ogni volta che tu metti in moto quel qualcosa, poi la partecipazione è naturale. Uno dei luoghi comuni maggiori è che gli adolescenti siano apatici che non hanno mai voglia di fare niente ... e non è così perché quando invece metti in moto quel qualcosa ... ma allora veramente diventano dei treni, fanno. Il punto è mettere in moto, che significa andare a capire bene quali sono i bisogni, quel qualcosa che è più interno, che fa parte del tuo essere, della tua specificità, allora poi scatta ... Per cui secondo me la partecipazione può*

*avvenire quando entri in contatto sincero e profondo con quello che hai dentro, allora scatta”* Simona, Educatrice, responsabile centro sociale per adulti e per minori.

Questa serie di considerazioni entra nel vivo di cosa significhi per i bambini la partecipazione, se ne siano capaci o che cosa occorra fare per renderli partecipi. Si collocano, comunque, nell’ottica teorica dell’impegno della Repubblica affinché tutti i cittadini, anche quelli minori, possano partecipare alla vita sociale secondo le possibilità di ciascuno. Non si pongono ancora nella linea dell’individuazione e dell’organizzazione dei servizi, ma si soffermano sulla premessa che riguarda gli utenti. Emerge la ferma convinzione che i bambini abbiano la capacità di partecipare e che si tratti solo di trovare il modo per farla affiorare. Anzi, sembra prevalere l’obiettivo di infondere e suscitare consapevolezza nei minori, agendo innanzi tutto sul presupposto del rinforzo dell’autostima: il bambino disabituato a ragionare e ad essere chiamato ad esprimersi può trovare difficoltà innanzi tutto nella fiducia in se stesso.

In termini sociologici e di servizio sociale ciò richiama approcci rivolti al potenziamento dell’*agency* minorile da non intendersi solo come riconoscimento di competenza, ma anche, e soprattutto, come capacità di agire con originalità e creatività.

Creare consapevolezza, richiama la necessità di destrutturare, anche nei bambini, quei richiami all’infanzia come fase di transizione, richiami che inevitabilmente incidono nella costruzione della propria percezione sociale, del proprio senso di autoefficacia e di “poter contare”. Mead<sup>622</sup> parla di interiorizzazione degli atteggiamenti degli altri nei nostri confronti, che incidono nella costruzione del sé. La consapevolezza di poter fare o essere si svilupperà dunque in un’interazione simbolica che faccia rimbalzare un tale messaggio; viceversa si verificheranno quelle condizioni che favoriranno il suo strutturarsi in senso opposto.

La consapevolezza è stata anche indicata quale vantaggio di una pratica partecipativa positivamente esperita.

Anche la progettazione sociale può essere intesa come una dimensione per

---

622 Mead G.H., op. cit.



costruire consapevolezza. Una programmazione partecipata che sappia rilevare i bisogni sentiti e non quelli “letti” e che li sappia tradurre in servizi richiesti o auspicati e non solo “pensati”, in cui al sapere tecnico si affianchi quello esperienziale, può costituire la base per la nascita di servizi per “persone consapevoli” e di cittadini consapevoli.

*“i vantaggi sono quelli di riuscire a fare dei servizi per persone consapevoli, nel senso che comunque un bambino che è ascoltato, accolto, può essere un cittadino più attento perché sa che i suoi bisogni sono accolti e quindi è in grado di accogliere i bisogni degli altri, cioè gli insegnamo, in un apprendimento con il fare, non didattico, dove però un bambino capisce che ascoltare è partecipare e quindi essere attivi ha un ruolo positivo, quindi lo aiutiamo verso una crescita nel senso della cittadinanza e verso un maggiore rispetto del bene comune ..”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

*“Un bambino se sa di poter influire sulla città si sente utile e lo togliamo da uno stato di solitudine e individualità in cui mi sembra vivano oggi i bambini. Sentirsi parte della città è sentirsi parte di una comunità perché la città è fatta dalle persone e nel momento in cui ti rendi conto di questo non ti senti più solo, ma integrato”* Teresa, studentessa architettura.

La consapevolezza è poi ritenuta alla base dell'appartenenza comunitaria e dell'inclusione sociale, perché strettamente legata al bisogno di riconoscimento che permette e favorisce non solo vivere in una comunità, ma anche coinvolgersi all'interno di questa. Uscire dall'anonimato è d'altronde uno dei requisiti essenziali per la partecipazione dei minori.

Queste considerazioni sembrano registrare il passaggio ad un livello più evoluto di partecipazione basata sulla consapevolezza. Questa non riguarda solo e tanto il possesso di capacità, ma si rivolge alla comunità: il bambino che viene fatto sentire, e si sente, parte di una comunità, di una città o comunque di un aggregato umano, può acquistare maggiore capacitazione se si sente coinvolto e considerato capace di esprimersi in merito a problemi generali. Mentre la consapevolezza come autostima riguarda il diritto allo sviluppo della persona singola, la chiamata a partecipare a fatti collettivi investe il riconoscimento e la garanzia del diritto della persona nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità. Sul concetto di persona e sulla sua risonanza relazionale si rimanda alle tesi di Falzea e Cotta<sup>623</sup>.

623 Vedasi I° capitolo, paragrafo 3, *Persona e relazionalità nella Costituzione Italiana e*

La relazionalità opera in molteplici direzioni: come sviluppo dell'attitudine ad occuparsi di questioni generali (anche di altri); come crescita della consuetudine al confronto; come preparazione alla vita di cittadino (*“un bambino che è ascoltato, accolto, può essere un cittadino più attento perché sa che i suoi bisogni sono accolti e quindi è in grado di accogliere i bisogni degli altri”*). Ciò evoca il concetto di cittadinanza come appartenenza ad un gruppo sociale organizzato come Stato, che significa non mero dato formale, ma volontà di contribuire al suo progresso e alle decisioni.

Ma richiama anche i concetti di cittadinanza societaria teorizzati da Donati, che riconosce le relazioni come gli ambiti in cui si esercitano i diritti, che preesistono alle persone, ma che vengono da queste influenzati. Donati<sup>624</sup> sposta il *focus* dalla relazione tra la periferia e il centro alla relazione, intesa come complesso di diritti e doveri, degli uni verso gli altri.

La consapevolezza è anche alla base della responsabilità e della motivazione. Quando un processo partecipativo stimola e si sostanzia in un esercizio di consapevolezza, questa può essere la molla per un'assunzione di responsabilità e per il richiamo di diverse dinamiche emotive e motivazionali. Allo stesso tempo il vantaggio della partecipazione può essere inteso come un modo per rendere consapevoli i ragazzi di ciò che hanno, anche per contrastare la cultura che li vuole omologati, dipendenti, consumatori e di successo, a scapito della loro ricchezza interiore e della possibilità di fare scelte diverse ma proprie, anche quando dovessero portare all'errore.

*“il ritorno positivo che ho sperimentato in piccole cose ... è un ritorno in motivazione e responsabilità, nel senso che il minore che partecipa alle decisioni ha un ritorno di motivazione nel portare avanti gli obiettivi e di responsabilità ... ad esempio avevo una mamma adolescente in comunità, sempre arrabbiata con i servizi, con la comunità e io lo ho detto, ascolta fai una cosa, devo scrivere una relazione al giudice su di te, me la scrivi tu? ... ha scritto una relazione durissima, dove si è inquadrata, una relazione tostissima, dove però alla fine si è anche detta se però faccio questo, se però faccio quello ... veramente, invece si è fatta una diagnosi durissima, ma una bella prognosi, una bella prognosi e da lì ha dato una svolta, è partita, è cambiata, proprio cambiata, si è sentita nelle condizioni di non fare un quadro menzognero di*

---

*nell'ordinamento giuridico italiano.*

624 Donati P., *La cittadinanza societaria*, op. cit.

*quello che veramente era, l'ha partecipata questa cosa e questa cosa è stato davvero un fenomeno”* Paolo, Responsabile comunità per minori.

*“ ... viviamo in una società che inneggia alla dipendenza in tutti i modi, per cui se io ho un problema interiore devo per forza trovare qualcosa fuori che me lo compensi. Gli adolescenti sono sempre alla ricerca di qualcosa che viene da fuori per compensare il disagio, per soddisfare i bisogni, per essere all'altezza ... lo riempiono interiormente ma lo svuotano anche dalle risorse che lui ha per cui qualsiasi cosa tu metti da fuori, stringi e costringi e elidi quello che hanno dentro, per cui per me la funzione della partecipazione principale è proprio una lotta alla cultura della dipendenza, per me favorire la partecipazione vuol dire riempire lo spazio interiore con qualcosa di veramente autentico e che appartiene a loro, anche se poi è uno sbaglio, però è mio, loro possono dire questo è mio, e questa cosa che si riempie dentro lascia meno spazio alle cose che vengono da fuori ... ”* Paolo, Responsabile comunità per minori.

Occuparsi di cose generali aiuta il minore ad uscire dalla solitudine e dalla dipendenza: ne sviluppa l'aspetto personalistico-relazionale e l'appartenenza comunitaria.

#### **Categoria: l'autodeterminazione**

***“Sono pronti gli adulti a rinunciare all'autorità e al potere ? Sono pronti gli adulti? Ci vogliono adulti pronti....”***

La cultura della partecipazione riconosce l'autonomia e si sostanzia in un trasferimento di potere. Quando parliamo di minori, di giovani o di soggetti deboli, affiora come la cultura della protezione sia spesso ritenuta in antitesi a quella della partecipazione: si guarda al bambino come oggetto da tutelare o come soggetto di diritti? E si è pronti a perdere un po' di potere e a lasciare loro libertà di scelta, possibilità di autodeterminarsi? Tutto ciò ha a che fare con la partecipazione, con la sua definizione, con le difficoltà associate alla responsabilità verso la diffusione di una diversa cultura che richiede investimenti di tempo e di risorse.

*“... sono disponibili a perdere tempo? È un investimento globale. Se non devo perdere tempo il discorso è devi fare così ... perché? Perché si ... e non devo perdere tempo ... sono pronti gli adulti a rinunciare all'autorità e al potere ? Sono pronti gli adulti? Ci vogliono adulti pronti ...”* Simona, Educatrice, responsabile centro sociale per adulti e per minori.

*“... condivido proprio pienamente che prima della partecipazione ci sia bisogno di un*

*lavoro di preparazione per il singolo ma anche per tutti noi, perché poi forse dobbiamo chiederci appunto che cosa io intendo per partecipazione, ma anche come all'interno della mia istituzione, del mio ente, quella è partecipazione, che concetto c'è di minore, che diritto io do di parola, di scelta al minore, al disabile ...”* Claudia, Assistente sociale, Ente privato.

*“... Ma allo stesso tempo la partecipazione è la fatica di lasciare il potere decisionale agli altri. Mi vengono i brividi, perché a volte si partecipa talmente tanto alle vite degli altri che poi per fare un passo indietro fai fatica a dire bene ok ti ho detto che potevi scegliere, adesso devo avere il coraggio di farti percorrere la strada che hai deciso, non all'arrembaggio, però ... se penso a partecipazione mi vengono in mente queste idee ... presenza, sentire, vicinanza, metodo e la fatica di lasciare il potere, per gli operatori può essere difficile”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“La difficoltà che noi viviamo è proprio questa: per tanti anni, non avendo riconosciuto al disabile o al minore questo diritto e avendo scelto sempre noi per loro, ora come possiamo farli arrivare a capire che invece ora devono essere responsabili, devono essere partecipativi, devono essere, e quindi c'è tutto un lavoro di preparazione alla partecipazione. E poi c'è appunto la difficoltà di generalizzare tutte le abilità che acquisiscono negli ambienti esterni, perché poi incide la cultura delle diverse famiglie, delle diverse istituzioni e quindi noi ci ritroviamo poi con casi dove fanno tutto la mattina, ma tutto la mattina, e di sera a volte si rimettono anche il panno, che è un po' il paradosso”* Claudia, Assistente sociale, Ente privato.

*“... facciamo un passo indietro, perché poi è nella quotidianità delle piccole cose, delle piccole scelte ... non possiamo parlare di partecipazione all'interno delle istituzioni se poi all'interno delle istituzioni diamo la pastasciutta e magari volevano il riso oppure non volevano niente. Nelle cose che sembrano banali, invece c'è dietro una cultura che non è banale e che è fatta ancora di assistenzialismo, di sostituirsi, di non ascolto, perché poi è di questo che stiamo parlando ...”* Claudia, Assistente Sociale, Ente Privato.

*“... E' un lavoro nuovo, troviamo molti ostacoli, dalla famiglia al territorio, ma è un lavoro che fin da subito dà molti risultati, nel senso che tu riconosci e metti la persona al centro del suo progetto di vita e da lì vengono fuori tantissime risorse ... ciascuno ha delle proprie capacità e ognuno ha dei propri limiti e questo non deve ostacolare il progetto di vita ... un altro obiettivo è quello di lavorare in rete perché la persona è una, fa sì parte di un sistema in cui ci sono tanti pezzettini, ma la persona è una ...”* Claudia, Assistente sociale, Ente privato.

*“... parliamo di benessere in termini di qualità: da poco abbiamo iniziato un progetto con una ragazza che rimaneva ferma, immobile e le abbiamo insegnato a lavarsi i capelli, dopo un po' di giornate dove le insegnavamo a fare questa sequenza, io entro e lei mi dice. Oggi sono veramente contenta, e io: e perché? Lei: perché oggi mi sono lavata i capelli da sola ... e questa non è partecipazione? Io ti ho riconosciuto una tua*

*capacità, oltre il tuo limite, ti ho fatto partecipare alla tua stessa vita, che per noi è una cosa scontata, e guarda cosa ho ottenuto, ho ottenuto una valanga di contentezza, perché lei, che ha anche una disabilità grave, è stata capace di dire io sono contenta perché oggi ho fatto una cosa da sola”* Claudia, Assistente sociale, Ente privato.

Questo insieme di considerazioni affronta l’aspetto reale di una delle più serie difficoltà di far crescere la partecipazione dei minori, che è quella rappresentata dagli atteggiamenti degli adulti. Il diritto di famiglia del 2012 sancisce solennemente il dovere dei genitori di educare ed istruire i figli nel rispetto delle loro attitudini ed aspirazioni. E gli adulti sono i primi ad essere chiamati a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla partecipazione dei bambini nella vita sociale, familiare e pubblica. Ma purtroppo si continua a registrare un grande distacco tra enunciato e vissuto.

Ciò emerge anche da alcuni interventi svolti in qualche *focus group*, tesi a rivolgere particolare attenzione all’organizzazione degli strumenti operativi, a fronte del bisogno dei ragazzi di dimostrare che sono capaci di fare cose anche da soli. Una vastissima letteratura riconducibile alle diverse discipline (dal servizio sociale alla sociologia, dalla psicologia al diritto) ha messo in evidenza l’influenza sfavorevole alla crescita armonica dei bambini e degli adolescenti determinata dalla negazione da parte degli adulti delle loro risorse, anche se in presenza di posizioni protettive.

Questo gruppo di lavoro ha posto in evidenza un aspetto importante perché la nuova cultura dell’infanzia e dell’adolescenza, volta a favorire processi di crescita e di emancipazione richiederà, per essere affermata, lungimiranza e coraggio, anche dei poteri pubblici, oltre che degli operatori. Eppure non mancano i richiami al dovere di riconoscere e garantire il diritto dei minori anche alla partecipazione, in famiglia, nella scuola, nel quartiere, ovvero in tutti gli aspetti della vita sociale.

**Categoria: dare voce/ascolto**

***“Partecipazione: mi viene in mente subito il diritto di scelta, il diritto di parola, di dare voce”***

La partecipazione è un modo attraverso il quale si dà voce ai pensieri e questa voce viene portata in contesti decisionali. Quando si parla di dare voce ai minori, ci si riferisce al loro coinvolgimento in tutti gli ambiti della loro vita. Le narrazioni hanno riguardato il loro diritto di scelta sia nella progettazione sia nei percorsi di vita. Viene spesso associato al concetto di partecipazione, come dare voce, quello di qualcuno (adulto) che supporta, sostiene e sollecita questo processo.

Si richiamano così gli approcci relazionali di servizio sociale, quali l'*advocacy*, il *conferencing*, che nell'ottica di favorire l'*empowerment* minorile intendono garantire il diritto del minore a prendere parte alle scelte sul suo percorso di vita. Ma ci si può riferire anche all'approccio costruttivista applicato al servizio sociale che valorizza il sapere che nasce dall'esperienza come parte fondante del processo di aiuto. Chi può conoscere meglio il senso degli eventi, i significati e le percezioni di colui che li ha vissuti o li vive?

*“La partecipazione per me è poter portare un punto di vista nuovo, che razionalmente noi non possiamo avere, non riusciamo ad arrivare a certe soluzioni ...”* Teresa, Studentessa Architettura.

*“ tante volte non si sente il minore, non si sente il disabile e quindi queste persone non sono protagoniste e vivono una vita vissuta e scelta da altri e quindi partecipazione mi viene in mente subito il diritto di scelta, il diritto di parola, di dare voce e con partecipazione anche diritto di inclusione delle persone all'interno di tutto il tessuto sociale, sia famiglia, sia istituzioni, sia scuola, tutti i vari sistemi”* Claudia, Assistente Sociale, Ente privato.

*“la partecipazione ... penso che voglia dire mettere qualcosa di sé. Quindi uno partecipa mettendo ciò che ha, ciò che può mettere, ciò che è buono, che non è buono, ciò che può condividere con gli altri”* Andrea, Insegnante, responsabile attività ricreative in oratorio.

*“Dar voce proprio a questi bambini supportati chiaramente da figure che non stanno giocando, strumentalizzando ... ma stanno proprio promuovendo un mondo, non dico migliore perché sembra quasi di vivere nel mulino bianco, però creare le basi affinché si cerchi di portare, di scremare le conflittualità che vengono ingenerate proprio da chi vuole tutelare un minore e il minore scompare”* Giovanna, Peggogista.

### **Categoria: la relazione**

***“Far partecipare: è creare rituali per cui io ti vedo, ti rivedo, mi chiami, non ho dubbi (vengo o non vengo), perché sei tu, e io con te ho costruito una cosa che ha***

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

***valore, e io tutelo quello che noi abbiamo costruito insieme ..”***

Partecipazione è relazione. Si esprime nella relazione, si costruisce con la relazione, si concretizza nella relazione. Questi i significati emersi. La relazione è riconoscimento, indispensabile affinché i minori possano ritenere di avere spazi di fiducia all'interno dei quali potersi esprimere. Affinché si crei fiducia la relazione necessita di presenza, ritualità, abitudine. Una relazione così instaurata permette l'incontro, permette l'espressione del bisogno, consente di stare nel processo e di condividere le scelte. La relazione come strumento e come esito. La relazione, sostiene Donati<sup>625</sup>, come fondamento della società e come metro di lettura delle dinamiche che si sviluppano nella società.

*“partecipazione vuol dire stare sempre vicino al minore, che sono sempre presente quando è possibile, lui senta che gli sono vicina e che lui senta che per me è importante la collaborazione ... per me è questo partecipare, che lui senta che sto partecipando ... come una presenza costante rispetto alla sua quotidianità”* Antonia, Responsabile comunità educativa per i minori

*“ E' proprio difficile mettere assieme le persone perché mi sembra che le si possa fare arrivare alla partecipazione solo dopo che si è costruita relazione e costruire relazione è complicatissimo, cioè arrivare che tot persone vengano perché convocate, è perché ti riconoscono come significativo. Infatti, secondo me, un pezzo della partecipazione è fatto della presenza, è molto vicino al Piccolo Principe, è creare rituali per cui io ti vedo, ti rivedo, mi chiami, non ho dubbi, vengo o non vengo, perché sei tu, e io con te ho costruito una cosa che ha valore, e io tutelo quello che noi abbiamo costruito insieme, allora posso costruire con te quel contesto che consenta a te di dirmi di che cosa hai bisogno”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“Noi stiamo facendo questa esperienza: che nel momento in cui i ragazzi, i minori, vengono messi in un luogo di senso e di significato, soprattutto da un punto di vista relazionale, esplodono le loro potenzialità. Iniziano a pensare di essere persone pensanti, che le cose che pensano sono anche intelligenti a volte, e che le cose che pensano e che sono intelligenti possono trasformare il loro essere e il loro agire”* Stefania, Religiosa, Responsabile comunità educativa per minori.

*“ ci sono degli adulti che possono costruire una relazione di fiducia con i bambini perché li vedono per tanto tempo e questo nel bene e nel male crea relazione ... l'abitudine crea relazione. Però c'è la sensazione che i contesti educativi siano a compartimenti stagno e ci sia la tendenza a dire: quel gruppo di minori è mio, me li sono cresciuti io, sono miei e quindi chi può facilitare o costruire la partecipazione?”*

625 Donati P., *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013.

*Perché o si attivano processi partecipativi e si convocano i minori nei loro contesti di vita, perché è complicato per le cose dette prima, cioè perché un estraneo che chiede un parere a un minore, cioè il minore ti guarda e pensa ma perché sto a perdere il mio tempo di gioco con te che mi chiedi come vorrei il mio quartiere? Però se invece è la mia maestra o il mio parente significativo, il mio educatore, il mio parroco, che mi dice vieni, ti devo chiedere una cosa, ho bisogno di te, ho bisogno di chiederti delle cose, vieni. Secondo me i bambini vengono. E' una questione dell'adulto che si deve prendere la responsabilità di convocare e anche di dare libertà al bambino di esprimersi anche di fronte ai decisori politici”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“secondo me anche la partecipazione di un bambino e un adolescente alla vita della città, nasce anche in contesti familiari, dove c'è una famiglia che crede in queste cose e ha rispetto per i figli, o anche in contesti di aggregazione dove c'è un lavoro a monte, perché non è che un bambino ci arriva alle Istituzioni, e allora bisogna trovare il modo affinché famiglie sensibili e operatori di comunità o di altri contesti sensibili su questi temi inizino a sensibilizzare anche il contesto.”* Antonia, Coordinatrice comunità residenziale per minori.

Queste considerazioni si addentrano più a fondo nelle dinamiche necessarie per costruire con maggiore efficacia luoghi ed occasioni in cui i minori possano far sentire la loro voce. Pongono anche in evidenza la competizione che tali servizi possono incontrare con i contesti familiari o scolastici, quando praticano una cultura della relazione col minore improntata a negazione o ad autoritarismo

### **Categoria: l'ascolto**

***“Se vogliamo far partecipare i bambini in qualche modo alla vita sociale, noi adulti dovremmo saper ascoltare i bambini”***

Il tema dell'ascolto emerge in maniera dirimpente nei *focus group* perché accende alcune perplessità legate a cosa possa significare ascoltare i bambini, quale valore possa avere, ma anche ai rischi che possono nascondersi all'interno delle sue molteplici manifestazioni, legati al suo recepimento da parte del mondo adulto.

E' primariamente emersa la necessità che sia un ascolto diretto, secondariamente la necessità che venga accompagnato dal supporto di una figura adulta, che sappia tradurlo ai decisori politici o giudiziari. Non manca naturalmente il rischio di strumentalizzazioni ed il timore che la voce dei bambini possa non essere compresa adeguatamente. Emerge poi che l'ascolto è l'essenza della partecipazione quando assicurato nell'ambito della programmazione di servizi o attività ma è anche a



rischio di ambiguità quando viene utilizzato dall'adulto per deresponsabilizzarsi o giustificare scelte difficili. E' infine necessario perché richiama uno specifico compito dell'adulto, quello di saper ascoltare attivamente e con empatia.

Come sostiene Pazè “l'ascolto è un atto rivolto a raccogliere non solo le opinioni del minore ma anche i suoi desideri e le sue emozioni. Richiede un'azione attiva che lo differenzia dal sentire (verbo passivo) perché ascoltare è entrare in relazione con il bambino e si esplica attraverso l'attenzione per le sue parole, per le sue emozioni, i suoi desideri, guardandolo con empatia”<sup>626</sup>

*“Se vogliamo far partecipare i bambini in qualche modo alla vita sociale, noi adulti dovremmo saper ascoltare i bambini. Questo è, fondamentalmente, riuscire a far partecipare i bambini, perché a volte noi andiamo per conto nostro ... a volte costruiamo noi tutto quello che è il percorso dei bambini senza renderci conto che forse dobbiamo fare delle curvature che non facciamo perché pensiamo che non siano utili ... Quindi partecipazione è questo: ascoltiamo un po' di più i bambini”* Andrea, Insegnante, responsabile attività ricreative Oratorio.

*“A me farebbe molto piacere il coinvolgimento diretto, cioè l'ascolto sì, ma non random, magari proporre anche tra virgolette una ... “indagine di mercato” ma rivolta direttamente. L'indagine sui bambini, quindi coinvolgerli in prima persona. Quindi fare un coinvolgimento attivo tramite l'ascolto libero oppure facendo formulare a loro effettivamente le richieste, le esigenze che in quel momento, in quel contesto possono avere”* Giovanna, Pedagogista.

*“però devono essere loro a parlare, non l'adulto che magari, come diceva appunto prima, spesso porta un qualcosa che è più suo che un riferito, anche perché nel riferire non è mai limpido come era all'origine, va a finire come il telefono senza fili che arriva una frase o un concetto che elaborato non è più quello di partenza”* Giovanna, Pedagogista.

*“ci dobbiamo intendere su cosa vuol dire ascolto, perché se io penso al diritto del minore all'ascolto che viene messo in gioco nei processi decisionali di tipo giudiziario credo che su questo tipo di ascolto dobbiamo stare molto attenti, perché il minore non ha la maturità a 12 anni, facciamo due brevi conti, per la psicologia non ha nemmeno il pensiero formale, siamo ancora nelle operazioni concrete [...]. Qui mi sembra invece che la parola ascolto del minore è stata completamente travisata, e da ascolto del minore è diventata: deresponsabilizziamo noi adulti, che dobbiamo decidere. Io personalmente in quel contesto lo vedo molto fuori luogo perché un processo adultizzato, a misura di adulto sul minore che deve andare lì a esprimere un parere su un qualcosa di cui non ne conosce, né il significato, anche se glielo spieghiamo, gli spieghiamo le parole non il linguaggio di cui stiamo parlando, con tutti i codici*

<sup>626</sup> Pazè P., “Le novità nell'ascolto del bambino” in “Cittadini in crescita” 2/3 2011.

*culturali che ci sono dietro e poi all'interno di una situazione adultizzata”* Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per minori.

*“ ... mi sembra che oggi, se io penso alla tipologia dei ragazzi che abbiamo oggi di quello che dicevo prima delle famiglie bene, ci sono dei minori fin troppo ascoltati dove alla fine noi adulti andiamo a colludere con i minori, quindi sarebbe importante prima di tutto capire: un conto è l'ascolto un conto è la partecipazione”* Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per minori.

*“non possiamo pretendere che il minore decida per sé il suo bene se non è nelle condizioni di poterlo fare. Ovviamente l'ascolto è uno strumento che ci aiuta a comprendere qual è il suo bene e quindi sono gli adulti che hanno da proteggerlo in riferimento ad un ascolto attivo e opportuno e non ad un ascolto deresponsabilizzante per l'adulto perché poi è questo che poi a volte nella realtà non vediamo perché anche io spesso sento: è il bambino che ha deciso! E tu adulto dove sei?”* Carolina, Educatrice.

*“Recalcati. Ho sentito un convegno e lui diceva: il compito dei genitori adesso, quindi dell'adulto, il primo compito, diceva. è ascoltare il grido, il pianto dei bambini quando nascono e da lì nasce la differenza tra bambini che hanno avuto chi ha ascoltato un grido, un pianto e chi non lo ha ascoltato. Quindi mi viene in mente che l'ascolto possiamo anche sintetizzarlo: l'ascolto come prima cosa, non tanto le parole ma ascoltare gli stati emotivi che vuol dire da parte nostra la capacità di entrare in empatia, che vuol dire che il bambino vede il delfino noi vediamo un'altra immagine e dire ah è vero! E' portare il bambino ad avere anche l'altra immagine. Adesso mi è venuto in mente.... ho sentito il bambino”* Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per minori.

### **Categoria: il diritto /dovere alla partecipazione**

***“... oggi come oggi un bambino non è considerato un piccolo cittadino come dovrebbe essere e questo aspetto può essere considerato come un impoverimento della società ...”***

La partecipazione può essere intesa come atto di responsabilità nei confronti della formazione di futuri cittadini attivi, consapevoli e responsabili da parte di una società che si pone quale obiettivo lo sviluppo di persone mature sotto il profilo civico e del rispetto del bene comune. Dai contributi teorici emerge però come sia ancora viva una concezione di cittadinanza “sospesa”, come definita da Rossi<sup>627</sup>. Un esercizio dei diritti e doveri che nella fase di vita dell'infanzia e dell'adolescenza, sembra risiedere in un limbo, in attesa del compimento della maggiore età.

<sup>627</sup> Rossi U., op. cit.

*“... chi lavora con i bambini ha anche il compito, deve avere l'idea di contribuire a costruire, o meglio di dare un aiuto alla formazione di cittadini consapevoli e questo è importante fin dalla primissima infanzia e che lo si faccia anche negli ambiti extrascolastici, come possono essere quelli aggregativi come il nostro centro di aggregazione sociale. Il riavvicinamento è trasmettere dei messaggi dell'importanza del bene pubblico, della città, di avere un ruolo attivo all'interno della città.” Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.*

*“noi possiamo dire che assistiamo a un processo per cui i bambini vengono esclusi piano piano dalla società attiva, vengono trasformati in semplici consumatori, ma non sono cittadini, diventeranno cittadini quando andranno a votare? non lo so, in un momento x, ma oggi come oggi un bambino non è considerato un piccolo cittadino come dovrebbe essere e questo aspetto può essere considerato come un impoverimento della società...” Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.*

*“ da architetto dico che è anche della città nel senso che ha ripercussioni negli spazi, nella qualità degli spazi, nei servizi e nella qualità dei servizi ... non emerge più, non viene considerato, ma poi ci sono problemi quando questo piccolo cittadino deve diventare cittadino perché non ha fatto tutto un processo, non ha seguito una crescita, una presa di consapevolezza poco a poco, non ha imparato i mattoncini della democrazia, rimane in una specie di limbo, un po' una bambagia, nel quale i suoi diritti e doveri, forse i diritti moltissimi, i doveri pochi, ma soprattutto diritti, alla fine, di consumatore e non di cittadino, quindi quando improvvisamente si trova un po' più adulto gli ricade addosso una responsabilità che non sa gestire, per dire anche cose banali, il senso di responsabilità anche nei confronti del bene pubblico, del bene comune, degli spazi pubblici, di un autobus, ma anche quando andrà a votare ... perché si è perso tutto un passaggio ... e quindi dal punto di vista della società ... e questo varrebbe per i servizi ma anche per la scuola ... se il bambino fosse partecipe dei percorsi, sentendoli più suoi, ne trarrebbe maggiore vantaggio, ma anche i servizi, la società avrebbero un ... farebbero di più, avrebbero una qualità migliore” Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.*

### **Categoria: l'efficienza e l'efficacia**

***“se avranno sempre attraversato processi in cui qualcuno ti dice cosa fare e tu sei obbligato a farlo, questo somiglia molto poco alla democrazia”***

“Quali possono essere i vantaggi e gli svantaggi di un processo partecipativo?” Questo si chiedevano i gruppi: anche la conoscenza della valutazione della partecipazione era infatti un tassello importante per la successiva individuazione delle eventuali azioni da attivare.

I vantaggi sono stati rapidamente individuati: il posizionamento dei

partecipanti era abbastanza chiaro rispetto alla positività delle pratiche partecipative con i minori. Il gruppo si stava inoltre sempre più orientando verso la partecipazione alla programmazione dei servizi e questo delimitava e restringeva il campo di confronto. Per quanto riguarda i vantaggi, oltre a quelli legati allo sviluppo della cittadinanza nonché all'aumento dell'autostima e dell'autoefficacia percepita, sono stati individuati, sotto il profilo dello sviluppo della comunità, l'aumento dell'efficienza e la lotta agli sprechi.

Qui si richiamano i principi alla base dei processi della programmazione dei servizi sociali: una programmazione che non può rinunciare, come ha sostenuto Olivetti Manoukian<sup>628</sup>, a sviluppare costruzioni sociali in un processo dinamico che possa poi dar vita ad altri, nuovi e sostenibili processi, tramite percorsi conoscitivi in cui possano affiorare le rappresentazioni che gli attori hanno della propria realtà, dei problemi da affrontare e o delle iniziative da intraprendere.

*“il vantaggio per i bambini è avere più opportunità, possibilità di scelta, più occasioni concrete, vicine ai loro bisogni, essendo stati i loro bisogni espressi. In genere questo vale per tutti i processi partecipativi. Sui minori c'è in più un fatto di costruzione del futuro”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“Gli spazi poi sono effettivamente usati, i servizi effettivamente fruiti, servizi che realmente servono perché rispondono a un bisogno reale. Quindi non avremo più il problema “attivo un servizio e non ci va nessuno” che è di una tristura ... tu vedi tutti i posti allestiti bellissimi e poi nessuno dentro: è una roba che grida vendetta!! da fastidio perché è uno spreco di una risorsa comune”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“Poi nei casi di processi partecipativi anche urbani è stato ampiamente dimostrato che gli spazi costruiti insieme ai bambini sono spazi vivi, vitali, pieni di gente, perché anche vedere piazze rifatte e poi non ci va nessuno, tu dici non è possibile. Quindi mi sembra che il vantaggio possa essere reciproco anche in un'ottica di sostenibilità e di buon utilizzo delle risorse comuni. Poi c'è anche il vantaggio che io creo cittadini del futuro, gli elettori del futuro, le classi dirigenti del futuro, che più hanno frequentato contesti educativi democratici più diventeranno persone democratiche; se avranno sempre attraversato processi in cui qualcuno ti dice cosa fare e tu sei obbligato a farlo, questo somiglia molto poco alla democrazia”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

### **Categoria: il costo/la fatica**

---

628 Olivetti Manoukian F., op. cit.

***“...si tratta proprio di fermarsi, resettare e ripartire con un'impostazione diversa”***

Nessuno svantaggio, tra i possibili associati alla partecipazione, è stato individuato dai partecipanti. Il tentativo di porsi dal punto di vista delle istituzioni ha fatto emergere comunque alcune ipotesi. Una è legata all'impiego di risorse economiche, un'altra alla questione delle competenze, oppure a una maggiore complessità che richiede più tempo e comporta criticità di ordine gestionale.

*“mi sembra che purtroppo, sarà per quello che viviamo sulla pelle, viene da pensare che tutto si riduca a una questione economica. Non si attiva il processo di partecipazione perché richiede risorse, ma, non attivandolo, vengono impiegate maggiori risorse...”* Sabrina, Atre-terapeuta.

*“è più difficile, più lungo e più faticoso, forse richiederebbe figure professionali che non ci sono, o a chi opera adesso di fare formazione o comunque è chiaro che se per esempio sono un insegnante o anche più semplicemente un genitore: se devo prendere una decisione prendendo in considerazione tre parametri, è più facile che se invece ne devo aggiungere cinque, può essere più difficile, se la cosa deve essere partecipata o condivisa è più lungo”* Anna, Architetto, operatore centro aggregazione per minori.

*“le criticità sono soprattutto secondo me a livello gestionale, perché richiedono un investimento iniziale di risorse non solo economiche ma anche mentali e che sono non solo di chi gestisce il servizio ma anche di chi ci lavora, perché si tratta proprio di fermarsi, resettare e ripartire con un'impostazione diversa: per cui non quello che noi pensiamo debba essere fatto per gli altri, ma quello che noi vogliamo fare con gli altri, e quindi anche con i bambini. Ovviamente ti richiede un'energia e un tempo e anche una voglia di studiare, capire, conoscere, bisogna riuscire a capire quali sono i bisogni reali e quali quelli indotti dalla nostra società, quali legati all'aiutare a crescere e quali comunque a cogliere come bisogni dei bambini, quindi è una cosa che richiede una volontà ampia, a livello di programmazione generale e a livello di programmazione di base”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

**Categoria: il rischio**

***“se dovessi dire qual è il rischio dei processi partecipativi dei minori direi che gli adulti non abbiano le chiavi giuste ... per la comprensione del linguaggio del bambino”***

Quali nodi, quali difficoltà, quali rischi si possono associare alla partecipazione dei minori? Il primo si può riferire alla necessità di garantire presenza e generare la motivazione, che, come già detto, si assicurano attraverso la relazione.

Un ulteriore aspetto problematico è visto nell'autoreferenzialità dei contesti di

vita dei minori e dei servizi che non sempre condividono le esperienze partecipative ed i contenuti emersi, si pongono come portavoce dei bambini, non lasciando spazio alla loro partecipazione diretta. Un rischio, come già detto, è che l'adulto possa non saper leggere i messaggi del bambino.

L'ultimo nasce dalla constatazione che sia molto complesso riuscire a coinvolgere in processi partecipativi alcuni bambini che presentano difficoltà comportamentali associate al disagio psicologico.

*“... quello che passa più spesso è: io dentro il mio servizio ti chiedo di cosa hai bisogno poi riferisco io per te, che sarebbe già qualcosa; ma il secondo passaggio implica la capacità dei servizi tutti di poter dire l'utente non è mio ... sarebbe bello che se ci fosse la convocazione dell'Assessore e del Dirigente dei bambini per sentirli, che ci siano degli adulti che si prendono la briga di accompagnarli, di farsi veicoli. bisogna vedere poi cosa gli adulti che leggono le cose; ecco se dovessi dire qual è il rischio dei processi partecipativi dei minori direi che gli adulti non abbiano le chiavi giuste per ... ci vorrebbe un facilitatore per l'adulto alla comprensione del linguaggio del bambino perché il rischio è che traduca ... che sia difficile tradurre. Carla, Formatrice, consulente familiare.*

*“ Per un po' di anni, da noi arrivavano minori che erano formalmente socio-assistenziali ma di fatto avevano una patologia psichiatrica. Tutto questo poi cosa c'entra con il discorso della partecipazione? Dare risposte a questi casi molto difficili è molto difficile sul piano tecnico scientifico, è molto difficile poi in una comunità, coinvolgere ragazzini di questo genere è una scommessa, perché se in una situazione normale è difficile per chiunque qua diventa veramente una scommessa”* Riccardo, Presidente Cooperativa Sociale.

### **Macro-area: La partecipazione dei minori alla programmazione dei servizi sociali**

***“Le opinioni sono nella stessa linea: il punto è capire come convogliare le energie verso un processo di cambiamento”***

Questa frase pronunciata da una partecipante a un *focus group* introduce alla ricerca-azione. Ci si è chiesti: ma se questa è la situazione, se questi sono i vissuti dei bambini quando non vengono ascoltati, se diamo per assunto il fatto che adulti e minori hanno percezioni, sguardi e letture diverse della realtà, se condividiamo l'idea che la partecipazione dei minori offre molti vantaggi, cosa si potrebbe fare per modificare, agire, incidere sul fenomeno della partecipazione?

### **Categoria: la rete**

***“forse è proprio dalle piccole cose che basterebbe iniziare: dall'attenzione ad ascoltare, guarda, ma in tutto”***

Prima di impostare le azioni successive da mettere in campo nel percorso di ricerca-azione, durante i *focus group* si è cercato di riflettere sui fattori e sugli elementi che possono contribuire a far pervenire i bisogni e le opinioni dei minori nelle sedi istituzionali di programmazione delle politiche sociali.

Questa ricognizione di idee e spunti di riflessione aveva lo scopo di individuare strategie a breve, medio e lungo termine e costituire una base sulla quale impostare da una parte le azioni da includere nella ricerca, dall'altra le indicazioni da poter offrire all'Amministrazione comunale su uno sviluppo inclusivo e partecipativo che dovrebbe accompagnare il percorso politico-decisionale.

Da questo punto di vista sono emersi alcuni spunti interessanti che possono essere sintetizzati nella organizzazione di organismi rappresentativi di bambini e adolescenti, auspicati da molti partecipanti ai *focus group*, che vanno dai consigli dei bambini e dei ragazzi nelle scuole alla costituzione di organismi che rappresentino i diversi ambiti di vita dei bambini (es. una giunta delle comunità residenziali, una giunta degli oratori, una giunta delle scuole, ecc.).

Altro elemento riguarda l'importanza di rifondare l'approccio alla programmazione delle attività ludiche introducendo modalità partecipative, attraverso un cambiamento di prospettiva, la formazione e la supervisione degli operatori.

Un ultimo spunto risiede nell'importanza che gli organismi che gestiscono i servizi per l'Amministrazione debbano portarle un *feedback* sulla rilevazione dei bisogni, attraverso le attività di rendicontazione e report progettuali, l'azione di *advocacy* nei luoghi istituzionali di programmazione e l'invito ai bambini a individuare bisogni e proposte.

Altri contributi sono arrivati rispetto alla necessità di fare un lavoro di rete territoriale, all'interno del quale condividere progetti, ma anche a livello nazionale, come comunità di pratica per la circolazione delle esperienze. La rete come metodo di lavoro, la rete come stimolo al cambiamento. Proprio per le sue caratteristiche, il lavoro di rete non è più solo considerato una metodologia del lavoro sociale, ma anche

un'attività di sviluppo della conoscenza. Fare lavoro di rete significa creare e rinforzare legami, favorire integrazioni e nuove opportunità di relazione tra persone, istituzioni ed altre risorse allo scopo di promuovere azioni condivise, attraverso la creazione di *partnership* sociali. E' dunque una filosofia che tende ad un cambiamento non solo nell'approccio operativo ma anche in ambito istituzionale ed organizzativo.

*“ riunire, presentare, selezionare oppure prendere delle scuole campione oppure si fa un evento alla fiera: venite vi spieghiamo! e tra quelli che partecipano diventa quella piccola popolazione all'interno del quale c'è una piccola elezione, chiaramente devono essere guidati. Per esempio ci può essere la giunta dei bambini della scuola materna, la giunta dei bambini delle scuole elementari ,la giunta degli oratori, la giunta dei centri di aggregazione, la giunta della comunità per minori, mi viene in mente di individuare le tipologie però creare delle giunte nel senso aiutare i ragazzi a pensare come pensa l'amministrazione”* Luciana, Religiosa, responsabile comunità educativa per i minori.

*“cito il progetto CCR consiglio comunale dei ragazzi che non è la scuola per diventare un politico ma è proprio il messaggio pedagogico e psicologico per poter affrontare problemi e tematiche inerenti alla vita quotidiana nelle varie fasce d'età, si prendono bambini delle due classi quindi 4 e 5 elementare e 1 e 2 media, adesso loro hanno focalizzato su questo, però si può proporre anche superiori ... si creano tutta la struttura del consiglio comunale quindi ci sarà un sindaco, la giunta ci saranno gli assessori ... dovranno fare tutto come se fosse vero”* Giovanna, Pedagogista.

*“io credo molto nel feedback ... penso che anche nei processi esternalizzati al terzo settore, le gare d'appalto, le amministrazioni devono essere comunque cabine di regia, perché le cooperative nascono e muoiono e invece il Comune rimane. Ci sono delle cose che possono essere fatte, per esempio, tu svolgi un servizio per tot tempo e poi mi fornisci un quadro dei bisogni emergenti. Lo restituisci a me amministrazione, e questo è un pezzo che può essere fatto già ora e non costa niente...lo metto tra gli obblighi nella firma della convenzione, ossia la raccolta dei bisogni ...poi magari ti premio se fai una raccolta originale. Si può infatti professionalmente migliorare, magari si passa da un questionario a qualcosa di diverso, più interattivo, ma già il questionario è importante”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“Poi ci possono essere gli eventi programmatori, come in questo periodo i tavoli dei plus, e allora ti chiedo in assemblee presenziate che tu mi porti una rappresentanza dei bisogni dei minori che conosci, che possono esprimere a me quello che a te hanno espresso nel primo, secondo, terzo anno di frequenza del tuo contesto e tu lo porti a me...e lo facciamo tutti. Le metodologie per far lavorare i minori sono tante, le più svariate, ci sono tanti professionisti che usano strumenti partecipativi, ma se anche per esempio in urbanistica qui si usassero anche solo alcuni strumenti partecipativi, i bambini potrebbero fare tante cose. Un pezzo potrebbe partire da ciò che già*

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari



*esiste...per esempio ho il servizio di educativa di strada, ho la comunità per i minori, la scuola ecc..tu mi dai feedback intesi come raccolta di dati sul funzionamento del servizio, su come fai le cose, ma anche sui bisogni”* Carla, Formatrice, consulente familiare.

*“ credo che sarebbe opportuno affidare un ruolo a tutte le realtà esistenti in questo processo, cioè cercare di coinvolgerli tutti. Più che creare delle commissioni ad hoc o delle cose tipo i consigli dei bambini, o iniziative di questo tipo, ma più semplicemente ripensare a quello che c'è: fare una mappatura, capisci cosa c'è e ti chiedi appunto: cosa fanno i bambini? bisognerebbe cercare di coinvolgere questi istituzioni enti e associazioni, bisognerebbe fare in modo che all'interno di ognuno di queste istituzioni ci sia una referente che capisca il concetto e abbia voglia di investire responsabilità, di costruire, di far parte di questo processo ... poi è ovvio che si tratta di vedere come coinvolgerli e quindi ci deve essere un responsabile che faccia in modo che ciò avvenga, dopo di che ci deve essere anche un modo per creare momenti, un tavolo in cui i referenti si incontrano, si confrontano, progettano come questa azione può essere fatta, e dopo questi si fa, si mette in pratica nei posti ...”* Anna, Architetto, consulente familiare.

*“la scuola secondo me è fondamentale, deve essere coinvolta assolutamente, perché è il posto dove i bambini passano più tempo, lì c'è proprio la possibilità di inventarsi anche in maniera giocosa, un sacco di strumenti che possono essere utili per analizzare i bisogni. se c'è possibilità uno può creare una piccola task force che formi le persone nella scuola, fai formazione, una supervisione: si va nelle scuole, nei centri per assicurarsi che il processo tenga conto delle cose come devono essere fatte, però non la vedo come una cosa impossibile, impraticabile”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

*“se noi vogliamo cambiare qualcosa rimanendo così come siamo, alla fine riproponiamo quello che siamo. Dobbiamo investire in una formazione che può essere dalla formazione di studio, alla formazione in termini di conoscenze, di scambio, di conoscere anche altre realtà come lavorano, che tipo di interventi portano avanti, cercare di guardare oltre, di andare oltre....”* Anna, Architetto, operatrice centro aggregazione per i minori.

*“è vero che nella creazione della rete sia importante dare degli spunti. E' vero che se uno è interessato se la va a cercare, però è vero gli insegnanti e gli altri operatori non è detto che siano interessati su questo tema. Però il fatto di fare una serie di piccole conferenze, da ottobre a gennaio o a giungo, si fanno delle conferenze dove si portano degli esempi, perché gli esempi reali e concreti, stimolano molto, danno l'idea che si può fare realmente,..”* Paola, Insegnante, coordinatrice centro aggregazione per i minori.

Questo gruppo di considerazioni si colloca: 1) all'interno dell'approccio teorico secondo cui è scontato che i bambini siano cittadini e che debbano partecipare;

2) nell'ottica del principio di adeguatezza dell'articolo 4 della Costituzione per cui il dovere di concorrere al progresso della società deve avvenire "secondo le proprie possibilità": infatti si ipotizzano diversi processi e livelli partecipativi sulla base dei livelli di maturazione dei bambini, secondo l'ottica personalista della Costituzione; 3) nell'approccio teorico individuato dall'art. 3 della Costituzione, nel senso dell'impegno della Repubblica a rimuovere gli ostacoli che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione ..." . Sotto tale profilo individua le sedi (soprattutto la scuola, ma anche il Comune) che hanno il compito di provvedere a rimuovere tali ostacoli; 4) all'interno di un'idea di democrazia partecipativa, come proiezione della persona nelle formazioni sociali, che partecipa alla vita politica e sociale (più che nella democrazia rappresentativa o diretta). Sotto il profilo della tipologia delle forme di democrazia partecipativa si richiama Allegretti<sup>629</sup> quando parla di "frequenti e inevitabili ibridazioni o combinazioni tra i vari dispositivi, di modo che raramente gli idealtipi della teoria si presentano nella realtà in termini di purezza essendo solo possibile registrare la prevalente appartenenza delle singole pratiche a un modello o a un altro". In effetti, nelle prospettive riportate nelle considerazioni richiamate si possono riscontrare diversi modelli ideali e soprattutto diverse finalità, dallo sviluppo della democrazia all'ampliamento dei diritti delle persone, come individui e nei gruppi sociali, dal potenziamento della loro capacitazione (*empowerment*) alla ricerca di efficacia e di efficienza dell'azione pubblica. Piuttosto ci si può domandare se nelle prospettive avanzate non si ravvisino elementi presenti nella partecipazione deliberativa in cui non conta il potere vincolante bensì l'obiettivo dell'abbattimento del muro tra cittadini ed istituzioni attraverso il confronto e la ricerca di soluzioni positive. Tali pratiche favoriscono il miglioramento delle relazioni tra i partecipanti, pubblici e privati, e la crescita complessiva di una data comunità, producendo positivi effetti su tutti gli attori in campo. Nelle ipotesi prospettate si tratta di raccogliere indicazioni provenienti dai cittadini di età minore per trasferirle all'autorità, la quale ha il dovere di accoglierle per poi utilizzarle e tradurre in programmi e progetti. All'interno di uno dei *focus group* è, poi, emersa l'idea di creare un sindacato dei bambini. E' interessante vedere

629 Allegretti U., op. cit.

l'intera conversazione e come questa idea sia stata rielaborata dal gruppo.

*Paolo: "l'idea di creare un sindacato, non so come, di bambini, o di ragazzi, con un rappresentante che si prendono l'onere di sapere di cosa hanno bisogno e cosa vogliono, però proprio con questo termine, non il partito dei bambini, ma un sindacato dei bambini, è un concetto molto più forte il sindacato, che si è perso in Italia e anche questo è un problema grosso".*

*Simona: "io come dire lascerei invece più libertà, perché di fatto stai già proponendo una modalità, uno strumento che è degli adulti, una struttura che è degli adulti..."*

*Marco: "bisogna trovare una modalità... bisogna interrogarli: voi, volete parlare, volete dire le cose, volete partecipare..."*

*Paolo: "è questo voi: il voi, lo devi creare il momento del voi, cioè li chiami ad uno a uno e gli dici voi?"*

*Simona: "ci deve essere il momento di aggregazione ..."*

*Marco: "l'aggregazione principale è la scuola".*

*Paolo: "perfetto e infatti quello è il tema, per cui nella scuola si deve creare un gruppo di ragazzi che fa il sindacato, che poi si può trovare una altro termine..."*

*Marco: "che poi a seconda delle scuole ci sono già i rappresentanti per esempio nella scuola superiore ci sono i rappresentanti".*

*Simona: "si ma anche lì si manda solitamente avanti uno e gli altri no, invece la partecipazione è una cosa più sentita".*

In questo dialogo si propone il tema della delega e delle forme di rappresentanza.

Si è evidenziato che questi aspetti sono afferenti alle categorie proprie degli adulti sulla partecipazione, ma che sono meno confacenti alla partecipazione dei minori, anche per le considerazioni sviluppate nel tema che segue (i bambini devono essere tenuti più liberi, con meno condizionamenti, quanto meno nelle strutture formali).

A questo proposito, nella parte teorica sono emerse le criticità collegate alla democrazia rappresentativa, che deresponsabilizza chi delega. Ed è emersa l'idea che, appartenendo la decisione all'autorità, la democrazia partecipativa, o anche la partecipazione deliberativa, siano utili per far esprimere il maggior numero possibile di soggetti, indipendentemente dall'esito, perché la possibilità di esprimersi rappresenta già accrescimento del tasso di democraticità e, per quanto riguarda i minori, anche aumento della capacitazione e sviluppo della persona.

## 6 Le azioni messe in campo per favorire la partecipazione dei minori

Dal confronto nei *focus group* si poteva contare su alcuni punti fermi. Il primo era riferito all'identità di questo nuovo gruppo che si andava formando. Se la ricerca azione può essere intesa come un processo di cambiamento a partire dalla presa di coscienza di un gruppo di soggetti di una comunità, questo gruppo aveva individuato alcune dimensioni importanti correlate al fenomeno partecipativo. Si trattava, ancora prima di confrontarsi sulle azioni successive, di capire se ci fosse la volontà di andare oltre il momento conoscitivo. Se, cioè, dalla conoscenza delle rappresentazioni del fenomeno ci si potesse focalizzare sui vincoli, limiti, risorse e potenzialità per affrontare le criticità individuate. Ci si riferisce a quanto descritto da Fadda sulla solidarietà, sulla reciprocità, sul dialogo intergenerazionale, come basi dell'appartenenza comunitaria.

Si trattava, dunque, non solo di individuare le azioni, ma, soprattutto e prioritariamente, di sondare le risorse da poter mettere in campo, tenuto conto dei forti vincoli che il contesto poneva, rispetto ai valori sui quali ci si stava orientando e agli obiettivi che ci si stava dando. La consapevolezza costituiva la premessa al lavoro successivo finalizzato, comunque, a produrre un cambiamento.

Ma i punti fermi dai quali partire per tracciare il disegno progettuale riguardavano proprio la rappresentazione del già esperito, dell'auspicato e soprattutto del fattibile.

Una presa di coscienza delle diverse percezioni del bambino rispetto all'adulto, dei vissuti del bambino non ascoltato e di una cultura più attenta alla protezione, se non al comando, che all'ascolto e alla partecipazione, avevano spinto a cercare di conoscere, a partire dalle proprie esperienze, cosa si sarebbe potuto fare per rendere effettiva la partecipazione dei minori alla programmazione delle politiche sociali nel nostro contesto di riferimento.

Ripercorrendo le traiettorie disegnate, fin da subito alcune alternative sono state scartate, per mancanza di tempo, di risorse umane ed economiche. In sintesi le azioni individuate e precedentemente descritte riguardavano:

- l'istituzione di organismi di rappresentanza dei minori presso le scuole (i

consigli dei ragazzi e delle ragazze o dei bambini e delle bambine), che possano interloquire con l'Amministrazione comunale o le istituzioni in genere, rispetto ai loro bisogni e desideri;

- l'istituzione di organismi di rappresentanza dislocati nei vari contesti di vita dei bambini (uno per i centri di aggregazione, uno per le scuole, uno per le comunità residenziali, ecc.) che a loro volta si incontrano e fondano il consiglio o la giunta della città dei bambini e delle bambine;
- l'attività di ricognizione dei bisogni, definibile attraverso alcuni strumenti quali le gare d'appalto o i contratti in affidamento diretto, per i servizi esternalizzati dall'Amministrazione, tesa a far emergere i bisogni dei bambini da riportare all'Amministrazione comunale sotto forma di report sulle attività svolte o di *advocacy* sociale nei tavoli istituzionali di programmazione, anche con meccanismi di premialità rispetto all'innovazione di modalità di rilevazione dei bisogni sempre più partecipative;
- l'azione di sensibilizzazione, formazione, coordinamento e supervisione di un gruppo che possa prendere contatto con i diversi contesti di vita dei bambini, dalla scuola alle ludoteche, ecc., per diffondere la cultura partecipativa e invitare gli adulti a sviluppare specifiche azioni tese a coinvolgere i bambini nella progettazione delle politiche sociali;
- il lavoro di rete territorialmente centrato sulle attività comuni e sullo scambio di esperienze, orientato ad uno scambio allargato all'interno di una comunità di pratica di più vasta portata;
- il coinvolgimento diretto dei bambini che, attraverso un'attività informativa adeguata, individuano i loro bisogni e i loro desideri e li condividono con la comunità ed in particolare con l'Amministrazione Comunale, quale istituzione preposta alla definizione del programma locale dei servizi alla persona.

Cosa fare dunque, per introdurre quel cambiamento che potesse evitare una definizione del PLUS senza che la voce dei minori fosse stata ascoltata?

Le prime due proposte (quelle relative alla costituzione degli organismi rappresentativi) sono state scartate dal gruppo in quanto non ritenute adeguate per due

motivi: da una parte perché il tempo a disposizione e la collocazione temporale della ricerca-azione non avrebbe consentito un lavoro di questo genere e, essendo in chiusura dell'anno scolastico, l'istituzione scolastica non avrebbe potuto lavorare con i bambini; dall'altra si pensava che non fosse il mezzo più opportuno per stimolare la partecipazione, per l'attitudine del meccanismo della rappresentanza a rendere significativa l'azione di chi è individuato come delegato, mentre il resto della popolazione minorile (intendendo la classe o il gruppo impegnato in attività ludiche, per fare un esempio) sarebbe stata comunque esclusa dal processo decisionale, ossia dalle azioni comunicative e simboliche, in senso Habermasiano, che il processo di ascolto e di definizione delle politiche può rappresentare<sup>630</sup>.

Una prima risposta che il gruppo di ricerca si stava dando era proprio legata alla domanda su chi si voleva includere in questo processo di ricerca-azione: l'esito si è riferito alla precisa volontà di sensibilizzare tutti i bambini e gli adolescenti con i quali si fosse entrati in contatto, di modo che tutti potessero avere la stessa opportunità di partecipare all'individuazione dei bisogni e alla loro presentazione agli organi politici. Il momento dell'ascolto del politico, inteso come decisore, si riteneva fondamentale quale azione simbolica, espressione della potenzialità insita nell'esercizio di una cittadinanza attiva.

Allo stesso modo si riteneva che, perché si potessero esprimere tutte le potenzialità insite nelle pratiche della democrazia partecipativa, si sarebbe dovuto svolgere un incontro in cui i minori, dopo aver parlato, avrebbero ascoltato cosa l'Amministrazione aveva loro da dire in risposta alle istanze presentate. Solo questa ultima attività avrebbe infatti consentito di poter scalare qualche gradino in più della scala di partecipazione, ma soprattutto avrebbe potuto restituire ai bambini il senso del loro agire in termini di autoefficacia e di capacità di *agency*.

Si puntava, quindi, all'ultima azione ipotizzata, ovvero la partecipazione diretta dei bambini tramite un lavoro di rete e di comunità.

Dodici organizzazioni, tra quelle invitate, e loro diramazioni, hanno aderito al progetto di costituirsi come gruppo di ricerca-azione, ovvero come parte della comunità che si dedica a introdurre un cambiamento, sulla base della condivisione

<sup>630</sup> Ci si riferisce alla teoria di Habermas dell'azione comunicativa.

della conoscenza.

Un gruppo intermedio<sup>631</sup>, quindi, che costituiva una propria partnership orientata al raggiungimento di uno scopo.

Questo gruppo chiudeva la prima fase di conoscenza con l'impegno di realizzare un'attività complessa, costituita da una molteplicità di attività, riassumibile nella costruzione di un processo che avrebbe portato al tavolo tematico con i minori attraverso:

- un primo momento informativo in cui ciascuno si prendeva la responsabilità di spiegare ai bambini il senso dell'iniziativa. Il messaggio era: il Comune è interessato a sapere da voi cosa pensate della vostra città;
- spiegare alle famiglie dei minori il senso di questa iniziativa;
- sostenere i bambini nel percorso di individuazione e riconoscimento dei propri bisogni e dei propri desideri.

Dopo questa prima fase, raccolte le adesioni dei bambini, si sarebbe individuato come organizzare questo momento istituzionale.

Il lavoro di rete che si stava imbastendo prevedeva, infatti, che nessuno avesse la presunzione di avere una ricetta pronta e universalmente valida. Ogni passo veniva concordato e negoziato e prendeva spunto anche dall'attività quotidiana con i bambini.

La scelta iniziale di impostare il tavolo tematico come una sorta di laboratorio secondo il modello dell'*open space technology*, veniva ben presto abbandonata in funzione del fatto che, avendo le diverse organizzazioni ricevuto e accolto l'entusiasmo dei bambini, iniziavano una serie di attività laboratoriali nei diversi centri di aggregazione sociale o nelle comunità residenziali che conducevano alla produzione di specifico materiale contenente le idee dei minori.

I lavori di gruppo all'interno di ciascuna organizzazione avevano, infatti, permesso ai bambini di esprimersi, singolarmente e collegialmente e di rappresentare le proprie idee tramite l'ausilio di specifici strumenti (poster, cartelloni, *file in power point* ecc.).

---

631 Si utilizza non a caso questo termine, perché quello più vicino a rappresentare la funzione che i gruppi intermedi, classicamente intesi, quali partiti, sindacati ecc., dovrebbero svolgere nella società, ovvero rappresentare sedi di pensiero, confronto, condivisione ed emersione di proposte da sottoporre al dibattito pubblico.

A questo punto il gruppo si dava due indicazioni fondamentali: la prima era quella di lasciare liberi i bambini e i ragazzi di esprimersi: era chiaro che qualsiasi input fosse venuto da loro sarebbe stato accolto e inserito, qualora avessero voluto, nelle indicazioni da portare all'Assessore.

L'altra indicazione del gruppo era quella di non darsi istruzioni reciproche sugli strumenti e sulle modalità con le quali impostare i lavori di gruppo con i minori. Riconoscendo l'importanza, la ricchezza e la bellezza delle differenze, ciascun gruppo di ragazzi e di bambini avrebbe scelto come esprimersi (balli, canti, video, cartelloni, ecc.). Anzi, si riteneva anche questa dimensione una parte della ricerca-azione che si sarebbe potuta sviluppare insieme, relativamente alla messa in circolo di pratiche diverse.

Con queste premesse si progettavano gli incontri con l'Assessore alle politiche sociali, che il gruppo ha pensato di strutturare in questo modo:

- si sarebbero fatti due incontri e non uno, per dare modo a tutti partecipanti di poter avere un rapporto diretto e presentare, quindi, i lavori fatti e le richieste all'Amministrazione. Un primo incontro sarebbe stato organizzato con i bambini, un secondo con gli adolescenti;
- gli incontri sarebbero stati strutturati, piuttosto che come laboratori, come momenti in cui i bambini e gli adolescenti, attraverso i loro lavori e l'interazione diretta con l'Assessore, avrebbero portato le loro istanze.

Se uno degli obiettivi della ricerca-azione può essere rintracciato nella sua attitudine a creare abilità e consapevolezza della propria realtà nei soggetti comunitari che compiono la ricerca-azione, le azioni si ponevano nell'ottica di incrementare l'*empowerment* sotto tre punti di vista: individuale (favorire la partecipazione dei minori); gruppale (favorire la capacità di agire in gruppo) e comunitario (favorire processi di cambiamento collettivi). Si ponevano, poi, all'interno di un lavoro di rete teso a contrastare l'autoreferenzialità e a convogliare le energie e le risorse verso un comune obiettivo.

La strategia individuata era quella non di affidarsi al metodo, ma di imbastire e tessere relazioni, tra i bambini, tra questi e i loro adulti di riferimento, tra questi e il



gruppo di ricerca, tra il gruppo di ricerca (comprensivo dei minori) e i decisori politici.

Un processo relazionale, quindi, fortemente finalizzato, che presupponeva un *focus* chiaro sui rischi afferenti alla sfera dell'interpretazione, della pressione al conformismo, della tendenza alla prevalenza del risultato sul processo.

Il processo è stato osservato sotto il profilo dell'interazione comunicativa tra i diversi ambiti coinvolti, ma, soprattutto, come processo di programmazione partecipata.

Le osservazioni sulle dinamiche e sulle relazioni del gruppo hanno fatto emergere diversi aspetti:

- il gruppo si costituiva sulla base di una forte adesione a un valore, a una cultura, a un obiettivo condiviso che diventava un bene comune. Sotto questo profilo si possono richiamare le teorie sui beni relazionali quali prodotti diversi rispetto agli altri beni, in quanto indirizzati a produrre circuiti virtuosi di relazionalità e solidarietà;
- il gruppo collaborava, e si riconosceva, come parte di un progetto, aspetto che faceva venir meno qualsiasi spinta verso la competizione pur trattandosi di soggetti che spesso concorrono in regime di concorrenza nel mercato. Numerosi sono stati gli indicatori di questo aspetto, che si ritiene di dover sottolineare particolarmente, che vanno dal clima e dall'apertura manifestata nei *focus group* alla definizione delle sedi per gli incontri allargati, adottate senza che sorgesse alcun conflitto che sarebbe, invece, potuto nascere qualora le organizzazioni avessero visto il progetto al fine di ottenere una maggiore visibilità. Ultimo, ma non per importanza, l'indicatore sulla scelta spontanea del gruppo di non far comparire il nome delle diverse associazioni nei lavori dei bambini. Questo elemento sembra il più significativo rispetto alla posizione assunta dai partecipanti;
- il gruppo affrontava la sfide di un lavoro di rete autenticamente impostato nell'ottica della sociologia relazionale, contribuendo alle scelte in rapporto paritario, in cui la relazione ha consentito quel clima di fiducia che ha fatto sì che si mantenesse l'interesse e un buon clima nel tempo;

- il gruppo si poneva nell'ottica di garantire una sussidiarietà, fungendo da garante nella relazione tra cittadino minore e decisore politico;
- il gruppo si dimostrava supportante e non protettivo o sostitutivo, nei momenti di incontro istituzionale in cui bambini e gli adolescenti hanno dialogato con l'Assessore;
- il gruppo collaborava alla realizzazione dell'attività progettuale senza alcun compenso di natura economica o strumentale.

Durante gli incontri istituzionali, gli operatori presenti si sono messi a disposizione dei bambini allestendo le sale, accompagnando i bambini, coordinandosi con i genitori e contribuendo all'organizzazione degli spazi fisici e alla realizzazione di quelli relazionali.

Nel primo incontro, in cui ci si confrontava liberamente ed apertamente, hanno accolto l'Assessore che interloquiva con i bambini senza sostituirsi a loro, senza sovrapporsi, sinceramente interessati a lasciare tutto lo spazio ai bambini.

La sala è stata allestita da loro in modo che ci fossero giochi per bambini di tutte le età, ci fosse la possibilità per tutti di vedere mostrati i propri lavori e quella di muoversi, interagire, giocare, parlare, discutere, confrontarsi sui lavori dei diversi gruppi. La merenda finale costituiva l'ulteriore momento aggregante di convivialità.

Tutte queste scelte denotavano un'attenzione ai bisogni dei bambini, all'obiettivo di farli sentire e soprattutto essere protagonisti.

Nel secondo incontro il gruppo allestiva lo spazio in modo diverso. La scelta ricadeva su una sala con un palco attrezzato per il canto, il ballo e la proiezione di video o file in powerpoint. Gli adulti hanno avuto un ruolo più attivo su richiesta degli stessi ragazzi. Alcuni gruppi di adolescenti hanno infatti avanzato la richiesta che fossero gli operatori a presentare i loro lavori o almeno che li accompagnassero sul palco. Altri invece hanno preferito esibirsi con balli e canti.

L'esigenza di qualificare la propria appartenenza è parsa più marcata, potendosi rinvenire nel nome dell'associazione o dell'organizzazione una firma del lavoro complessivo svolto dagli operatori e dai ragazzi.

E' importante annotare che anche i ragazzi che non avevano preparato materiale da sottoporre all'Assessore si sono comunque presentati all'incontro, in segno comunque di una loro partecipazione.

Nel terzo incontro i bambini hanno potuto vedere i lavori svolti da tutti i minori partecipanti alla ricerca, ascoltare gli Assessori presenti che hanno illustrato i progetti dell'Amministrazione e farsi così un'idea dell'esito delle loro richieste e ascoltare i giocatori del Cagliari Calcio che hanno partecipato attivamente non solo rappresentando l'importanza della partecipazione nel gioco di squadra, ma anche fornendo ulteriori input rispetto ai servizi cittadini.

Le attività proposte sono state recepite con entusiasmo dai bambini che nei diversi spazi aggregativi o contesti di vita, hanno avviato una serie di attività riassumibili nella seguente sequenza circolare: pensiero critico sulla città, pensiero introspettivo ovvero individuazione di propri bisogni e desideri, pensiero creativo e individuazione di proposte e alternative, condivisione in piccoli gruppi, scelta e costruzione di strumenti espressivi, condivisione nel gruppo allargato, presentazione all'Amministrazione Comunale, ascolto delle risposte all'Amministrazione. Questa sequenza è stata definita circolare a indicare un processo che potrebbe proseguire a livello individuale, di gruppo, di comunità.

Il pensiero, dapprima introspettivo, poi socializzato e negoziato nel piccolo gruppo, diventa condiviso ma soprattutto reale, nel momento in cui può prendere forma con il linguaggio, che sia un testo, un disegno, un collage, la costruzione con i mattoncini lego, il testo di una canzone, un ballo, un'esplorazione urbana, un video clip, un power point ecc.

E' nel momento in cui prende forma che può essere comunicato al gruppo allargato (tutti i bambini, gli operatori, i genitori e i cittadini), ma soprattutto diventa oggetto di formale richiesta all'Amministrazione. Il momento in cui i bambini e gli

adolescenti hanno condiviso e presentato i loro lavori all'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute, così come l'incontro di restituzione, sono stati due momenti fondamentali di riconoscimento della cittadinanza attiva. Il primo ha richiesto la messa in campo della capacità di sostenere le proprie tesi con determinazione, ma anche flessibilità, in una dialettica fatta di gesti, parole, musica, espressione corporea, richiesta di attenzione e di ascolto (ne è esempio formidabile la gestualità di un bambino che, dopo aver rappresentato tutti i lavori suoi e del suo gruppo all'Assessore, resosi conto di aver dimenticato un particolare ha richiamato in vari modi la sua attenzione, anche “bussando” con il pugno chiuso e delicatamente sulla schiena dell'Assessore, sentendo l'importanza di sostenere fino in fondo tutte le tesi del suo gruppo di pari). Il secondo ha evidenziato, invece, la capacità di ascolto e di riattivazione del pensiero critico. Anche sulle risposte/proposte dell'Amministrazione, in un circuito di riflessione ormai attivato, i bambini partecipanti hanno ulteriormente riflettuto e manifestato alcune osservazioni.

L'osservazione sul campo ha messo in luce alcuni aspetti: i bambini non si sottraggono al lavoro di riflessione e formulazione di proposte, e neanche al momento del dialogo e della rappresentazione dei loro lavori; pur individuando all'interno dei diversi gruppi uno o due bambini più spigliati a cui hanno attribuito il compito di spiegare le loro richieste, di fatto hanno partecipato tutti, integrando le esposizioni e precisando aspetti ritenuti importanti: i bambini si riconoscono nei lavori che fanno. Durante la restituzione da parte dell'Amministrazione in cui sono stati proiettati i video sui lavori svolti, emergeva tutto il loro orgoglio per aver partecipato al progetto: *“quello è nostro ! quello lo abbiamo fatto noi!”*

## **7. Il prodotto della ricerca-azione**

*“vorremmo più momenti per stare insieme ad immaginare e realizzare la nostra città.....”*

Per prodotto si intende l'oggetto specifico della ricerca, ossia la programmazione partecipata del PLUS.

I primi elementi utili alla programmazione locale dei servizi alle persona arrivano dal Tavolo tematico famiglia/minori avviato attraverso un'attività di

informazione ai partecipanti, necessaria per poter contestualizzare i lavori all'interno del più ampio processo programmatico, definito come “luogo identitario”, fondamentale per “valutare l'esistente, arricchire la programmazione, confrontare i diversi punti di vista, coordinare le diverse risorse in campo”.<sup>632</sup>

Questa premessa ha consentito ai partecipanti di leggere in termini di critica costruttiva la successiva presentazione dei servizi rivolti ai minori, che costituiva la base su cui aprire una riflessione allargata.

Tale confronto partiva, però, già condizionato dal fatto che al tavolo tematico non partecipavano persone di età minore, non partecipavano adulti in qualità di portavoce dei minori, non veniva manifestata l'esigenza di riportare quanto emerso nei diversi contesti di vita dei minori, per poi far avere all'Ufficio di piano l'opinione dei bambini e dei ragazzi sui bisogni rilevati, sui servizi attivati e sulle progettazioni future.

Nonostante ciò, si è evidenziata una buona partecipazione numerica, un buon clima collaborativo e un interesse specifico verso il protagonismo minorile.

Dopo la presentazione dei servizi, il *brainstorming* individuale ha portato all'individuazione delle tematiche maggiormente sentite dai presenti, mettendo in luce i punti di discussione sui quali indirizzare i successivi lavori di gruppo. Da questo momento in poi si è parlato anche della voce dei bambini, argomento che ha contraddistinto uno specifico gruppo di discussione sul tema “protagonismo dei minori e delle famiglie”.

Il gruppo ha avviato la discussione a partire da una considerazione e da un'esigenza: la prima era quella di sottolineare come al tavolo tematico avessero preso parte i portatori di interesse e non i portatori di bisogni; la seconda era quella di individuare codici per far emergere il protagonismo delle persone, per impostare i servizi non sui bisogni percepiti (e talvolta individuati anche in modo arbitrario) ma sui bisogni sentiti dai minori, in un processo che dalla “strada conduce al centro decisionale”, per guardare alle reti come strumento che si costruisce intorno al bisogno, per riconoscere e promuovere spazi relazionali, come incubatori di competenze, anche attraverso il mutuo aiuto quale modalità di restituzione del

<sup>632</sup> Dal documento “Report tavoli tematici” [www.pluscagliati.it](http://www.pluscagliati.it).

protagonismo personale.

Il gruppo ha quindi individuato alcune dimensioni importanti e alcuni sentieri percorribili:

- **dalla passività/dipendenza all'empowerment minorile e familiare:** guardare alle famiglie, e ai minori che ne sono parte, come unità relazionali che spesso vivono sentimenti di frustrazione per l'incapacità di ottemperare alle prescrizioni dell'Autorità Giudiziaria o dei Servizi Sociali. Considerarle in modo diverso significa riconoscere le loro potenzialità, restituire loro maggiore potere decisionale, adottare un'operatività che sappia far emergere le competenze e le energie necessarie ad affrontare le crisi e il disagio familiare e minorile. Si sottolinea l'importanza di adottare un modello professionale che guardi alla funzione di sostegno come guida relazionale, maggiormente funzionale rispetto all'impostazione più direttiva e centrata sul compito.
- **dal target alle relazioni:** individuare servizi e interventi mantenendo il *focus* sulle relazioni piuttosto che sulla platea di persone cui possono essere rivolti.
- **dal servizio alla comunità, alla comunità come servizio:** si evidenzia l'importanza di valorizzare e potenziare le capacità relazionali della comunità, anche attraverso progetti di auto mutuo-aiuto, *peer to peer*, come risorsa per costruire capitale sociale e diminuire i costi economici.
- **dalla politica sociale alla politica comunitaria:** il connubio sociale-cultura è una possibilità ancora poco esplorata che potrebbe portare importanti risultati sul piano della destigmatizzazione; la politica sociale potrebbe invece dire molto sul processo di pianificazione urbana della città. Si evidenzia anche la necessità di rivedere il rapporto sociale/sanitario, che vede sempre di più la tendenza verso la sanitarizzazione di problematiche prevalentemente a carattere sociale.
- **dai luoghi fisici ai luoghi relazionali:** significa guardare ai servizi sociali e culturali, agli spazi urbani, come risorsa per riabilitare luoghi di incontro della comunità (per esempio ripopolare i quartieri e le piazze e andare incontro alle famiglie e ai bambini nei loro contesti di vita), guardare ai centri di

aggregazione per minori come luoghi di condivisione delle esperienze in cui si costruisce conoscenza e non solo come spazi in cui i minori stanno o si aggregano, intendere le comunità residenziali come luoghi in cui può essere stimolato il protagonismo dei minori e si costruiscono relazioni e reti intorno a loro.

- **dalla riparazione alla promozione, dalla professionalità individuale alla cultura condivisa:** poter disporre di professionalità orientate allo sviluppo relazionale della comunità e aperte alla condivisione dell'esperienza: le professioni devono stare a passo con i tempi, recuperare senso di partecipazione comunitaria, svolgere un lavoro di facilitazione e promozione più che di riparazione, multidisciplinare, aperto al confronto continuo al fine di costruire una cultura e modalità lavorative condivise.

Tali traiettorie, anche a parere del gruppo, lasciavano ancora aperta la questione dell'ascolto della voce dei bambini e degli adolescenti come portatori di una conoscenza esperienziale importante ai fini del processo di programmazione.

Le successive attività svolte con il gruppo di ricerca e con i bambini consentivano di recuperare questo *gap*; e le dimensioni individuate dai bambini, peraltro ribadivano alcuni concetti espressi nel tavolo tematico, mentre fornivano spunti più specifici rispetto ai bisogni e alle risorse per farvi fronte.

Dalla rielaborazione di tutti i lavori dei bambini e degli adolescenti sono emerse due piste importanti:

***Una lettura dei bisogni rispettosa della globalità della persona:***

**a) un'attenzione alla salute in senso ampio.** Dalla lettura dei bisogni e dall'individuazione degli interventi da attivare emerge un'attenzione da parte dei bambini alla salute nella sua accezione più ampia, che va dalla cura del corpo attraverso l'attività sportiva, richiesta in tutte le sue forme, alla cura dell'ambiente sia come tutela della salubrità che come diminuzione della nocività: *“vorrei la città più pulita, parchi senza piante velenose e che queste vengano segnalate perché i bambini non le conoscono, più alberi nella città, più macchine elettriche, meno 5000 macchine, spiagge libere e pulite, un mare più pulito, pulizia strade e piazze del*

*quartiere, più fontane con acqua potabile, togliere le sigarette e mettere multe per chi butta le cicche di sigarette in terra”;*

**b) un'attenzione ai diversi ambiti di vita e alla possibilità di espressione.** I bambini e gli adolescenti hanno individuato necessità e aspirazioni sul fronte di un'ampia sfera di interventi di natura sociale, culturale, sportiva, tecnologica, urbanistica. In tutti questi ambiti sono stati segnalati specifici bisogni, accomunati da un'esplicita richiesta di attivazione di risorse o di maggiore possibilità di utilizzo di quelle presenti, anche come mezzi di espressione di sé: *“vorrei una città piena di stimoli per i bambini che vogliono diventare scienziati, vorrei ci fossero siti archeologici per gli scavi dei bambini archeologi, una piazza e tante vie da colorare, una pista da ballo per ragazzi, pareti per arrampicarsi, pista per lo skate e la pista per bmx (con rampe, buche, per fare voletti...)”;*

**c) un'attenzione alla dimensione relazionale.** Da diverse indicazioni dei bambini è emersa la necessità di poter godere di spazi relazionali dove confrontarsi, divertirsi e fare cose insieme, attivare legami. *“Vorrei che ci fossero piscine dove poter andare per divertirsi e fare amicizia, angolo relax nei parchi (amache, alberi, tavolini con sedie, fontana), vorrei un parco dove organizzare tante feste, vorrei più laghetti, più spazi per fare amicizia e volersi bene”;*

**d) un'attenzione al bisogno di integrarsi mantenendo i legami con la cultura di origine.** È emersa la necessità da parte dei minori di seconda generazione o di minori privi di cittadinanza di poter godere dei medesimi servizi offerti alla generalità della popolazione minorile e di poter svolgere quelle attività che possano far loro mantenere il legame con la cultura d'origine: *“vorrei poter andare al cinema gratuitamente, vorrei avere biglietti aerei gratis per tornare nelle Filippine, vorrei una biblioteca per imparare l'italiano più in fretta. Quando sarò grande vorrei tornare in Bangladesh”;*

**e) un'attenzione al bisogno di sicurezza:** Il bisogno di sicurezza emerge dai bambini che chiedono spazi dove poter giocare in tranquillità e una minore presenza di adulti dediti all'accattonaggio nelle strade e nelle piazze; gli adolescenti hanno sottolineato l'importanza di poter avere un sistema di trasporto urbano notturno e spazi ludici dove poter stare insieme.



***Una visione del proprio protagonismo e dei suoi possibili sviluppi***

**a) uso diverso delle risorse** Emerge la proposta di un uso diverso delle risorse. In particolare, per lo sport e la cultura viene sottolineata l'importanza che sia garantita l'accessibilità alle risorse, attraverso l'accesso libero agli impianti, per esempio sportivi, (non mediato quindi dalle associazioni che gestiscono le strutture) e quello gratuito, a spettacoli o servizi culturali: *“campi di calcio, basket, pallavolo liberi, free, campi sportivi accessibili a tutti, corsi di vela e tavole da surf gratis per i bambini, poter fare sport gratuitamente, biglietti per il cinema gratis, biciclette gratis per i bambini...”*. L'accessibilità è intesa anche come vicinanza ai propri contesti di vita: *“vicino a casa vorrei una piscina, creare una zona nel quartiere dove i bimbi possono andare in bici e giocare tranquilli, vicino a casa mia vorrei il cinema 8 sale”*;

**b) uso creativo delle risorse.** I bambini hanno avanzato diverse proposte tese a soddisfare i propri bisogni, anche a partire dalle attività esistenti, come *“piccole biblioteche sparse nella città, colorate, nei parchi, nelle scuole, nelle cabine telefoniche, usare le scuole elementari e medie per fare palazzetti dello sport, piste pattinaggio, qualcosa di bello e utile, orto in città per i bambini”*;

**b) stare nel “bello”:** emerge la necessità di vivere in contesti belli, colorati, divertenti dove poter vivere da protagonisti il tempo libero: *“più animazione nei parchi e nelle piazze, più parchi giochi con altalene grandi e scivoli nei diversi quartieri della città e case sugli alberi, la scuola più bella e pulita, vorremmo il nostro quartiere più colorato, case colorate e palloncini nelle vie per i bambini, sarebbe bello avere più spazi attrezzati per noi bambini per divertirci tutti insieme, condividendo giochi e sport e momenti unici, più strade colorate, una casetta grandissima per tutti i bambini, anche neonati, vorrei una città restaurata e proiettata nel futuro, tante bancarelle di tessuti e ceramiche”*;

**c) dal pensare, al dire, al fare:** emerge dai bambini e dai ragazzi il desiderio di passare dal pensiero all'azione, ossia di individuare attività e progetti che li vedano protagonisti nella realizzazione di quanto desiderato per la propria città *“vorremmo spiagge pulite, ma anche pulire le spiagge, vorremmo la città pulite, ma anche*

*maggiore educazione su come fare la raccolta differenziata, vorremmo i quartieri più belli e colorati, ma anche colorare le case, i palazzi, le vie e le piazze...*” E' il caso di una ricerca-azione nella ricerca-azione, che ha visto i ragazzi del servizio educativo di strada di San Michele riflettere sul desiderio di vivere in un quartiere più bello, che si è tradotto nell'attività di riciclo di copertoni abbandonati per strada, utilizzati, dopo averli assemblati e colorati, come fioriere e come contenitori per la raccolta differenziata;

**c) per continuare ad essere protagonisti:** è emerso il desiderio dei bambini di poter esser ancora protagonisti...*“vorremmo poter dare i nomi delle vie o delle piazze, pensati da noi bambini (esempio via del divertimento, via delle sorprese, via delle stelle, piazza dei colori, piazza crash), poter abbinare le case e le vie ai nomi (per esempio in piazza dei colori i palazzi colorati o in via delle stelle dipingere il cielo e le stelle), vorremmo più momenti per stare insieme ad immaginare e realizzare la nostra città...”*

Di seguito si riporta l'elenco delle richieste dei bambini, così come è stato trasmesso all'Amministrazione comunale:

### **SPORT**

campi di calcio, basket, pallavolo liberi – free; campi sportivi accessibili a tutti; piscine dove poter andare per divertirsi e fare amicizia; pista per bmx (con rampe, buche, voletti...); pista da ballo per ragazzi; corsi di vela a tavole da surf gratis per i bambini; pareti per arrampicarsi; pista per lo skate; poter fare sport gratuitamente; biciclette gratis per i bambini; usare le scuole elementari e medie per fare palazzetti dello sport, piste pattinaggio, qualcosa di bello e utile.

### **CULTURA**

piccole biblioteche sparse nella città, colorate, nei parchi, nelle scuole, nelle cabine telefoniche; una città piena di stimoli per i bambini che vogliono diventare scienziati; vorrei ci fossero siti archeologici per gli scavi dei bambini archeologi.

### **TEMPO LIBERO**

luoghi di ritrovo per adolescenti con giochi ludici; pareti da dipingere (writing); piazze e vie colorate; più animazione nei parchi e nelle piazze; poter andare al cinema gratuitamente; più parchi giochi con altalene grandi e scivoli e anche piscine nei diversi quartieri della città e case sugli alberi; pupazzi di plastica o cartone dei personaggi dei cartoni animati nelle strade; animatori sparsi nella città che animano a seconda delle stagioni: gavettoni d'estate, giochi con la neve d'inverno, neve finta d'inverno in una via per giocare; una piazza e tante vie da colorare.

### **SPAZI VERDI – SPAZI COMUNI**

orto in città per i bambini; angolo relax (amache, alberi, tavolini con sedie, fontana);

più fontanelle nella città; vorrei la città più pulita; parchi senza piante velenose e che queste vengano segnalate perché i bambini non le conoscono; più spazi verdi e laghetti, più spazi per fare amicizia e volersi bene; vorrei un parco dove organizzare tante feste; più alberi nella città; un castello.

### ***SERVIZI E TECNOLOGIA***

linee ctm notturne; menù fissi per studenti e giovani; wifi ovunque;

### ***RISPETTO PER L'AMBIENTE E PER GLI ANIMALI***

macchine elettriche; meno 5000 macchine; indicazioni per fare meglio la raccolta dei rifiuti; vorremmo che ci fossero più spazi per gli animali, anche uno zoo; un bio parco: cioè un parco in cui gli animali anziché stare in gabbia sono a completo contatto con la gente; togliere le sigarette e mettere multe per chi butta le cicche di sigarette in terra; parchetti per i cani (con giochi, erbetta, fontane per bere e farsi il bagnetto); vorremmo un posto che accoglie i cani abbandonati e aiuto agli animali; mi piacerebbe un grande parco senza gabbie con gli animali della foresta.

### ***ALTRE PROPOSTE***

vorremmo poter dare i nomi delle vie o delle piazze, pensati da noi bambini (esempio via del divertimento, via delle sorprese, via delle stelle, piazza dei colori, piazza crash); poter abbinare le case e le vie ai nomi (per esempio in piazza dei colori i palazzi colorati o in via delle stelle dipingere il cielo e le stelle); vorremmo più rispetto per i disabili; più posti di lavoro, per esempio per pulire la città così abbiamo più lavoro e la città pulita; più negozi di giochi; la scuola più bella e pulita; migliorare gli stabilimenti balneari in modo che le persone vadano di più e così si aumentano i posti di lavoro; spiagge libere e pulite; vorrei uscire e correre fino al mare, fare un tuffo e mangiare un gelato; un mare più pulito; biglietti aerei gratis per tornare nelle Filippine; non vorrei che ci fossero così tanti barboni che chiedono le monetine; vorremmo pulire le spiagge; vorremmo più momenti per stare insieme ad immaginare e realizzare la nostra città.

### ***PARLANO I QUARTIERI***

#### **San Michele**

vorremmo il nostro quartiere più colorato, case colorate e palloncini nelle vie per i bambini; migliorare piazza San Michele mettendo altalene e vari giochi; creare una zona nel quartiere di San Michele dove i bimbi possono andare in bici e giocare tranquilli; sarebbe bello avere più spazi attrezzati per noi bambini per divertirci tutti insieme, condividendo giochi e sport e momenti unici; più strade colorate; una casetta grandissima per tutti i bambini, anche neonati.

#### **Marina**

vorrei una città restaurata e proiettata nel futuro; tante bancarelle di tessuti e ceramiche; vorrei una biblioteca per imparare l'italiano più in fretta. Quando sarò grande vorrei tornare in Bangladesh; vicino a casa vorrei una piscina; mi piacerebbe un parco dove giocare con tutti i videogiochi; non mi piace la città sporca; vicino a casa mia vorrei il cinema 8 sale; vorrei trovare sempre parcheggio sotto casa

#### **Sant'Elia**

distributore di benzina; sportello poste italiane; campi sportivi free; pulizia strade e piazze del quartiere; centro giovani; fontane di acqua potabile; oratorio; wifi.

### **Pirri Santa Teresa**

organizzare concerti; un vero campo da pallavolo; il centro di exme aperto anche il sabato e la domenica, con una piscina più grande così ci stiamo tutti e gonfiabili per il giardino; merenda gratis; case sull'albero; pista di skate.

La Giunta comunale, nell'ultimo incontro, ha informato i bambini e gli adolescenti sulle risorse, manifestazioni, circuiti e servizi già presenti e sui progetti futuri; ha motivato le scelte dell'Amministrazione rispetto ad alcune priorità e orientamenti, anche in funzione di un non accoglimento di alcune richieste; ha proposto interventi in linea con quanto richiesto dai minori o, quando non fattibili, alternative coerenti.

A titolo esemplificativo si può citare: per il primo gruppo di risposte l'informazione sui festival delle scienze, sulle manifestazioni di giocoleria, sulle attività ricreative offerte dall'Amministrazione; per il secondo le scelte adottate rispetto alla gestione degli impianti sportivi; per la terza fattispecie l'ipotesi di intitolare sentieri nei parchi cittadini a cura dei bambini, a fronte dell'impossibilità di far scegliere loro i nomi delle vie della città.

Il prodotto della ricerca-azione, oltre che finalizzato a fornire indicazioni utili alla programmazione del PLUS era anche legato alla promozione della cultura della partecipazione minorile. Su questo ultimo aspetto si rimanda alle conclusioni che possono offrire elementi utili alla riflessione sulle domande di ricerca originarie.

### **CONCLUSIONI**

#### **“La partecipazione dei minori: verso una comunità generativa”.**

Questa ricerca trae spunto dall'esperienza fatta sul campo riguardo alle problematiche dei soggetti di età minore ed agli interrogativi che genera la constatazione della tuttora arretrata cultura dell'infanzia e dell'adolescenza.

La ricerca, nella parte teorica, si è prevalentemente radicata nelle discipline del diritto, della sociologia e del servizio sociale, in quanto potevano dare risposta ad un'esigenza di verificare il dover essere e il perché di tale dover essere, in funzione

anche del dover fare. Nell'esperienza professionale di chi scrive, infatti, le contaminazioni tra diritto, sociologia e servizio sociale, sono alla base dell'intervento nei confronti dei minori autori di reato e la loro sintesi, nel tempo, ha portato a importanti riforme e nuovi approcci trattamentali, spesso a seguito di nuove teorie sociologiche interpretative della devianza minorile, talvolta a seguito di precisi *input* da parte del servizio sociale che sul campo ne vedeva invalidate alcune logiche, talaltra a seguito di nuove norme che, in certi periodi storici, hanno introdotto nuovi sistemi anche più evoluti rispetto alle acquisizioni teoriche. In sintesi, la cultura istituzionale della risposta penale ai soggetti minorenni si situa in un quadro logico composito in cui le tre discipline si contaminano e producono concetti, valori e norme.

La cultura dell'interdisciplinarietà, ampiamente richiamata peraltro nella prima parte del secondo capitolo, permette di sperimentare nuove strade fino a farle diventare patrimonio culturalmente condiviso nella cerchia più ampia possibile di tecnici, cittadini e nella sfera politica.

Gli studi sulla partecipazione e sulle persone di minore età, condotti tenendo insieme questa triplice prospettiva, hanno fatto riscontrare una convergenza di indicazioni sulla doverosità della partecipazione dei minori sotto i profili tanto normativi quanto delle dinamiche sociali.

La Costituzione repubblicana riconosce che la partecipazione è diritto e dovere di ogni cittadino. Ogni persona è un cittadino. Anche il minore è cittadino; e quindi ha il diritto di essere posto nella condizione di partecipare. La Repubblica garantisce i diritti fondamentali della persona umana come singola e nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità e pone in capo a se stessa il dovere di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza e al godimento dei diritti fondamentali.

La Repubblica riconosce e tutela l'infanzia e la gioventù, promuovendo gli istituti necessari a tale scopo. Questi principi non sono calati dall'alto ma riflettono e recepiscono una vasta corrente di pensiero che via via nella storia recente ha visto sempre più affermarsi la ricerca e la cultura dei diritti, da qualcuno sinteticamente definiti come diritto naturale.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

Sta di fatto che i principi contenuti nella nostra Costituzione coincidono in larga misura con i diritti inviolabili dell'uomo, da molti ricompresi nel diritto naturale; ma, per chi è critico verso questa concezione, coincidono con i principi basilari posti a fondamento di un'etica che può definirsi planetaria perché trasfusi anche in Convenzioni e Dichiarazioni sovranazionali. Di modo che non hanno più bisogno di essere elaborati astraendoli dalla coscienza collettiva ma costituiscono ormai elementi di diritto positivo, tanto che oggi il giusnaturalismo si sostanzia da una parte nel reclamarne e verificarne l'effettiva attuazione, dall'altra nell'individuare di sempre nuovi a seconda del livello di maturazione e di approfondimento raggiunto dalla coscienza diffusa.

Secondariamente il fondamento della partecipazione si ritrova nelle leggi primarie, civili e penali. Innanzi tutto il codice civile, per il quale la capacità giuridica si acquista con la nascita e la capacità di agire si consegue al compimento del diciottesimo anno di età. Da ciò discendono gli istituti di assistenza al minore che non possono prescindere dal riconoscere che questo è comunque portatore di una propria personalità che si impone nella famiglia (oltre che in tutti gli altri contesti di vita), statuendosi a carico dei genitori il dovere del rispetto delle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni.

Il primo fondamento e la prima espressione della partecipazione del minore si trovano, dunque, nella propria famiglia, di cui egli entra a far parte come persona, entità originale e relazionale, come descritta da Falzea<sup>633</sup> e Cotta<sup>634</sup> che ha diritto di essere tenuta in considerazione come tale. Numerose disposizioni del codice civile, inoltre, prevedono ed impongono l'ascolto del minore in occasione di numerose e fondamentali scelte che lo riguardano, indicandosi un'età ottimale (più spesso dodici anni) ma prevedendosi che ciò possa avvenire anche prima, in considerazione della sua capacità di discernimento.

Il richiamo al concetto di grado di discernimento è di particolare importanza perché esso è un dato immanente alla condizione minorile, che giorno dopo giorno

---

633 Falzea A., Voce *Persona* (teoria generale), in "Enciclopedia del diritto", Giuffrè, Milano, 1960.

634 Cotta S., Voce *Persona* (filosofia), in "Enciclopedia del diritto", Giuffrè, Milano, 1983.

riserva scenari sempre nuovi nel processo di maturazione della personalità dei minori quale *continuum* dalla nascita alla maggiore età. Il diritto del minore allo svolgimento della personalità suppone, dunque, una continua ricerca e verifica del livello di maturazione cui è correlato l'esercizio dei diritti fondamentali. Diverse disposizioni prevedono la partecipazione di soggetti in età adolescenziale, anche se minori, quando si tratta della gestione di istituzioni che lo riguardano, prima fra tutte la scuola.

Di non minore importanza è lo studio della posizione del minore in ambito penale, ove si trova una completa ed esaustiva (e per diversi aspetti profondamente innovativa) configurazione del minore infrattore come persona. Nelle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni si è visto essere presente la dimensione personalista attraverso un processo che tratta il ragazzo come persona capace di responsabilità, che ha diritto di essere informato su tutti i passaggi processuali che lo riguardano e di avere spiegazioni sull'esito del processo, che deve essere ascoltato fino al punto di considerarne essenziale il consenso sul progetto di vita elaborato ai fini della sospensione del processo con messa alla prova (se questa ha esito positivo il processo si estingue). E' difficile trovare codificate forme di partecipazione più avanzate di quelle riguardanti il minorenne autore di reato nel processo penale minorile.

La ricerca condotta ha innanzi tutto verificato i fondamenti etico-giuridici del diritto-dovere di partecipazione dei minori in tutte le formazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità, dalla famiglia ai contesti istituzionali secondo le sue possibilità. L'approfondimento della tematica della partecipazione in tutti suoi aspetti, compresi quelli giuridico-costituzionali attinenti alle varie forme di democrazia rappresentativa, diretta o partecipativa, inclusa la partecipazione deliberativa, doveva soccorrere nella ricerca e nella catalogazione delle forme di partecipazione coerenti e adatte alla condizione dei minori in ogni fase della loro vita.

Né la teoria critica sulla partecipazione<sup>635</sup> è parsa tale da farla ritenere inapplicabile ai minori soprattutto perché la forma di partecipazione deliberativa, rivelatasi la più vicina alle caratteristiche proprie dei soggetti di età minore, si presta

<sup>635</sup> Ci si riferisce in particolare al testo di Moini G., op. cit.

meno a rischi di strumentalizzazione da parte del potere pubblico, paradossalmente proprio per la loro esclusione dal godimento di alcuni diritti politici. Infatti, l'effettiva attuazione della partecipazione dei minori riguarda essenzialmente il metterli in condizione di esprimersi e di essere ascoltati in quanto persone: ciò rappresenta uno strumento di sviluppo delle loro attitudini critiche, ma nel contempo si rivela utile al fine di portare alla conoscenza dell'autorità decidente aspettative e prospettive dei bambini che raramente pervengono all'attenzione politica ed amministrativa.

Parimenti gli studi sulla cittadinanza servivano a mettere in evidenza come essa sia preferibilmente da considerare non solo sotto il profilo del pur necessario dato formale (le condizioni giuridiche per acquisirla) ma quale adesione, innanzi tutto culturale, al progetto sottostante al patto sociale, obiettivo che si giova della partecipazione anche dei minori. Una cittadinanza attiva, come sostiene Donati<sup>636</sup>, da intendersi come concreta esperienza a livello intersoggettivo e comunitario, di appartenenza ad un insieme di relazioni.

Il riferimento di Rossi<sup>637</sup> alla cittadinanza negata per i minori deve essere inteso non tanto come denuncia della mancata fruizione da parte loro di alcuni istituti giuridici propri della partecipazione politica, per definizione preclusa ai minori per ragioni di età, quanto come allusiva al fatto che essi vengono tenuti lontani dalla collaborazione alle scelte che li riguardano e finanche dalla conoscenza e spiegazione delle dinamiche situazionali. In tal senso anche Moro<sup>638</sup> parla di cittadinanza negata ai bambini.

Ciò costituiva la base per accertare lo stato della cultura minorile istituzionale e sociale, verificarne la corrispondenza ai principi costituzionali ed ordinamentali coerenti con i diritti inviolabili dell'uomo e individuare le indicazioni provenienti dalla sociologia e dalle scienze di servizio sociale. In tal senso, accertata la doverosità

---

636 Donati P., *La cittadinanza societaria*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2000.

637 Rossi U., *La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*, Working paper 39, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Siena, 2000.

638 Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, Bologna, 2004, [www.regione.emilia-romagna.it](http://www.regione.emilia-romagna.it).



della partecipazione dei minori in ogni sfera della loro vita, in maniera corrispondente al grado di discernimento man mano conseguito, la ricerca ha registrato la distanza (non di rado di grado elevato) tuttora esistente tra il progetto costituzionale e le pratiche quotidiane ravvisabili nelle condotte intrafamiliari ed istituzionali.

La categoria giuridica e sociologica sulla quale si è scelto di focalizzare la ricerca-azione è la partecipazione del minore come sancita dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia del 1989, che all'articolo 12 afferma il diritto all'ascolto e alla partecipazione in tutti i processi decisionali che riguardino la vita dei minori. La principale letteratura in materia, pur in mancanza di una chiara definizione contenutistica da parte del documento internazionale, fa convergere, come sostenuto da Ruggiero<sup>639</sup> e rinforzato da Maggioni<sup>640</sup>, verso un'interpretazione che sposta la visuale dal minore all'adulto, chiamato a cogliere l'influenza dei punti di vista dei minori nei processi decisionali attraverso processi continui e strutturati di dialogo intergenerazionale.

Le ricerche sul tema hanno messo in luce come la cultura della partecipazione sia ancora carente rispetto a quella della protezione, nonostante la nuova sociologia dell'infanzia e i diversi approcci di servizio sociale mettano in evidenza le capacità del bambino di esercitare una propria *agency* e di contribuire al processo di socializzazione come attore ed autore in grado di condividere e modificare l'interazione e le rappresentazioni sociali del proprio mondo vitale.

A questa considerazione attiene la spinta del servizio sociale verso gli approcci orientati all'*empowerment*, al rispetto dell'autodeterminazione, alle pratiche anti-oppressive e alla tensione verso una giustizia sociale che mobiliti la comunità verso la promozione dell'inclusione e della partecipazione delle persone marginali o escluse.

L'approfondimento degli aspetti attinenti il servizio sociale ha permesso di accertarne finalità e metodologia specialmente con riferimento all'obiettivo di superare l'assistenzialismo e di evitare sovrapposizione di scelte dell'operatore in

639 Ruggiero R., *Partecipazione non solo protezione. Sintesi critica del General comment no 12 sulla CRC del 1989*, Cittadini in crescita, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2010, n° 2, pagg. 69-76.

640 Maggioni G., *Cultura giuridica e nuova sociologia dell'infanzia*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., op. cit.

vista dell'aiuto al conseguimento della maggiore possibile autodeterminazione e consapevolezza di ogni individuo. Tale obiettivo si pone ancor più negli interventi in favore dei minori laddove, se si eccettuano decisioni impositive giustificabili solo se volte ad evitare al soggetto rilevanti rischi, si deve sempre tendere a favorirne la presa di coscienza della propria situazione e la scelta consapevole delle decisioni: obiettivi pienamente alla portata anche quando si tratti di persone di età minore.

Gli studi sociologici hanno evidenziato il circolo vizioso che si viene a creare tra partecipazione e marginalità, e come la partecipazione da una parte riguardi fette sempre meno consistenti di persone, dall'altra spesso sia utilizzata strumentalmente dai decisori politici che se ne servono per legittimare scelte già fatte, per spostare l'attenzione da problematiche importanti verso aspetti marginali sui quali si è chiamati a esprimersi più sulle modalità di attuazione che sulla sostanza, o su agende definite che spesso prevedono discussioni su questioni minime o troppo complesse, ovvero relative a realtà molto piccole, o viceversa troppo estese. Hanno anche messo in luce i rischi legati al linguaggio utilizzato, spesso incomprensibile, e i fattori che incidono sulla motivazione alla partecipazione, nonché sulla tenuta, nel tempo, dell'impegno partecipativo. Hanno posto altresì in evidenza quali prospettive può assumere la partecipazione a seconda delle diverse teorie della società.

Su un altro versante, la sociologia dell'infanzia ha dato risposta all'esigenza di individuare i minori come categoria sociale per il risvolto che ciò può avere nell'accrescere consapevolezza, nella generazione degli adulti, del potere esercitato sulle possibilità di autodeterminarsi del minore; ma soprattutto essa faceva emergere una visione del minore che rifiuta i miti del bambino selvaggio, innocente, immanente, inconscio, che fa propendere l'azione adulta più verso attività di tutela, protezione o socializzazione al ruolo adulto che nella direzione di un'effettiva promozione.

Lo studio sulla programmazione dei servizi sociali ha messo in luce come, a fronte di numerose esperienze anche innovative, gli strumenti per la programmazione partecipata dei servizi sociali non sembrano aver prodotto gli effetti auspicati dalla

riforma sancita con la Legge 328/2000, che si proponeva di compiere il passaggio da un sistema di *government* a uno di *governance* in cui l'assunzione di responsabilità e la condivisione allargata avrebbero dovuto garantire maggiore efficienza ed efficacia dei servizi, oltre a una maggiore consapevolezza e attivazione della comunità sui problemi sociali.

Il frequente richiamo alla comunità rimarca sia il carattere di relazionalità riconosciuto dalle scienze giuridiche e sociali come tratto distintivo della persona, sia l'ambito di espressione di solidarietà, riconoscimento e reciprocità quali elementi necessari per lo sviluppo del bene comune.

La ricerca-azione, quindi, intendeva comprendere se e come si potevano raggiungere due obiettivi: far partecipare i minori alla programmazione del PLUS e, al contempo, promuovere la cultura partecipativa.

L'ipotesi da cui partiva la ricerca era riferita alla possibilità che una conoscenza condivisa e allargata del fenomeno partecipativo potesse porre le basi per il suo cambiamento. Questa ipotesi sembra possa ritenersi confermata nella misura in cui all'invito a partecipare alla ricerca-azione è seguita, dopo una fase conoscitiva ed esplorativa, una intensa attività tesa a produrre un cambiamento nel processo di programmazione, proprio a partire dalla rappresentazione sociale che i partecipanti hanno fatto emergere sul fenomeno, sulle problematiche a questo associate e sulle ipotesi di cambiamento.

Gli obiettivi della ricerca erano legati alla sperimentazione, da parte dei minori, di nuovi ambiti in cui esercitare la propria *agency* come possibilità di sviluppo del senso della propria autoefficacia, anche in vista di un processo di costruzione e sviluppo della cittadinanza attiva.

Le domande di ricerca, alle quali si risponde senza pretesa alcuna di generalizzazioni, ma con l'auspicio che possano fornire spunti di riflessione e indicazioni utili a eventuali esperienze che si volessero replicare, si concentrano in tre macro aree.

1. è possibile garantire la partecipazione dei minori alle scelte di politica sociale?

Si può sostenere che è possibile garantire la partecipazione dei minori alle scelte di politica sociale come forma più evoluta dalla loro partecipazione a tutti gli aspetti della vita sociale che li riguardano su più livelli, rintracciandosi l'esigenza di assicurarla nei diversi ambiti politici e tecnici afferenti al lavoro sociale: pianificazione, programmazione e progettazione. In questo senso può essere realizzata attraverso:

- l'istituzione di meccanismi rappresentativi dei bambini e degli adolescenti da esperire attraverso istituti propri della democrazia rappresentativa e quindi con la costituzione di organismi come i Consigli dei bambini e delle bambine, le Consulte giovanili, le Giunte dei ragazzi ecc., pur nella consapevolezza dei rischi legati ai meccanismi della delega classicamente intesi, ossia una partecipazione che, quantomeno in taluni momenti, riguarda solo alcuni, ossia gli eletti. Questa modalità sembra avvicinarsi a quella finalità che Allegretti<sup>641</sup> ha individuato nella democratizzazione della democrazia. Si configura, quindi, come un'azione che allarga l'*agorà*, ma che richiede comunque un forte impegno per riempirla di contenuti (si pensi all'esito della ricerca sui PLUS in Sardegna<sup>642</sup>, riportata nella premessa alla ricerca-azione, in cui veniva sottolineata l'assenza dei minori ai tavoli tematici, pur in presenza, nell'area di riferimento, di organismi rappresentativi minorili come le consulte giovanili);
- interventi di *advocacy* sociale, che si realizza quando organismi pubblici o privati si assumono l'onere di svolgere una rilevazione dei bisogni con i bambini (e non sui bambini) e di portarla all'attenzione delle sedi di programmazione. Questa modalità è emersa come possibile e auspicabile nella ricerca teorica e in quella empirica; ma proprio attraverso l'osservazione condotta nel corso dei lavori di un tavolo tematico su minori e famiglia si rileva una pratica ancora molto distante dalla realtà e poco, o per nulla, sentita o fatta propria anche dal terzo settore;

---

641 Allegretti U., op. cit.

642 Ci si riferisce alla ricerca citata nella premessa alla ricerca-azione, condotta da chi scrive sulle politiche regionali in favore dell'infanzia e dell'adolescenza.

- modalità di rilevazione dei bisogni che l'Amministrazione pubblica potrebbe richiedere nei contratti e nelle gare d'appalto, alla pari di ogni altro adempimento formale o sostanziale nell'espletamento di un servizio rivolto ai minori. Il Comune potrebbe, quindi, chiedere, ai soggetti deputati a svolgere servizi esternalizzati con i minori, di rendere conto anche rispetto ai bisogni che i bambini e i giovani fanno emergere con attività ordinarie o appositamente svolte. Questo consentirebbe all'Amministrazione di avere un quadro sempre attuale e aggiornato del punto di vista dei bambini. Allo stesso tempo richiederebbe lo studio di forme partecipative garantiste rispetto al rischio di parzialità dei soggetti privati, che dovrebbero quindi restare sotto la regia dell'Ente pubblico;
- attraverso la partecipazione diretta dei bambini e degli adolescenti al processo di programmazione partecipata. In quest'ultima fattispecie, sperimentata nel corso della ricerca-azione, la partecipazione può essere intesa come prendere parte, sentirsi parte o avere parte. E' su questa esperienza che questa ricerca può dare il contributo conoscitivo maggiore rispetto al tema, la cui sintesi si riporta nel seguito del testo.

La partecipazione dei minori alle scelte di politica sociale si iscrive all'interno delle pratiche della democrazia partecipativa o della partecipazione deliberativa, come descritte da Allegretti<sup>643</sup>, da Bobbio e Pomatto,<sup>644</sup> e dagli altri Autori richiamati sull'argomento, che ne evidenziano gli effetti positivi tanto sul potere decisionale quanto per la stessa azione del partecipare. Nell'ottica descritta da Ceri<sup>645</sup>, che riconosce nella partecipazione le dimensioni di aggregazione e di eguagliamento, la partecipazione dei minori ha l'effetto di farli uscire dall'anonimato, di ridurre i rapporti di subordinazione e di recuperare in qualche modo la loro esclusione dalle forme di democrazia rappresentativa e diretta.

---

643 Allegretti U., op. cit.

644 Bobbio L., Pomatto G., op. cit.

645 Ceri P., op. cit.

Gli idealtipi delle pratiche partecipative, come afferma Allegretti, non sempre si ritrovano puri, potendosi rinvenire nella pratica mescolanze e contaminazioni. Nonostante ciò, rispetto alle tipologie di esercizio della democrazia che gli Autori sopra richiamati hanno tracciato, il percorso empirico è sembrato aver prodotto una pratica più vicina alla partecipazione deliberativa, nata dal vertice per arrivare alla base (*top down*), ispirata maggiormente al modello del confronto essendosi realizzata attraverso una modalità dialogica che ha permesso di portare punti di vista diversi al tavolo della programmazione partecipata. Si richiama anche Sen<sup>646</sup> quando parla dell'approccio comparativo come capacità di scendere nell'arena e portare elenchi di alternative sui quali trovare un accordo.

E' possibile garantire la partecipazione dei minori, come espressione della loro soggettività che si manifesta nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la personalità, all'interno di processi relazionali e nell'ambito di una visione pluralista della società che, come afferma Bertozzi<sup>647</sup>, si basa sull'eterogeneità dei punti di vista e sull'inclusione di questi nei processi decisionali, anche attraverso il riconoscimento dell'importanza di non escludere soprattutto i soggetti più a rischio di emarginazione. Nell'ambito della ricerca-azione, l'interesse per l'eterogeneità dei punti di vista e la promozione di una partecipazione inclusiva con riferimento anche ai soggetti di età minore è emersa, fin dalle sue prime battute, attraverso l'adesione dell'Ente pubblico al progetto di ricerca fino alla fase conclusiva in cui due Assessori della Giunta Comunale hanno rappresentato ai minori l'esito delle loro proposte, così come deliberate dall'Amministrazione Comunale.

E' anche possibile garantirla se prevale la cultura della promozione rispetto a quella della protezione, che, anche nella ricerca-azione, è emerso essere ancora prevalente e individuata come freno ai processi realmente partecipativi.

Ricadono nella pratica partecipativa minorile, seppur in misura minore, alcune categorie di rischio sociologicamente individuate che mettono in risalto i paradossi di

---

646 Gilardone M., *L'approccio situato di Amartya Sen*, in A.Sen et. al., "Sull'ingiustizia", Yong-June Park, Erickson saggi sociali, Trento, 2013.

647 Bertozzi R., op. cit.

una partecipazione spesso rituale e strumentale. A partire dagli studi sulla scala della partecipazione della Arnstein<sup>648</sup>, fino alla scala di Hurt<sup>649</sup> sui rischi di strumentalizzazione della partecipazione dei minori, il percorso di ricerca-azione ha messo in luce anche altri rischi riconducibili alla necessità di un'interpretazione dei linguaggi e dei messaggi dei bambini da parte degli adulti e alla pericolosa tendenza di questi ultimi, soprattutto in famiglia ma anche quando rivestano ruoli istituzionali, a farsi scudo dell'opinione dei bambini per il peso e la difficoltà di assumere decisioni importanti in direzioni contrarie rispetto a quanto emerso dall'ascolto dei minori, anche quando questo vada contro il loro superiore interesse.

La partecipazione realizzata nel percorso di ricerca-azione si situa al confine tra la consultazione (ancora nel livello *degrees of tokenism*) e la *partnership* (nel gradino *degrees of citizen power*). Il percorso ha messo in atto, infatti, qualcosa di più della consultazione, dal momento che sulla base di essa l'Amministrazione ha preso atto delle istanze ed ha individuato le indicazioni realizzate, realizzabili o non fattibili, su alcune prendendo spunto per porre in essere azioni non previste precedentemente. A tale stregua può dirsi che si sia trattato di una partecipazione deliberativa che nel potere pubblico ha prodotto effetti di conoscenza ed ha conseguito risultati di autodeterminazione nella direzione delle aspettative prospettate. Non si può, però, giungere fino al punto di sostenere che il percorso abbia prodotto responsabilità progettuali condivise.

Se si legge il percorso con la lente della scala di Hurt<sup>650</sup>, invece, si ravvisa un posizionamento dell'esperienza nel livello *Consulted and informed*, anche se la scala si addice maggiormente all'ambito della progettazione piuttosto che a quello della programmazione. Tant'è che nelle esperienze emerse dalla fase esplorativa della ricerca, più attinenti alla dimensione progettuale, non sono mancati esempi di *Child initiated and directed* e di *Child initiated, shared decision with adults*.

---

648 Arnstein A. S., *A ladder of citizen participation*, in *Journal of American Institute of Planners*, 1969.

649 Hart R., *Children's participation – From Tokenism to Citizenship*, UNICEF, Innocenti Essays (n. 4), Firenze, 1992.

650 Ivi.

Pur con la consapevolezza dei limiti che una scala sulla partecipazione può esprimere, rintracciandosi di fatto un orientamento valoriale, la ricerca ha orientato verso l'individuazione di una nuova categoria, ovvero di un diverso livello della scala di Hurt. Una siffatta riflessione, che rappresenta anche una valorizzazione della ricerca e degli impegni professionalmente attrezzati in essa profusi, vuole comunque semplicemente rappresentare un contributo all'analisi sul fenomeno e al dibattito culturale. A questa stregua l'ulteriore gradino potrebbe denominarsi *Informed, Consulted and Herkened*, in cui i bambini sono informati e consultati e le loro opinioni sono prese in considerazioni ai fini delle decisioni politiche, che vengono poi loro comunicate.

La partecipazione così intesa si situa come esperienza di cittadinanza attiva che, come sostiene Rossi<sup>651</sup>, è inscindibilmente legata alla democrazia e livella lo status dei cittadini, per certi aspetti anche delle persone di minore età.

Dal punto di vista del servizio sociale essa si inserisce tra gli approcci orientati all'*empowerment*<sup>652</sup>, alla dimensione delle *policy practice*<sup>653</sup> e a quella dello sviluppo di comunità. La partecipazione dei minori alla programmazione delle politiche sociali è una pratica di sviluppo di comunità, risultando legata alle azioni che la comunità mette in atto per assicurarne la realizzazione. Nella ricerca-azione si può rinvenire, all'interno della macro area delle *community based programs*, il modello del *social planning* di Twelvtrees.<sup>654</sup> Per quanto riguarda, invece, l'aspetto tecnico della partecipazione, l'esperienza ha posto in essere un modello di partecipazione comunicativa, dialogica e fortemente simbolica.

2. Se è possibile garantire quella partecipazione, in quale misura e a quali condizioni? Quali elementi concorrono alla realizzazione del diritto di partecipazione dei minori ai processi decisionali co-costruiti con i cittadini?

Ciò è possibile nella misura in cui la partecipazione dei minori si realizza non

---

651 Rossi U., op. cit.

652 Sull'*empowerment* e il servizio sociale si veda il paragrafo 6 del secondo capitolo.

653 Campanini A., *Il servizio sociale e le policy practice*, in (a cura di), Bassi A., Moro G., "Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza", Franco Angeli, Milano, 2015.

654 Twelvetrees A., *Il lavoro sociale di comunità*, Edizioni Erickson, Trento, 2006.



come esercizio fine a se stesso, ma come concretizzazione e formalizzazione di proposte concrete ai tavoli di concertazione. La misura, oltre che dalle analisi rispetto alle scale della partecipazione già evidenziate, si può ricavare soprattutto dalle dimensioni relazionali osservate nei momenti istituzionali, dal lavoro svolto dai minori, dal loro attaccamento alle idee sviluppate, dalla loro assertività nel porre le loro idee all'attenzione dei decisori politici.

Rispetto agli elementi che concorrono alla realizzazione si può ragionevolmente affermare che si garantisce il diritto alla partecipazione se:

1. è presente una reale volontà tecnica e politica, da parte dell'istituzione pubblica, di adottare un sistema di inclusione dei minori nel processo partecipativo; che cioè si pone il problema di sentire le loro opinioni e si attiva in tal senso, investendo pensiero, risorse e tempo in un'ottica pluralista della società;
2. è presente una pluralità di gruppi intermedi che si attiva con responsabilità e che si muove nell'ottica di garantire questo diritto. Per quanto osservato nella ricerca, si evidenzia un forte richiamo all'*homo civicus* di Cesareo e Vaccarini<sup>655</sup>, allo spazio comunitario pensato da Giorio<sup>656</sup> come dimensione di relazionalità e reciprocità, alle legature teorizzate da Dahrendorf<sup>657</sup>, alla sociologia relazionale di Donati<sup>658</sup>, alla relazione come reciprocità e solidarietà, anche intergenerazionale, alle dimensioni della solidarietà e sussidiarietà descritte da Fadda<sup>659</sup>. Il pensiero va ad una comunità che sappia valorizzare, nel suo spazio comunitario, uno spazio sociale rappresentato, come sostenuto da Cesareo e Vaccarini, dall'impegno in relazioni di solidarietà che si caratterizzino per il reciproco riconoscimento dell'originalità ed insieme dall'autonomia di ciascuno;

---

<sup>655</sup> Cesareo V., Vaccarini I., op. cit.

<sup>656</sup> Giorio G. *La comunità e oltre*, in (a cura di) Giorio G., Lazzari F., Merler A., "Dal micro al macro. Percorso socio-comunitari e processi di socializzazione", Cedam, Padova, 1999.

<sup>657</sup> Dahrendorf R., *La libertà che cambia*, Laterza, Bari, 1994.

<sup>658</sup> Donati P., *Politica sociale e solidarietà fra generazioni: il contributo della sociologia relazionale*, in (a cura di) Fadda A., Merler A., "Politiche sociali e cultura dei servizi", Franco Angeli, Milano, 2006; Donati P., *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>659</sup> Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in (a cura di) Merler A., Lazzari F., op. cit.

3. è presente una pluralità di gruppi intermedi che si concentra sull'aspetto inclusivo della partecipazione che, come sostenuto da Ciaffi e Mela<sup>660</sup>, ha l'attitudine a mettere in connessione le persone con le reti, contrastando così l'isolamento spaziale. Questo è ancora più vero quando parliamo di bambini, perché l'esigenza di uscire dall'anonimato è strumento di formazione dell'identità;
4. è presente una pluralità di corpi intermedi che trasformino la competizione e il conflitto in cooperazione e negoziazione e che riescano a contrastare la modalità di relazione descritta da Lipotevsky<sup>661</sup> come iperindividualistica e incentrata sull'autocelebrazione, e la tendenza a considerare nel proprio campo individuale solo i propri bisogni, come descritto da Lash<sup>662</sup>. Nella sperimentazione questo non solo è stato possibile, ma si ritiene possa essere inquadrato nella parte più qualificante della ricerca-azione. Si allude ad una pluralità di soggetti che Dorcey, Doney e Rueggebert<sup>663</sup> definiscono *advocacy partners*, che si attivano per essere promotori di processi che garantiscano anche la partecipazione degli esclusi;
5. è presente una comunità (composta da politici, tecnici, operatori, famiglie) che costruisce capitale sociale e alimenta quello dei bambini anche attraverso le loro appartenenze ai contesti, a spazi relazionali, a progettualità future;
6. è presente una comunità che, per usare una espressione di Mackintosh<sup>664</sup>, intenda formare una partnership *synergy model*, orientata a produrre risultati maggiori rispetto a quelli conseguibili dal singolo, che progetta e porta avanti insieme attività e azioni, pur nel rispetto delle specificità di ciascuno.
7. è presente una cultura della cittadinanza, vicina al concetto del servizio sociale, come attenzione all'inclusione delle persone deboli e fragili; ma

---

660 Ciaffi D., Mela A.,

661 Lipovetsky G., op. cit.

662 Lash C., op. cit.

663 Dorcey A., Doney L., Rueggebert H., *Public Involvement in government decision making: choosing the right model*, BC Round Table on the Environment and the Economy, Victoria, 1994.

664 Mackintosh M., *Partnership: issues of policy and negotiation*, Local Economy, 1992, vol 7, 3 Pagg. 210-224.

soprattutto è presente una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza che vede i minori come persone capaci di esercitare una propria *agency*, attori e autori del processo di socializzazione che si sviluppa attraverso l'interazione con i pari e con gli adulti. Nella ricerca-azione è stata ampiamente presente e osservabile nelle modalità di interazione tra i bambini e gli adulti e con i decisori politici;

8. è presente una capacità di lettura dei messaggi dei bambini che sappia coglierne il significato, anche simbolico. Sotto questo profilo è emersa una grande qualità di comprensione da parte dell'Assessore alle Politiche sociali; ma, in alcuni momenti e nell'interazione con altri referenti, si è anche potuta osservare la difficoltà di stare dentro confini e spazi allestiti in funzione delle persone di età minore, all'interno del quale si sono solo talvolta, e raramente, riprodotti meccanismi e automatismi appartenenti al mondo adulto.

3. come i contesti di vita dei minori e le istituzioni possono appropriarsi o riappropriarsi della cultura partecipativa minorile?

Come emerso dalla ricerca-azione, si può affermare che la cultura minorile si diffonde per osmosi, per il flusso delle onde, per contaminazione, per formazione, ma soprattutto per volontà.

La ricerca-azione ha messo in evidenza come alcune famiglie abbiano partecipato con entusiasmo al percorso, non solo consentendo ai loro bambini di prendere parte alle attività, ma anche garantendo la loro presenza nei vari momenti assembleari.

Occorre, e la ricerca lo ha messo in evidenza, un impegno, uno stimolo da parte di tutti. Investimenti anche economici non ricadenti sul *welfare*, ma su appositi capitoli di bilancio (dell'ente pubblico) per la partecipazione e la realizzazione della *governance* partecipativa e per la formazione di esperti che possano poi promuoverla nelle scuole e nei contesti di vita dei bambini.

I partecipanti ai focus hanno individuato proprio nel sistema del sasso che diventa valanga la possibilità non solo di portare avanti la ricerca, ma soprattutto di darle seguito. L'ipotesi è proprio quella di portare la sfida della partecipazione

decisionale dei minori in altri contesti, anche mediante la diffusione della sperimentazione o attraverso momenti seminariali destinati a operatori di enti pubblici e privati.

Come sostiene Archer<sup>665</sup>, il modo in cui gli attori agiscono sul proprio contesto ha influenza significativa sulla costruzione e ricostruzione del sociale.

La cultura che si potrebbe diffondere è quella di una comunità cui è difficile associare un aggettivo qualificativo, dato che le categorie finora rintracciate (solidale, responsabile, inclusiva, relazionale, ecc.) non soddisfano pienamente l'esigenza di rappresentare tutti i passaggi concettuali che si ritiene di aver toccato in questo lavoro. Esse, inoltre, alludono ad un'alterità tra comunità e soggetto cui l'attività è diretta, che non è significativa della riflessività dell'azione di una comunità verso se stessa nel consentire ad ogni persona che la compone di esprimere compiutamente se stessa.

La partecipazione alla vita pubblica dei minori richiede una comunità che sappia risolvere i dilemmi etici classici dell'educazione, ossia autonomia versus controllo. Ma questo non è sufficiente; è necessario, infatti, un passo successivo, cioè la risoluzione del dilemma dell'autodeterminazione versus la protezione. Ma neppure questo, pur sommato a quello precedente, sembra ancora sufficiente. E' necessaria una comunità che protegge ma anche che promuove i minori nel consentire loro di autodeterminarsi; un sistema, cioè, che innanzi tutto li tutela, ma che poi coraggiosamente investe sulla fiducia che il loro apporto, anche in sfere decisionali, sia importante, ricco e irrinunciabile. E' qualcosa di diverso e di ulteriore rispetto alla solidarietà, alla responsabilità, alla reciprocità, alla relazionalità e non è presentabile neppure come la somma di queste dimensioni, anche perché non è centrata sulla distinzione di ruoli e sulla differenza di obiettivi ma si colloca sul piano dell'unicità di finalità, in cui il crescere insieme, pur nella diversità dei soggetti, esprime il senso della continuità e dell'unità.

La ricerca di un termine che possa rappresentare questa idea di comunità è ancora in corso. Ma in questa prima tappa del lavoro, con la strenua volontà di

---

665 Archer M. S., *Riflessività umana e percorsi di vita*, Edizioni Erickson, Trento, 2009.

chiudere questo primo *frame*, si propone di definirla una “comunità generativa”.<sup>666</sup> Il termine “generativo”, utilizzato in questo caso, esprime, come si è già enunciato, un significato riflessivo, privo di una connotazione transitiva che suppone alterità, essendo la comunità che produce se stessa. Esso, inoltre, risponde alla necessità sia di esprimere una comunità in termini di unità e unicità di scopo, sia di dare contenuto ad un'azione che individui nell'apporto dei minori un investimento e un fattore di crescita in termini di apprendimento della cittadinanza attiva e di espressione di autoefficacia (riferito ai bambini) e di efficacia e efficienza delle politiche e dei servizi (riferito al bene pubblico).

---

<sup>666</sup> Il riferimento va al paragrafo 1 del III° capitolo e alle teorizzazioni sul welfare generativo della Fondazione Zancan.

## Abstract

**Participation in the decisional processes of people under age.  
A action-research on the participation in the planning process of social policies of  
the city of Cagliari.**

This Ph.D. thesis is about the participation of people under age in decisional processes, from a juridical, sociological and social services point of view.

Bibliographic research studied the three elements subject of this observation: participation, participation and people under age and participated planning of social policies, concentrating on the regulatory, theoretical and theoretical-practical aspects.

The empirical research was carried out in a action-research form, with the aim of studying the phenomena of the participation of people under age in the making of social policies in the Municipality of Cagliari, within a *setting* in which the researcher, the administrators, the operators and the minors confront each other and contribute collectively to its definition and to the actions that could influence the phenomena in itself.

The research objective was to understand if it was feasible to guarantee the contribution of the minors in the planning process, to what extent, and which elements could affect the possibility of guaranteeing this participation, through institutional moments of confrontation with the political decision makers.

Fifteen associations adhered to the project and 200 people were involved, amongst which children and teenagers.

The results of the research, here reported in chapter 4 and in the conclusions, were also included in a *report* prepared for the Municipal Council.

## REPORT - RICERCA-AZIONE

### “La partecipazione delle persone di minore età alla co-costruzione delle politiche sociali cittadine”

L'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute del Comune di Cagliari, nell'ambito delle attività previste dall'Ufficio Tecnico di Piano finalizzate alla costruzione del PLUS e in sintonia con il progetto per la Città dei bambini e dei ragazzi, ha aderito alla proposta dell'Università degli Studi di Sassari di avviare una ricerca-azione finalizzata a promuovere la partecipazione dei minori nel processo di programmazione delle politiche sociali.

La ricerca si poneva l'obiettivo di contribuire al processo di programmazione partecipata e di promuovere una cultura partecipativa che vede anche i minori protagonisti dei processi decisionali, quale esercizio di cittadinanza attiva e chiaro segno del riconoscimento delle grandi risorse dei bambini e del valore originario di ogni persona fin dalla nascita.

### PREMESSA

Con l'approvazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (1989), si dichiara la piena titolarità di diritti soggettivi in capo ai minori, in sintonia con una concezione dell'infanzia non più quale condizione di passaggio, dipendenza e immaturità, bensì come fase di crescita durante la quale il bambino interagisce con il mondo che lo circonda e co-costruisce relazioni con i pari e con gli adulti. In quest'ottica vengono riconosciuti i diritti di personalità al soggetto minorenne, al fine di garantire lo sviluppo armonioso e completo della sua persona, attraverso processi educativi attenti alle sue attitudini e potenzialità, per prepararlo ad una vita adulta responsabile e rispettosa di sé e degli altri. Nonostante ciò e sebbene la Costituzione Italiana riconosca il diritto alla partecipazione, senza discriminazioni, il diritto all'ascolto attivo dei bambini e alla loro partecipazione alla formazione delle decisioni che li riguardano è riconosciuto solo parzialmente.<sup>667</sup>

L'ascolto e la partecipazione dei bambini sono diritti il cui esercizio misura il grado di democrazia di un Paese. I sistemi democratici, infatti, prevedono forme di partecipazione alla vita politica alle quali i minori sono esclusi (per esempio il diritto di voto o di proporre e sottoscrivere i referendum). Recuperare questo gap e prevedere forme alternative ai meccanismi classici della democrazia rappresentativa, costituisce un chiaro segnale di una volontà politica che voglia garantire, invece, il più ampio margine di democrazia.

La prospettiva dei minori è inoltre utile per il raggiungimento di risultati positivi, anche in termini di efficacia ed efficienza dei servizi e degli interventi predisposti in loro favore.

Il loro coinvolgimento nelle attività di costruzione delle politiche sociali racchiude un valore aggiunto dato dalla crescita dei minori in termini di autostima, dal coinvolgimento attivo della comunità che ne comprende, così, le potenzialità e si attiva con senso di responsabilità, fiducia e di solidarietà.

---

667

### **Il progetto di ricerca-azione**

Il progetto di ricerca-azione prevedeva lo studio e l'analisi delle azioni e delle modalità che potessero favorire la partecipazione dei minori al processo di programmazione del PLUS della città di Cagliari, attraverso la conoscenza delle prassi e delle esperienze esistenti e delle rappresentazioni sociali sul fenomeno partecipativo.

### **Ipotesi di ricerca**

La ricerca muoveva dall'ipotesi che l'allargamento della conoscenza del fenomeno e la possibilità di riflettere collettivamente sulle sue dinamiche, potesse essere la premessa per poter realizzare quanto previsto dalle Carte Internazionali, sotto il profilo del diritto alla partecipazione.

### **Obiettivi della ricerca**

Il progetto di ricerca-azione si poneva l'obiettivo di studiare il fenomeno all'interno di un setting in cui ricercatore, amministratori, operatori e minori, si confrontano e contribuiscono collettivamente alla sua definizione, alla sua conoscenza e alla proposta delle azioni da mettere in campo per introdurre un cambiamento.<sup>668</sup> La ricerca tendeva a co-costruire con i contesti di vita dei minori percorsi e modi per strutturare la loro partecipazione alla definizione del PLUS e, di rimando, incidere sulla democraticità dei processi decisionali in tutti gli ambiti in cui si esprime la loro personalità.

### **Le fasi della ricerca:**

La negoziazione degli obiettivi e delle procedure tra Università e Comune di Cagliari;  
L'individuazione degli attori da coinvolgere nel progetto di ricerca;  
L'esplorazione collettiva delle pratiche e delle conoscenze sul fenomeno;  
L'individuazione delle azioni da porre in essere per preparare la partecipazione dei minori ai tavoli tematici del PLUS;  
La realizzazione degli incontri istituzionali con i minori e di quelli di restituzione da parte dell'Amministrazione ai minori partecipanti.

### **Metodologia, strumenti, tempi**

Si è individuata nell'action-research, la metodologia e il paradigma da adottare; gli strumenti utilizzati sono stati il focus group, l'osservazione strutturata e l'osservazione partecipata. Il progetto di ricerca ha avuto la durata complessiva di otto mesi.

## **IL PERCORSO**

La ricerca-azione ha preso avvio dalla negoziazione e dalla concertazione tra l'Università degli Studi di Sassari e il Comune di Cagliari, finalizzate alla condivisione degli obiettivi, della metodologia, dei tempi e della scelta degli attori da coinvolgere. Rispetto a quest'ultimo aspetto, non potendo contare sul coinvolgimento delle scuole per la tempistica delle azioni che si sarebbero svolte nel periodo estivo, l'attenzione è stata rivolta a garantire la partecipazione dei minori avendo attenzione a comprendere le diverse fasce di età, la diversa provenienza socio-culturale e etnica, l'appartenenza ai diversi quartieri della città. Questo lavoro è culminato nella presentazione formale del progetto di ricerca e nella definizione del percorso burocratico con la previsione di una tesi di servizio, la cui formalizzazione richiama i reciproci impegni.

Si trattava preliminarmente di comprendere come il percorso di programmazione partecipata, già in corso, stava affrontando la sfida della partecipazione rispetto alla tematica minorile. Ciò ha richiesto un'osservazione diretta al momento istituzionale/formale partecipativo, ossia al tavolo tematico famiglia-minori che si è svolto l'8 giugno.

668 T. Mannarini, *La cittadinanza attiva*, Il Mulino, Bologna, 2009

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari



Il percorso è proseguito con una fase esplorativa (tramite la realizzazione di 5 focus group) finalizzata alla comprensione delle rappresentazioni sociali sulla partecipazione minorile, sui vantaggi e svantaggi a questa associati, alla conoscenza delle prassi e delle esperienze pregresse e allo studio delle opportunità, forme e modi per garantirla.

Sono state invitate a partecipare numerose realtà cittadine individuate tra quelle che lavorano con i bambini, collaboranti a vario titolo con l'Amministrazione comunale (Cooperative sociali, Associazioni, Oratori, Scuola, Comunità residenziali, Centri di aggregazione sociale, ecc.). Hanno concretamente aderito 15 organizzazioni che hanno partecipato, tramite i loro rappresentanti, ai cinque *focus group* tenutisi tra il mese di giugno e il mese di luglio. Dai focus è emersa la disponibilità, da parte di 12 di queste, ad ideare e progettare insieme i momenti di incontro tra i minori e i rappresentanti politici dell'Amministrazione (uno dedicato ai bambini, uno agli adolescenti, uno finale con tutti i partecipanti) durante i quali i ragazzi hanno potuto manifestare le loro idee, osservazioni e richieste sul futuro della città, preceduti da un lavoro di informazione sul senso dell'iniziativa e da attività laboratoriali per stimolare, sintetizzare e rendere leggibili le loro idee.

Il primo di questi incontri, tenutosi il 15 luglio scorso presso il Centro polivalente "Area 3", ha visto la partecipazione di circa 60 persone (35 minori e giovani e 25 adulti tra operatori, cittadini e genitori) e ha dato modo ai bambini di presentare all'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute le loro idee sulla città, con il contributo di foto, poster, video preparati durante le attività laboratoriali propedeutiche. Come in una piazza, i bambini e gli adulti hanno potuto interagire tra loro, vedere i lavori dei diversi gruppi, scambiarsi opinioni e confrontarsi sui diversi lavori svolti.

Il secondo incontro si è tenuto il 10 settembre presso il centro Exmè. Tenuto conto delle diverse modalità di espressione degli adolescenti, l'incontro è stato strutturato privilegiando la musica, il ballo, la proiezione di i video e altri prodotti multimediali utilizzate dai giovani quali forme per manifestare le proprie idee. All'incontro hanno partecipato oltre 100 persone tra ragazzi, bambini, genitori, cittadini e operatori. Anche in questa circostanza è stato dato modo ai ragazzi di potersi esprimere alla presenza dell'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute circa i loro bisogni e ciò che vorrebbero per la loro città e per i loro quartieri. Data la diversa età dei partecipanti, a conclusione del pomeriggio è stato possibile aprire un dibattito con l'Assessore che ha avuto modo di presentare alcune iniziative dell'Amministrazione in risposta a quanto veniva richiesto. elta di pensare a due momenti distinti e preceduti da un'attività informativa sul senso dell'iniziativa ha tenuto conto dell'importanza di garantire ai minori coinvolti il giusto ascolto da parte dell'Amministrazione, che può così contare su un punto di vista diverso, ma autentico, dei suoi piccoli cittadini.

I bisogni, le opinioni, le richieste così raccolte sono state portate all'attenzione della Giunta Comunale affinché il lavoro svolto potesse avere dei risvolti concreti e il processo di programmazione giovare di un punto di vista originale.

La Giunta comunale ha elaborato una serie di proposte e di risposte da dare ai suoi cittadini che sono state presentate ai minori nell'ambito di un incontro organizzato anche in collaborazione con il Cagliari Calcio, sul tema "Bambini e giovani: partecipazione e gioco di squadra. Una sfida per il futuro", durante il quale è stato introdotto il parallelismo tra la cittadinanza attiva e il gioco del calcio: in ambedue conta la partecipazione e la cooperazione per raggiungere uno scopo, per cui possono

essere definiti entrambi “un gioco di squadra, per il quale servono esercizio e allenamento, così come sostegno reciproco e riconoscimento”.

All'evento hanno preso parte circa 70 persone ed è stata l'occasione per presentare i lavori attraverso i quali i minori hanno espresso i loro bisogni, aspirazioni, aspettative e ascoltare cosa l'Amministrazione ha voluto dire loro rispetto alla praticabilità o meno delle proposte e ai tempi di realizzo. Si ritiene che il momento di restituzione sulla opportunità o fattibilità delle loro proposte, possa aver rappresentato un momento educativo importante per i bambini e le bambine e per la comunità tutta.

### AZIONI

A partire dai focus group si è dato avvio ad una serie di azioni che hanno visto coinvolti un gruppo di operatori, un insieme di bambini e di adolescenti, i loro genitori e gli Amministratori.

Gli operatori invitati ai focus sono stati sollecitati a svolgere una serie di azioni, e a idearne e intraprenderne di nuove. La collaborazione e la cooperazione sono state gli ingredienti fondamentali per rendere fattibile e proficuo il percorso, che si è snodato grazie alla disponibilità, competenza e iniziativa delle organizzazioni partecipanti.

Gli operatori, attraverso alcuni esercizi, hanno aperto la riflessione sul tema facendo lo sforzo di mettersi nei panni dei bambini e dei ragazzi a partire dai sentimenti che può suscitare il non poter partecipare alle decisioni sul proprio percorso personale e sociale. A partire dai loro vissuti e esperienze personali e professionali, hanno individuato insieme le modalità con cui si poteva, come gruppo di ricerca, intraprendere un percorso che potesse far partecipare i minori alle attività afferenti alla definizione del PLUS. L'apporto emozionale, professionale, creativo e pratico è stato fin dalle prime fasi costruttivo, nell'ottica della condivisione dell'entusiasmo per una sperimentazione diversa rispetto alle esperienze fatte. Uno degli elementi positivi del percorso è stata proprio la collaborazione del gruppo di operatori.

La fase esplorativa faceva emergere una *vision* sui possibili percorsi di programmazione partecipata e consentiva l'individuazione di alcuni punti fermi come premessa al percorso, ovvero una serie di avvertenze che il gruppo segnalava e che venivano condivise, pur nel rispetto della diversità e molteplicità di stili, tecniche e modalità che ciascuno avrebbe potuto mettere in campo. Anzi, la differenza veniva individuata come un punto a favore della ricerca-azione che avrebbe potuto mettere in luce la varietà delle potenzialità partecipative.

Ad accompagnare le diverse esperienze venivano, però, rintracciate le seguenti impostazioni:

- partire con un momento informativo, in cui venisse spiegato ai bambini e ai ragazzi che l'Amministrazione e la comunità erano fortemente interessate a conoscere le loro opinioni sulla città e quindi chiedere la loro adesione al percorso di ricerca;
- coinvolgere i minori nei loro contesti di vita abituali all'interno dei quali poter svolgere una prima attività di sguardo critico rispetto alla città;
- consentire loro di esprimere qualsiasi pensiero, fuori da qualsiasi schema giusto/sbagliato, pertinente/decontestualizzato, proponibile/non fattibile;
- garantire la possibilità ai bambini e agli adolescenti di scegliere tra le diverse forme di espressione quella più congeniale a loro per poter manifestare le loro opinioni:

- preparare e gestire ogni momento della ricerca-azione tutti insieme. Niente doveva essere dato per scontato o imposto. La piattaforma di idee, sia per i grandi sia per i bambini, sarebbe stata il volano per ciascuna fase della ricerca-azione;
- il percorso doveva prevedere fin dalle prime fasi che l'Amministrazione svolgesse poi un'opera di restituzione ai bambini, come modo per promuovere l'*empowerment* individuale, di gruppo e comunitario.

Le attività proposte sono state recepite con entusiasmo dai bambini che nei diversi spazi aggregativi o contesti di vita, hanno avviato una serie di attività riassumibili nella seguente sequenza circolare: pensiero critico sulla città, pensiero introspettivo ovvero individuazione di propri bisogni e desideri, pensiero creativo e individuazione di proposte e alternative, condivisione in piccoli gruppi, scelta e costruzione di strumenti espressivi, condivisione nel gruppo allargato, presentazione all'Amministrazione Comunale, ascolto delle risposte all'Amministrazione. Questa sequenza è stata definita circolare a indicare un processo che potrebbe proseguire a livello individuale, di gruppo, di comunità.

I momenti in cui i bambini e gli adolescenti hanno condiviso e presentato i loro lavori all'Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute, così come l'incontro di restituzione, sono stati dei momenti fondamentali di riconoscimento della cittadinanza attiva. I primi due hanno richiesto da parte dei bambini la capacità di sostenere le proprie tesi con determinazione, in una dialettica fatta di gesti, parole, musica, espressione corporea, richiesta di attenzione e di ascolto. Il terzo ha evidenziato invece la capacità di ascolto e di riattivazione di quel pensiero critico dell'inizio del percorso. Anche sulle risposte/proposte dell'Amministrazione, in un circuito di riflessione ormai attivato, i bambini partecipanti hanno ulteriormente riflettuto e manifestato alcune osservazioni. L'osservazione sul campo ha messo in luce alcuni aspetti: i bambini non si sottraggono al lavoro di riflessione e formulazione di proposte, e neanche al dialogo e alla rappresentazione delle loro idee; pur individuando all'interno dei diversi gruppi uno o due bambini più spigliati a cui hanno attribuito il compito di spiegare le loro richieste, di fatto hanno partecipato tutti, integrando le esposizioni e precisando aspetti ritenuti importanti: i bambini si riconoscono nei lavori che fanno. Durante la restituzione da parte dell'Amministrazione in cui sono stati proiettati i video che riprendevano i lavori e alcuni momenti degli incontri, emergeva tutto il loro orgoglio per aver partecipato al progetto: *“quello è nostro !!! quello lo abbiamo fatto noi!!”*

## I CONTENUTI

I primi elementi utili alla programmazione locale dei servizi alle persona arrivano dal Tavolo tematico famiglia/minori. Al tavolo tematico si è potuto verificare che non partecipavano persone di età minore, non partecipavano adulti in qualità di portavoce dei minori, non veniva manifestata l'esigenza di riportare quanto emerso, nei diversi contesti di vita dei minori, per poi far avere all'Ufficio di piano l'opinione dei bambini e dei ragazzi sui bisogni rilevati, sui servizi attivati e sulle progettazioni future.

Nonostante ciò, si è evidenziata una buona partecipazione numerica, un buon clima collaborativo e un interesse specifico verso il protagonismo minorile.

Dopo la presentazione dei servizi, il *brainstorming* individuale ha portato all'individuazione delle tematiche maggiormente sentite dai presenti, mettendo in luce i punti di discussione sui quali indirizzare i successivi lavori di gruppo. Da questo momento in poi si è parlato anche della voce dei bambini, argomento che ha contraddistinto uno specifico gruppo di discussione sul tema “protagonismo dei minori e delle famiglie”.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

Il gruppo ha avviato la discussione a partire da una considerazione e da un'esigenza: la prima era quella di sottolineare come al tavolo tematico avessero preso parte i portatori di interesse e non i portatori di bisogni; la seconda era quella di individuare codici per far emergere il protagonismo delle persone, per creare connessioni in modo da far partecipare attivamente i cittadini, per impostare i servizi non sui bisogni percepiti (e talvolta individuati anche in modo arbitrario) ma sui bisogni sentiti dai minori, in un processo che dalla “strada conduce al centro decisionale”, per guardare alle reti come strumento che si costruisce intorno al bisogno, per riconoscere e promuovere spazi relazionali, come incubatori di competenze, anche attraverso il mutuo aiuto quale modalità di restituzione del protagonismo personale.

Il gruppo ha quindi individuato alcune dimensioni importanti e alcuni sentieri percorribili:

- **dalla passività/dipendenza all'empowerment minorile e familiare:** guardare alle famiglie, e ai minori che ne sono parte, come unità relazionali che spesso vivono sentimenti di frustrazione per l'incapacità di ottemperare alle prescrizioni dell'Autorità Giudiziaria o dei Servizi Sociali. Considerarle in modo diverso significa riconoscere le loro potenzialità, restituire loro maggiore potere decisionale, adottare un'operatività che sappia far emergere le competenze e le energie necessarie ad affrontare le crisi e il disagio familiare e minorile. Si sottolinea l'importanza di adottare un modello professionale che guardi alla funzione di sostegno come guida relazionale, maggiormente funzionale rispetto all'impostazione più direttiva e centrata sul compito.
- **dal target alle relazioni:** individuare servizi e interventi mantenendo il *focus* sulle relazioni piuttosto che sulla platea di persone cui possono essere rivolti.
- **dal servizio alla comunità, alla comunità come servizio:** si evidenzia l'importanza di valorizzare e potenziare le capacità relazionali della comunità, anche attraverso progetti di auto mutuo-aiuto, *peer to peer*, come risorsa per costruire capitale umano e sociale e diminuire i costi economici.
- **dalla politica sociale alla politica comunitaria:** il connubio sociale-cultura è una possibilità ancora poco esplorata che potrebbe portare importanti risultati sul piano della destigmatizzazione; la politica sociale potrebbe invece dire molto sul processo di pianificazione urbana della città. Si evidenzia anche la necessità di rivedere il rapporto sociale/sanitario, che vede sempre di più la tendenza verso la sanitarizzazione di problematiche prevalentemente a carattere sociale.
- **dai luoghi fisici ai luoghi relazionali:** significa guardare ai servizi sociali e culturali, agli spazi urbani, come risorsa per riabilitare luoghi di incontro della comunità (per esempio ripopolare i quartieri e le piazze e andare incontro alle famiglie e ai bambini nei loro contesti di vita), guardare ai centri di aggregazione per minori come luoghi di condivisione delle esperienze in cui si si costruisce conoscenza e non solo come spazi in cui minori stanno o si aggregano, intendere le comunità residenziali come luoghi in cui può essere stimolato il protagonismo dei minori, si costruiscono relazioni e reti intorno a loro.
- **dalla riparazione alla promozione, dalla professionalità individuale alla cultura condivisa:** poter disporre di professionalità orientate allo sviluppo relazionale della comunità e aperte alla condivisione dell'esperienza: le professioni devono stare a passo con i tempi, recuperare senso di partecipazione comunitaria, svolgere un lavoro di facilitazione e promozione

più che di riparazione, multidisciplinare, aperto al confronto continuo al fine di costruire una cultura e modalità lavorative condivise.

Dalla rielaborazione di tutti i lavori dei bambini e degli adolescenti sono emerse due piste importanti:

***Una lettura dei bisogni rispettosa della globalità della persona:***

**a) un'attenzione alla salute in senso ampio.** Dalla lettura dei bisogni e dall'individuazione degli interventi da attivare emerge un'attenzione da parte dei bambini alla salute nella sua accezione più ampia, che va dalla cura del corpo attraverso l'attività sportiva, richiesta in tutte le sue forme, alla cura dell'ambiente sia come tutela della salubrità che come diminuzione della nocività: *“vorrei la città più pulita, parchi senza piante velenose e che queste vengano segnalate perché i bambini non le conoscono, più alberi nella città, più macchine elettriche, meno 5000 macchine, spiagge libere e pulite, un mare più pulito, pulizia strade e piazze del quartiere, più fontane con acqua potabile, togliere le sigarette e mettere multe per chi butta le cicche di sigarette in terra...”*;

**b) un'attenzione ai diversi ambiti di vita e alla possibilità di espressione.** I bambini e gli adolescenti hanno individuato necessità e aspirazioni sul fronte di un'ampia sfera di interventi di natura sociale, culturale, sportiva, tecnologica, urbanistica. In tutti questi ambiti sono stati segnalati specifici bisogni, accomunati da un'esplicita richiesta di attivazione di risorse o di maggiore possibilità di utilizzo di quelle presenti, anche come mezzi di espressione di sé: *“vorrei una città piena di stimoli per i bambini che vogliono diventare scienziati, vorrei ci fossero siti archeologici per gli scavi dei bambini archeologi, una piazza e tante vie da colorare, una pista da ballo per ragazzi, pareti per arrampicarsi, pista per lo skate e la pista per bmx (con rampe, buche, per fare voletti...)...”*;

**c) un'attenzione alla dimensione relazionale.** Da diverse indicazioni dei bambini è emersa la necessità di poter godere di spazi relazionali dove confrontarsi, divertirsi e fare cose insieme, attivare legami. *“Vorrei che ci fossero piscine dove poter andare per divertirsi e fare amicizia, angolo relax nei parchi (amache, alberi, tavolini con sedie, fontana), vorrei un parco dove organizzare tante feste, vorrei più laghetti, più spazi per fare amicizia e volersi bene”*;

**d) un'attenzione al bisogno di integrarsi mantenendo i legami con la cultura di origine.** È emersa la necessità da parte dei minori di seconda generazione o di minori privi di cittadinanza di poter godere dei medesimi servizi offerti alla generalità della popolazione minorile e di poter svolgere quelle attività che possano far loro mantenere il legame con la cultura d'origine: *“vorrei poter andare al cinema gratuitamente, vorrei avere biglietti aerei gratis per tornare nelle Filippine, vorrei una biblioteca per imparare l'italiano più in fretta. Quando sarò grande vorrei tornare in Bangladesh...”*;

**e) un'attenzione al bisogno di sicurezza:** Il bisogno di sicurezza emerge dai bambini che chiedono spazi dove poter giocare in tranquillità e una minore presenza di adulti dediti all'accattonaggio nelle strade e nelle piazze; gli adolescenti hanno sottolineato l'importanza di poter avere un sistema di trasporto urbano notturno e spazi ludici dove poter stare insieme.

***Una visione del proprio protagonismo e dei suoi possibili sviluppi***

**a) uso diverso delle risorse** Emerge la proposta di un uso diverso delle risorse. In particolare, per lo sport e la cultura viene sottolineata l'importanza che sia garantita l'accessibilità alle risorse, attraverso l'accesso libero agli impianti, per esempio sportivi, (non mediato quindi dalle associazioni che gestiscono le strutture) e quello gratuito, a spettacoli o servizi culturali: *“campi di calcio, basket, pallavolo liberi, free, campi sportivi accessibili a tutti, corsi di vela e tavole da surf gratis per i*

*bambini, poter fare sport gratuitamente, biglietti per il cinema gratis, biciclette gratis per i bambini...". L'accessibilità è intesa anche come vicinanza ai propri contesti di vita: "vicino a casa vorrei una piscina, creare una zona nel quartiere dove i bimbi possono andare in bici e giocare tranquilli, vicino a casa mia vorrei il cinema 8 sale...";*

**b) uso creativo delle risorse.** I bambini hanno avanzato diverse proposte tese a soddisfare i propri bisogni, anche a partire dalle attività esistenti, come *"piccole biblioteche sparse nella città, colorate, nei parchi, nelle scuole, nelle cabine telefoniche, usare le scuole elementari e medie per fare palazzetti dello sport, piste pattinaggio, qualcosa di bello e utile, orto in città per i bambini...";*

**b) stare nel "bello":** emerge la necessità di vivere in contesti belli, colorati, divertenti dove poter vivere da protagonisti il tempo libero: *"più animazione nei parchi e nelle piazze, più parchi giochi con altalene grandi e scivoli nei diversi quartieri della città e case sugli alberi, la scuola più bella e pulita, vorremmo il nostro quartiere più colorato, case colorate e palloncini nelle vie per i bambini, sarebbe bello avere più spazi attrezzati per noi bambini per divertirci tutti insieme, condividendo giochi e sport e momenti unici, più strade colorate, una casetta grandissima per tutti i bambini, anche neonati, vorrei una città restaurata e proiettata nel futuro, tante bancarelle di tessuti e ceramiche...";*

**c) dal pensare, al dire, al fare:** emerge dai bambini e dai ragazzi il desiderio di passare dal pensiero all'azione, ossia di individuare attività e progetti che li vedano protagonisti nella realizzazione di quanto desiderato per la propria città *"vorremmo spiagge pulite, ma anche pulire le spiagge, vorremmo la città pulite, ma anche maggiore educazione su come fare la raccolta differenziata, vorremmo i quartieri più belli e colorati, ma anche colorare le case, i palazzi, le vie e le piazze..."* E' il caso di una ricerca-azione nella ricerca-azione, che ha visto i ragazzi del servizio educativo di strada di San Michele riflettere sul desiderio di vivere in un quartiere più bello, che si è tradotto nell'attività di riciclo di copertoni abbandonati per strada, utilizzati, dopo averli assemblati e colorati, come fioriere e come contenitori per la raccolta differenziata;

**c) per continuare ad essere protagonisti:** è emerso il desiderio dei bambini di poter esser ancora protagonisti... *"vorremmo poter dare i nomi delle vie o delle piazze, pensati da noi bambini (esempio via del divertimento, via delle sorprese, via delle stelle, piazza dei colori, piazza crash), poter abbinare le case e le vie ai nomi (per esempio in piazza dei colori i palazzi colorati o in via delle stelle dipingere il cielo e le stelle), vorremmo più momenti per stare insieme ad immaginare e realizzare la nostra città...";*

Di seguito si riporta l'elenco delle richieste dei bambini, così come è stato trasmesso all'Amministrazione comunale:

### **SPORT**

campi di calcio, basket, pallavolo liberi – free; campi sportivi accessibili a tutti; piscine dove poter andare per divertirsi e fare amicizia; pista per bmx (con rampe, buche, voletti...); pista da ballo per ragazzi; corsi di vela a tavole da surf gratis per i bambini; pareti per arrampicarsi; pista per lo skate; poter fare sport gratuitamente; biciclette gratis per i bambini; usare le scuole elementari e medie per fare palazzetti dello sport, piste pattinaggio, qualcosa di bello e utile.

### **CULTURA**

piccole biblioteche sparse nella città, colorate, nei parchi, nelle scuole, nelle cabine telefoniche; una città piena di stimoli per i bambini che vogliono diventare scienziati; vorrei ci fossero siti archeologici per gli scavi dei bambini archeologi.

### **TEMPO LIBERO**

luoghi di ritrovo per adolescenti con giochi ludici; pareti da dipingere (writing); piazze e via colorate; più animazione nei parchi e nelle piazze; poter andare al cinema gratuitamente; più parchi giochi con altalene grandi e scivoli e anche piscine nei diversi quartieri della città e case sugli alberi; pupazzi di plastica o cartone dei personaggi dei cartoni animati nelle strade; animatori sparsi nella città che animano a seconda delle stagioni: gavettoni d'estate, giochi con la neve d'inverno, neve finta d'inverno in una via per giocare; una piazza e tante vie da colorare.

#### ***SPAZI VERDI – SPAZI COMUNI***

orto in città per i bambini; angolo relax (amache, alberi, tavolini con sedie, fontana); più fontanelle nella città; vorrei la città più pulita; parchi senza piante velenose e che queste vengano segnalate perché i bambini non le conoscono; più spazi verdi e laghetti, più spazi per fare amicizia e volersi bene; vorrei un parco dove organizzare tante feste; più alberi nella città; un castello.

#### ***SERVIZI E TECNOLOGIA***

linee ctm notturne; menù fissi per studenti e giovani; wifi ovunque;

#### ***RISPETTO PER L'AMBIENTE E PER GLI ANIMALI***

macchine elettriche; meno 5000 macchine; indicazioni per fare meglio la raccolta dei rifiuti; vorremmo che ci fossero più spazi per gli animali, anche uno zoo; un bio parco: cioè un parco in cui gli animali anziché stare in gabbia sono a completo contatto con la gente; togliere le sigarette e mettere multe per chi butta le cicche di sigarette in terra; parchetti per i cani (con giochi, erbetta, fontane per bere e farsi il bagnetto); vorremmo un posto che accoglie i cani abbandonati e aiuto agli animali; mi piacerebbe un grande parco senza gabbie con gli animali della foresta.

#### ***ALTRE PROPOSTE***

vorremmo poter dare i nomi delle vie o delle piazze, pensati da noi bambini (esempio via del divertimento, via delle sorprese, via delle stelle, piazza dei colori, piazza crash); poter abbinare le case e le vie ai nomi (per esempio in piazza dei colori i palazzi colorati o in via delle stelle dipingere il cielo e le stelle); vorremmo più rispetto per i disabili; più posti di lavoro, per esempio per pulire la città così abbiamo più lavoro e la città pulita; più negozi di giochi; la scuola più bella e pulita; migliorare gli stabilimenti balneari in modo che le persone vadano di più e così si aumentano i posti di lavoro; spiagge libere e pulite; vorrei uscire e correre fino al mare, fare un tuffo e mangiare un gelato; un mare più pulito; biglietti aerei gratis per tornare nelle Filippine; non vorrei che ci fossero così tanti barboni che chiedono le monetine; vorremmo pulire le spiagge; vorremmo più momenti per stare insieme ad immaginare e realizzare la nostra città.

#### ***PARLANO I QUARTIERI***

##### **San Michele**

vorremmo il nostro quartiere più colorato, case colorate e palloncini nelle vie per i bambini; migliorare piazza San Michele mettendo altalene e vari giochi; creare una zona nel quartiere di San Michele dove i bimbi possono andare in bici e giocare tranquilli; sarebbe bello avere più spazi attrezzati per noi bambini per divertirci tutti insieme, condividendo giochi e sport e momenti unici; più strade colorate; una casetta grandissima per tutti i bambini, anche neonati.

##### **Marina**

vorrei una città restaurata e proiettata nel futuro; tante bancarelle di tessuti e ceramiche; vorrei una biblioteca per imparare l'italiano più in fretta. Quando sarò grande vorrei tornare in Bangladesh; vicino a casa vorrei una piscina; mi piacerebbe un parco dove giocare con tutti i videogiochi; non mi piace la città sporca; vicino a casa mia vorrei il cinema 8 sale; vorrei trovare sempre parcheggio sotto casa

**Sant'Elia**

distributore di benzina; sportello poste italiane; campi sportivi free; pulizia strade e piazze del quartiere; centro giovani; fontane di acqua potabile; oratorio; wifi.

**Pirri Santa Teresa**

organizzare concerti; un vero campo da pallavolo; il centro di exme aperto anche il sabato e la domenica, con una piscina più grande così ci stiamo tutti e gonfiabili per il giardino; merenda gratis; case sull'albero; pista di skate.

**CONCLUSIONI**

A conclusione del percorso di ricerca, sembra importante portare all'attenzione dell'Amministrazione Comunale alcuni spunti di riflessione, anche al fine di ipotizzare eventuali sviluppi del percorso.

- L'esperienza ha dimostrato che è possibile attivare risorse e ottenere risultati quando la comunità si interroga insieme su un fenomeno e condivide l'opportunità di attivarsi in vista di un cambiamento. La cooperazione, pur nelle diversità e anche nelle situazioni in cui le aggregazioni comprendano soggetti teoricamente in posizione di competitività, è fattibile quando si condivide un obiettivo sentito come importante per il valore che assume nei percorsi di sviluppo personali e comunitari. L'aspetto della competizione non ha inciso sulla dimensione relazionale e collaborativa del gruppo, che ha portato avanti le attività in una dimensione dialogica e di apertura. Sarebbe importante non disperdere questa esperienza e mantenere il coordinamento di questo gruppo di ricerca che potrebbe proseguire e lavorare insieme ancora sulla dimensione partecipativa minorile.
- L'esperienza ha dimostrato che sarebbe importante ampliare il gruppo e riprendere le attività con il coinvolgimento degli attori che non hanno potuto partecipare pur invitati e di altri attori che, per la tempistica del progetto di ricerca, sono rimasti fuori dal progetto, ma che si ritiene possano invece essere interessati, come la scuola. Lavorare con la scuola renderebbe realmente accessibile a tutti i bambini la possibilità di poter fare un'esperienza di padronanza, come quella fatta dai bambini partecipanti al progetto di ricerca-azione.
- L'esperienza potrebbe essere l'occasione affinché l'Assessorato possa costituirsi come un polo di attrazione e di monitoraggio sul fenomeno, con la raccolta dei progetti partecipativi, la costituzione di un archivio documentale o multimediale, l'organizzazione di momenti seminariali di scambio, riuscendo a essere così da stimolo alla condivisione, al confronto e alla promozione di nuove sperimentazioni.
- Il percorso di ricerca azione potrebbe proseguire con un momento di riflessione collettiva, anche attraverso l'organizzazione di eventi pubblici di restituzione dei risultati e la presentazione della ricerca da parte dei partecipanti, per promuovere la cultura partecipativa nei contesti non coinvolti nella ricerca, e proporre ulteriori azioni agli altri ambiti gestionali del PLUS e alla Regione Sardegna che potrebbe aprire una riflessione sulla materia.
- Sulla scia della ricerca-azione sarebbe opportuno sviluppare uno specifico lavoro di sviluppo comunitario, affinché l'attenzione alla pratica partecipativa possa essere estesa a tutti i contesti di vita dei minori, dalle famiglie alla scuola, dai centri di aggregazione alle comunità residenziali. E' proprio la qualità delle relazioni che sostiene i processi atti a riconoscere il valore della partecipazione come bisogno soggettivo e interattivo di riconoscimento.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari



## BIBLIOGRAFIA:

AA.VV., *Le défis de la participation*, in Manuel européen de la participation, Project Urbact Résau Partecipando, Roma, 2006.

Alanen L., Mayall B., *Conceptualizing Child-Adult Relations*, Routledge Falmer, London, 2001.

Allegretti U., *Diritti e Stato nella mondializzazione*, Città aperta, Troina, 2002.

Allegretti U., *Democrazia partecipativa: un contributo alla democratizzazione della democrazia*, in (a cura di) Allegretti U., “Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa”, University Press, Firenze, 2010.

Allegri E., *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma, 2015.

Allegri E., Voce *Ricerca di servizio sociale*, in Campanini A., (a cura di) “Nuovo dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Allport G.W., *Psicologia della personalità*, PAS, Roma, Zurich, 1968.

Archer M. S., *Riflessività umana e percorsi di vita*, Edizioni Erickson, Trento, 2009.

Ardigò A., “Mondi vitali intersoggettivi ed oggettività macrosistemica: continuità e discontinuità”, in *La sociologia della solidarietà*, in (a cura di) Lazzari F. e Merler A., “La sociologia della solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio”, Franco Angeli, Milano, 2003.

Arena G., Natalini C., “*Democrazia partecipativa e deliberativa*”, in (a cura di) Guido Carli, “Esperienze di democrazia deliberativa e partecipativa a confronto”, Seminario di approfondimento presso la LUISS, resoconto in Rivista del LABSUS Laboratorio per la Sussidiarietà, 2005.

Arnstein A. S., *A ladder of citizen participation*, in Journal of American Institute of Planners, 1969.

Ascoli U., Voce *Politiche sociali*, in “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Avanzini K., Demuru P., *La valutazione a sostegno della programmazione. L'esempio della Sardegna*, in Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2009, n° 15/16.

Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Baglioni, L.C., *Capire le diseguaglianze attraverso la cittadinanza*, Firenze, 2008, <https://keynesiano.files.wordpress.com>.

Banks S., *Etica e valori nel servizio sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 1999.

Baraldi C., *Bambini e società*, Carocci, Roma, 2008.

Baraldi C., *Cambiamento e conservazione*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M. P., “Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti”, Donzelli, Roma, 2003.

Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*, Donzelli, Roma, 2003.

Baraldi, C., Maggioni G., Pappalardo F., *I diritti di cittadinanza tra partecipazione e controllo*, Edizioni Goliardiche, Urbino, 2003.

Baraldi C., *Bambini e società*, Carocci, Roma, 2008

Barile P., *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova, 1987.

Barnes M., *Utenti, carer e cittadinanza attiva*, Edizioni Erickson, Trento, 1999.

Barnes N., Newman J., Sullivan H., *Power, Participation and Political Renewal. Case studies in public participation*, The Policy Press, Bristol, 2007.

Bartoletto N., *La ricerca-azione: un excursus storico bibliografico*, in (a cura di) Minardi E., Cifiello A., “Ricercazione. Teoria e pratica del lavoro sociologico”, Franco Angeli, Milano, 2006.

Bartolomei A., Passera A. L., *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, Edizioni CieRre, Roma, 2005.

Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Edizioni Erickson, Trento, 2007.

Becker H. S., *Outsiders*, EGA 1987 (ed. originale 1963).

Bell D., *The End of Ideology*, New York Free Press, 1960.

Belotti V., *Rappresentare le voci dei bambini*, in “Minori e Giustizia” Franco Angeli, Milano, 2013, n° 3.

Belotti V., (a cura di), *Costruire senso, negoziare spazi. Ragazze e ragazzi nella vita quotidiana*, Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2000.

Bertozzi R., *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Berger P.L., Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.

Bianchi E., *Contributi su aspetti particolari del processo di aiuto*, in (a cura di) Coordinamento nazionale docenti di servizio sociale, “Il servizio sociale come processo di aiuto”, Franco Angeli, Milano, 1987.

- Biesteck F.P., *The casework relationship*, Allen and Unwin, London, 1961.
- Bifulco L., *Partecipazione e piani di zona*, in (a cura di) Bifulco L., Facchini C., “Partecipazione sociale e competenze. Il ruolo delle professioni nei piani di zona”. Franco Angeli, Milano, 2013.
- Biscottini G., Voce *Cittadinanza*, Diritto vigente, in Enciclopedia del diritto, vol. VII, Giuffrè, Milano, 1960.
- Bloor M., Frankland J., Thomas M., Robson K., *I focus group nella ricerca sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 2002.
- Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990.
- Bobbio L., Pomatto G., “*Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*”, Provincia Autonoma di Trento, Rapporto elaborato nell'ottobre 2007.
- Bourdieu P., Wacquant L., *An Invitation of Reflexive Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.
- Bortoli B., *Teoria e storia del servizio sociale*, La nuova Italia scientifica, Roma, 1997.
- Borzaga C., Fazzi L., *Manuale di politica sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Boylan J., Dalrymple J., *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile. Guida per educatori e assistenti sociali*, Ed. italiana a cura di Calcaterra V., Edizioni Erickson, Trento, 2011.
- Branca G, Piga M.L., (a cura di), *I nodi della programmazione condivisa, Esperienze e riflessioni*; Franco Angeli, Milano, 2015.
- Branca G., Casu V., Merler A., *L'integrazione dei servizi socio-sanitari in Sardegna*, in “Quaderni Bolotanesi”, Edizioni Passato e Presente, Bolotana, 2008, n°. 34.
- Braida C., Palomba F., *Professionisti motivati e responsabili, pronti a cambiare per rimettere al centro la persona*, in “Etica per le professioni, Welfare nuova risorsa”, 2013, n°1.
- Bruscaglioni M., Gheno S., *Il gusto del potere*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Bruschi A., *La competenza metodologica. Logiche e strategie nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 1998.
- Bucarelli P., Filistrucchi P., Bessi B., Prevede S., Mongiò O., Braccini M., “*Cosa ne penso io...L'opinione di bambini e bambine sulle esperienze di ascolto con i servizi di tutela e le istituzioni giudiziarie*”, in “Le voci dei bambini e delle bambine nella vita quotidiana”, Minori e Giustizia, Franco Angeli, Milano, 2013, n°3.
- Calcaterra V, *Il portavoce del minore*, Edizioni Erickson, Trento, 2014.
- Campanini A., (a cura di) *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Crocci Faber, Roma, 2013.

- Campanini A., *Servizio Sociale e sociologia: storia di un dialogo*, Collana a cura dell'EISS, Lint, Trento, 1999.
- Campanini A.M., *L'intervento sistemico*, Carocci Faber, Roma, 2002.
- Campanini A., *Il servizio sociale e le policy practice*, in (a cura di), Bassi A., Moro G., "Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza", Franco Angeli, Milano, 2015.
- Carbonaro A., Ceccatelli Gurrieri G., Venturi D., *La ricerca sociale. Funzioni, metodi e strumenti*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1989.
- Casartelli A., *Accompagnare il cambiamento nei servizi*, in (a cura di) De Ambrogio U., Pasquinelli S., "Progettare nella frammentazione. Approcci, metodi e strumenti per il sociale", *i Quid*, Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2010, n° 6.
- Cataldi S., *Come si analizzano i focus group*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Cataldi S., *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Cavalli L., introduzione in, Goode W. J., Hatt P. K., "Metodologia della ricerca sociale", Il Mulino Bologna, 1952.
- Cerantola L., "Servizi Sociali a misura di bambino e di famiglia", in "Cittadini in Crescita", Istituto degli Innocenti, Firenze, 2011, n° 3.
- Ceri P., Voce *Partecipazione Sociale*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Treccani, Roma, 1996.
- Cesareo V., *Sociologia. Teoria e problemi*, Vita e Pensiero, Milano, 2013.
- Cesareo V., *Sociologia. Concetti e tematiche*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.
- Cesareo V., Vaccarini I., *Le libertà responsabili. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.
- Ciaffi D., Mela A., *La partecipazione*, Carocci, Roma, 2006.
- Coleman J. S., *Foundation of Social Theory*, Beiknap Press, Cambridge, 1994.
- Colombo M., *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, Studi di sociologia, XXXV, 2.
- Compton B., Galaway B., *Social Work Process*, Dorsey Press, Chicago, III, 1975.
- Connor D. M., *A new ladder of citizen participation*, National Civic Review, 1988, 77.
- Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali, *Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore*, [www.cnoas.it](http://www.cnoas.it).

Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali, *Il Codice deontologico dell'assistente sociale*, [www.cnoas.it](http://www.cnoas.it).

Corrao S., *Il focus group*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Corsaro W. A., *Interpretative Reproduction in Cheeldren's Peer Cultures*, in *Social Psychology Quarterly*, 55, 1992.

Corsaro W., *The sociology of childhood*, Pine Forge Press, Thousand Oaks, 1997.

Cotta S., Voce “*Persona (filosofia)*” in “*Enciclopedia del diritto*”, Giuffrè, Milano, 1983.

Crespi F., *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano, 1982.

Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna, 1971.

Dahrendorf R., *La libertà che cambia*, Laterza, Bari, 1994.

Dal Pra Ponticelli M., *Empowerment e servizi alla persona*, in (a cura di) Lazzari F, Merler A., “*La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*”, Franco Angeli, Milano, 2003.

Dal Pra Ponticelli M., *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma, 1987.

Dal Pra Ponticelli M., *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 2010.

Dal Pra Ponticelli M., Voce *Modelli di servizio sociale* in (a cura di) Campanini A., “*Nuovo dizionario di servizio sociale*”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Dalrymple J., *La voce dei minori. Partecipazione e interventi di tutela*, in (a cura di) Donati P., Folgheraiter F., Ranieri M. L., “*La tutela dei minori*”, Edizioni Erickson, Trento, 2011.

De Ambrogio U., (a cura di), *Piani di zona tra innovazione e fragilità, i Quid*, Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2008, n° 1.

De Ambrogio U., Bertolotto T., Merlini F., *L'assistente sociale e la valutazione*, Carocci Faber, Roma, 2007.

De Ambrogio U., Pasquinelli S., (a cura di) *Progettare nella frammentazione, i Quid*, Prospettive sociali e sanitarie, IRS, Milano, 2010, n°6.

Demartis M.R., *La sfida della partecipazione*, in (a cura di) Merler A., Vargiu A., “*Politica sociale e servizio sociale*”, Università degli Studi di Sassari, 2011.

Demartis M.R., *Il servizio sociale e la programmazione partecipata dei servizi alla persona*, in (a cura di) Merler A., Vargiu A., “*Politiche sociali e servizi sociali*”, Università degli Studi di Sassari, TAS Sassari, 2011.

De Pieri S., *Progetto di sé e partecipazione*, [www.libereriauniversitaria.it](http://www.libereriauniversitaria.it), Padova,

2012.

Del Vecchio G., *Sui principi generali del diritto*, Giuffrè, Milano, 2002.

De Robertis C., *Metodologia dell'intervento nel servizio sociale*, Zanichelli, Bologna, 1986.

De Toffol F., Valastro A., *Dizionario di democrazia partecipativa*, Centro studi giuridici e politici della Regione Umbra, maggio 2012.

Di Giacomo S., *Il concetto di capitale sociale*, Studi/Contributions, n° 2, giugno 2006.

Diomede Canevini M., *Servizio sociale*, in "Nuovo dizionario di sociologia", Paoline, Cinisello Balsamo, Milano 1987.

Dolan P., Brady B., *Il mentoring con i minori*, Edizioni Erickson, Trento, 2012.

Dominelli L., *Women and Community Action*, Venture Press, Birmingham, 1990.

Dominelli L., *Il nuovo femminismo nel servizio sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.

Dominelli L., *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Edizioni Erickson, Trento, 2005.

Donati P. (a cura di), *Le frontiere della politica sociale. Redistribuzione e nuova cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, 1985.

Donati P., Folgheraiter F., Ranieri M.L., *La tutela dei minori*, Edizioni Erickson, Trento, 2011.

Donati P., *Fondamenti di politica sociale*, Carocci, Roma, 1993.

Donati P., *Il servizio sociale alla persona in prospettiva relazionale*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A., "La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio", Franco Angeli, Milano, 2003.

Donati P., *La cittadinanza democratica fra particolarismo e nuovo universalismo*, in (a cura di) Crespi F., Segatori R., "Multiculturalismo e democrazia", Donzelli Editore, Roma, 1996.

Donati P., *L'intervento sociale in una società reticolare: nuovi profili metodologici e professionali*, in (a cura di), Sanicola L., "Reti sociali e interventi professionali", Liguori, Napoli, 1994.

Donati P., *La cittadinanza societaria*, Editori Laterza, Bari, 2000.

Donati P., *Politica sociale e solidarietà fra generazioni: il contributo della sociologia relazionale*, in (a cura di), Fadda A., Merler A., "Politiche sociali e cultura dei servizi", Franco Angeli, Milano, 2006.

Donati P., *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

Donati P., Voce *Cittadinanza* (diritti di), in (a cura di) Campanini A., “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Dorcey A., Doney L., Rueggebert H., *Public Involvement in government decision making: choosing the right model*, BC Round Table on the Environment and the Economy, Victoria, 1994.

Dore R., *Gli dei del bambino*, Edizione Morcelliana, Brescia, 1972.

Drydyk J., *Chi è giusto? Chi è ingiusto?*, in Sen A. et. al., “Sull'ingiustizia”, a cura di Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013.

Dubar C., *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna, 2004,

Durkeim E. *La divisione del lavoro sociale*, Ed. Comunità, Milano, 1962.

Elia L., *La costituzione aggredita*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Erikson E. A., *Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma, 1984.

Esping Andresen G., *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in Merler A., Lazzari F., “La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio”, Franco Angeli, Milano, 2003.

Falzea A., Voce *Persona* (teoria generale), in “Enciclopedia del diritto”, Giuffrè, Milano, 1960.

Fargion S., *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Editori Laterza, Bari, 2009.

Fargion S., *Autodeterminazione*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Fargion S., *Il metodo del servizio sociale. Riflessioni, casi e ricerche*, Carocci Faber, Roma, 2013.

Fedi A., (a cura di), *Partecipare il lavoro sociale. Esperienze, metodi, percorsi*, Franco Angeli, Milano 2005.

Ferrajoli L., *Quali sono i diritti fondamentali?*, in Raccolta di studi intitolata “A tutti i membri della famiglia umana” in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”, Giuffrè, Milano, 2008.

Ferrarotti F., *Sociologia come partecipazione e altri saggi*, Taylor, Torino, 1961.

Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, 1970.

Ferrera M., *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari

- Field J., *Il capitale sociale: un'introduzione*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.
- Flatcher K., *La negoziazione nei servizi sociali e sanitari*, Edizioni Erickson, Trento, 2000.
- Fondazione E. Zancan, *Documento Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, 2013.  
[www.fondazionezancan.it](http://www.fondazionezancan.it) .
- Forte P. P., “Cittadinanza e partecipazione” titolo dell’intervento svolto al secondo incontro del Laboratorio di formazione sociale “Cittadinanzattiva” promosso dal Centro Studi Sociali Bachelet, Relazione (a cura di) Abbamonti A., Lombardi P., Mancinelli A., 2009.
- Friedlander W. A., *Principi e metodi di servizio sociale*, Il Mulino, Bologna, 1963.
- Gabrielli A., *Grande dizionario italiano*, Edizioni Hoepli.
- Gallino L., Voce *Marginalità*, in “Dizionario di sociologia”, Utet, Torino, 1993,
- Gangemi G., *L'e-democracy come risvolto tecnologico della partecipazione*, in (a cura di) De Pietro L., “L'evoluzione dei modelli e delle tecnologie per la partecipazione dei cittadini: L'esperienza del Consiglio regionale del Veneto”, Marsilio editori, Venezia, 2012.
- Garau C., *Processi di Piano e partecipazione*, Gangemi Editore, Roma, 2013.
- Gbipki B., *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità?*, in Stato e mercato, n. 73, aprile 2005.
- Germani G., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, in (a cura di) Turnaturi G., “Marginalità e classi sociali”, Savelli, Roma, 1976.
- Giaccardi C., Magatti M., *L'io globale. Dinamiche della società contemporanea*, Laterza, Roma- Bari, 2003.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Giddens A., *The Nation-State and Violence*, Macmillan, London, 1985.
- Gilardone M., *L'approccio situato di Amartya Sen*, in Sen A. et. Al, (a cura di), *Sull'ingiustizia*, Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013.
- Giorio G., *La comunità e oltre*, in (a cura di) Giorio G, Lazzari F, Merler A, “Dal micro al macro. Percorso socio-comunitari e processi di socializzazione”, Cedam, Padova, 1999.
- Giorio G., *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale. Indicazioni istituzionali per una sociologia planetaria comparata*, Cedam, Padova, 2000.

Federica Palomba

La partecipazione ai processi decisionali delle persone di età minore.

Una ricerca-azione sulla partecipazione alla programmazione delle politiche sociali della città di Cagliari.

Tesi di dottorato in Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio Sociale

Università degli Studi di Sassari



Grasso L., (a cura di) *Generare possibilità nei territori. Un percorso con i giovani tra diritti e responsabilità*, Animazione sociale, Torino, 2012, Supplemento al n° 260,.

Green D., *Reinventing civil society: the Rediscovery of Welfare Without Politics*, London Insitute of Economic Arrairs, 1993.

Gui L., *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci, Roma, 2004.

Gui L., *Servizio sociale e partecipazione comunitaria autentica: un riferimento teorico*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A., “La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio” Franco Angeli, Milano, 2003.

Gui L., voce *Trifocalità*,” in (a cura di), Campanini A., “Nuovo dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.

Gui L., *Tre committenti per un mandato*, in (a cura di) Lazzari F., “Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali”, Franco Angeli, Milano, 2008.

Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Habermas J., *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino, 1992.

Hamilton G., *Teoria e pratica del servizio sociale*, Società editrice universitaria, Firenze, 1952.

Hanks F. W., *Prefazione al testo di Lave J. E., Wenger E., “L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali”*. Edizioni Erickson, Trento, 2006.

Hart R., *Children's participation – From Tokenism to Citizenship*, UNICEF, Innocenti Essays (n. 4), Firenze, 1992.

Hegst H, Zeiher H, (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Hirschman A.O., *Shifting involvements: private interest and public action*, Princeton, New Jersey, 1982.

Heller A., *Etica generale*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Herbert M.D., *Standing Up for Kids Case Advocacy for Children and Youth, Strategies and Techniques*, Alberta, Office of the Children's Advocate, 1989.

Holter I.M., Schwartz-Barcott D., *Action Research: What is it? How as it been used and how can it be used in nursing*, Journal of Dvanced Nursing, n° 128.

Illich I.,et al. *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Edizioni Erickson, Trento, 2008.

- James A., Jenks C., Prout A., *Teorizzare l'infanzia*, Donzelli, Roma, 2002.
- Jenks H., *Childhood*, Routledge, London, 1996.
- Kelsen H., *Teoria generale del diritto e dello stato*, edizione italiana, Edizioni di Comunità, Milano, 1954.
- Kemmis S., *Action research. The International Encyclopedia of Education*, Postletwaite, Torsten Husen, T. Nville, 1985.
- Kluckhohn, C., *Values and value-orientations in the theory of action: an exploration in definition and classification*, in (a cura di) Parsons T., Shils E., "Toward a general theory of action", Cambridge, Mass., 1951.
- Krueger R.A., *Focus group. A practical Guide for Applied Research*, Sage publication, Newnury Park, 1994.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Lash C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Lave J. E., Wenger, E., *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Edizioni Erickson, Trento, 2006.
- La Valle L., Jelcic H., Gribb J., *Le pratiche di advocacy viste dai bambini. La valutazione di un'esperienza*, in "Minori e Giustizia", Franco Angeli, Milano, 2012, n° 3.
- Lazzari F., Gui L., (a cura di), *Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei Piani di zona*, Franco Angeli, Milano, 2013.
- Lazzari F., Merler A., "La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio" Franco Angeli, Milano, 2003.
- Lewin K., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- Lipovetsky G., *Le crepuscule du devoir*, Gallimard, Paris, 1992.
- Lorenz W., *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci Faber, Roma, 2010.
- Lowry C., *Sen, la giustizia, il perchè e la pace*, in Sen A., et. al., "Sull'ingiustizia", (a cura di) Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013.
- Mackintosh M., *Partnership: issues of policy and negotiation*, Local Economy, 1992.
- Macpherson C.B., *The life and times of liberal democracy*, Oxford 1977 tr. it.: *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano 1980.
- Maci F., *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Il modello delle family group conference*, Edizioni Erickson, Trento, 2011.

Maggioni G., *Cultura giuridica e nuova sociologia dell'infanzia*, in (a cura di) Baraldi C., Maggioni G., Mittica M.P., “Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti”, Donzelli, Roma, 2003.

Magno, G., *La condizione della persona di minore età nelle principali convenzioni internazionali e nei regolamenti europei*, in “Minori e Giustizia”, Franco Angeli, Milano, 2013,

Maguire L., *Il lavoro sociale di rete*, Edizioni Erickson, Trento, 2010.

Marascia A., *A scuola di democrazia: la partecipazione di segno dialogica deliberativa*, in Learning news, Rivista dell'Associazione italiana formatori, 2015, anno IX, 7-8.

Mari A., *Le osservazioni conclusive del Comitato ONU sui diritti del fanciullo in merito alla situazione italiana*, in “Cittadini in crescita”, Istituto degli Innocenti Firenze, n° 2/3, 2011.

Marradi A., *Metodo come arte*, quaderni di sociologia, 40, 1996.

Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, trad. it., Utet, Torino, 1974.

Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma, 2003.

Martini R., Botazzoli P., *Voce, Partecipazione*, in “Nuovo dizionario di Servizio Sociale”, a cura di Campanini A., Carocci Faber, Roma, 2013.

Masini R., Sanicola L., *Avviamento al servizio sociale*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1988.

Mead G.H., *Mente, sé e società*, Barbera, Firenze, 1966.

Mela A., Belloni M. C., Davico L., *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma, 2000.

Mannarini T., *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Mannarini T., *La cittadinanza attiva*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Merler A., Vargiu A., “Politica sociale e servizio sociale”, Università degli Studi di Sassari, 2011.

Merton R. K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959.

Milella S., *Il capitale sociale. Definizioni concettuali e strategie di misurazione*, 2007.

Mirabile, (a cura di), *Italie sociali*, Donzelli, Roma, 2005.

Moini G., *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano, 2012.

- Monaco R., *Manuale di diritto internazionale pubblico*, Utet, Torino, 1971.
- Montemurro F., *Dieci anni di operatività sono stati sufficienti al piano di zona per trasformare qualitativamente le politiche sociali locali?*, Welfare on line, 5, [www.nuovowelfare.it](http://www.nuovowelfare.it).
- Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, in “Minori-Giustizia”, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, Bologna, Febbraio 2004.
- Moro A. C., *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*, in (a cura di) Baldoni A., “Future città, nuovi cittadini”, La mandragola editore, Bologna, 2003.
- Mortati C., *La Costituzione in generale*, testo riprodotto in “Una e indivisibile”, Giuffrè, Milano, 2007.
- Mortari L., Sità C., *Pratiche di civiltà, capitale sociale ed esperienze formative*, Edizioni Erickson, Trento, 2007.
- Nanetti R., *Capitale Sociale, Impresa&Stato*, in “Il senso delle parole”, [www.mi.camcom.it](http://www.mi.camcom.it).
- Natalini C., *Democrazia partecipativa e deliberativa*, in “Esperienze di democrazia deliberativa e partecipativa a confronto”, Seminario di approfondimento presso la LUISS Guido Carli, resoconto a cura di in Rivista del LABSUS Laboratorio per la Sussidiarietà, 2005.
- Newman K., Barnes M., Sullivan H., Knops A., *Public Participation and Collaborative Governance*, Journal of Social Policy, 2004.
- Neve E., Voce *Principi del servizio sociale*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo Dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, Roma, 2013.
- Neve, E., *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma, 2008.
- Niero M., *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 1995.
- Nussbaum M., *Persona oggetto*, Edizioni Erickson, Trento, 2014.
- O' Neill O., *Una questione di fiducia*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.
- Occhiogrosso F., *Una riflessione introduttiva: il bambino e il suo ascolto tra protagonismo e protezione*, in (a cura di) Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, “Relazione sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 2008/2009”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009.
- Olivetti Manoukian F., *La progettazione sociale possibile*, in De Ambrogio U., Pasquinelli S., (a cura di) *Progettare nella frammentazione, i Quid*, Prospettive sociali

e sanitarie, IRS, Milano, 2010, n°6.

Olivetti Manoukian F., *La leggerezza insostenibile delle adolescenze*, Animazione Sociale, Torino, 2014.

Olivetti Manoukian, F., *Re/immaginare il lavoro sociale*, Collana I Geki, Animazione Sociale, Torino, Supplemento n°1, 2005.

Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2008-2009*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009.

Ossicini Ciolfi T., *Ricerca e servizio sociale. Dalle prime inchieste alle ricerche contemporanee*, Carocci, Roma, 1988.

Paci M., (a cura di), *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Palomba F., *De minimis curat praetor*, tesi di laurea Honoris causa in Psicologia, Università degli Studi di Cagliari, AA 2004/2005.

Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Giuffrè, Milano, 1991.

Palomba F., *I diritti del bambino: sistema sociale e azione politica*, in (a cura di) Ministero dell'Interno, "Politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza", Edizioni Unicpli, Milano, 1991.

Palomba F., *La centralità della persona nei processi di co-costruzione delle politiche sociali*, in (a cura di) Branca G., Piga M.L., "I nodi della programmazione condivisa. Esperienze e riflessioni", Franco Angeli, Milano, 2015.

Palomba F., Piazza M., *Servizio sociale e partecipazione dei minori alle decisioni che li riguardano: perchè l'advocacy*, in "Esperienze di giustizia minorile" Ministero della Giustizia, Gangemi editore, Roma, UNICO 2014.

Palumbo M., *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Franco Angeli, Milano 2002.

Palumbo M., Garbarino E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano 2004.

Parton N., O'Byrne P., *Costruire soluzioni sociali*, Edizioni Erickson, Trento, 2005.

Parton, N., O'Byrne P., *Costruzionismo e nuove pratiche sociali*, Edizioni Erickson, Trento, 2005.

Payne M., *Case Management e servizio sociale*, Edizioni Erickson, Trento 1998.

Payne M., *Modern social work theory: a critical introduction*, Macmillan, London, 1991.

- Piaget J., *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino, 1996.
- Piancastelli F., Donati P., (a cura di), *L'equità fra le generazioni*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Picchi M., *Il diritto di partecipazione: note preliminari (per l'effettività dei diritti sociali)*, Testo che riproduce in sintesi l'intervento "L'effettività dei diritti sociali: la via della partecipazione", svolto nell'ambito del Convegno annuale del "Gruppo di Pisa" nel giugno 2012.
- Pieroni G., Dal Pra Ponticelli M., *Introduzione al Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma, 2007.
- Piga M.L., *Teorie sociologiche, contesti locali e lavoro sociale*, Università degli Studi di Sassari, Quaderni di ricerca 7, 2002.
- Pincus A, Minhan A., *Social Work Practice: Model and Method*, F.E. Peacock Publishers, Ithaca, III, 1973.
- Pizzorno A., *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, Quaderni di sociologia 1996, vol. 15, n° 3,4.
- Pontecorvo C., Voce *Apprendimento*, in Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani, Roma, 1991.
- Putnam R. D., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Putnam R. D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993,
- Qvarturp J. *Chilwood as a social phenomenon. An intorduction*, Eurosocial report, vol 36, Wien, 2001.
- Qvarturp J., *Chilwood matters: an introduction*, in (a cura di), Qvarturp J., Bardy M., Sgritta G., Wintesberger H, "Chilwood matter, Aldershot, Averuby", 1994
- Ranieri M.L., *Il valore delle conoscenze esperienziali*, in (a cura di) Donati P., Folgheraiter F., Ranieri M.L., *La tutela dei minori*, Edizioni Erickson, Trento, 2011.
- Ranci C., Voce *Marginalità sociale*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani, Roma, 1996.
- Ripamonti E., *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci, Roma, 2011.
- Riva F., *Partecipazione e responsabilità*, ed. Città Aperta, Troina, 2007.
- Rodger J.J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Edizioni Erickson, Trento, 2004.

Rodotà S., *La Carta come atto politico e documento giuridico*, in Manzella A., Melograni P., Paciotti E., Rodotà S., “Riscrivere i diritti in Europa”, Il Mulino, Bologna, 2001.

Rodotà S., *Repertorio di fine secolo*, Laterza, 1992.

Rossi U., “*La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*”, Working paper 39, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Siena, 2000.

Rossi G., *I servizi alla persona nel welfare plurale*, in (a cura di) Fadda A., Merler A., Politiche sociali e cultura dei servizi, Franco Angeli, Milano, 2006.

Ruggeri F., *Stato sociale assistenza cittadinanza. Sulla centralità del servizio sociali*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Ruggiero R., *Diritti e bambini*, in Rassegna bibliografica, 2007, Anno 8, n°1.

Ruggiero R., *Partecipazione non solo protezione. Sintesi critica del General comment no 12 sulla CRC del 1989*, in “Cittadini in crescita”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2010, n° 2.

Ruggiero R., *Diritti e bambini*, in “Rassegna bibliografica”, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2007.

Sani G., Voce “*Partecipazione Politica*” in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1996.

Saraceno C., *Il welfare*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Sartori P., voce *Empowerment*, in (a cura di) Campanini A., “Nuovo dizionario di servizio sociale”, Carocci faber, Roma, 2013.

Satta C., *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*”, Carocci, Roma, 2012.

Satta S., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, capitolo su “Il diritto: questo sconosciuto”, riedizione dell’opera di pari titolo del 1968, Nuova edizione Ilisso, Nuoro, 2004.

Scalfaro O. L., *La mia Costituzione*, Passigli, 2005.

Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano, 2003.

Schein, E. H., *Le forme dell'aiuto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

Sciolla L., Voce *Identità personale e collettiva*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma, 1994.

Sciolla L., Voce *Valori*, Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani, Roma, 1998.

Sen A., *Economic methodology: Heterogeneity and Relevance*” Social Research, 1998, 56 (2).

- Sen A., *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Sen A. et. al., (a cura di), *Sull'ingiustizia*, Yong-June Park, Edizioni Erickson, Trento, 2013.
- Sgritta G.B., *La cittadinanza: principi regole e fatti*, in "Tutela", VIII, 1, 1993.
- Shuterland H.E., *White Collar Crime*, Holt Rinehart and Winston, New York, 1961.
- Sicora A., *L'assistente sociale riflessivo*, Pensa Multimedia Editore, Lecce, 2005.
- Sicora A., traduzione in italiano dall'inglese a cura di, "*Global definition of Social Work*", [www.aidoss.it](http://www.aidoss.it), 2014.
- Siza R., *Le nuove dimensioni della partecipazione in una progettazione collaborativa*, in (a cura di) Branca G, Piga, M.L., "I nodi della programmazione condivisa" Franco Angeli, Milano, 2015.
- Spadafora V., *Il volto degli adolescenti al di là degli stereotipi Sondaggio adolescenti Dox*, [www.garanteinfanzia.org](http://www.garanteinfanzia.org), 2014.
- Statera G., *La ricerca sociale. Logica, strategie tecniche*, Seam, Roma, 1997.
- Steward D., Shamdasani P.N., *Focus Group, Thoery and practice*, Sage Publications, Newbury Park, 1990.
- Tassinari A., Voce *Valori*, in "Nuovo Dizionario di servizio sociale", (a cura di) Campanini A., Carocci, Roma 2013.
- Tessarini N., *Identità* in (a cura di) Demarchi F., Cattarinussi B., "Dizionario di Sociologia", Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1987.
- Tocqueville, A.de, *La democrazia in America*, Torino, 1968.
- Tonucci F., *La città dei bambini*, Laterza, Bari, 1996.
- Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Edizioni Erickson, Trento, 2000.
- Twelvetrees A., *Il lavoro sociale di comunità*, Edizioni Erickson, Trento, 2006.
- Urbani G., Voce *Partecipazione*, in "Enciclopedia del 900", Treccani, Roma, [www.treccani.it](http://www.treccani.it), 1980.
- Valade B. (Ricconi I.), Voce *Sociologia*, in (a cura di) Ricconi I., "Dizionario di sociologia", Gremese Editore, Roma, 2008.
- Valastro A., *Partecipazione, politiche pubbliche, diritti*, [accounts.unipg.it](http://accounts.unipg.it).
- Vargiu A., *La partecipazione nell'interessa delle politiche sociali. Il ruolo della*



*conoscenza nel welfare societario plurale*, in (a cura di) Merler A., Vargiu A., “Politica sociale e servizio sociale”, Università degli Studi di Sassari, 2011.

Vargiu A., *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico. Saggi sulla crisi e l'università nella società*, Franco Angeli, Milano 2012.

Vargiu, A., *Le diversità nella ricerca-azione partecipata*, Studi di sociologia, Università cattolica del Sacro Cuore Milano, n° 2, 2008.

Vargiu A., *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*, Università degli studi di Sassari, Sassari, 2002.

Vargiu A., *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale. Concetti e strumenti di base*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Vecchiato T., *Vincere la povertà con un nuovo Welfare generativo*, in “Lotta alla povertà. Rapporto 2012”, Collana della Fondazione Emanuela Zancan, Il Mulino, Bologna 2012.

Vecchiato T., *Un nuovo lessico, per una nuova cultura di Welfare*, in “Welfare nuova risorsa”, Rivista Etica per le professioni, n° 1, 2013.

Villa F., in *Dimensioni del servizio sociale. Principi teorici generali e fondamenti storico-sociologici*, Vita e pensiero, Milano, 2000

Visentin M., *Il lavoro sociale e la sfida della riflessività*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova, 2011.

Vygotskij L. S., *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Weil M., (a cura di), *The Handbook of Community Practice*, Sage, Thousand Oaks, 2005.

Wiedemann P.M., Femers S., *Public participation in waste management decision making: analysis and management of conflicts*, Journal of Hazardous Materials, 33, 1993.

Zastrow C., *The practice of social work*, Dorsey Press, Chicago, 1981.

Ziliani A., Rovai B., *Assistenti Sociali professionisti*, Carocci Faber, Roma, 2007.

## Ringraziamenti

Ringrazio il Prof. Andrea Vargiu, l'Assessore alle politiche sociali e salute del Comune di Cagliari Prof. Luigi Minerba, il Dirigente del Servizio Sociale del Comune di Cagliari Dr. Alessandro Cossa, la Dott.ssa Maria Rosalba Demartis, P.O. del Servizio Sociale del Comune di Cagliari, tutte le Organizzazioni, gli operatori e tutti i bambini e i ragazzi che hanno partecipato alla ricerca, perché ognuno di loro ha reso possibile questo lavoro.

Ringrazio profondamente mio marito perché, come sempre, mi ha aiutato, sostenuto e sostituito in questi anni. Ringrazio mia figlia Cecilia perché sa aspettarmi e mio figlio Andrea per aver vissuto i suoi primi tre anni di vita con me in questa avventura. Ringrazio mia mamma perché riesce ad esserci sempre, anche se è dovuta andare via, e mio padre per quello che sa, per quello che sa fare, ma soprattutto per quello che sa essere. Ringrazio mia sorella Teresa per l'incoraggiamento e le telefonate quotidiane. Ringrazio Giovanna, Rosalba, Milena, Cristina, Betty e Roberta colleghe, ma soprattutto amiche sincere. Ringrazio le colleghe di dottorato per questi anni trascorsi insieme.

Dedico questo lavoro a Chiara.